GIGANTI
(Giants, 1985)
a cura di ISAAC ASIMOV,
MARTIN H. GREENBERG & CHARLES G. WAUGH

INDICE

I Giganti sulla Terra *di Isaac Asimov*
L'Enigma di Ragnarok *di Theodore Sturgeon*
L'Esule da Atlantide *di Manly Wade Wellman*
Dalle scure acque *di David A. Drake*
I Piccoli Signori *di Frederik Pohl*
Mondo di Sogno *di Isaac Asimov*
Nel passaggio inferiore *di Harle Oren Cummins*
Trenta più Uno *di David H. Keller*
Azzeccagarbugli il Piccoletto *di Gordon R. Dickson*
Il Mozzo di *Damon Knight*
Rimpicciolimento *di Henry Hasse*
Il Colosso di Ylourgne *di Clark Ashton Smith*
Insetti Giganti *di Murray Leinster*

Isaac Asimov
I GIGANTI SULLA TERRA

I giganti sono un elemento così comune nelle fantasie, miti, e leggende di tutte le società, che bisogna chiedersi da dove venga questa idea. Perfino la Bibbia aggiunge la sua voce all'argomento: «*C'erano giganti sulla Terra in quei giorni*» (Genesi 6:4).

Senza dubbio, ci sono giganti sulla Terra in *questi* giorni. La balena azzurra dell'Antartico non è solo il più grande animale vivente oggi, ma è probabilmente l'animale più grande che sia mai vissuto. Le sequoie e gli alberi rossi della Costa del Pacifico non sono solo le piante più grandi ed alte viventi oggi, ma probabilmente le piante più grandi mai esistite.

La gente nei tempi antichi viveva vite circoscritte, raramente si spostava a più di poche miglia lontano da casa, e racconti di grandi animali in regioni sconosciute non dovevano aver perso nulla nella divulgazione. Mentre i racconti passavano da una bocca all'altra, diventavano senza dubbio sempre più drammatici. Così, le balene divennero i "leviathani" biblici e

VISIT…

gli ippopotami i sempre biblici "behemoth" e, nei racconti dei rabbini medievali, sia i leviathan che i behemoth divennero mostri grandi esattamente quanto le montagne.

Ma i giganti non dovevano essere semplicemente le esaltazioni di verità lontane. Potevano essere il risultato della ragione. Nei giorni in cui nascevano i miti, era naturale supporre che le forze della natura fossero l'espressione della vita. Il vento era il respiro degli Dei; la tempesta era il risultato della loro rabbia; il lampo era la loro artiglieria.

Vulcani sorsero dalle fucine traboccanti di Dei sotterranei, e terremoti dal loro spostarsi agitato mentre dormivano o erano incatenati. Naturalmente, come esseri viventi (presumibilmente anche di figura umanoide), gli Déi dovevano avere forza e misure colossali per poter produrre tali effetti. Riuscite a capire, vero?

Allora, anche nei tempi antichi, accadeva che una civiltà stabile decadeva, aveva delle flessioni e veniva depredata da bande di guerrieri che si stupivano dei lavori della civiltà che avevano conquistato: le mura massicce che circondavano le città, i grandi templi o le altre strutture, e così via.

Non conoscendo l'avanzata tecnologia sviluppata dalla civiltà che avevano conquistato, non potevano immaginare come erano state costruite quelle strutture. Loro non erano in grado di farlo, e sarebbe stato quindi ridicolo supporre che potesse averlo fatto il popolo inferiore che avevano conquistato. La supposizione logica che ne derivava era perciò che lo avesse fatto una razza di Giganti.

I barbari dorici che sconfissero i regni Micenei della Grecia, notarono le spesse mura di grandi pietre di Micene, e supposero che fossero state costruite da quei Giganti chiamati Ciclopi. Noi definiamo ancora oggi quelle grandi mura costituite da rozze pietre mantenute insieme dal loro stesso peso piuttosto che da malta, come "ciclopiche".

Non erano solo gli ingenui antichi a credere questo. Oggi alcune persone, esaminando le Piramidi d'Egitto e convinti che gli antichi egiziani non avrebbero potuto costruirle, immaginano che a costruirle furono la loro personale versione di Giganti e Semidei. Ingenuamente suggeriscono che furono astronauti venuti da altri mondi a fare il lavoro. (Mi sono sempre chiesto perché degli astronauti, dotati di capacità tecnologica a livello di volo interstellare, avrebbero costruito enormi mucchi di pietre piuttosto che qualcosa di acciaio e calcestruzzo.)

Noi abbiamo il vantaggio di sapere che esistevano veramente dei giganti nel passato... nel lontano, lontano passato. Per un periodo di un centinaio

di milioni di anni, la terra rimbombava sotto i piedi di rettili giganteschi. Il brachiosauro era il più voluminoso e massiccio animale terrestre che mai sia vissuto, e il tirannosauro il più spaventoso carnivoro. C'erano gli pteranodonti che erano rettili volanti i quali, in alcuni casi, erano grandi quanto un aeroplano.

Potrebbe qualche "ricordo razziale" aver fissato nella mente umana giganti e mostri derivati da questi rettili, rettili comunque tutti morti circa sessanta milioni di anni prima che i primi ominidi facessero la loro apparizione? Potevano per esempio, i draghi di così tanti miti essere gli pteranodonti della realtà? Non è verosimile. È molto più ragionevole supporre che i draghi fossero originariamente una raffigurazione dei pitoni e delle gigantesche anaconde che esistono oggi. Erano rappresentati con le ali solo perché queste comunemente davano l'espressione della velocità (pensate ai cavalli alati come Pegaso), ed i loro respiro di fuoco è l'espressione del veleno di alcuni serpenti.

Naturalmente, se una creatura estinta è tale solo da poco, potrebbe essere utilizzata. L'uccello elefante del Madagascar o *aepyornis*, viveva ancora nei tempi medievali. Pesava mezza tonnellata ed era l'uccello più grande che fosse mai esistito. Doveva sicuramente aver ispirato il mostruoso uccello volante, il "roc", che troviamo nei racconti di Sinbad delle *Mille e una Notte.*

Naturalmente, perfino creature mai incontrate in vita da alcun essere umano possono lasciare dietro di sé le loro ossa: ossa che sono fossilizzate in maggiore o minore grado. È solo nel Diciannovesimo Secolo che questi resti fossili furono interpretati correttamente, ma ciò non significa che fossero trovati - ed interpretati erroneamente - nei secoli precedenti.

Nei tempi preistorici, per esempio, c'erano elefanti ed ippopotami pigmei nelle isole del Mediterraneo. Anche un elefante pigmeo aveva un teschio grande, ed alcuni di questi furono rinvenuti in epoca preistorica in Sicilia. Era naturale supporre che fossero i resti di umanoidi giganteschi. La cavità nasale nel teschio appariva come un unico, grande occhio, posto centralmente. Questa può essere l'origine dei Ciclopi, giganti con un occhio solo (dal greco "occhio circolare"), nell'*Odissea.*

Sono mai esistiti dei giganti? L'esempio più vicino, per quanto ne sappiamo, è un primate gigantesco che visse fino a pochi milioni di anni fa.

Gli esseri umani sono essi stessi dei primati giganteschi, poiché noi siamo tra i più grandi dell'intero gruppo. Il solo primate che è certamente più grande e massiccio di noi, è il maschio del gorilla; c'era una volta un su-

per-gorilla chiamato *Gigantopithecus* (dal greco, "scimmia gigantesca"). Poteva essere alto fino a tre metri e pesare sui quattrocento chili.

La dieta del *Gigantopithecus* era apparentemente molto simile a quella degli esseri umani, ed aveva denti molto umani nella forma ma, naturalmente, molto più grandi. Infatti, quando i moderni paleontologi trovarono tali denti per la prima volta, sembrò verosimile che potessero essere quelli di esseri umani fuori misura. Questo accadde parecchio tempo prima che venissero scoperte delle altre ossa che resero assolutamente chiara la natura scimmiesca del *Gigantopithecus.*

Poteva ben darsi che tali denti, sbucando qua e là, avvalorassero l'idea di un'esistenza nel passato di una razza di spaventosi giganti di tipo umanoide. Rimane ancora un altro punto. Noi tutti - ognuno di noi - abbiamo vissuto un tempo in un mondo di giganti. Infatti, quando eravamo neonati o bambini piccoli, eravamo circondati da giganti. Questi erano, per la maggior parte, giganti benevoli, ma non sempre. E, anche se benevoli, i giganti spesso ci negavano ciò che volevamo, ed era chiaro che noi non potevamo contrastare il loro potere. Così il mondo era spaventoso e frustrante, e può darsi che, di conseguenza, tutti siamo stati segnati permanentemente dalla paura del grande, del gigantesco.

In alcuni casi, ci sono storie, non solo di esseri umani giganteschi, ma anche di squali giganteschi, di insetti giganteschi, e così via dicendo. I giganti non sempre sono malvagi ma, comunque siano, ci creano sempre un'inquietudine antica, e questo è il motivo per cui non possiamo evitare di essere affascinati dai racconti che seguono.

Theodore Sturgeon
L'ENIGMA DI RAGNAROK

Vincitore dei premi Nebula, Hugo e dell'International Fantasy Award, Theodore Sturgeon (1918-1985) ha scritto tanti racconti di fantasy quanti ne ha scritto di fantascienza. Esempi classici includono "It" (un mostro generato spontaneamente terrorizza una famiglia di coltivatori), "Il lettore del cimitero" (un uomo decifra il linguaggio delle tombe), e "Ombra, Ombra, sul Muro" (un bambino ingannato cerca rifugio nelle ombre). La seguente storia dapprima riassume la mitologia norvegese, poi offre un poscritto sulla guerra finale tra Giganti e Dei.

I

La gioia non era gioia ad Asgard, nonostante tutta la birra, l'inebriante idromele, il cantare ed il selvaggio ridere a squarciagola. Risuonava il tintinnio, il fracasso e il cozzare delle armi; e lo sferzare, il nitrire, e lo scoccare delle frecce. I nervi erano accordati, armonizzati, affilati ed irrobustiti, il linguaggio potente, e gran parte della smisurata notte apparteneva al soprannaturale prodotto delle Dee degli Aesir le membra delle quali erano magiche.

Ecco gli Eroi della Terra, ecco le Valchirie dalle ali abbaglianti; nelle sale di *non-proprio-per-sempre* banchettavano, combattevano, e trovavano ciò che la mortalità è troppo breve e fragile per accordare.

Gli Aesir erano fatti per la gioia, e gli Eroi l'avevano meritata: le loro gioie erano costituite da battaglie, ed alla battaglia erano destinati. La battaglia che dovevano affrontare era la battaglia di Ragnarok; avrebbero combattuto i Giganti a Ragnarok; avrebbero rischiato la morte a Ragnarok, e lì sarebbero morti.

C'era del dolore nei venti intorno a Asgard. Era lì come un gusto amaro nei corni per bere, e tagliente come il freddo. La speranza giaceva gelata nel terreno duro, l'argento della luna ammantava i bastioni come un lenzuolo sinuoso, e contro le stelle fluttuavano le aquile, urlando la loro ineluttabile disperazione.

Gli Eroi da poco arrivati nel Valhalla udirono tutto ciò dopo i banchetti in loro onore, dopo che si furono stabiliti nelle varie sale, e dopo che ebbero guardato intorno prendendo possesso di quella terra fredda e possente. Ad un certo punto posero delle domande e fu loro risposto:

Nella primavera del mondo, quando le montagne erano nuove, il mare non era salato, e Yggdrasil, albero degli alberi, era solo un arbusto in boccio, il buon Odino, Padre del Cielo, ricercatore di saggezza, discese ad una fonte dove abitava Mimir il Saggio. Ad un prezzo terribile, costituito da quella piccola parte che una volta era stato uno dei suoi occhi, gli venne conferita una conoscenza inimmaginabile.

Odino apprese i caratteri runici, ed il modo di rubare ai Giganti l'idromele che fa di chi lo assaggia un poeta. Apprese i modi selvaggi ed i trucchi dei nani nati dalle indicibili unioni tra i Giganti ed il popolo degli Elfi. Ma di tutto ciò che apprese, la cosa più grande e terribile era il destino di Asgard: la vittoria sicura dei Giganti a Ragnarok.

Da allora in poi, Odino si dedicò a posticipare quel Giorno. Non rise mai più, e solo la sua silente moglie Frigga, che conosceva il suo tormento, a-

vrebbe meditato silenziosamente su questo e pianto mentre filava fili d'oro. Odino presiedeva ai banchetti ma non mangiava; due grandi lupi che giacevano ai suoi piedi avevano la sua parte di cibo. Sembrava non unirsi mai completamente alla compagnia, benché fosse sempre presente.

Voleva solo stare seduto al suo tavolo nel suo palazzo dorato Gladsheim con i suoi lupi ed i suoi due corvi - Hugin, che era il Pensiero, e Munin che era la Memoria - i quali avevano l'abitudine di volare per il mondo e tornare da lui con le notizie di tutto ciò che vi accadeva; e su questo egli avrebbe riflettuto. E qualche volta, con indosso la sua tunica grigia ed il suo cappuccio blu abbagliante, avrebbe camminato sui bastioni o sarebbe rimasto a scrutare il cielo.

Allora poteva chiamare Tyr, il Dio della Guerra, o Thor, il più potente di tutti loro, per dare loro incarichi e missioni da compiere, lo scopo dei quali solo lui poteva conoscere. Questi erano i mezzi per rafforzare Asgard in attesa di Ragnarok; ma per che cosa? Per che cosa? Asgard era condannata.

Fu così che tutti i colori di Asgard presero una tinta di tristezza, e ogni frammento di voce fu cordoglio.

Una tristezza simile a questa era un portento, ma non era il solo portento di Asgard. Una volta ci fu un portento più grande della saggezza di Odino o della forza di Thor. Era una cosa ancora più bella di una parte di Asgard veramente favolosa se vista da occhi mortali: il ponte arcobaleno di Heimdall. Freyr, la Dea dei frutti della Terra, non aveva mai servito il mondo così bene: le sue canzoni conferivano al mondo meno gloria di quanto facesse il giovane Dio Balder.

In questa atmosfera di meraviglie e stranezze, di potenza e poteri. Balder si muoveva con la confidenza di un bambino in una casa d'amore. La sua caratteristica era la luminosità: non come quella dell'oro o dell'acciaio, ma come quella delle mattine d'estate, dell'aria limpida, del primo amore, o delle alte note di qualche liuto ben suonato. Egli era tutto bontà e gentilezza, ed era amato come nessun uomo o cosa mai prima di allora.

Balder era amato allo stesso modo dal Dio e dall'Eroe, dal Gigante e dall'Elfo, dal nano, dalle bestie, dalle rocce e dal cielo stesso. Si diceva, al tempo di Balder, che solo lui poteva mantenere in vita la condannata Asgard; solo una luce simile poteva cancellare la scura ombra di Ragnarok.

Diffondeva la sua luce ovunque andava, e lui andava ovunque. Non c'era in lui niente di cattivo. Era il benvenuto non solo ad Asgard, ma anche a Jotunheim dove vivevano i Giganti. Hela, che regnava sui morti, trovava un sorriso - persino lei - per Balder, e nel cuore più nero della landa deso-

lata, gli orsi sedevano come gattini e lo guardavano passare.

Giacché tutte le cose in qualche modo devono essere accoppiate e bilanciate, e dal momento che uno degli Aesir poteva muoversi liberamente in tutti i reami, così c'era il figlio di un Gigante che beveva e cantava nel Valhalla e a Gladsheim quando voleva; era il ridente demone Loki. I suoi occhi vedevano più di quelli dei corvi di Odino, ed il suo cuore era una catacomba nella quale la sua fedeltà ed il suo amore potevano venir dispersi.

Ma il suo intuito era così vivace e la sua malizia così ilare, da poter essere tollerato in Asgard solo per questo. Ma, soprattutto, non aveva alcun bisogno di guadagnarsi un posto ai banchetti di Gladsheim: era stato nominato fratello di sangue di Odino in ricompensa di una vecchia alleanza nell'alba del mondo, e non poteva essere sfidato.

Così andava per la sua strada, spensierato; ed intorno a lui non c'era fedeltà o alcuna cosa che potesse essere sicura, tranne il suo amore per Balder; questo, nel mondo, era tanto inevitabile quanto il sole, il gelo, o qualunque altra forza della natura.

Ora, una terribile mattina, il luminoso Balder si svegliò meravigliato; sentiva qualcosa che, per lui, era la più insolita che aveva mai provato. Andò da Frigga, sua madre, le parlò di ciò, e lei ascoltò, gli fece delle domande, poi ascoltò ancora, fin quando poté spiegargli che quel che sentiva era paura.

«Paura, Madre?», chiese.

«Certo,» rispose la Dea; «una specie di ammonimento, un presagio di pericolo.»

«Non mi piace, Madre.»

«Neanche a me; ma me ne farò carico io.»

E se ne fece carico.

Quel che mai era stato fatto prima, né mai più da allora, Frigga lo fece; e se non era il fatto che quella volta viene computata diversamente ad Asgard che altrove, lei non avrebbe mai avuto tempo sufficiente. Andò in ogni dove intorno ad Asgard, e tra i Vanir, i loro vicini; camminò ancora attraverso Jotunheim, e la sua missione apriva i cancelli davanti a lei come una chiave magica. Andò ancora nel mondo degli uomini, dove, si dice, camminò nella stagione che vive tra i fiori e la brina, così che in questo giorno la Terra diventa splendida per una volta in suo ricordo, le foglie cadono, e gli alberi si fingono morti in ricordo di quel che seguì.

Ed andò in luoghi in cui non abitavano né Dei, né uomini, né Giganti: luoghi i cui nomi è meglio non ricordare.

Ed incontrò ognuno ed ogni cosa: le pietre ed il cielo, e tutti quelli che vivevano tra loro; le radici, per quanto profonde, e gli alti boccioli che assorbono l'aria; i portatori di sangue, sia caldo che freddo; tutti quelli che avevano zanne, piume o pinne, mani o zoccoli; ed il vento, ed il ghiaccio, ed il mare. A tutti questi parlò dicendo:

«Porto cattive notizie: l'impensabile è accaduto, e Balder è stato preso dalla paura. Fammi la tua promessa che, da te, non gli verrà mai danno! Questo è tutto quel che ti chiedo.»

Con piacere allora, l'alto e il grande, l'antico, il vivente una volta ed il mai vissuto, tutti fecero il loro patto, e da nessuno di loro venne mai danno alcuno a Balder.

Allora Frigga tornò a Asgard, stancamente. Entrando, notò che in alto, dal cancello, cresceva una cascata di lucide foglie e di brillanti bacche bianche. Allora sorrise al vischio, una verde pianta dedita alle piccole e allegre magie, e lo lasciò senza chiedere nulla. Cercò Balder e gli disse ciò che aveva fatto, baciò il suo viso luminoso e cadde in deliquio.

Quindi si addormentò, per un tempo lungo perfino ad Asgard.

II

Le notizie soffiavano attraverso l'inflessibile Asgard come un vento caldo, e gli Aesir si rallegrarono. Era quasi come se Ragnarok stessa fosse stata rimossa dai loro pensieri: in verità, non poteva essere una variazione al loro destino? Infatti Balder, non era degli Aesir? E gli Aesir non erano a Ragnarok per morire? Ma a quel tempo non era ancora vero che nessun danno poteva venire a Balder...

Ragnarok indietreggiò, e perfino Odino quasi sorrise. Egli aveva, comunque, l'abitudine di meditare, e fu un guaio per lui che Ragnarok potesse esistere e che Balder potesse vivere: ma entrambe le cose non erano possibili. Seppellì questo problema in un luogo profondo dentro di sé e lì lavorò ad esso fortemente.

Balder aveva dato un banchetto a Gladsheim con tali canzoni, tali giostre, tali montagne di cibi succulenti ed oceani di idromele, che rimase memorabile perfino ad Asgard.

Ed accadde che Balder si ritrovò in piedi nel cortile, ridendo, mentre tutti i guerrieri di Gladsheim e del Valhalla si scagliavano contro di lui con spade e mazze, incoccavano e puntavano le loro frecce, si lanciavano e gli sferravano dei colpi con le spade e le lance.

Le lance si curvavano contro il suo corpo scintillante e le spade incontravano il nulla pietroso intorno a lui e rimbalzavano via risuonando. Le frecce si sollevavano per superarlo, o scivolavano da una parte.

Sul suo trono, Frigga sedeva osservando. Era pallida ancora per la dura prova sostenuta e forse esausta a causa sua. Teneva chiuse le labbra come per fermare il loro tremolio, o forse per arrestare qualche avvertimento che purtroppo sapeva essere inutile. Questo era il divertimento di Balder, e degli Dei e degli Eroi intorno a lui; avrebbe mai potuto richiedere prudenza come se lui fosse ancora il suo bambino adorato?

Alla fine il suo sguardo cadde su Loki, che stava dal lato in cui sedeva il fratello cieco di Balder, Hodar che, con i freddi occhi spalancati ed un sorriso appassionato sulle labbra, tentava con tutto il suo cuore di conoscere i particolari della gioia di Balder. Mandando a chiamare Loki, la Regina degli Dei allontanò le sue dame, e quindi incontrò lo sguardo sfrontato del Dio malvagio.

«Io stessa ti dico questo, buon Loki,» disse con calma, «piuttosto che inviarti un messaggio, in modo che possa sapere ciò che mi addolora. Temo un torto, e pensare ad un torto vuol dire pensare a te. Nessuno ama Balder più di te, ed io ci credo... ma sarei più felice se te ne andassi da questa sala. Sii quindi indulgente con me...»

Qualcosa di indescrivibile e di brutto si mosse nei lucenti occhi di Loki, il quale tuttavia sorrise.

«Dal momento che lo chiedi, Signora...» disse e si voltò, aggiungendo poi con arroganza: «Ma non darmi ordini: ora devo andare.»

Saltò giù per le scale e fu fuori nella notte.

Frigga si tirò lo scialle di piccole piume intorno alle spalle e rabbrividì. Le sue dame, tubando come una colombaia, si chiusero intorno a lei. Per un lungo momento sussurrarono a lei e a tutti gli altri, fin quando la loro grande cortesia si fece valere e lei iniziò, a sua volta, a calmarle.

«Sono stanca e sciocca,» disse; «nessuno sa meglio di me quanto sia al sicuro. Eppure...» Si fermò, mentre il Dio ridente voltava la schiena ad un Eroe rivestito di una nera armatura che faceva ondeggiare una mazza chiodata, ed impallidì fin quando l'arma scivolò dalla mano guantata nel mezzo del colpo e si abbatté contro il muro. «Eppure sarò più felice quando questa rumorosa ragazzata sarà terminata.»

«Ma Lady Frigga... non tralasciate nulla? Non ha promesso tutto il mondo di non danneggiarlo?»

«Non tralascio niente,» disse Frigga.

«Non c'era qualcosa dunque?», chiese una voce dolce.

Frigga spalancò gli occhi e si volse verso una donna, a lei sconosciuta. Ma le sale erano affollate poiché quella era una grande festa: la gente era venuta da lontano.

«Solo il vischio,» disse Frigga consolandosi, e le altre dame risero all'idea del gentile vischio come un pericolo.

Più tardi, la donna si allontanò dal suo fianco, e fu vista inginocchiarsi accanto al cieco Hodar, per aiutarlo - sembrava - con le sue parole, a vedere l'azione. E Frigga fu contenta, perché vide la testa del Dio cieco sollevarsi, e lo sentì ridere e gridare:

«Balder! Posso colpirti?»

«Certo; gioco onestamente stanotte!», gridò Balder, ed andò a mettersi davanti a suo fratello. «Sono qui davanti a te; la fortuna può favorire la tua mira!», disse beffardamente.

Allora Hodar si alzò e sollevò il braccio. La donna fu vista girarlo un po', per meglio fronteggiare Balder. A quel punto Hodar scagliò il rametto di vischio che teneva in mano e questo penetrò nel cuore di Balder, il quale emise un solo forte grido, di stupore più che di paura, cadde, e morì.

La scura Hela, sovrana del mondo sotterraneo di Niflheim, prese il Dio ucciso con avidità, come uno che avesse aspettato da un'eternità; ed era proprio così. E quando il secondo fratello di Balder, Hermod, arrivò lì mandato da Frigga per riscattare Balder, Hela cedette a questa condizione: se ogni cosa vivente avesse pianto per lui, lei avrebbe rinunciato a Balder, ma se anche una sola non avesse pianto, allora il Dio sarebbe stato per sempre di Hela.

Hermod tornò portando seco queste parole, ed in verità sembrava una cosa semplice: infatti già tutte le creature piangevano, i moscerini cantavano canti funebri, e grandi schizzi di colore stillavano dall'arcobaleno.

Ma a Jotunheim abitava una Gigantessa, una strana creatura senza età, immersa in un incantesimo e chiusa fuori dal mondo. Tutti intorno a lei stavano piangendo, perfino i Giganti che trovavano la morte del loro nemico peggio di quanto potessero sopportare. Ma lei non avrebbe pianto per lui né per nessun altro.

«Balder? Balder? Lascia che i morti siano morti. Solo lacrime secche otterrai da me. Non ho nulla di buono per questo Balder, né gli darò nulla di buono.» E non disse nessun altra parola: così, la morte di Balder fu segnata.

E chi lo aveva ucciso? Chi aveva ucciso il Dio luminoso che non aveva

nemici, che non aveva fatto nessun torto ad alcuno? Chi era stato capace di un'azione così mostruosa, così inutile e crudele?

Lo scoraggiato Hodar testimoniò che il vischio, che esaminò in seguito, odorava di Gigante.

Chi, essendo in parte Gigante, aveva avuto acceso a Gladsheim?

La donna che aveva dato il vischio a Hodar e lo aveva spinto a tirarlo, era scomparsa. Chi era? O non... era una donna? Chi era il più grande di tutti gli esperti nel travestimento? Chi aveva combattuto una volta una battaglia con il Dio Herindal sotto forma di foca?

La risposta a tutte queste domande era sempre la stessa: *Loki*, *Loki*, *Loki.*

E Loki fu trovato non molto lontano fuori dalla porta dalla quale la misteriosa donna era scappata, che ancora spumeggiava di rabbia perché gli era stato chiesto di lasciare la sala. Nessuno lo aveva visto o sapeva che cosa avesse fatto da quando se ne era andato.

Così fu portato dentro ed incatenato. Disse che era innocente e nulla più. Dal momento che il fratello di sangue di Odino non poteva essere ucciso, fu calato in una voragine immonda, e su di lui fu sospeso un serpente spaventoso in tal guisa che il veleno stillava su di lui. E fu condannato ad esser sospeso lì fino a Ragnarok.

Allora un drappo funebre fu steso sopra Asgard. Frigga, quando poté, filò i suoi fili d'oro e rimase in silenzio. Il Grande Odino meditò, e Tyr e Thor, senza guida e ordini, lanciarono guerra a saette sulla Terra come il caso li moveva.

I corvi gemelli di Odino, Hugin, che era il Pensiero, e Munin, che era la Memoria, litigarono aspramente sul fatto che Munin aveva avocato a sé il dovere di riportare ad Odino gli eventi di quella notte malvagia, mentre Hugin affermava che era suo privilegio.

Andarono per strade separate e, benché potessero essere richiamati da una parola di Odino, egli non la pronunciò, poiché non gli interessava più quel che accadeva nel mondo degli uomini, o nella sua stessa casa.

Sembrava infatti che Balder fosse necessario a Asgard, per paura che le ombre di Ragnarok incombessero sugli Aesir e li sconfiggessero prima che ci potesse essere una battaglia.

Questa è la storia che fu raccontata per più di settemila anni, secondo come contano gli anni gli uomini. Questo, per tutto quel tempo, era l'aspetto di Asgard. Lì, per un milione di istanti, misurati dalle gocce di veleno bollente, era sospeso Loki. E questo è il preludio al preludio di Ragnarok.

III

Munin volteggiava alto, e più in alto, voltando prima un occhio chiaro e poi l'altro verso la terra gelata sottostante. Volteggiava perché doveva cercare, cercava perché non doveva dimenticare: il suo nome era Memoria.

Ricordava i giorni in cui stava appollaiato sulla spalla di Odino, aspettando di essere mandato nel mondo degli uomini, aspettando il lungo, comune volo di ritorno durante il quale raccontava al suo compagno tutto quello che aveva osservato. Ricordava il piacere del ritorno a casa, e lo stridìo della voce di Hugin mentre l'altro corvo raccontava ad Odino quel che aveva visto.

E ricordava la notte della morte di Balder, il silenzio di Hugin che lo rendeva furioso, il suo gracchiare, ed il suo piagnucolìo mentre raccontava cosa era accaduto dentro ed intorno alla sala fatale.

Ricordava il nero sguardo brillante di Hugin mentre lui continuava a parlare, e la rabbia totale di quell'uccello insultato. Ricordava gli innumerevoli anni di solitudine e ozio da allora, e pensò che ne aveva avuto abbastanza.

Tra due rupi vide un abete scuro, e tra i suoi rami inferiori scorse una massa oscillante appena di poco differente nella forma da una pigna: doveva essere quel che cercava.

Piegò le ali e scese più vicino. Certo: nessuna pigna aveva penne ammuffite mosse dal vento, ed un becco d'avorio premuto contro un tenero petto troppo rado per coprirlo.

Svolazzò fino al ramo, lavorò di unghie tra gli aghi accostati fin quando trovò conforto, e si posò.

«Hugin,» disse. «Hugin.»

Lentamente la palpebra squamosa al suo fianco si aprì, quanto bastava per identificare colui che parlava. Poi si chiuse immediatamente.

«Pappagallo!», sputò Hugin; era la sua prima parola in settemila anni, secondo come contano gli anni gli uomini.

«Hugin, vecchio compagno...» Munin si fermò per riprendersi, per ricordarsi che era arrivato lì per rinnovare la sua alleanza con Hugin, e che non doveva per nessun motivo farlo arrabbiare. «Cosa stavi facendo?»

«Quel che vedi,» disse Hugin brevemente, senza degnarsi di aprire gli occhi.

«Ah. Hugin. Ricordi le volte che abbiamo avuto il...»

Hugin sollevò un artiglio in segno di avvertimento.

«Non ricordo nulla. Non sono un protocollo, la mensola di un deposito, un... un macao come te. Sono Hugin ed il mio nome è Pensiero.»

«Ahh. E che cosa hai pensato per settemila anni, secondo come conta gli anni l'uomo?»

«Alla tua imperdonabile perfidia, pappagallino. Che altro?»

«Ma sicuramente... non pensavi ai giorni passati, ai grandi voli che noi...»

«Non ho nulla a che fare con i ricordi, come dovresti sapere. Ci sono cose più importanti delle quali occuparmi.»

«La morte di Balder.»

«Ti ho già detto,» disse irritato, ed alla fine aprì gli occhi, «a cosa stavo pensando.»

«A *me*? A quel che facesti quella notte, quando chiudesti gli occhi e non avesti nulla da dire, con il mondo stesso che crollava intorno alle nostre teste?»

«Dovevo *pensare*!»

Munin riconobbe, lentamente, che Pensiero senza Memoria non aveva fatto in realtà nulla, ma voltava e rivoltava quell'ultimo insulto. Per la prima volta percepì una grande pietà che scaturiva dal suo compagno.

«Tutti questi anni... pensando a me,» disse. «Ah, Hugin!»

«Mi facesti una grande cattiveria, Munin,» disse l'altro tristemente.

«Certo, lo era,» disse Munin con una punta d'ipocrisia, che immediatamente dissimulò con: «Sono un'anima semplice, amico Hugin, e non capisco esattamente che cosa è una cattiveria, benché sia d'accordo con te che era enorme.»

«Comunicasti quegli avvenimenti... quali che fossero... fuori dalla memoria, senza Pensiero! Non è mai stato il nostro modo di fare, Munin!»

«Ah, è vero. Lo capii poi, ma non l'ho mai compreso. Prima di quella notte, avevamo avuto lunghe ore di volo per il tuo pensare. Con l'incalzare degli avvenimenti, quando Balder morì, c'era tempo di parlare solo mentre le cose accadevano. Dimmi, Hugin, il racconto dei fatti non è esattamente come l'ho visto... non è la verità? È quello che ho fatto.»

«Certo, è la verità, proprio come un mucchio di mattoni è un castello. Ma le verità devono essere aggiustate, Munin.»

«Ed aggiustate, sono una cosa differente?»

«Possono essere usate per uno scopo diverso.»

«Sono un'anima semplice,» disse di nuovo Munin. «Potresti chiarirmi il punto, in modo tale che io capisca e non ti insulti nuovamente? Perché sof-

fro per il tuo dolore, Hugin,» aggiunse con impeto.

Vide Hugin che si inteneriva visibilmente, e prese coraggio.

«Ti dirò esattamente quel che raccontai ad Odino quella notte. Se il pensiero può fare di questi avvenimenti un racconto completamente diverso da quello che produsse la memoria, ti crederò fedelmente, e non ti insulterò mai più.»

«D'accordo. Ed allora tornerai con me da Odino e ti comporterai correttamente, lasciando d'ora innanzi a me le notizie finali?»

«Con piacere.»

«Allora raccontami questi avvenimenti dall'inizio. Ti rendi conto che sono stato senza memoria per qualche tempo.»

«Ma questo non accadrà mai più!», disse Munin cordialmente, e si lanciò in un resoconto degli avvenimenti che avevano circondato la morte di Balder, dal risveglio del Dio con lo strano timore, all'imprigionamento di Loki. «Così il colpevole fu trovato, e punito adeguatamente!», finì trionfalmente. «Che cosa ha da dire il Pensiero di tutto questo?»

«Solo che Loki non è il colpevole.»

Munin lo fissò stupito.

«Non capisco!»

«Non capisco! Non capisco!», lo schernì Hugin. «Sai, parrocchetto, che i tuoi due occhi sono due insignificanti strumenti che, al meglio, sono miopi? Io ho qui,» gracchiò forte, superando l'accenno di un'interruzione da parte di Munin, «un terzo occhio che vede quel che tu non puoi. *Questo* è quello a cui serve il pensiero!»

«Non può farmi vedere quel che vede?», chiese Munin in tono lamentoso.

«Può, a suo tempo,» disse Hugin. Aveva l'aria allegra ed era di un inesplicabile buon umore. «Vieni!»

E, prima che Munin, confuso, sapesse quel che stava accadendo, batté le ali verso il cielo.

«Dove stiamo andando?»

«A Jotunheim.»

«Ma Loki è a Gladsheim... o sotto di essa.»

«Certo. Ma se è innocente, qualche Gigante è colpevole e Jotunheim è il luogo dei Giganti.»

«Ma-ma-ma... tu non *sai* che Loki non è colpevole!»

«Le vie del pensiero,» disse Hugin in tono saccente, «non sono quelle dell'osservazione e del raccontare. Il pensiero non è limitato ai fatti; i fatti

sono, ricorderai, solo i mattoni usati per riempire il disegno di un pensatore.»

E, fin quando raggiunsero Jotunheim, non dissero più nulla.

IV

Mentre volteggiavano sulla bassa, ampia città proibita, Hugin chiese: «La Gigantessa... quella che rifiutò di piangere per Balder. Conosci il suo nome, e dove abita?»

«Naturalmente. È Borga, una strega piccola e solitaria, che abita in una guglia lassù. Ma non c'è alcuna connessione, Hugin, tra lei e Balder, o perfino Loki. Io penso...»

«*Io* penso,» disse Hugin altezzosamente, e fece strada verso la guglia. Si posarono sul tetto poi Hugin disse: «I corvi sono grandi imitatori, e tra i corvi tu hai un particolare talento, no? Puoi imitare la voce di Loki?»

«Tanto da spaventare lo stesso Loki se voglio,» disse Munin in maniera effettivamente sensazionale con l'esatto tono di voce di Loki.

Hugin drizzò il capo colpito e disse, anche lui con la voce di Loki: «Questa è solo una piccola imitazione del tuo talento, amico, ma servirà ad ingannare un Gigante?»

«Inganna me,» disse Munin, intimorito.

«Ti ringrazio per la lezione, allora,» disse Hugin, I suoi occhi brillarono di una luce nuova rivolti al suo compagno. «Ora fai strada in qualche modo segreto che tu, o Mimir tra gli uccelli, sicuramente conosci in questo luogo, in modo che possiamo arrivare nella camera della signora inosservati.»

Senza parole, con stupore e piacere, Munin avanzò furtivamente fino alla gronda curva e lungo questa fino ad una fumarola odorosa. Infilò cautamente la testa dentro e, trovando il focolaio freddo, fece cenno ad Hugin.

Hugin lo superò, sussurrando «*Silenzio!*», e si spinse lentamente nella stanza.

Era la stanza pressoché circolare di una torre, adattata a camera da letto e laboratorio di alchimia. Intorno ad essa correvano scaffalature piene di recipienti, bottiglie, sacchetti, scatole, libri e scodelle, accatastati alla rinfusa.

Sul letto era distesa Borga, e Hugin gracchiò - ma silenziosamente - per la sorpresa. Secondo i canoni umani era squisita; perfino tra gli Aesir sarebbe passata per attraente. Anzi, era sorprendentemente bella.

Allontanandosi da lei, si mosse lungo la scaffalatura sulla quale era salito. Arrivato ad un grosso fiasco dal lungo collo posato su un fianco, vuoto, lo guardò in modo critico, e lo spostò lievemente così che la bocca aperta ed il collo fossero quasi paralleli al muro liscio. Poi infilò il becco nel fiasco, scoprendo che c'era l'esatto spazio per aprire a sufficienza le mascelle.

Per fare questo, dovette quasi sdraiarsi su un fianco, quindi fece cenno a Hugin con un'unghia perché facesse lo stesso. Allora, con un effetto che fece drizzare tutte le penne di Munin, emise un protratto e orribile mormorio di disapprovazione imitando esattamente la voce di Loki. Il suono che ne uscì fu veramente straordinario. La curvatura delle pareti fece sì che sembrasse provenire nello stesso tempo da tutte le parti.

Borga saltò giù dal letto in un modo che rifiutava qualsiasi descrizione. La levitazione, potere che sicuramente possedeva, sembrava non aver parte in questo, ma lei salì dritta verso l'alto mentre era ancora distesa sulla sua schiena. Si alzò in aria, ricadde, rimbalzò, ed atterrò rannicchiata dall'altra parte della camera. La sua testa si muoveva da una parte all'altra, come se temesse di lasciarla voltata in una direzione per un tempo superiore alla più piccola parte di un secondo.

«Ch-chi... co-cosa è?», chiese con voce tremante.

Hugin emise di nuovo il mormorio, e la Gigantessa sembrò rinchiudersi in se stessa.

Si scosse nuovamente in maniera selvaggia.

«Dove... Sei qui?»

«No; a Gladsheim,» disse Hugin. Poi fece un suono a metà tra un sibilo e un gocciolio, che era simile al grasso caldo che gocciola nel fuoco seguito da un rantolo di agonia. «Ai-ee, brucia... *brucia*...»

«Per quale magia...»

«Come faccio a parlarti? Attraverso i buchi della tua coscienza, piccola strega. Sei *proprio* una piccola strega,» aggiunse Hugin con disprezzo. «Non posso venire da te; vorrei poterlo fare.»

Udito questo, la Gigantessa sembrò acquistare un gran coraggio? Si alzò, si ricompose, e disse con voce più chiara: «Ho sentito del tuo tormento, Loki, e mi dispiace che sia così grande. Ma non puoi negare che te lo sia voluto tu.»

«Ma io sono innocente!»

«Assolutamente,» disse Borga, e Munin con timore rinnovato, fece cenno a Hugin. «Ma, considerando tutti i peccati che hai commesso ed i molti non puniti, non puoi dire che sia del tutto un'ingiustizia. Nessuno ti crede-

rà! Dimmi, di chi è la colpa, amico bugiardo?» Il suo tono divenne sempre più confidenziale e beffardo. «Hai interrotto il mio riposo, buon Loki. Perché?»

«Per... per parlarti...» Nuovamente quel sibilo disgustoso ed il rantolo. «Non mi hai mai amato, Borga?»

Ora rideva. E non era piacevole.

«Lo sai bene! Ti ho sempre disprezzato! Non mi volevi. Volevi un passatempo, qualcosa di diverso... quella strega che era la figlia del Gigante Visir!»

La voce di Loki disse, astutamente: «*Sempre?*»

Lei iniziò a parlare, poi si fermò, pallida.

«Cosa vuoi dire?»

Hugin rise. Fu agghiacciante.

«Provavi piacere in Balder?»

«Come osi...» Ed allora fu sopraffatta da ciò che sembrava essere curiosità. «Come lo sapevi?»

«Che cosa ti lasciava pensare che Balder avrebbe notato qualcuno come te?» Hugin la burlava duramente. «Stupida! Cullarti nell'idea che Balder avrebbe brigato, ingannato e negoziato per della carne volgare come la tua! Persino un passero avrebbe potuto dirti di Balder lo schietto, non fosse stato che per la tua accecante vanità!»

«Ma lo fece! Lo fece!», si lamentò Borga. «E mi fece girare in tal modo la testa... Venne così vicino, ed eluse le mie domande, e mi chiese quel che nessun Gigante doveva mai condividere con gli Aesir... Ed io rifiutai, ma egli mi venne ancora più vicino... e disse di amarmi... Ed io fui persa, e gli rivelai il Grande Segreto di Mimir, ed allora mi prese, ridendo...»

Scoppiò in un pianto selvaggio che scaturiva da una cascata di volgari risate, che echeggiavano tutt'intorno nella stanza.

Mentre il loro eco vibrava ancora, Hugin tirò fuori il becco e sussurrò a Munin: «Puoi imitare Balder?»

«Sì,» disse Munin, «ma sarebbe una profanazione!»

«Bando alle profanazioni, amico pappagallo. Abbiamo questo collo di pollastrella sul ceppo...»

«Che cosa devo dire?»

«Qualche assurdità di corteggiamento Aesir.»

Munin pose il becco nella brocca, e la voce di Balder, fuoruscendo dal vetro risonante, saltò fuori.

«Amata, le tue membra scintillano, no, mi abbagliano. Nasconditi tra le

mie braccia, presto. Muoio. Languisco stando così vicino al sole...»

«*Balder!*» urlò la Gigantessa.

Sulla seconda sillaba Hugin aveva spinto il becco di Munin fuori dalla brocca, ci aveva infilato il suo, e stava di nuovo facendo quella risata stridente e beffarda.

«No, no, non Balder: Loki, che giura di averti avuto che tu lo ammetta o no. Loki, che combatté Herindal sotto forma di foca. Loki, che può prendere la forma che vuole... sì, ed ogni strega! Ero io, io, Loki, che tu portasti a letto pensando fosse Balder... sì, e ti piacque, vecchia baldracca!

«Fui io a sottrarti il Segreto dei Segreti, non Balder. E quando vicino a te vedesti Balder, andasti da lui parlando enfaticamente e sorridendo, e prendesti la sua innocenza onesta per disprezzo. Ed è per questo che lo uccidesti: per questo e per paura che potesse rivelare il tuo Segreto! Capisci quello che hai fatto, stupida sgualdrina? Hai ucciso il luminoso Balder per averti portato a letto, quando lui non lo ha fatto; per averti respinto, cosa che non ha fatto nemmeno e per aver posseduto un segreto che non gli avevi mai detto!»

La Gigantessa inciampò nel letto e si accovacciò sul bordo, gemendo come se la stessero frustando. Lentamente, poi, alzò lo sguardo, mentre un sorriso contorto le attraversava il viso. Si sforzò di parlare attraverso i denti:

«Allora, Loki, per il crimine che ho commesso, sono libera, mentre tu sei sospeso nella voragine. Per quel che tu mi inducesti a fare, tutto il mondo ora ti accusa. Resta sospeso li; la tua punizione è più che giusta!»

Hugin tirò fuori il becco e si grattò la testa con l'unghia in maniera ridicola.

Munin sussurrò: «Che cosa è questo Segreto?»

«Non lo so. Non lo so. Devo pensare.» Strinse gli occhi.

Munin si era appena dolorosamente ricordato della notte in cui Balder era stato ucciso, quando Hugin entrò in una specie di trance durante la quale non avrebbe detto nulla fino a quando avesse trovato una soluzione. Lanciò uno sguardo in basso. Borga la strega stava aspettando, respirando pesantemente. Di colpo Hugin fece scivolare nuovamente il becco nella brocca, e ne emerse il tono spettrale di Loki.

«Il Segreto...»

Per un momento Borga rimase assolutamente calma. Poi alzò il capo.

«Che cosa vuoi sapere del Segreto?»

Hugin non disse nulla.

Borga piagnucolò.

«Tu... non lo hai detto agli Aesir?»

Hugin rispose: «Pensi di sì?»

«No,» sussurrò, «no, noi... noi lo sapremmo. Questo è molto... coraggioso,» disse con difficoltà. «Se lo avessi detto, ti avrebbe reso libero.»

«E sarebbero venuti da te,» arrischiò Hugin.

«Si.» Rabbrividì. «Se i Giganti avessero lasciato qualcosa di me.»

«E così che deve essere, Borga?»

«Non... capisco.»

Munin vide gli occhi di Hugin stringersi completamente per un momento. Poi disse, «Ti traccerò un problema, e tu potrai dirmi se è posto correttamente. Rimani nella tua camera per tutelare la tua salvezza, e ti dirò con certezza che gli Aesir sanno tutto. Quando i Giganti sentiranno ciò. ti uccideranno. Oppure...»

«No!», urlò Borga.

«Oppure,» continuò inesorabilmente, «vieni a Gladsheim e confessa ad Odino che sei stata tu a uccidere Balder. Io sarò libero e esiliato, e tu morirai.»

«Morirò in ogni caso!»

«Sì. Ma c'è una differenza. Liberami, e gli Aesir non sapranno mai il Segreto. Saranno contenti di avere il loro assassino. Perlomeno puoi fare ammenda per la tua stupidità senza danneggiare i Giganti.»

La Gigantessa rimase in silenzio a lungo, poi disse: «Diavolo!» in un modo che doveva averle ferito la gola. Dopo continuò: «Quando... quando devo...»

«Ti ci vorranno tre giorni per raggiungere Gladsheim. Alla quarta alba da domani, svelerò ad Odino il Segreto e ti saluterò. Scegli.»

Lei si strinse il viso con le mani per un momento, poi le abbassò. Disse con calma: «Andrò.»

È coraggiosa, pensò Munin. È sciocca ed in qualche modo stupida, ma è coraggiosa.

Ma il Segreto... il Segreto; che cos'è? Munin guardò con ansia Hugin.

Gli occhi di Hugin erano di nuovo serrati. Alla fine disse con la voce di Loki.

«E quando sarò libero, come potrai essere certa che, dopotutto non rivelerò agli Aesir il nostro piccolo Segreto?»

«Non lo faresti! Sei fedele a noi! Tu sei un Gigante!»

«Solo per metà, Borga. Dovrai aver fiducia in me.»

«Si,» disse e la sua espressione era impenetrabile, ma i suoi occhi erano caldi, «noi avremo fiducia in te.»

«Allora addio, Borga.» E subito dopo aggiunse, in un tono forzato: «*Ho sofferto abbastanza!*»

Sì, pensò Munin: sarebbe proprio il modo di fare di Loki. Sempre un tocco di dramma. Tirò vicino a sé Hugin. «Cosa dici del Segreto? Possiamo apprenderlo?»

In risposta Hugin fece un cenno. Borga si era mossa verso il tavolo; stava tirando fuori un foglio protocollo, una penna, e dell'inchiostro. Si sedette a scrivere.

«*È diretta a Omir, suo padre, il Gigante Visir*,» sussurrò Munin. Con lo sguardo di un uccello, poteva leggerlo facilmente.

«*Questo è un addio, padre, e il desiderio che possa essere pianta, ma ciò non è possibile. Sappi allora che sono stata ingannata da Loki in un modo che mi fa provare troppa vergogna per scriverlo qui; che, a causa di ciò io, sì, io padre, ho ucciso Balder; e che ho fatto il più grande danno immaginabile rivelando a Loki il Segreto di Mimir. Ora vado a Gladsheim a morire per questo inutile assassinio e Loki sarà liberato. Bada che sia ucciso, poiché non gli si può prestare fiducia. Non seguirmi e non cambiare questo programma in alcun particolare, per tema che i Giganti perdano la battaglia a Ragnarok.*»

«Prenderemo il foglio?», sussurrò Munin quando ebbe finito.

«Non ne abbiamo bisogno. Vieni.»

Hugin sembrava quasi scoppiare dalla gioia.

V

Scivolarono silenziosamente lungo la scaffalatura fino alla fumarola e si contorsero attraverso questa finché furono nella notte di Jotunheim che incombeva. Insieme, presero il volo.

Ah, come ai vecchi tempi; da Odino, insieme! Pensò Munin pieno di gioia.

«Hai fatto tuo il punto, buon Hugin,» disse, mentre passavano sopra il paese dei nani. «Non ho mai aggiunto i fatti al prodotto del tuo pensiero. Come? Come sei riuscito a farlo?»

«Volando al di sopra della realtà,» disse Hugin, «e collegando i fatti al di sotto... Ora, quando tu mi raccontasti la storia della morte di Balder, il pensiero mi portò a formulare l'ipotesi che Loki, benché fosse uno stru-

mento, non fosse realmente colpevole. Seguendo ciò, potei supporre che. se Loki era innocente, la strana donna al banchetto non era Loki travestito, ma doveva essere una straniera.

«Che tipo di straniera? Un Gigante, che indossava qualche piccolo incantesimo che ci impedisse di scoprirla. Naturalmente, amico Munin, ricorderai che non apparve al banchetto fin quando Loki fu cacciato. Egli l'avrebbe scoperta, incantesimo o no, dato che è un mezzo Gigante. Stava nascosta probabilmente nella folla.

«E sappiamo anche, che lei si recò a trovare Balder, apparentemente invulnerabile, e che convinse con abilità Frigga a rivelarle il segreto del vischio. Il resto dell'opera di questa donna fu visto da tutti.»

«Ma,» obiettò Munin, «come concludesti che si trattava veramente di una donna?»

«Perché al principio sembrava un crimine da donna. Se un uomo viene ucciso e non ha nemici noti, e specialmente se non c'è un guadagno ovvio dalla sua morte, allora il cuore è implicato in qualche modo.

«Balder, comunque, non era come gli altri uomini e gli altri Dei. Se disdegnava qualcuno, lo faceva con innocenza e senza intenzione, e tutto il mondo lo sapeva. Di qui, la sua morte doveva essere per due ragioni... a causa del disprezzo di una donna, ed a causa di qualcos'altro. È facile visualizzare una donna afflitta che uccide se stessa per Balder; ma è inconcepibile che volesse uccidere Balder, a meno che non fosse implicato qualcos'altro.»

«Che cosa ti ha condotto a Borga?»

«La traccia più eclatante di tutte, Munin. Era lei la sola che non aveva pianto per lui. Questa è una cosa che tutta Asgard trascurò, perché il sospetto nei confronti di Loki era troppo forte... proprio come tutta Asgard dimenticò che anche Loki aveva pianto.

«Così, una volta arrivati a Borga, dovevamo lasciare che la sua coscienza lavorasse a nostro favore. La voce di Loki, nella sua stanza, non ha mai parlato con conoscenza dei fatti, tranne per quelli che lei stessa forniva. E così l'abbiamo forzata a confessare, ed inoltre, a consegnarsi.»

«Tu, non noi,» disse con reverenza Munin. «E per quanto riguarda il Segreto?»

«Non lo conosciamo completamente, ma ne sappiamo abbastanza. Borga scrisse... *per tema che i Giganti perdano a Ragnarok.* E questo è sufficiente, da quello che mi avevi detto... è una parola che sgorga dritta dal cuore dei Giganti il fatto che una cosa simile sia possibile: e la prima da quando

Odino entrò nella fonte di Mimir il Saggio, nell'alba dei tempi.»

«Mimir... è un Gigante!» urlò Munin, svolazzando eccitato. «E deve essere una falsa traccia quella che è scivolata tra i tesori che diede ad Odino! Ed Odino... il buon Odino... non ne ha mai dubitato!»

«Come fu detto dal nostro falso Loki,» rise Hugin, «*Ho sofferto abbastanza!* Toglieremo un peso al Padre del Cielo, amico Munin. Forse vorrà confrontare Mimir con questa menzogna... questa grande menzogna che i Giganti devono vincere sul campo a Ragnarok. Ma il pensiero mi dice che non sarà necessario: il Fato non ha mai dettato la condanna di Asgard.»

«Allora Asgard sarà vittoriosa?»

«Gli Aesir vinceranno se combatteranno meglio, ed è tutto quello che devono desiderare.»

Davanti a loro si stendevano le frontiere di Asgard. Volavano felicemente: Munin, che aveva sopportato settemila anni di condanna e dolore, vedeva ora un ritorno al tempi felici, e Hugin, che non si era arrabbiato nel ricordare, era contento che in futuro sarebbe stato l'unico a parlare al Padre del Cielo.

La gioia è ora gioia ad Asgard, con la sua birra ed il suo idromele inebriante, con il cantare ed il selvaggio ridere a squarciagola. Risuona il tintinnio, il fracasso ed il cozzare delle armi; lo sferzare, il nitrire ed lo scoccare di frecce. I nervi sono accordati ed armonizzati, affilati ed irrobustiti, il linguaggio è potente, e gran parte della smisurata notte appartiene al prodotto soprannaturale delle Dee degli Aesir, le cui membra sono magiche.

Ecco gli Eroi della Terra, ecco le Valchirie, dalle ali abbaglianti. Ecco, nelle sale di *per sempre*, banchettano e combattono, e trovano quel che la mortalità è troppo breve e fragile per accordare.

Gli Aesir sono fatti per la gioia, e gli Eroi l'hanno meritata. Le loro gioie sono costituite di battaglie, ed alla battaglia sono destinati. La battaglia che devono affrontare è la battaglia di Ragnarok. Combatteranno i Giganti a Ragnarok. Rischieranno la morte a Ragnarok... e lì *non devono morire!*

Manly Wade Wellman
L'ESULE DA ATLANTIDE

Manly Wade Wellman (1903-), prolifico scrittore di racconti brevi, giudicati sempre vincenti, ha lavorato essenzialmente nei campi della fantasy, dell'orrore, e della fantascienza. Molte delle sue storie, come quella Chi

ha paura del Diavolo (1963), *hanno un forte gusto poetico che ricorda Jesse Stuard e Robert Penn Warren.*

Quello che segue è il primo di una serie di racconti sull'ultimo sopravvissuto di Atlantide... che incontreremo anche in "Maghi". *Ora sta avendo a che fare con un problema troppo grande per i Giganti.*

Allora seppe, o forse immaginò di sapere, che non era stato spinto dal mare, dal vento, o da altro. Quelle ore - o eternità - che lo avevano tuffato negli abissi soffocati dell'oceano, che lo avevano scagliato in uno scrosciare ed in un frastuono di pioggia con il relitto al quale era aggrappato, erano passate. Era vivo e fuori dal mare, e giaceva serenamente a viso in giù sulla sabbia e sui ciottoli. Solo le onde mormoravano, come per confortarlo.

Poteva sentire la calda carezza del sole sulla schiena nuda, dopo il vento, la tempesta, e le scure nuvole simili ad un mantello opprimente. Non era morto e non era andato dove uno va quando muore. Era vivo, ed era sbarcato da qualche parte. Forse era anche salvo.

Rigirandosi, aprì gli occhi per vedere dove era stato lanciato dalla tempesta che non era riuscita a ucciderlo. Era adagiato su una spiaggia bianca. Nell'entroterra, apparivano gruppi di alberi ricchi di foglie; nel cielo, in alto, erano disseminate soffici nuvole, verdi, rosa e perlacee, simili a piume di uccelli dai tenui colori. A breve distanza dalla sua mano si era piantata la porta di legno frantumata che gli era servita in qualche modo come zattera, la grande porta che, in precedenza, era stata nel muro di cinta del giardino di Theona, Regina di Atlantide.

Di Atlantide. Anche lui era di Atlantide. Un momento: non era più di Atlantide. Perché Atlantide ora, era Atlantide la perduta, affondata fino nel profondo dell'oceano, con la Regina Theona e tutto il suo popolo. Come era sopravvissuto, non lo riusciva ad immaginare, come non riusciva ad immaginare dove, o su quale sponda sconosciuta era andato a finire.

Si alzò vacillante, provando dolore nei muscoli stanchi. Indossava solo i sandali e la fascia intorno ai fianchi era ridotta a uno straccio bagnato. La sua carne abbronzata si era spugnata sulle gambe scarne, sul largo petto ansimante, sui muscoli delle braccia. Sollevò una mano per portare indietro la zazzera di scuri capelli bagnati. Quella mano tremava come quella di un vecchio. Sentì di aver fame. Quanto tempo era passato da quando aveva mangiato un uccello delicatamente arrostito e pane bianco, e bevuto il vino profumato nel giardino della Regina Theona? Giorni prima, una vita prima?

Tra gli scogli sparsi lì intorno, aderivano delle patelle. Piegandosi, tentò di staccarne due facendo leva. Quasi subito, sembrarono fargli un po' forza. Si inginocchiò per strappare con più forza una terza patella... e un'ombra scivolò accanto a lui.

Sobbalzò. Un piede era piantato accanto a lui: un enorme piede piatto che indossava dei calzari con lacci. La sua gamba era simile ad un tronco d'albero, con l'articolazione del ginocchio polposa come quella di un vitello. Su di lui era piegato un viso enorme, posto su spalle alte il doppio della sua altezza. Le labbra barbute si tirarono indietro sui ciottoli quadrati che costituivano i denti. Era quasi piegato su di lui.

«Da dove sei venuto?», chiese una voce tonante in una lingua che conosceva.

Una mano possente calò sul suo braccio.

Riunendo tutte le forze, si liberò. La grossa testa era ancora sospesa accanto a lui, e le tirò un pugno con tutta l'abilità del pugile che era. Andò a segno sul mento barbuto e sentì il gigante urlare per il dolore inatteso. Poi però le sue gambe tremanti si piegarono e cadde, senza neanche sentire la sabbia mentre si sollevava venendogli incontro. Qualcosa di simile al sonno si stese su di lui.

Si destò di nuovo allo stimolante gusto di vino in bocca. Si mise a sedere, strofinandosi gli occhi. Il gigante era lì: no, ce ne erano una mezza dozzina, che si ergevano intorno a lui come rocce scoscese. Erano tutti larghi due volte lui e, seduti, erano alti come lui se fosse stato in piedi. Erano vestiti di pelle, irsuti, sbalorditi. Uno di loro gli appoggiò contro un mostruoso ginocchio e gli offrì una grande bottiglia di pietra. Bevve di nuovo, abbondantemente. La sua testa si schiarì.

«Grazie,» disse fiocamente. «Che gente siete?»

Un gigante si piegò in avanti. Il suo viso largo come uno scudo era sormontato da rozzi capelli neri. Il suo labbro inferiore sembrava grassoccio anche se contuso.

«Noi ti poniamo la stessa domanda piccolo,» rombò. «Che persona sei, e cosa stai facendo nel nostro paese dove i piccoli non osano venire per paura di noi?»

«Il mio nome è Kardios.»

«Kardios...» ripeté quello che lo teneva fermo con quel ginocchio immenso. Una mano libera, grande come un cesto, stringeva un mento dalla barba rossastra. «Che razza di nome è questo?»

Kardios sorrise.

«Ero portato a pensare che fosse un buon nome. Significa Cuore.»

Il gigante dal labbro contuso brontolò, e Kardios lo guardò.

«Quanto a questo, quali sono i vostri?»

«Io sono Yod,» rimbombò l'altro. «Kardios... Cuore, eh? Un cuore può essere ferito.»

«Io ho la testa e la mano per proteggere il cuore,» disse Kardios, sentendosi ogni momento meglio.

«Ha!» Yod ruggì il suo disprezzo. «Una testa non più grande di un pugno, e una mano come un ramoscello biforcato.»

Kardios spinse da parte la bottiglia e lentamente si mise in piedi. Guardò con disprezzo nei grandi occhi sporgenti di Yod.

«Hai un'arma adatta alla tua mano, ma dammene una adatta alla mia,» disse imparzialmente. «Tu sei un gigante, ma sei goffo d'aspetto. Scommetto che, prima che tu abbia sollevato il tuo braccio per colpire, io ti avrò aperto la pancia e le tue viscere si saranno sparse al suolo.»

Ci fu silenzio tutt'intorno. I giganti si accovacciarono e lo fissarono. Fece finta di ignorarli, lanciando sguardi qua e là oltre il circolo per veder dove lo avessero portato Doveva esser stato trasportato molto all'interno, poiché il mare non era assolutamente visibile. L'erba cresceva rigogliosa ai suoi piedi, con qui e lì un gruppo di alberi, palme e quel che sembrava essere un frutteto. Ad una certa distanza sorgeva una fila di rocce brune, nelle quali pensò di vedere delle chiazze di oscurità simili a cave. Allora fissò i giganti intorno, e sogghignò, mostrando i denti fino alle gengive.

«Sono parole sfacciate, nano,» disse un altro del gruppo alla fine. Questi sedeva su un ammasso di roccia, come se presiedesse il resto dell'assemblea. Il suo grosso viso era profondamente segnato da rughe, ma non c'era la fiacchezza dell'età in esso. La sua barba bianca volteggiava come una tormenta di neve. Sulle sue spalle era appeso un mantello di nera pelle irsuta, proveniente forse da qualche enorme toro selvatico. Sulla mano nodosa che lisciava la barba, brillava un anello d'oro con pietre preziose: questa gente conosceva i metalli ed il modo di forgiarli. Fissava Kardios da sotto le bianche sopracciglia a ciuffo.

«Parole grosse,» disse di nuovo, «per essere dette da un uomo tutto solo tra uomini più grandi di lui.»

«Ho parlato più sfacciatamente contro pericoli che meritavano più spavento,» rispose Kardios. «Che cosa farete per punire la mia sfacciataggine? Mi ucciderete e mi mangerete, o mi ucciderete soltanto? Siete abbastanza

per provarci.»

Un brontolio emerse da parecchi dei presenti, ma il gigante dalla bianca barba sollevò una mano simile ad una vanga.

«Siate pazienti; sapete che possiamo aver bisogno di lui,» tranquillizzò i compagni. Poi proseguì, non sgarbatamente: «Pensa, Kardios, se pure sai come fare. Il mio nome è Enek e questo è il mio popolo, i Nephol, che conta su di me per un indirizzo ed un giudizio. Perché ti avremmo dato del vino per rinforzarti se avevamo in mente di ucciderti?»

«Vino...» ripeté Kardios dopo di lui. «Lascia che aiuti le mie facoltà mentali con dell'altro vino.»

Gli fu data la bottiglia. Bevve una lunga sorsata e si strofinò la bocca.

«Hai detto che la gente della mia taglia ha il terrore di venire qui,» ricordò loro. «Io non sono venuto qui, vi sono stato trasportato dal mare. Ora so che c'è una ragione per tenermi in vita. Questo suona come se la mia taglia vi possa essere di aiuto, benché voi siate tutti circa otto volte più grandi di me e pensiate che la grandezza sia una buona cosa.»

«Non è sempre una cosa buona,» disse Enek con serietà. «Però hai pensato saggiamente, Kardios. C'è un posto in cui il più piccolo di noi non può andare, e noi vogliamo che tu vada lì.»

Kardios si mise nuovamente a sedere tra di loro. Yod gli lanciava ancora delle occhiate torve, e Kardios sollevò la testa e sogghignò.

«Yod non sembra felice di quel che posso fare,» insinuò.

«Lascia Yod in pace,» gli ordinò Enek. «È stato lui che ti ha trovato svenuto e ti ha portato qui da noi dopo che lo hai colpito mentre tentava di aiutarti.»

«Allora smettila di tentare di spaventarmi, Yod,» disse Kardios. «Non sono sopravvissuto all'inghiottimento di Atlantide da parte del mare per essere spaventato da qualcosa.»

«Abbiamo sentito parlare di Atlantide,» disse il gigante dalla barba rossa che aveva dato a Kardios il vino. «Dicevano che si trattava di una specie di strano regno su un'isola splendente.»

«Era proprio così,» convenne Kardios. «Voi Nephol ne state vedendo un raro esemplare. Forse qualcuna delle nostre navi si trova in acque sicure, ma dubito che qualcun altro tranne me sia scampato alla fine di Atlantide.

Tutti strabuzzarono gli occhi, e Kardios rise. Si stava sentendo sempre meglio.

«Cosa stai tentando di dirci?», chiese Enek. «Cosa accadde?»

«Bene,» disse Kardios, «Penso di esserne più o meno il responsabile.»

A queste parole, lo fissarono ancora più intensamente ed egli rise di nuovo.

«Non ero un cittadino della Capitale di quella terra,» disse... «Vivevo sulle colline, tagliando alberi e coltivando uva, ed ero abbastanza giovane per voler migliorare me stesso. Così mi affibbiai la spada, e mi gettai l'arpa sulle spalle. Poi presi la via verso il palazzo d'oro e di diaspro della Regina Theona, dove lei ha regnato più a lungo di quanto nessuno abbia mai potuto dire esattamente. Pensavo che forse poteva volermi come guardia al suo palazzo o per suonare della musica, o forse per tutte e due le cose.»

«Così tu sei anche un suonatore d'arpa,» brontolò Yod. «Sembra che tu dia importanza a te stesso per questo fatto, così come l'essere un lottatore.»

«Ho sempre fatto tutto quel che potevo per riuscire a suonare l'arpa e a lottare bene. Ho superato tutti i suonatori d'arpa ed i lottatori del paese che conoscevo, e dalle mie parti ad Atlantide ci sono... o per meglio dire, c'erano, buoni suonatori e buoni lottatori. Ma al palazzo, ed era abbastanza grande per essere un palazzo perfino per gente della vostra taglia, le guardie alla porta risero di me. Dopo li feci smettere di ridere...»

«Come li facesti smettere?» l'interruppe uno degli ascoltatori.

«Nell'unico modo possibile. La Regina Theona si affacciò ad un balcone e mi vide mentre facevo smettere di ridere il secondo. Allora ordinò che i corpi fossero portati via, e le vedove confortate. Ed a me disse di entrare nel giardino e di mostrarle se ero egualmente bravo con l'arpa.»

«Forse Kardios dovrebbe avere un'arpa,» disse Enek. «Dal suo racconto sembra come se l'avesse suonata spesso.»

Un'arpa apparve da un qualche posto e fu infilata fra le mani di Kardios. Naturalmente era un'arpa grossa, fatta con il teschio cornuto di un'antilope, e corde di filo d'argento. Kardios l'accordò espertamente e pizzicò una corda. Suonava bene.

«Nel giardino, le sue dame e i suoi consiglieri ascoltavano, mentre io suonavo e cantavo,» disse. «Dopo un po', Theona disse loro che potevano andare e io rimasi solo con lei. Versò del vino - del buon vino, benché io non disprezzi il vino che mi avete dato - e mi offrì del cibo.»

«Questa Regina, più vecchia di quanto ci si possa ricordare,» interruppe Enek. «Che aspetto aveva?»

«Posso solo dire che era più bella delle stelle o della luna,» disse Kardios. «O del sole all'alba o al tramonto; o delle pietre e dell'oro che indossava. Mi guardò e mi disse che le sarebbe piaciuto se avessi composto una canzone su di lei.»

«Lo facesti?», proruppe Enek. «Quale era la canzone?»

Kardios pizzicò le corde finché trovò l'accordo. Si schiarì la voce e cantò:

«Atlante, Atlante è fiorita per sempre,
Perché Theona ha regnato come sua Regina.
Adorata, onorata e amata,
ma baciata mai
Così è Theona, e sempre è stata.

«Theona, più bella della luna o del sole,
Più bella delle stelle nella volta dei cieli;
Nessun uomo può dire quando il suo regno sia iniziato,
A mobile e regale, e degno di regina e saggio.

«Così gli Dei dicevano nell'alto cielo:
Atlantide vivrà e per sempre dominerà,
Fin quando le sue dolci labbra saranno date in un bacio d'amore
Così corre la profezia, così dice il racconto.

«Per sempre Atlantide è fiorita, ma questo
È detto di Theona: il momento in cui
Accorderà ad un amante il favore di un bacio,
Atlantide e Theona, affonderanno in mare.»

Fermò le corde.

«Mi dispiace di non aver la mia voce migliore,» si scusò.

«Era una buona canzone, e cantata bene,» lo elogiò Enek. «Cosa accadde allora, Kardios? Che cosa accadde quando finisti?»

«Theona sedette accanto a me e disse: Baciami.»

Tutti i grandi polmoni dei giganti sospirarono profondamente, tirando su aria come mantici.

«Le dissi di ricordare la profezia. Rise, più dolcemente della musica, e disse di nuovo: 'baciami.' Così la baciai.»

«Huh?», brontolò Yod. «La baciasti.»

«Ed Atlantide si inabissò,» disse Kardios.

«Se questo è vero, come sei sopravvissuto?», chiese Enek.

«Chiedilo agli Dei,» rispose Kardios. «Chiedilo al mare e alla tempesta.

Ma non lo chiedere a me. Se qualche Dio sta scherzando con me, è molto spiacevole. Mi sono aggrappato in qualche modo alla porta del giardino, e non so per quanto tempo ho girato sul mare ribollente, nella pioggia e nella grandine. Giorni? Devono esser stati parecchi giorni. Non so. Ma ora sono qui.»

«Gli credi, Enek?», chiese Yod.

«Gli credo,» rispose Enek con tanta calma che suonò quasi casuale. «È una storia strana, ma suona vera. Non era uno scherzo degli Dei, Kardios. Sei sopravvissuto e sei venuto perché c'è qualcosa che devi fare qui.»

«Questo lo hai già detto,» gli ricordò Kardios. «Che cos'è, e perché dovrei farlo?»

«Perché ti abbiamo riportato in vita,» rispose subito Enek, «Oggi eravamo usciti per vedere in che stato la tempesta aveva lasciato la nostra spiaggia. Ed è stato Yod che, andando avanti, ti ha trovato mezzo svenuto ed ha ottenuto un labbro contuso per le sue cure. Ora, se non sei grato abbastanza per aiutarci in cambio del nostro aiuto, sii pratico abbastanza da pensare come potremmo agire se fossimo noi ingrati per qualcosa.»

Kardios rise, e questa volta parecchi giganti risero con lui. Fu come un tuono rombante.

«Che cosa devo fare?», chiese di nuovo.

«Hai bisogno di rinforzarti per ascoltarlo,» disse Enek. «È quasi il tramonto, e la notte non è stata felice negli ultimi mesi. Vieni a casa con noi a mangiare e dormire.»

«Perlomeno vi sarò grato per queste offerte che mi fate.»

Si alzarono tutti e si avviarono pesantemente verso la scogliera distante.

Kardios camminava tra di loro. La sua prima impressione era stata corretta. Quésti giganti erano creature forti, ma si muovevano lentamente. Anche nelle sue attuali condizioni di debolezza, avrebbe potuto fuggire da loro facilmente, ma non lo fece. Mentre camminavano pesantemente insieme, Enek spiegò a Kardios che cosa li preoccupava.

Lune prima, c'era stata una grande saetta di fuoco dal cielo ed i Nephol erano sicuri che gli Dei avevano parlato. Alcuni di loro avevano visto la saetta cadere non lontano da dove vivevano nelle grotte. Questi raccontarono che sembrò scoppiare in un grande spruzzo scintillante di tizzoni ardenti, che volarono in tutte le direzioni. Ma, dal suo centro, ne uscì una cosa vivente che si muoveva, del tutto illesa.

«Noi lo chiamiamo Fith,» disse Enek.

«Perché?», chiese Kardios.

«È simile al rumore che produce,» disse il gigante dalla barba rossa che aveva dato a Kardios il vino, ed il cui nome era Jipi.

Enek continuò la storia. Fith sembrava essere intimidito, o perlomeno infastidito, dalla luce del giorno, e si era arrampicato verso dove si apriva un antico pozzo asciutto. Era scivolato là dentro, fuori dagli sguardi. Quel pozzo, disse Enek, si pensava fosse incantato, e doveva essere un tempo la dimora di qualche spirito. I Nephol erano venuti al crepuscolo per cantare e ardere erbe dolci all'apertura del pozzo in onore di quello che sicuramente doveva essere qualcosa mandata dagli Dei.

«Allora Fith venne fuori,» disse Enek. «Straripare... lo vidi straripare come un torrente di schiuma. Tirò giù uno di noi e... *straripò* su di lui. Fuggimmo: eravamo atterriti. Non facemmo ritorno fino al seguente sorgere del sole. C'erano solo ossa lì, tanto pulite ed asciutte come se fossero rimaste accanto al pozzo per un anno.»

«Ora mi hai raccontato una storia che mi è parsa strana tanto quanto la mia storia dell'affondamento di Atlantide è parsa strana a voi,» disse Kardios. «Pensare che questo Fith sia stato mandato dal cielo...»

«Non è venuto dal cielo?», indicò Enek. «Non è quella la Casa degli Dei?»

«Ho sentito i nostri Sacerdoti dire che non esiste una particolare Casa degli Dei,» ricordò Kardios. «Ad ogni modo, Fith andò in un pozzo che voi ritenete essere una specie di casa di spiriti sotterranei.»

«E si è stabilito lì.»

«Dov'è quel pozzo?»

«Lì,» disse Enek, puntando un dito simile ad un randello.

Si stavano avvicinando ad un torrente, con scogliere butterate da grotte sulle rive lontane. Una spianata senza erba si stendeva davanti a loro, protendendosi fino all'altura vicina. Su di questa c'era quel che sembrava essere una franata di rocce pallide, intorno ad una scura macchia di vuoto. Due capre maculate erano incatenate a dei picchetti lì vicino.

«Capirai,» disse Enek, «che, comunque, il cocchio volante di Fith era distrutto, ed egli riuscì ad atterrare senza pericolo in un luogo a lui conveniente. Quel pozzo era molto vicino a dove si era liberato del relitto.»

«Pensi che sapesse che stava lì?», suggerì Kardios.

«È possibile, anche se è arrivato qui dalle stelle. Non sembrava un caso,»

I giganti, mentre camminavano, si allontanavano da quel luogo e Kar-

dios improvvisamente si distaccò da loro e trottò verso la macchia scura. Mentre si avvicinava, vide che i pallidi oggetti disseminati erano ossa: ossa di animali, grandi e piccole. Le capre belavano lamentosamente, e Kardios sorrise loro, perché a lui piacevano gli animali. Enek aveva ragione, era una apertura circolare piuttosto piccola. Kardios poteva scivolarci con il suo corpo vigoroso, ma era troppo stretto per qualunque gigante. Scrutò giù. Giù in fondo, come una lontana moneta d'argento, si intravedeva un disco di luce pallida. Ricordò a Kardios il bagliore fosforescente di certi tipi di funghi.

Si sollevò e tornò velocemente dai giganti che si avvicinavano al torrente.

«Che cosa ci fanno lì quelle capre?», chiese.

«Sono per Fith,» rispose Enek. «Esseri viventi è quel che vuole. Lo offerte lo tengono lontano dal cacciare noi. Ma non toccherebbe mai carne morta.»

«Alla fine avete fatto di lui un Dio, con questi sacrifici,» disse Kardios.

Enek sospirò, e Jipi e Yod sospirarono con lui.

«Ad ogni fine pratico, potrebbe essere anche un Dio, e perdipiù un Dio nettamente malvagio,» disse Jipi. «È qui. Cattura prede. Ma andiamo alle grotte. Il sole è già calato.»

Così era, da qualche parte verso il mare dietro di loro. I giganti, giunti al margine del torrente, accelerarono i loro passi pesanti e lo attraversarono, uno ad uno, su una combinazione di rocce ruvide. Sull'altro lato si stendeva uno spazio aperto livellato, calpestato a stento dai grossi piedi, giù verso le rocce e le file di grotte. Kardios vide dei fuochi all'imboccatura di queste grotte, sia sopra che sotto, e teste di giganti sbucare, come gli abitanti alle finestre dei grandi edifici pieni di appartamenti che aveva visto ad Atlantide.

La sua scorta si suddivise, dirigendosi nelle grotte qua e là. Enek e Jipi guidarono Kardios ad una scala. I suoi appoggi laterali erano tronchi d'albero con la corteccia consumata dal tempo. Salì Enek, poi Kardios, e Jipi per ultimo.

Raggiunsero una sporgenza di roccia. Enek fece strada lungo questa, fino ad un'alta e larga apertura di una grotta. All'interno brillava un fuoco. La grotta era formata da un'ampia stanza, e sembrava esser stata allargata dallo scheggiare potente nella roccia. Una gigantessa era china sul fuoco, abbigliata con abiti larghi di rozzo tessuto che le cadevano fino ai piedi. Aveva i capelli grigi, raccolti in due trecce simili a cavi, e Kardios pensò

che il suo viso segnato fosse gentile. Sollevò lo sguardo dal cucinare cui era intenta.

«Enek,» gridò. «Sono contenta che tu sia tornato sano e salvo.» Poi abbassò lo sguardo su Kardios. «Chi è questo piccoletto?»

«È Kardios, un amico: è lui che ci aiuterà,» disse Enek. «Kardios: il nome di mia moglie è Lotay. Ci darà qualcosa per cena. Mangia con noi, Jipi.»

Lotay portò ampi piatti di argilla. Sollevò dal fuoco uno spiedo di fette di carne dall'odore gustoso di carne arrostita avvolte in foglie carbonizzate. Enek prese un coltello di bronzo lungo quanto una spada, ed affettò la carne per Kardios. Lotay riempì alcune coppe di ceramica con del vino versandolo da una borsa di pelle. Ma, prima di sedersi a mangiare, Enek e Jipi si portarono alla porta della grotta. Kardios osservò mentre sollevavano attentamente e mettevano a posto una specie di barriera di rami spinosi e viticci tessuti in uno stretto reticolato. Questo riempiva tutta l'apertura da un lato all'altro e dalla cima al fondo. La fissarono fermamente, assicurandosi che neanche una fessura fosse stata lasciata da nessuna parte. Allora, alla fine, tutti e quattro si misero a sedere accanto al fuoco e presero i piatti ben riempiti.

«Questa carne è eccellente,» disse Kardios. «Che cos'è, Enek?»

«È zampa posteriore di elefante, se sai cosa è un elefante.»

«Li avevamo ad Atlantide, e li usavamo per parate e per trasportare pietre e legname, ma non avevo mai mangiato elefante prima.» Kardios prese un altro boccone. «È tenero e sugoso come un buon maiale.»

La radice infornata, quando si spezzò, costituì un gustoso contorno. Il vino era migliore di quello che aveva svegliato Kardios tra i giganti. Mentre mangiavano, Enek raccontò a Kardios molte cose. I Nephol erano un antico popolo ma non numeroso; quelli di questa comunità delle grotte ne contavano forse cinquanta. Ma altre razze umane, gente della taglia di Kardios, erano stati spaventati da loro e li avevano lasciati soli. Solo certi giorni avvenivano incontri ai limiti del territorio dei Nephol, dove i giganti vendevano pelli conciate e gemme grezze, in cambio di tessuti, utensili di bronzo e pietre levigate.

«Sai, queste altre genti sanno che noi siamo nati dal cielo,» iniziò Jipi. «Discendiamo dai figli degli Dei che si unirono con le più forti e più belle figlie degli uomini.»

Dopo che il pasto fu terminato, Lotay chiese timidamente a Kardios di togliersi i sandali incrostati di sale. Si mise a sedere accanto al fuoco e,

strofinandoli con un pezzo di grasso, li riportò alla flessibilità originaria. Enek, Jipi e Kardios trovarono posto su un blocco di pietra accanto alla parete posteriore. Una grande quantità di armi era conservata proprio lì. Erano accatastate contro la roccia o appese a dei paletti infilati nelle crepe. Enek trovò una bella pelle di leopardo conciata.

«Forse questa può sostituire quel povero straccio di fascia che hai sui fianchi,» disse.

«Grazie.» Kardios l'indossò, ammirando le macchie sulla pelliccia. «Ora, penso che mi dirai qualcosa di più su come dovrei occuparmi di Fith.»

«Ciò significa che la tua mente è preparata a farlo,» disse Jipi sorridendo.

«L'ho preparata quasi subito. Avete detto che Fith mangia i sacrifici vivi che ponete là fuori.»

«Vorrebbe piuttosto catturare noi per mangiarci, ma si accontenta delle bestie che gli diamo ogni notte,» disse Enek. «Gliene abbiamo date moltissime. Capre, maiali, mucche: prende tutto, perfino orsi e tigri che avevamo catturato ed incatenato all'ingresso del suo buco. Una volta perfino un elefante, benché abbia impiegato un po' di tempo a succhiarne la carne.»

«Mi stavo chiedendo perché non avete mai otturato quel buco, durante il giorno, con lui dentro,» disse Kardios.

«Lo abbiamo fatto. Con terra e rocce. Le ha gettate fuori, o in qualche modo ha scavato attraverso queste. Quando vuole venir fuori a mangiare, viene fuori.»

«Capisco. E quando gli avrete dato tutte le vostre bestie, allora cosa accadrà?»

«Ci siamo spesso riuniti in consiglio proprio su questo argomento,» disse Enek tristemente. «Allora Fith verrà a cercarci. Ho detto che, quando questo accadrà, io dovrò essere il primo ad essergli dato. «Si lisciò la barba bianca. «Andrò da lui. Jipi sarà il capo dopo di me.»

«Come capo, dovrò essere la preda per lui la notte successiva,» dichiarò Jipi.

Due teste simili a macigni si fecero cenno l'un l'altra. Doveva esser stato concordato da lungo tempo.

«E non siete mai stati capaci di combatterlo?», chiese Kardios.

«Oh, abbiamo tentato di combatterlo,» rispose Enek. «I nostri uomini più coraggiosi hanno tentato. Ma si muove troppo velocemente per qualsiasi Nephol. E lui... lui non ha forma, ed ha tutte le forme. Cambia come una nuvola, come un incubo.»

«È un nuovo tipo di creatura per me,» confessò Kardios. «In verità, deve provenire dalle stelle. C'erano mostri ad Atlantide, ma mantenevano onestamente una sola forma. Voi Nephol avete avuto vantaggi che noi non abbiamo avuto. Ma dite che può divorare grandi bestie, grandi uomini. Che denti deve avere?»

«Non ha denti,» dichiarò Jipi. «Ti abbiamo detto che divora tutto, lasciando solo le ossa.»

Kardios sogghignò ironicamente.

«Siete sicuri di non volermi offrire come sacrificio?»

Enek scosse la grande testa.

«Se iniziamo a dargli uomini, perfino uomini della tua taglia, allora temo che diventi davvero un Dio. E che beneficio avrebbe quel sacrificio per noi? Tornerebbe la notte successiva, facendosi strada con la luce che egli stesso diffonde.»

«Può arrampicarsi tanto in alto come questa grotta?»

Enek fece cenno di sì. Lotay, continuando a lavorare ai sandali, sembrò rabbrividire.

«Non possiamo avere Fith come Dio,» disse Jipi tenacemente, «Il sole è il nostro Dio, e Fith è fuori dalla luce del sole. Il sole è gentile. La gentilezza è più forte della paura.»

«Non sempre,» gli disse Kardios. «La paura non ha pietà. Sono propenso ad affermare che siete fortunati ad avermi qui pronto a disfarvi di Fith.»

«Come farai?», chiese Jipi. «Hai detto che scenderai nel buco da lui: ma che accadrà allora?»

«Lasciate questo problema a me,» disse Kardios, chiedendosi in cuor suo come se la sarebbe cavata. «Avrò bisogno di una buona arma: naturalmente, la migliore.»

«Ah,» ed Enek realmente sorrise con i suoi grandi denti, «Ora poni dei patti.»

«Sono in una posizione in cui devo patteggiare per forza. Guardatemi; non mi è rimasto più di uno straccio o due da quella passeggiata attraverso l'oceano in tempesta.»

«Anche degli abiti?», chiese Enek. «Giusto, Kardios, le nostre donne ti faranno degli abiti. E prendi tutte le armi che vuoi.» Indicò l'arsenale accatastato contro il muro. «Solo, quale tipo di arma riuscirebbe a colpire Fith?»

«Egli sa che cosa è il dolore,» disse Kardios, fissando l'ingresso della grotta. «La vostra rete di spine laggiù sembra tenerlo lontano. In altre paro-

le, le spine gli fanno male. E, se ha il senso del dolore, questo è lì per avvertirlo di tenersi alla larga dalle ferite.»

«Questo è vero,» disse Jipi. «Sei saggio, Kardios.»

«Sono pratico,» commentò Kardios.

Enek camminò a passi pesanti verso le armi e frugò tra queste.

«Ecco, Kardios,» disse. «Se pensi che le spine possano danneggiarlo, che pensi di questo?»

Lo porse. Era una grande asta robusta di legno scuro, alla cui estremità pendeva, attaccata ad un pezzo di corda di pelle intrecciata, una palla grande quanto due pugni di Kardios. Questa era ricoperta di pelle naturale, e da tutta la sua superficie sporgevano dei minacciosi aculei di bronzo. Enek l'agitava nella mano. La palla ricoperta di aculei oscillò come l'estremità di una frusta.

«Lo puoi colpire con questo?», chiese. «Ed un altro colpo, e ancora altri finché...»

Ma Kardios non stava osservando il gioco con l'arma chiodata. Si era portato velocemente al fianco di Enek. Fermatosi, aveva sollevato qualcos'altro dall'esposizione.

«Questa spada,» disse.

La sua lama blu ghiaccio era lunga quanto una sua gamba e larga tre dita nel punto in cui si inseriva in un manico di pelle legata. La esaminò con attenzione. Non era di bronzo, né d'argento. I due margini, glielo diceva il suo sguardo esperto, erano abbastanza affilati da poterlo radere. La sua punta era acuminata come uno spillo.

«È una curiosità,» disse Jipi, unendosi a loro. «È uscita dal fuoco quando il cocchio di Fith si è fracassato e si è incendiato al suolo.»

«Ed il calore ha coperto tutto il suolo di vesciche,» aggiunse Enek. «Andammo in ricognizione più tardi, e trovammo lì la lama che ora tieni in mano. Dapprima pensammo fosse un serpente. Ma Jipi la raccolse e la portò qui per lavorarla e affilarla. Ma non è grande abbastanza come arma per un uomo adulto, e noi non insegniamo ai bambini ad usarla; potrebbero facilmente tagliarsi.»

«È abbastanza grande per me,» disse Kardios, soppesandola.

Il bilanciamento era eccellente. Prese la punta nell'altra mano. La lama si curvava come una molla, come un giunco robusto.

«È la tempra del metallo,» disse. «Questa non si spezzerà come una spada di bronzo. È più dura dell'argento.» La portò al naso e l'annusò. «Ha un odore particolare... come di acqua salmastra. Che cos'è?»

«Non ne abbiamo mai viste altre così,» rispose Jipi, «È uscita dalla terra dopo quel calore. La terra era rossa e friabile. Qualche volta usiamo quella terra per dipingere.»

Kardios menò un fendente con la spada per l'aria. L'arma risuonò musicalmente. La fece volteggiare intorno alla testa, restando in ascolto.

«Lasciami questa per combattere Fith,» disse.

«Non queste spine?», disse Enek porgendo la frusta.

«Questa è una spina che potrebbe inchiodare il vostro terribile Fith come un coleottero su uno spillo.» Kardios ne provò la punta con il pollice. «Mi piace.»

«Ricorda, Fith è veloce,» l'avvertì Jipi. «Abbiamo tentato di lanciargli delle lance. Le scansava e basta.»

«Forse non le lanciavate abbastanza velocemente. Vediamo se riuscirà a scansare me. Anch'io lo scanserò.»

Mosse rapidamente la spada sulla testa in uno scintillio di luce proveniente dal fuoco, poi l'abbassò in un fendente ai suoi piedi. Saltò mentre l'abbassava, poi la ruotò in aria per abbassarla di nuovo mentre saltava di nuovo. Enek brontolò. Kardios attraversò agilmente il pavimento di roccia.

«Tu,» disse improvvisamente a Jipi, «prendi una lancia e tiramela.»

«Ma cosa stai chiedendo?», gridò Enek, ed anche Lotay, che alzò lo sguardo stupita.

«Se Jipi può colpirmi con una lancia, io sono troppo lento per Fith,» disse Kardios. Avanzò al centro del pavimento e, fermandosi con i piedi nudi leggermente separati e muovendosi agilmente sulle gambe, sollevò a mezza altezza la spada nella mano. «Lancia, Jipi.»

Jipi fece una smorfia. Dal cumulo di armi scelse una lancia. Era lunga quanto lui, con uno stelo ricavato da un alto alberello dal legno duro, legato con anelli di filo di rame. La punta era di selce blu finemente levigata, lunga quanto un avambraccio di Kardios, legata all'estremità spaccata del legno con lacci di nervo. Jipi la bilanciò sul palmo e chinò il capo su di essa come uno che conosce bene la sua arma.

«Sei sicuro di volerlo?», chiese a Kardios.

«Sono sicuro, Jipi. Mettimi alla prova, ho detto.»

L'alto corpo di Jipi si flesse armonicamente. La lancia volò attraverso la luce del fuoco.

Kardios si piegò sulla sinistra. La lancia gli passò vicino. Sferrò un abbagliante fendente con la spada. Tagliò l'asta in due, e i pezzi risuonarono sulla roccia. Kardios rise mentre faceva il saluto con la lama.

Enek emise un lungo sospiro di sorpresa.

«Ce la farai, Kardios. Se fossi alto il doppio...»

«Se fossi alto il doppio, sarei circa dieci volte più lento. Non posso andar giù a combattere Fith domani.»

Appoggiò con attenzione la spada al suo posto contro il muro e si mise a sedere accanto al fuoco. Sbadigliò.

«Sì, andiamo a dormire,» disse Enek. «Sarà bene per tutti, dormire.»

«Farà bene a me in particolare,» disse Kardios.

Lotay gli portò i sandali e stese una pelle maculata di mucca per lui, poi gli offrì un copriletto di lana. Si distese pieno di gratitudine. Enek e Lotay accesero una grossa candela in un candeliere di terracotta, ed avanzarono verso un'apertura scura che conduceva ad una grotta interna: erano le loro stanze da letto. Jipi trovò quanto gli serviva per il letto e si stese vicino a dove erano riunite le armi. Quasi subito, Kardios sentì il respiro profondo e regolare di Jipi mentre si lasciava trasportare nel dormiveglia.

Kardios non chiuse gli occhi. Indossò furtivamente i sandali e si avviò di nascosto dove lo schermo di spine bloccava la bocca della grotta esterna. Accovacciatosi lì, rimase in ascolto. Alla fine, con somma attenzione, tirò indietro un angolo dello schermo e sgusciò fuori. Una spina gli graffiò un fianco, ma non ci fece caso. Rimise a posto lo schermo e camminò in punta di piedi lungo la sporgenza verso la scala, scendendo rapidamente, poi rimase in piedi nello spazio aperto davanti alle grotte.

Una mezza luna si librava sull'orizzonte orientale. Dava abbastanza luce. Kardios si mosse furtivamente attraverso il difficile terreno fino al torrente. Poté scorgere le rocce del passaggio, e camminò con attenzione dall'una all'altra finché raggiunse la sponda lontana. Si fermò e guardò verso il luogo dove le ossa erano sparpagliate sul suolo alla bocca del pozzo, e dove le due capre erano state impastoiate.

Ma non riuscì a vedere le capre. Sembravano esser state coperte da una soffice nebbia scintillante. Le copriva una specie di massa semi-definita. Mentre Kardios guardava, la nebbia si agitava e si rimescolava. Sembrava ispessirsi, diventare più solida. Poi rotolò sul terreno; camminava furtivamente con un moto ritmico. Divenne chiaro dove fossero state le capre. E dove erano state prima lo si capiva soltanto da altre ossa disseminate alla luce della luna.

Era stato Fith, che le aveva divorate.

Proprio mentre Kardios pensava tra sé queste cose, anche Fith sembrò arrivare ad una conclusione. La sostanza di Fith si agitò e si curvò. Un

punto sorse nel centro di quella sostanza, crebbe in altezza, e creò una palla grumosa in cima. La massa oscillò verso Kardios, come una testa che lo guardasse. In quella massa scintillò una luce rosata, più forte dell'offuscamento della radiazione di Fith.

«Sono qui, Fith!», gridò Kardios.

Immediatamente, la massa luminosa si avventò su di lui, pesantemente svelta.

Kardios girò rapidamente e corse. Se avesse portato l'arma... ma non l'aveva portata. Davanti a lui comparve una scura massa cespugliosa e si tuffò in essa come un cespuglio, esultando mentre sentiva il grattare dei rovi. Fith era lì dietro di lui, ma si fermò quando Kardios rotolò fuori dall'altra parte del cespuglio.

Che avesse mangiato o no le capre, Fith voleva Kardios. Kardios corse di nuovo, questa volta verso il torrente, saltando velocemente di roccia in roccia. Aveva appena raggiunto la sponda lontana prima che Fith riuscisse a raggiungerla. Fith aveva cambiato forma, come Enek aveva detto che una forma senza forma può essere cambiata. Kardios sentì ansimare dietro di lui. La massa pallida si era allungata e iniziò a contorcersi come un serpente dietro ad una lucertola.

E come una lucertola corse Kardios, tanto veloce come non aveva mai corso. Nessuno dei grandi Nephol avrebbe potuto correre più veloce di Fith, ma Kardios poteva. Raggiunse gli scogli, la grande scala e, come una lucertola, si arrampicò. Fith era in basso. Kardios si lanciò lungo la sporgenza, tirò indietro lo schermo spinoso, sentendo il grattare di spine più acuminate. Rimise lo schermo a posto. Fuori, Fith scivolò lungo la sporgenza e grattò ed ansimò, ma non poté entrare.

«Il tuo scuro mondo deve essere un triste mondo,» Kardios disse rivolto a Fith. «Devi uscire di notte in caccia di cibo. Sono lieto di non essere te.»

Fith si calmò. Probabilmente era andato via. Kardios non gli prestò più attenzione. Cercò di nuovo il giaciglio di pelle di mucca e si coprì con il copriletto. Jipi, che sembrava dormire, non si mosse. Kardios si distese in tutta la sua lunghezza ed incrociò le braccia dietro la testa.

Aveva visto Fith, aveva provato la velocità di Fith e, fino ad un certo punto anche i metodi di caccia di Fith.

Si chiese di nuovo se sarebbe stato in grado di opporre resistenza quella notte, se avesse portato con sé la spada che Enek gli aveva concesso. Forse. Tirò un lungo sospiro e cadde in un sonno profondo.

Dormendo, sognò. Era di nuovo nel giardino del palazzo di Atlantide. Theona sedeva su una panchina con lui. La sua bellezza era musica, così vicina, così dolce. La sua bocca si serrò sulla sua: una bocca bramosa, che cercava, come se trovasse il perfetto trionfo dell'esistenza senza tempo.

A quel punto arrivò l'inatteso assalto e il ribollire delle acque tutto intorno, poi l'acqua sparì e diventò Fith, un fluire ed un contorcersi che lo inseguiva. Dopo di ciò si svegliò, al suono di passi pesanti. Nella grotta Enek era sveglio e anche Lotay che, china accanto al fuoco, rosolava dei cibi dolci su una pietra inclinata.

«Buon giorno,» disse Kardios, mettendosi in piedi. «Quando andiamo da Fith?»

«Prima mangia,» disse Enek, chiamando con un cenno anche Jipi che si era svegliato.

«Appena un po',» fu d'accordo Kardios. «Mangio poco, prima di un combattimento: forse avrò motivo di festeggiare dopo.»

Si lavò il viso in un recipiente d'argilla pieno d'acqua.

La colazione era composta di pesce arrostito e dolci. Erano di farina d'orzo, rozzi ma gustosi. Lotay gli diede un vasetto di miele da versarvi sopra. Kardios era affamato, ma prese solo pochi bocconi ed un sorso o due di vino.

«Se sei pronto ora...» disse Enek.

«Sono pronto,» Kardios afferrò la spada dal posto dove l'aveva messa. «Posso avere della corda, per legarla al mio polso così che non la perda?»

Gli fu data della corda.

«E che tipo di luce userò per il fondo di quel pozzo? Non intendo fidarmi della luce di Fith, potrebbe scomparire.»

Enek prese un grosso pezzo di canna verde, lungo quanto il braccio di Kardios. All'interno era inserito del carbone strettamente fasciato di muschio secco. L'estremità aperta era tappata con argilla, ed erano stati fatti dei fori attraverso la resistente sostanza esterna della canna. Kardios la prese, la esaminò, poi la fece oscillare attraverso l'aria. Sottili fiamme bruciavano attraverso i fori, poi morivano quando lui la fermava.

«Sarà splendido,» approvò Kardios.

Fuori dalla grotta, il mattino luminoso splendeva intorno a loro. Enek e Jipi scesero le scale con Kardios. Alte figure di Nephol erano uscite fuori e li seguivano: solo uomini, forse tutti gli uomini della comunità. Kardios stimò fossero una ventina. Seguirono Kardios ed i suoi compagni attraverso le pietre del guado. Il loro viaggio era osservato dalle donne e dai bam-

bini, piccoli solo se confrontati con le loro madri.

Raggiunsero la bocca del pozzo, disseminata di ossa pulite. Kardios scrutò di nuovo in basso, e di nuovo vide la macchia simile ad una moneta di morbida luce sul fondo. Assicurò saldamente la fune dall'elsa della spada al suo polso destro, prese la torcia nella sinistra, e si mise a sedere.

«Ora,» disse ai Giganti, «voglio scender la testa in giù. Legate una corda alla mia caviglia sinistra.»

Un rotolo di fune, fatta di cinghie di pelle conciata e intrecciata, venne presentato da Jipi.

«Sarebbe meglio che legassimo entrambe le caviglie,» disse. «Questa corda segherebbe profondamente una sola caviglia.»

«No, solo la sinistra,» insisté Kardios. «Non voglio atterrare laggiù con i piedi legati mentre Fith arriva. Fai come ho detto, Jipi.»

Jipi scrollò le spalle. Strappò una fascia di pelliccia dal bordo del suo mantello e lo avvolse intorno alla caviglia sinistra di Kardios. Intorno a questa imbottitura passò un cappio di corda e lo annodò. Kardios stava in piedi. Enek toccò la sua spalla, con dita simili a grandi radici contorte.

«Che la fortuna sia con te, Kardios,» disse solennemente. «Sei abbastanza piccolo per entrare nel pozzo, ma il tuo cuore è grande come il nostro.» Considerò la lode che aveva fatto. «Più grande,» specificò.

«Grazie,» disse Kardios. «Tenete salda la corda e fatemi scendere abbastanza velocemente.»

Sollevò le ginocchia ed ancora una volta guardò giù nel profondo del condotto. Ancora una volta, vide filtrare dal basso la luce spettrale.

«Si va,» disse.

Infilò sia la torcia che la spada, e scivolò dietro di loro con la testa in avanti, come una volpe nella tana.

Il cappio strinse la sua caviglia fino a fargli male. Lo stavano calando come un secchio. Roteò la torcia in un arco di bagliore rosato. Vide il condotto che era come un comignolo, un dritto tubo perpendicolare nel quale il suo corpo poteva scivolare, facilmente ma non largamente. Le pareti erano brillanti e lisce. Le rocce sembravano vulcaniche, ma la loro levigatezza doveva esser stata opera di Fith. Aveva avuto mesi per completare quel lavoro, onde poter scivolare facilmente.

Giù. Giù. Kardios si chiedeva di quanto il suo corpo era sceso. Il sangue gli pulsava nelle orecchie, ma non sentì le facoltà mentali sfocarsi. Era robusto, grazie a qualsivoglia Dio dovesse essere ringraziato per questo. Ricordava uomini che aveva visto, uomini chiamati saggi ad Atlantide quan-

do ancora nessuno dava un nome alle cose in Atlantide. Rimase appeso sulla testa per lungo tempo, portando il sangue a stimolargli le idee. Allora queste si acuirono e cominciarono a dargli dei consigli. Kardios non riuscì a ricordare tutte quelle che valeva la pena ricordare.

La pallida chiazza di luce cresceva sotto di lui. Stava avvicinandosi. Dove avrebbe trovato quella luce, là avrebbe trovato Fith. Kardios lasciò che la spada penzolasse dalla fune ed allungò la mano destra per toccare il muro levigato del condotto simile ad un tubo. Il tocco rallentò un po' la discesa, così che la trazione della corda sulla sua caviglia si allentò. Ora, là, laggiù, colse un bagliore sul pavimento incrostato di sale. Era la sua meta, dove avrebbe incontrato Fith e combattuto con lui.

«Lo farò,» promise a se stesso, a mezza voce.

Fu allora che entrò nello slargo sul fondo del pozzo. Quando la sua testa superò il fondo del condotto, vide che c'era una grotta di considerevole ampiezza. Arrivò sul fondo, atterrando su una mano e sul piede libero. Contorcendosi, raccolse l'elsa della spada e, con un colpo, tagliò la fune che era legata alla sua caviglia sinistra. Si alzò velocemente al centro del pavimento e fece oscillare la torcia per aver luce e guardare meglio dove si trovava.

C'era già una luce che glielo mostrava, senza bisogno della torcia. Era un luogo di rozza roccia, con un abbondante spazio livellato sotto i piedi, grande quanto una sala di eguali dimensioni. Tutt'intorno c'erano pareti frastagliate ed opache, inclinate verso l'interno dove, in alto, si chiudevano in una volta curva, simile all'interno di una cupola trascurata.

Tanto spazio, pensò Kardios, quanto ce ne era stato nel giardino di Theona, che ora era affondato nel profondo del mare.

Guardandosi rapidamente intorno, giudicò che quel luogo fosse stato costruito in qualche modo, anche se non riusciva proprio ad indovinare in quale modo ciò potesse essere avvenuto. La luce indistinta gli mostrava una macchia più scura sul lato in cui un corridoio sembrava dipartirsi di li. Dal lato opposto, in un angolo frastagliato, c'era la sorgente di luce.

Sembrava un cumulo di soffice sabbia ammucchiata tra le rocce, che splendeva pallidamente, come potrebbe splendere un gioiello grezzo sotto una fonte diretta di luce. Quella massa si diffondeva per un vasto tratto, ancor più del più alto dei componenti il popolo del Nephol. Gli sembrò che quel bagliore pulsasse, e allora si chiese se non fosse una specie di movimento, una sorta di agitazione di quella sostanza. Ci fu anche un suono, simile al respirare: *fith, fith.* Allora doveva essere Fith, più facilmente visi-

bile della notte precedente quando era illuminato dalla luna. Mentre Kardios lo guardava, Fith, a sua volta, prestava la massima attenzione.

Poiché la massa si muoveva, definiva se stessa con il movimento. Non era trascuratezza l'emettere quella macchia di luce. Iniziò a muoversi tra le rocce dove era annidata, e sembrò prender forma. Si diffuse come un grande raggio appiattito, come Kardios ricordava di aver visto nuotando sott'acqua, mentre esaminava il lato di una barca da pesca lontano dalla sua spiaggia familiare che ora non esisteva più.

Fith avanzò strisciando, allungando delle sporgenze simili a code di balena che si estendevano da destra a sinistra. Al centro, lo spazio si sollevò in una cresta. Nel profondo di quel centro brillò la luce più forte che Kardios avesse mai visto prima, sfumata di rosa con un tantino di verde. Proprio mentre Kardios la fissava, la luce centrale si mosse dalla parte interna della massa in avanti, come per affrontarlo.

«Sono di nuovo qui, Fith,» gli disse Kardios. «Mi hanno mandato giù per combatterti. Fammelo fare bene.»

Sembrava capace di sentirlo. Strisciò verso di lui attraverso il pavimento. La sua massa interna si curvò in avanti. Le sue code di balena si muovevano a tastoni in avanti, e la sua sostanza scorreva in loro. Prese una nuova posizione e si diresse verso di lui da quella, avvicinandosi, avvicinandosi sempre più.

Kardios si equilibrò, secondo l'uso degli schermitori, sui piedi leggeri. Portò la sua spada nella posizione di guardia, poi la puntò in avanti, pronto ad attaccare o a difendersi. Fith si avvicinava più velocemente, sollevandosi, ingrossandosi e respirando, *fith*, *fith*: d'un tratto fece fuoriuscire una sporgenza simile ad un lembo, simile ad un tentacolo alla ricerca di qualcosa.

Kardios fece scorrere il piede destro in avanti, e rapidamente piegò tutto il corpo in una stoccata abile ed armoniosa. La punta della spada vibrò e, proprio nell'istante giusto, egli abbatté la lama in un taglio rapido e profondo. Quella massa di sostanza pallida si divise davanti alla lama, affilata come un rasoio, come un filo di lana. Il pezzo separato iniziò a contorcersi. La pallida cresta si raccolse su se stessa, quasi con la stessa rapidità con la quale Kardios si riprese dalla stoccata, ritirando il piede proteso e rimettendosi in guardia.

«L'hai sentito, Fith?», gridò. «Puoi anche ascoltarmi? Su, mettimi alla prova di nuovo.»

Fith capiva quel che lui diceva. Infatti continuò a metterlo alla prova.

Questa volta la pallida massa si sparse come acqua schiumosa: sembrava coprire tutto il pavimento. Poi entrò improvvisamente in azione. Mentre lo faceva, si serrò di nuovo, ed ora sembrava muoversi su delle protuberanze sottostanti, e si muoveva su di loro come fossero gambe. La luce rosata interna brillava più forte. Pulsava. Altre parti del corpo si estesero nella ricerca, come antenne, come braccia. Kardios tagliò una di queste con un rapido, profondo taglio, e si piegò per evitarne un'altra. Fith accusò il colpo.

Fith avanzò così velocemente che, per un momento, Kardios fu spinto quasi contro il muro frastagliato. Non poteva permettersi di farsi intrappolare lì. Colpì nuovamente un'estensione di sostanza. Fith lo aveva quasi colpito quando lui gliela staccò, ed il suo tocco fu come una lingua di fuoco sul suo avambraccio. Si rannicchiò disperatamente, poi si slanciò in un grande salto sopra la massa di Fith che si avvicinava. Atterrò sui suoi piedi appena oltre, fece una mezza dozzina di passi di corsa e si voltò ad affrontarlo.

«Io non sono uno di quei goffi giganti, Fith,» gridò. «Non mi hai preso. Eccomi. Mi hai fatto divertire.»

Fith stava prendendo una nuova forma. Questa forma si sollevò. Crebbe sino all'altezza di un Nephol, poi più alta ancora. Si era dato delle gambe, due goffi cuscinetti sui quali si reggeva. Quindi mise fuori delle braccia. Era l'imitazione di una forma umana. In cima, nella bolla che poteva simulare la testa, il bagliore rosato palpitava verso di lui. *Fith, fith,* la creatura ansimava.

«Tu hai osservato le cose,» disse Kardios, «ma sei alquanto rozzo come scultore. Bene, che cosa aspettiamo?»

La forma gigantesca si gettò contro di lui in una corsa faticosa.

Kardios attaccò, indietreggiò, attaccò di nuovo, poi Fith fu su di lui. La massa si protese in tutte le direzioni e si abbatté sull'uomo come una coperta.

La spada si introdusse nel mezzo di Fith, e Kardios la tirò su, con una forte rotazione a pieno braccio. La lama divise il tessuto che lo avviluppava come tela. L'istante successivo, Kardios strisciò e si mosse a fatica attraverso quell'enorme taglio, come un uccello catturato da una rete che scivola fuori da una fessura della maglia. Continuò a scuotersi, fremendo come se gli fosse stata versata addosso dell'acqua calda. La massa, che aveva evitato,tentò di riunirsi nuovamente, lì quasi all'altezza delle sue ginocchia. Guardò giù, dove la luce rossa guizzava, a portata di mano.

Subito affondò la lama in un colpo possente. La lama penetrò profonda-

mente nel soffice pallore, e sembrò stridere mentre il freddo colpiva qualcosa di più solido all'interno. Kardios la tirò a sé con tutta la sua forza, tagliando la parte rossa in due.

L'aria vicina ronzò, urlò tutto intorno a loro. Il bagliore rosso della consapevolezza lampeggiò nel tessuto di Fith.

Kardios indietreggiò completamente, con la spada pronta. Ma Fith stava morendo. Il respiro affannava, poi si spense. La grande massa scomposta davanti agli occhi di Kardios, sembrava diminuire, avvizzirsi. La pallida luce si offuscò, si indebolì.

Kardios agitò la sua torcia. Le fiamme lampeggiarono per mostrare Fith, adagiato, immobile, che si raggrinziva. La grotta era in silenzio.

Portandosi vicino, Kardios lo pungolò con la punta della sua spada, lo spinse: non ci fu alcun movimento di risposta.

C'era riuscito.

Muovendo la torcia per ottenere una fiamma più luminosa, si guardò intorno. L'estremità tagliata della fune che lo aveva portato giù, pendeva. Le si avvicinò, e fece un cappio che si passò sotto le braccia ed assicurò con dei nodi. Mantenne la presa e diede uno strattone con forza. Dopo un momento, tirò di nuovo. La fune si tese. Su in alto, sulla superficie della terra, stavano tirando per sollevarlo.

Pendeva stanco dal cappio, mantenendo appena la torcia nella mano sinistra e facendo penzolare la spada dal polso destro. Era più stanco di quanto avesse avuto il tempo di realizzare, e sentiva le bolle e le bruciacchiature dove Fith lo aveva toccato. Sembrava che ci volesse molto più tempo nell'essere tirato su di quanto ce ne era voluto nello scendere.

I Nephol erano tutti lì in cima. Enek tese la mano a Kardios, poi la tirò indietro.

«Fith ti ha bruciato,» disse.

«Mi ha bruciacchiato qua e là, ma io l'ho ucciso,» annunciò Kardios, e sfoderò il suo ghigno. «Era tutto quello che avevi detto, ed altro ancora. Uccidendolo, mi sono un po' dispiaciuto per lui... quella cosa straniera, sola, affamata ed a caccia. Ma gli uomini che combattono dovrebbero fare attenzione nell'esser dispiaciuti. Ad ogni modo, è morto, ed è scomparso nel nulla laggiù. Tappate nuovamente quel buco. Questa volta resterà chiuso.»

«Come lo hai combattuto?», chiese Yod.

«Come ho combattuto te: facendolo deviare dalla sua linea di comportamento e contrapponendomi a lui. È stato così che ti ho colpito.»

«Certo che allora potevi colpirmi,» disse Yod digrignando i denti, come

se le parole gli fossero state tirate a forza fuori. «Ma come potrei ora alzare una mano contro di te?»

«E già, come?», chiese Kardios. «Io e te siamo amici.»

Volevano portare Kardios in trionfo alle grotte, ma lui non volle. Nello spazio davanti alla scogliera, le gigantesse si riunirono per ungere le sue ferite simili a scottature con balsami gradevoli. Jipi gli portò un'altra bottiglia di pietra nella quale c'era il miglior vino che Kardios avesse assaggiato tra i Nephol. Quando scese la notte, tutti sedettero senza paura all'aperto. Cantarono, come giganteschi uccelli.

«Puoi vivere con noi per quanto tempo vuoi, Kardios,» disse Enek, presiedendo ad una cena cucinata su una dozzina di fuochi. «Dato che Atlantide è scomparsa, fai che questa sia la tua casa. Sarai il Capo, come io sono io. Tutti noi ci sottometteremo a te.»

«È molto meglio che me ne vada da qualche altra parte,» disse Kardios. «Ieri sera tu ed io abbiamo parlato di religione, e di come, alcune volte, degli oggetti ordinari diventano Dei. Io non sento l'ambizione di esser venerato. L'essere sottomesso a qualcuno alimenta le più strane idee di santità, poteri supremi e così via.»

«Ma dove andrai?», chiese Yod, rosicchiando un femore di cinghiale. «Non possiamo dirti molto sui paesi dell'interno, tranne che ci sono degli uomini piccoli, come te.»

«Lo scoprirò per voi.»

«La spada è tua, come d'accordo,» disse Enek.

Quella notte, Kardios dormì il sonno della spossatezza e del trionfo. La mattina, le donne portarono gli abiti che gli avevano fatto. Erano una corta tunica blu con punti bianchi, che gli si adattava come se fosse stata fatta proprio per la sua misura, ed una mantellina di soffice lana nera lavorata in oro. Indossò questi capi e Enek gli offrì la spada, per la quale era stato fatto un fodero di pelle guarnito di borchie di bronzo ed una cinghia adatta alla magra vita di Kardios.

«Hai bisogno di provviste,» disse Jipi, andando a prendere una borsa con una fascia per appenderla alle spalle. «Ci sono pane, carne arrostita e frutta secca. E questo fiasco: a te piace il nostro vino. Bevi durante il viaggio e pensa a noi come amici.»

Non c'era alcun sentiero visibile verso l'interno. Kardios salutò e si fece strada attraverso un campo coperto d'erba ispida. Dal lato opposto, sotto l'ombra di una macchia d'alberi si fermò e si voltò.

I Nephol erano rimasti lì indietro: una moltitudine di uomini e donne e-

normi, con dei grandi bambini tra loro. Enek torreggiava davanti a tutti. Quando vide che Kardios stava guardando, alzò la mano possente come per benedire. Anche gli altri Nephol alzarono le mani, una vera foresta di mani.

Kardios restituì il gesto con tutte e due le braccia. Il suo cuore sentiva un'onda di calore mentre si inoltrava tra gli alberi sconosciuti.

La spada che aveva vinto, gli urtava leggermente contro la coscia mentre camminava a lunghi passi. Abbassò la mano sull'elsa. Quell'elsa si adattava alla sua mano come se fosse fatta per lui. E chi poteva dirlo? Forse era stata fatta proprio per la sua mano, preparata per quel che aveva fatto per se stesso e per i Nephol contro Fifh, preparata per quel che avrebbe fatto in futuro. Nessun uomo è solo e senza amici se ha una spada propria.

Camminando accanto ai tronchi, Kardios sentì dentro di sé un'allegra ondata di aspettativa, un presentimento per un'avventura che forse lo aspettava nel terreno disboscato che aveva davanti a sé. Iniziò a mormorare un motivo. Poi lo mormorò di nuovo, fin quando ebbe la melodia ed il tempo per adattare le parole che stava mettendo insieme nella sua mente. Infine iniziò a cantare:

«Spada mia, quali prodigi non faremo insieme?
Il mondo è nostro, da girare e render pulito.
Contro qualsivoglia pericolo giunga in vista
Il mio braccio è forte, la tua punta e la tua lama sono taglienti.

«Per prendere d'assalto fortezze, per restare libero
Dalla macchia e dall'indolenza, per la gloria nel sole,
Per mostrare ai nemici il volto della paura,
Mia buona compagna io e te siamo una cosa sola.»

David A. Drake
DALLE SCURE ACQUE

David Drake (1945-), una superstar emergente dell'orrore e della fantascienza d'azione, vive nel North Carolina, abbastanza vicino all'amico scrittore Manly Wade Wellmann. Colpi di maglio *(1979) e* Tempo di Safari *(1982) sono i migliori libri di Drake fino ad oggi.*

Qui, Vettius, un pragmatico Legato romano, che ha sperimentato un numero notevole di avventure occulte, deve affrontare il gigantesco Moby

Dick degli squali assassini in una storia che precede Lo squalo.

Il mare d'ottone oscillava mentre un piccolo squalo sentiva il morso degli ami profondi nel suo ventre e tentava di strapparli per liberarsi. Hlovida si chinò sul suo forno di piastrelle nella tettoia di prua, sgranocchiando qualcosa tra i denti.

«Attento, attento,» schiamazzò con una voce che ancora arrotava a causa del germanico della sua prima infanzia. «Uno di loro si riempirà il ventre con te, Dercetus, lo vedo.»

L'ufficiale in seconda, libico, pronto con un arpione tra le braccia per il prigioniero che i membri dell'equipaggio stavano tirando a bordo, ignorò la cuoca rugosa. Gocce di sudore gli imperlavano la scura pelle sfregiata, ma non riuscivano a rinfrescarlo nell'aria immobile.

«Taci, vecchia sciocca,» brontolò Vettius. Era disteso con il suo amico mercante sotto la tenda che era tesa dalla cabina di coperta al tronco spezzato dell'albero di maestra. La tela leggera pendeva molle come il fiocco, e sembrava accalappiare più calore di quanto ne deviasse. Solo Dama scrollò le spalle per il malumore e si sporse lateralmente fuori dall'ombra. Il dritto di poppa della loro nave, *L'Ibis Purpureo*, si sollevò sulla cabina di coperta in un lento movimento circolare.

Erano trascorsi troppi anni da quando la vernice era stata rinnovata sull'ornamento a testa di uccello, ma era ancora un grazioso pezzo di scultura. Era una nave abbastanza bella, infatti, prima della tempesta. Lunga circa venticinque metri, aveva una cabina di coperta a tre lati a poppa e una bassa tettoia ricoperta a prua per la cuoca e le sue trappole. Tra l'albero maestro e la prua un unico portello aperto dava accesso alla stiva. Dalla cabina di coperta a prua correva una bassa battagliola, pulita da decine di mani callose. La liscia linea si rompeva a mezza nave a tribordo dove si aprivano ancora nude spaccature...

Dopo la prima bastonatura, il piccolo squalo fu portato via dal mercante. Il filo impiombato della fune e del filo metallico erano pesanti, ma il pieno impatto con il pesce li aveva spezzati tutti e due. Non ci fu bisogno comunque di portare lo squalo sottocoperta. Uno squalo tigre screziato di scuro colpì il suo parente minore e, addentandone un'enorme quantità, tagliò la bestia presa all'amo pressoché a metà. La sua coda diede una breve sferzata un istante prima che una dozzina di altri squali lo facessero a pezzi in un'orgia di selvaggia ingordigia. Nell'esplosione sanguinolenta di denti e frammenti, la lenza si spezzò, ed il marinaio che la teneva cadde all'indie-

tro.

Il viso di Dama era impassibile. Gli occhi erano rivolti verso il mare, ma nella sua mente c'era la scura superficie beccheggiante della notte precedente.

Stavano navigando in direzione del vento nella chiara luce della luna, poiché la brezza proveniente dalla costa della Mauritania li spingeva gentilmente verso Massilia, e solo il timoniere era sveglio. La prima raffica arrivò come un fulmine a ciel sereno. Fece sbandare la nave quasi sul fianco. La mano destra di Dama si bloccò su un puntello in un riflesso sviluppato negli anni su imbarcazioni da guidare attraverso venti tempestosi. Il corpo massiccio di Vettius urtò la parete della cabina di coperta, ma la sua lunga spada da cavalleria era sguainata. Il vento momentaneamente diminuì.

Le alte nubi piovose, che si addensavano sopra i vigneti a riva, iniziarono a volteggiare davanti alla luna. L'equipaggio dai piedi di gatto si affrettò a terzarolare la vela. La nave ondeggiò pigramente, indolente per il peso della seta rinchiusa nella stiva. Allora, nel silenzio punteggiato solo dagli ordini frenetici del capitano, arrivò la seconda raffica. La vela mezza piegata, una pezza nuova di robusto lino egiziano, fu strappata dalle mani dei marinai. La piena forza del vento spezzò l'albero maestro che era tanto vecchio quanto lo scafo, seccato ed alterato dal calore assorbito in quarant'anni. Si divise con fragore, portando via con sé il capitano e tre marinai.

Il mercante rollava nelle onde come una prostituta ubriaca. C'era un'unica possibilità di salvare i marinai: aggrapparsi all'albero maestro ed alla vela gonfia d'aria. Vettius ringuainò la spada con la stessa naturalezza con la quale l'aveva sfoderata, ed avvolse le sue potenti gambe nelle battagliole di coperta. Il vento che si alzava smorzò il fischiare del filo di piombo mentre lui faceva girare l'estremità impiombata due volte intorno alla propria testa. Ignorando la tempesta e il beccheggio della nave, lanciò ad arco la fune sopra la massa portante della sovrastruttura di ponte.

Il capitano lasciò cadere la scotta che teneva in mano e tirò il piombo. Già la nave aveva percorso alla deriva una cinquantina di metri. L'urlo di trionfo dell'uomo che galleggiava crebbe orribilmente, ed un'ombra colorata spuntò nell'acqua intorno a lui. La luna risplendette attraverso le nubi per l'ultima volta mentre il mare scuro si riempiva di pinne che si increspavano con piacere spettrale. L'albero tremò tra di loro. Storpiato, l'Ibis

Purpureo continuò a navigare. La pioggia iniziò a cadere violentemente, ma i superstiti poterono ancora udire le grida dall'oscurità.

«Un altro amo,» ordinò Dercetus con voce roca. Respirò con tutto il suo corpo, lentamente ma in profondità, con rapide boccate.

Il marinaio che manteneva la lenza si rialzò dal ponte. Non guardò l'ufficiale in seconda. Per un momento, i suoi occhi colsero quelli dell'unico marinaio rimasto, un siriano come lui, prima di rispondere nel cattivo greco delle rotte marittime, «Non c'è filo di ferro per le impiombature. È inutile.»

La mano sinistra dell'ufficiale in seconda, scura e larga come una boccia di vino, afferrò gentilmente il marinaio dietro la mascella e gli fece girare il viso. L'arpione che Dercetus ancora teneva in mano, non aggiunse alla minaccia più di quanto fa la piastra munita di sperone sulla fronte di un elefante da guerra.

«C'è filo,» disse l'ufficiale in seconda. «C'è filo abbastanza per legare tutti gli squali di questo mare... e, per Moloch, lo farò.»

Vettius rise dal profondo della gola mentre osservava il marinaio sgattaiolare verso la scaletta di boccaporto.

«Hanno paura,» spiegò a Dama. «Per Mithra, li conosco. Come il centurione che mi disse che un avamposto era già stato invaso quando gli ordinai di liberarlo. Quando apprese che, o faceva uscire il suo plotone o lo avrei fatto scorticare vivo,» il grosso soldato sogghignò mentre un dito sfiorava il fodero della spada da cavalleria, «egli lo fece uscire. E fu meglio per lui...»

Dama indicò la larga schiena dell'ufficiale con un dito.

«Io so come si sente, con lui ed il capitano tanto vicini...»

Vettius fece un gesto osceno con entrambe le mani, mentre un sorriso tollerante ma divertito gli si dipingeva sul volto.

«... ma questo non riporterà nessuno indietro. E nutrire gli squali intorno non mi fa sentire più tranquillo, in ogni caso.»

Hlovida si trascinò verso l'ufficiale in seconda dalla tettoia della cucina, incurvata come se le sue ossa fossero sul punto di frantumarsi. Vent'anni prima era stata bella; ma il tempo era stato crudele. A quarant'anni i suoi bei capelli biondi erano diventati bianchi e deboli, così fragili che il lato sinistro del suo cranio era seminudo come un tetto mal coperto. Striature scolorite grigio-bruno marcavano la sua pelle rugosa ed entrambe le guance erano piatte depressioni. I vestiti erano sformati e sudici, così vecchi

che poteva averli indossati quando gli schiavisti l'avevano presa da un presidio sulla frontiera rhastiana.

«No, non farlo,» disse, e la sua voce si ruppe nel mezzo di un tentativo di vezzeggiamento. Allungò una mano contorta verso le nude spalle dell'ufficiale in seconda. «Ti ho detto che sarai presto nel ventre di uno squalo se tenterai di prenderne un'altro all'amo. Io posso vedere le cose, ora che la mia bellezza è persa; sì, io posso.»

Dercetus si voltò immediatamente dall'insieme di pinne e ombre grigie che rigavano il mare. Il suo sguardo di disgusto si mutò in nausea mentre lei stringeva le sue dita adunche sul suo braccio. Borbottando una bestemmia, si divincolò e barcollò giù per le scale in cerca di un marinaio.

Lo sguardo di Hlovida accarezzò il marinaio che restava con rimpianto, poi si fissò sui passeggeri. I capelli biondi del mercante cappadociano le ricordavano la sua gioventù, ma il corpo tozzo andava oltre la sua fantasia. Invece, si inchinò sotto la tenda e si mise a sedere accanto a Vettius.

«Sì, posso vedere ogni cosa,» disse, accarezzandosi una guancia. La sua voce aveva un ritmo bizzarro, non del tutto spiacevole. «Il Re sta venendo per il povero Dercetus, e prenderà anche il resto di noi.»

Vettius le voltò le spalle con ostentazione.

«Ooh!», strillò la donna. «È così forte e saggio... Che cosa devo fare con voi uomini?»

«Che cosa, infatti?» convenne Dama con un sospiro quando la cuoca si alzò e si dimenò fino alla battagliola, ma la voce le si incrinò nel dire: «È furbo, lo sai? Non come un pesce, e neanche come un uomo. Vive laggiù negli abissi, e mangia gli uomini che i naufragi gli mandano. Giù negli abissi, dove i mari sono neri come lui è bianco... ma, una volta nella vita, verrà in superficie a prendersi il cibo vivo. È il Re, il Re di tutti i mari.»

Dama le lanciò un'occhiata torva.

«Lei è matta per gli uomini, Dercetus per gli squali... Perché tu ed io non tentiamo di pilotare questa carcassa all'isola di Circe o dei Stix, Lucius? Allora potremmo essere tutti matti...»

La nave tremò come se qualcosa con delle ruvide squame avesse accarezzato la chiglia. Il mercante interruppe le sue fantasie per gridare:

«Allontanati dalla battagliola, vecchia; c'è un pesce li fuori che vorrebbe fare tre bocconi di te.»

Hlovida ridacchiò, di nuovo irrazionalmente allegra.

«Hoo! Non ancora. Ma aspetta che venga il Re. È più grande di tutta questa nave, e mangerà tutti noi: uno, ed uno, ed uno, ed uno. Vedi come

viene velocemente? Ora è ancora negli abissi, ma sta salendo, sta salendo...»

Vettius scosse la testa.

«Uno squalo lungo venticinque metri?», disse con una smorfia. «*È* matta.»

«Probabilmente intende dire un capodoglio,» suggerì Dama pigramente. «Una volta ne vidi spuntare un branco vicino Taprobane.»

«È matta,» ripeté Vettius.

Piedi callosi strisciarono sulla scaletta di boccaporto. Dapprima apparve sul ponte il siriano, poi il secondo dai forti muscoli con une dozzina di fili piombati di bronzo avvolti al braccio.

«Legalo,» ordinò Dercetus al marinaio, gettando ai suoi piedi il filo di ferro; ed alla cuoca, «dagli del porco.»

«Non ce n'è molto...», suggerì Hlovida dubbiosa.

«Basterà,» dichiarò Dercetus con una breve risata simile ad un colpo di tosse. «Per quanto la tempesta ci abbia spinti a nord, in alcuni giorni raggiungeremo la costa della Spagna. E probabilmente imbarcherò uno di questi prima che sia mangiato dai suoi amici... allora avremo della carne!»

La cuoca frugò a mani nude nel ponte proprio dove parecchie anfore erano sepolte con i colli nella sabbia. Il pezzo di carne che infine lanciò al marinaio era così stagionato e annerito, che Dama fu proprio contento di non vederlo andare fuori bordo. Due spessi ami a stelo furono celati nel suo cuore. Uno squalo testa di martello di quattro metri e mezzo, sfortunato e feroce perfino tra i suoi stessi compagni, chiuse le fauci sull'esca e la trascinò direttamente giù. La lenza ronzò.

Dama scosse la testa ed andò all'altra battagliola, abbandonando quell'inutile lotta.

«Sono cattivi come gli uomini,» disse Vettius, divertendosi a guardare gli altri assassini all'opera. «Appena vedono uno dei loro ferito, sono su di lui. Questo non sente ancora gli ami. Aspetta che li senta e provi a tirarli fuori... Dercetus, non avrai davvero bisogno dell'arpione per finire qualcuno di questa masnada.»

Il marinaio legato alla lenza, aveva dei guanti ricavati da una pelle del carico. Mentre la pelle scivolava su questa, la corda di duro lino ronzava e puzzava. Inaspettatamente, gli altri squali evitavano lo squalo testa di martello preso all'amo, benché i loro movimenti fossero mutati. Invece di scorrere pigramente intorno alla nave in bonaccia, ognuno iniziò a girare intorno alla propria scia. Uno balzò fuori, una sinistra visione con le mascelle

protese ed un occhio giallo vitreo che guardava torvo la nave. C'era qualcosa di sbagliato. Anche Dercetus lo sentì, sospeso alla battagliola con lo sguardo vuoto, come lo squalo.

Il mare era un lenzuolo di bronzo martellato. Dama poteva vedere laggiù in basso la superficie senza schiuma. Per miglia, sembrava, ma era un effetto della distorsione. Non aveva mai visto l'aria così calma.

«Sta salendo!» gridò qualcuno, ed il mercante poté sentire i passi veloci del marinaio mentre l'uomo tentava di avvolgere la lenza. Si allentava più velocemente di quanto potesse tirarla dentro. E qualcosa stava salendo anche dal profondo dei liquidi abissi della visione di Dama: un puntino incolore che si agitava nell'acqua ambrata. Cresceva, prendeva una forma indeterminata. Accelerava verso l'alto, verso la nave, con la velocità di una stella cadente. Un profilo colorato si formò e volteggiò: il bianco sporco di un vecchio sudario.

«Squalo!», proclamò Dama ad alta voce. Balzò indietro dalla battagliola di babordo...

Solo tra gli uomini sul ponte, Vettius fissava il confuso mercante della Cappadocia. Lo squalo martello ora era lungo il fianco della nave, ed era stranamente tranquillo mentre il siriano tirava la sua testa fuori dall'acqua e la legava sulla battagliola per un altro palmo di lenza.

«Tienilo fermo!», ordinò Dercetus bruscamente. Il suo braccio destro soppesava il pesante arpione da lanciare attraverso la testa dello squalo.

Dal mare uscì un cono enorme bianco pallido. Le mascelle scricchiolarono rumorosamente, ed il loro suono fu sovrastato solo dal fragore dell'acqua che cadeva: un impatto rapido fece rollare la nave. Ignorato nel fragile caos, lo squalo martello fu arpionato con parecchi fili piombati che fuoriuscivano ancora dalla sua bocca. Il siriano aveva legati i suoi polpacci alla battagliola. Rimasero lì. Denti di quindici centimetri di altezza avevano reciso il corpo dell'uomo sopra la fascia dei fianchi mentre il sangue spruzzava a semicerchio sul ponte dietro di lui.

L'enorme squalo, tutto bianco tranne lì dove il sangue lo aveva macchiato, uscì dal mare come un galleggiante di sughero rilasciato sul fondo. Con la pinna dorsale ancora sott'acqua, il muso appuntito già si elevava a sei metri dalla superficie. Dercetus urlò nell'indecisione. Scappò via per la paura; poi, con lo squalo ancora sollevato, l'odio lo riportò a tirare un grande affondo, conficcando l'arpione nel grande fianco del gigante del mare.

La punta di ferro lanciò scintille mentre scricchiolava inoffensivamente attraverso le squame; era come se l'ufficiale in seconda avesse infilzato un

blocco di corallo. Invece di rituffarsi in mare, lo squalo agitò il suo corpo ostinatamente contro la nave. La battagliola andò in frantumi. Dama si tuffò nella mastra di boccaporto, con la testa in avanti. Dercetus fu lasciato solo senza difesa a mezza nave mentre Vettius si precipitò a legare la sua attrezzatura nella cabina di coperta. Il grosso libico, lasciando battere l'inutile fiocina sul fianco, tentò di seguire il mercante. I suoi piedi scivolarono sul sangue e lo lanciarono in fuori verso la battagliola.

La mascella dello squalo fece un rumore sordo a vuoto sopra di lui, ma il beccheggio del ponte lo fece cadere in qualcosa di peggiore. Preso tra lo squalo ed il fasciame, urlò. Mentre l'enorme bestia continuava a girare, le scaglie del ventre grattavano l'ufficiale fino a ridurlo ad una rovina sanguinolenta. Il viso ed il torace, toccati dalla pelle seghettata, erano scorticati fino alle ossa. Null'altro che una traccia carminia rimaneva della gamba destra al di sotto del ginocchio, e tutta la lunghezza della fibula era esposta. Il mare colpiva con fragore di tuono, facendo rollare ancora la nave.

Vettius tolse gli strati di lana impregnata d'olio dalla faretra del suo arco, ignorando il siriano gelato dalla bocca aperta che stava accanto a lui. Il soldato pensò con distacco che Dercetus faceva rumore sufficiente per due. O per una dozzina. Certo, non poteva ancora urlare a lungo.

La testa di Dama, circondata da un'aureola nella luce del sole, si sporse sul ponte.

«Chiaro,» disse l'uomo più grande. «Ritornerà sulla fiancata.»

Finì di saltare fuori dal boccaporto. La sua tunica era stracciata, e nella mano destra stringeva un'accetta raccolta in fretta nella stiva.

«Ah,» cantilenò Hlovida teneramente. Si lanciò al fianco di Dercetus iniziando a mettere dell'emostatico sul sangue che zampillava dalle membra storpiate. Ognuno di loro aveva visto degli uomini morire prima di allora; anche uomini migliori. La voce della cuoca, nella quale il germanico si era inspessito, ronzava mentre lavorava, dicendo: «Oh, povero caro. Come hai potuto essere così avventato, quando la tua Hlovida ti aveva avvertito?»

«Per il Sangue, può essere così grande un pesce?», chiese Vettius meravigliato al suo amico. Il suo arco di corno era ora teso nelle sue mani. La fune spessa si tirò per un metro tra le punte di avorio. Di nuovo il mare ondeggiò nero di squali, le loro scure sinuosità crudelmente poste in ombra dal pallido mostro che ora li capeggiava.

«Non è forte, caro?» ridacchiò Hlovida mentre lavava delicatamente Dercetus che protestava. «Ed è anche furbo. Non viene mai alla superficie quando qualcuno può scappare.»

La pinna dorsale dello squalo bianco era alta più di tre metri ed era tutta fuori dall'acqua. Diverso da qualunque altro squalo Vettius avesse mai visto, questo era dal ventre alle pinne di una tinta uniforme color muffa che fece pensare al grosso soldato ai vermi delle tombe. Non era albino, benché ne avesse i gialli occhi crudeli. Era più simile a qualcosa che avesse trascorso secoli negli abissi, il che era assurdo. Nuotava rigidamente, come se fosse un obelisco con le pinne.

«Non è da lui essere ucciso dagli uomini,» concluse allegramente la vecchia marcomanna, «perciò ci ucciderà tutti, presto.»

Dercetus urlò, quando la spugna toccò una costola rosa sino al midollo dalle squame adamantine.

Vettius fletté il suo arco e scoccò senza fermarsi per prendere la mira. La corda dell'arco colpì la parte interna del polso sinistro lasciando un lividore, perché egli non aveva perso tempo a fasciarselo. Bestemmiò, meno per il dolore che per l'inefficacia del suo colpo. La freccia colpì, come aveva l'intenzione, la base dell'alta pinna dorsale; la stretta punta di ferro poteva esser penetrata, ma l'impatto ruppe l'asta. Vettius incoccò un'altra freccia, ma non la tirò.

«Che succede ora?» ringhiò.

«Aspettiamo che la brezza ci porti a terra,» rispose Dama, strofinandosi le palme sulla tunica prima di riafferrare l'accetta.

«Oh, non ci sarà alcun vento mentre lui è qui,» disse Hlovida, facendo cenno maliziosamente verso il grande squalo. «*Lui* governa il mare,» ridacchiò, mentre trascinava l'ufficiale in seconda verso la sua tettoia.

A mezzanotte l'aria era silenziosa. Vettius si mosse e sputò. Lui e Dama seguivano le piccole onde nella luce della luna che si diffondevano debolmente fin quando si rompevano sulla scia degli squali che continuavano a girare. Il marinaio rimasto era raggomitolato nella cabina di coperta. Da prua arrivò un debole rumore che Dama tentò di ignorare.

«Dobbiamo uccidere quel pesce,» disse Vettius debolmente, con la schiena rivolta all'albero ed il mento infilato tra le ginocchia.

Il mercante sogghignò e distese le mani, palme in giù.

«Certo: in questo caso avrei la possibilità di studiare la carcassa. Non so come lo porteremo a bordo, ma se potete uccidere qualcosa talmente grande, escogitate qualcosa...»

«Bene, possiamo solo aspettare qui ed osservarlo.» Brontolò il soldato irritato. «Hai visto cosa ho fatto a lui e all'altro.» La mano di Vettius fece il

gesto di vangare in avanti.

«Ho detto di non stare troppo vicini alla battagliola,» protestò Dama con più serietà. «Ma state sicuri che presto saremo sulla terraferma.»

«Come facciamo a saperlo?» Domandò Vettius. Batté il suo arco contro la coscia enfaticamente, facendo cantare la corda lucida. «Che accade se quella cagna ha di nuovo ragione e noi non vedremo mai terra finché quella cosa ci perseguita?»

Dama emise un fischio scettico.

«Ad ogni modo, voglio ucciderlo,» ammise l'uomo più grosso timidamente. «È qui fuori a ridere di noi e io... voglio finirlo.»

Dama rise ad alta voce.

«Bene, c'è una buona ragione per rischiare le nostre vite. Ma se né le fiocine né le frecce vanno a segno, cosa facciamo?»

«Uh,» brontolò il soldato, «Bé, avevo una certa idea circa le frecce: un numero sufficiente nei posti giusti. Ora se volete...»

Il sole aveva fuso il mare con il cielo così che l'*Ibis Purpureo* sembrava volteggiare all'interno di un tamburo di bronzo. I raggi perpendicolari mettevano in risalto ogni contorno spaventoso dello squalo bianco. Nuotava proprio come aveva fatto tutto il mattino ed il giorno precedente. Ora lo seguivano più squali di prima. Per quanto in profondità potessero guardare gli occhi di Dama nella chiara acqua dorata, vedevano solo squali. Lanciò la lenza con esca di porco fuori bordo. La carne grassa volò a tre metri dalla nave, oscillando leggermente per il peso sbilanciato del filo piombato. Nessuno tra gli squali più piccoli lasciò la precisa formazione.

Il grande squalo bianco si immerse armonicamente, e la punta della pinna dorsale lasciava una stretta scia di schiuma dietro di sé mentre anch'essa si immergeva. La forma a siluro che andava restringendosi continuò a fare cerchi giù nei lucidi abissi per tutto il tempo che fu visibile.

«È andato via,» annunciò il soldato, teso, fissando oltre la battagliola di babordo. Dama si leccò le labbra. Si piegò sulla battagliola, ma il suo peso era ben bilanciato sugli avanpiedi.

Vettius tese per metà il suo arco. Più di tre frecce sporgevano dalla mano sinistra: ciascuna punta sbucava tra un paio di dita. Ricordò come il suo amico avesse descritto la prima apparizione dello squalo, un puntino crescente lontano in basso nell'acqua. Ora egli stesso lo vide...

«Pronto!», gridò Vettius. Tese la freccia fino al capo, ma guardò ancora sopra la spalla verso il mare. «Pronto, pronto... ORA!»

Dama si scagliò giù per la scaletta di boccaporto. Era ancora in aria

quando lo squalo bianco apparve improvvisamente in alto, un vulcano color cadavere. La gola era rosa pallido, una vera cattedrale di carne arcuata, e su ciascun lato si aprivano le cinque fessure delle branchie. Puliti dal mare, i suoi denti seghettati scintillavano nel sole.

Vettius scagliò la sua prima freccia al centro del ventre che si sollevava. Se pur il pesce vi aveva fatto caso, le sue azioni non ne diedero alcun segno. Curvando il corpo come una zanna di cinghiale di cinque tonnellate, lo squalo saltò ad arco sopra l'alta poppa dell'*Ibis*. Il trincarino di coperta si schiantò sotto il terrificante impatto. Vettius lasciò cadere le sue armi e si tirò indietro di riflesso mentre la bianca massa si scagliava verso di lui. Aveva aspettato a scoccare tre, o forse tutte e quattro le frecce preparate, ma non aveva assolutamente pensato che il pesce poteva lanciarsi a bordo. Era la ferocia che lo aveva guidato, e quella non era stata considerata al momento.

Due terzi della lunghezza dello squalo giacevano sul ponte: il muso ad un solo passo dalla tettoia di Hlovida. La coda enorme sferzò fuori dall'acqua e colpì violentemente la cabina di coperta da babordo a tribordo. Il legno leggero esplose in una miriade di schegge che si aprirono a ventaglio sul mare. Con loro venne scagliato anche il marinaio urlante, coperto di sangue per l'impatto lacerante, ma ancora del tutto consapevole delle forme che sfrecciavano verso dove sarebbe ricaduto. L'acqua soffocò il suo urlo; poi una colonna di schiuma sanguinolenta zampillò alta nell'aria.

La nave rollava. A prua del ceppo dell'albero, dove il ponte si protendeva più vicino al mare, non c'era quasi ponte libero. Il corpo dello squalo si ergeva sopra Vettius, una squamosa ondata mortale che raggiunse la battagliola di babordo proprio quando lui l'aveva liberata. Il bicipite del soldato si gonfiò enormemente quando si scontrò con tutto il peso sulla battagliola. Rimase appeso lì, con gli stivali chiodati che pescavano nell'acqua mentre la nave rollava. Un angolo della sua mente dubitò del fatto che tutti gli altri squali potessero lasciare l'acqua per colpire, ma la nave sovraccarica era pericolosamente vicina all'affondare.

Ci fu un potente spruzzo d'acqua a tribordo e la nave si piegò violentemente verso babordo quando lo squalo si lasciò cadere in mare. Vettius fu sommerso dall'acqua fino alla gola. Mentre la nave si raddrizzava, usò lo slancio per saltare fuori dal mare, sul ponte. Dietro di lui, dei denti cozzarono.

Il pesce aveva lasciato dietro di sé solo confusione. Il ceppo dell'albero maestro era stato staccato, rotto dall'improvviso colpo come il fasciame. Il

corpo indebolito della bestia aveva distrutto quasi ogni cosa dalla poppa in avanti: bitte, la cabina di coperta, battagliole ed il remo di direzione. Perlomeno era sopravvissuto il fiocco, benché pendesse mollemente come il rimorso di Tiberio. Per Mithra! A meno che non arrivasse una brezza...

Dama si arrampicò sul ponte con le sopracciglia sollevate in segno di domanda.

«L'ho colpito,» disse Vettius cupamente. Si guardò in giro alla ricerca dell'arco. «Per quanto questo abbia pur fruttato qualcosa. Guardalo lì.»

Gli squali stavano di nuovo facendo dei cerchi. Non c'era null'altro sul mare o dentro ad esso.

«Vi ho detto che non l'avreste mai ucciso,» disse la voce indistinta. Il volto del soldato divenne grigio al di sotto dei neri capelli ispidi e delle sopracciglia. Si voltò verso la cuoca.

Dama toccò il braccio del grosso uomo.

«Non siamo squali,» disse con tranquillità.

Senza saper minimamente quanto fosse andata vicino alla morte, Hlovida continuò a ciarlare.

«Morirete di fame, lo sapete. Non è rimasto nulla tranne un po' di grano, ed olio appena sufficiente per spalmare la giara.» Rise scioccamente. «Tutta la carne è andata persa fuori bordo... e non potrete pescare più, vero?»

In tre balzi, entrambi gli uomini furono sotto la tettoia e fecero saltare tutti i tappi alle anfore. La gamba sinistra di Dercetus fu colpita dal collo di una giara. Il nero icore trasudò attraverso le bende rotte mentre Dama trascinava l'ufficiale in seconda da una parte e questi urlava nello svegliarsi. Nell'anfora c'era meno di una decina di chili di grano. I contenitori di carne erano un agitarsi di acqua salmastra puzzolente e niente altro.

«Ti hanno colpito, carissimo?», tubò Hlovida mentre faceva correre la mano macchiata lungo il viso di Dercetus. Aveva avvolto l'ufficiale in uno o più strati di quel che erano stati i suoi abiti conferendogli l'aspetto di una mummia. Non li avrebbe aiutati esser puliti, pensò Dama severamente, considerando il modo in cui Dercetus sanguinava dove aveva perso la pelle.

«La cagna nasconde il resto dei cereali su di lei,» suggerì Vettius raucamente. Le sue grosse mani si chiusero sulle spalle della cuoca e la tirarono indietro sul ponte.

La donna iniziò follemente a gridare: «Oh! Oh! Mi violenti per la mia bellezza!»

Dama con uno strattone sciolse la sua cintura. Un pacchetto avvolto den-

tro della carta e nascosto da qualche parte negli abiti della marcomanna, batté sul ponte e fece schizzare via una tavola rotta. La mano del cappadociano lo afferrò prima che potesse scivolare nella stiva.

«Castore e Polluce, *aveva* preso qualcosa!», urlò.

In un coro di singhiozzi, Hlovida gridò: «No, tu non prenderai la mia bellezza.»

Vettius la fece tacere con il dorso della mano.

Il mercante biondo sciolse due strati di frammenti di papiro mentre il suo amico guardava con ansia. All'interno c'era un largo cristallo piatto. Nel centro era chiaro, di un bianco traslucido intorno ai bordi tagliati. Parte di un lato era stato reso concavo da uno strumento tagliente.

«Salgemma?», chiese Vettius. Ignorò la cuoca che borbottava sommessamente dietro di lui.

«Io non...» mormorò Dama. Toccò i granelli sciolti con la lingua. Aveva un lieve sapore metallico ed aveva una struttura sabbiosa ed insolubile. Il mercante lo sputò via, poi sputò ancora per pulire la bocca dalla saliva.

«Veleno!», disse. «C'è abbastanza arsenico qui per annientare una città.»

La lingua toccò le labbra mentre un altro pensiero gli veniva alla mente.

«Cosa ci fa una cuoca con il veleno, vecchia?»

Hlovida era in ginocchio e tirava su col naso.

«Non mi voleva guardare perché non ero più bella,» mormorò. «Ho conservato un po' di soldi ogni volta che ho fatto rifornimento...»

«Li ha rubati, intende dire,» interruppe Vettius ironicamente, ma il mercante lo fece tacere prontamente.

«Le mie sorelle, usano servirsene per far sì che gli uomini le guardino. Così bianca... avevano una pelle così bianca. Oh!», concluse con un gemito. «Nessuno mi vuole guardare più!»

«*Dis*,» sospirò il cappadociano, «non mi stupisce che la sua mente sia partita.»

«Non me lo porterete via, vero?», li pregò Hlovida. Una mano nodosa macchiata di veleno avanzò verso il cristallo.

La grossa mano di Vettius l'afferrò prima, lanciandolo in aria.

«Noi abbiamo un uso migliore per questo,» dichiarò recisamente.

«Umm,» Dama fu d'accordo, «ma può anche non prenderlo. È... quello è, non è... certo, non agisce come uno squalo.»

«Prenderà l'esca che gli offriamo,» promise Vettius con un duro sogghigno. «Ed è tutto quel che abbiamo, vero?»

Dama seguì lo sguardo del grosso soldato verso prua.

«Sì,» ammise, «Penso di sì.» Provò la lama della sua accetta.

Non era sufficiente colpire Hlovida; Vettius infine legò la donna urlante alla battagliola prima che potesse tornare da Dama nella tettoia di prua. Per un uomo che era stato vicino alla morte come lui, Dercetus lottava come un demone. Ci vollero tutta la forza del soldato per tenerlo giù mentre Dama spezzava l'osso a mezza coscia appena al di sotto della pinza emostatica. Il mercante asciugò il suo orribile trofeo su un lato, guardando il sangue spargersi fuori in semicerchi.

Uno squalo tigre screziato di bruno uscì momentaneamente dal gruppo, poi si ricongiunse senza essere sostituito da nessuno degli altri squali. Lo squalo bianco si piegò in modo tale che il suo occhio sinistro potesse vedere la nave attraverso l'aria; poi si immerse più rapidamente di prima. Gli altri - il mare era pieno di squali - iniziarono a saltare selvaggiamente ed a tracciare spirali ma non si avvicinarono all'*Ibis Purpureo.*

«Presto,» sollecitò il mercante. Il pugnale di Vettius aprì un profondo canale nel muscolo della coscia e vi inserì il cristallo. Due rapide girate di uno straccio ed un nodo chiusero la carne sul veleno. Dama brontolò e lanciò la gamba fuori bordo.

«Teniamo pronto l'arpione,» disse.

«Per che cosa?» chiese il soldato con un riso soffocato. «Pensi che giocherà ancora con noi se non funzionasse?»

Il grande squalo si slanciò verso il cielo con tutta la sua diabolica potenza. La gamba dell'ufficiale prima era lì e poi via, ed uno spruzzo zampillò mentre il pesce si rimmergeva nel mare. L'ombra bianca scivolò sotto la nave. Il legno scricchiolò, poi si scheggiò tremando come se la chiglia fosse stata portata via. L'intero guizzante gruppo di assassini si stava avvicinando all'imbarcazione da ogni lato. Forse percepivano come i due uomini sentissero che la nave poteva rompersi in ogni momento.

Dama imprecò.

«Neppure il veleno era sufficiente,» disse. «Guarda... Sa che qualcosa non va, ma non ne vuol sapere di voltare il ventre.»

Lo squalo bianco si fermò durante un attacco allo scafo ed un tremito lo scosse da parte a parte. Non apparve seriamente turbato ed il tremito si spense ad un'estremità.

«Non lo ucciderete mai!», urlò Hlovida da dove era stata legata. Agitò la testa così violentemente che alcuni capelli fragili si staccarono e volteggiarono in mare. «Gli uomini non possono ucciderlo!»

Vettius fece una smorfia e si avviò verso la cuoca. Dama lo prese nuovamente per il braccio.

«Lasciala delirare, Lucius.»

«Deliri o no, ha avuto ragione troppo spesso,» ringhiò il soldato. «Non la voglio più sentire parlare: tutto quello che dice si avvera.»

Prima che potesse agire, lo squalo scivolò indietro verso la nave attraverso l'acqua schiumosa.

«Guardalo!», urlò Dama, ma Vettius aveva già visto il pericolo. Un colpo di coda, un secondo, e lo squalo fu su di loro. Ma invece di un altro balzo per far scendere il suo corpo rovinosamente sul fasciame indebolito, i movimenti morbidi si dissolsero in uno spasmo che proveniva dalla coda. Il naso dello squalo colpì la nave quasi con gentilezza e la bestia indietreggiò. Vomitò in mare abbondantemente: la gamba di Dercetus già scolorita dall'acido gastrico, ed una massa informe meno identificabile che doveva esser stato il marinaio.

«Ora se ne libererà,» disse Dama tristemente. Aveva visto abbastanza gente avvelenata per sapere che i sopravvissuti erano quelli che avevano vuotato i loro stomaci in fretta. Uno sguardo fuori bordo gli diede la vertiginosa sensazione di poter camminare oltre la battagliola e correre sulla schiena degli squali. Un grosso pesce martello, che trascinava dalla bocca lo scintillio bronzeo di un filo piombato, frugò col muso avidamente nel vomito. Istupidito ancora dal veleno, lo squalo bianco barcollò in avanti senza controllo toccando con il muso il suo parente a testa di T. Lo squalo più piccolo si voltò pigramente. Le sue mascelle si spalancarono incredibilmente, così spalancate che sembrarono slogarsi un istante prima di chiudersi rumorosamente sul ventre dello squalo bianco.

«Dio del Calvario,» sospirò Dama, e le sue labbra formularono parole mai dette fin dall'infanzia. Le sue dita stritolarono il rigido braccio di Vettius. «Dio degli umili, accompagnaci ora!»

L'enorme pesce si incurvò in un arco piatto, squarciando il pesce martello color ardesia. Un pezzo di carne sanguinolenta fu strappata via. Le scaglie a prova delle armi dell'uomo scricchiolarono staccandosi sotto i muscoli della mascella con trenta tonnellate di potenza lacerante.

Il resto del gruppo divenne matto.

Il mare esplose in una furia di sangue e schiuma. Gli altri squali circondarono il grande squalo bianco come gli avvoltoi intorno ad una tigre ferita. Contorcendosi potentemente, lo squalo bianco fuggì immergendosi. Già una linea di squarci nella sua pelle grandi quanto un piatto striavano di

rosso il mare. Ma c'era tempo negli abissi per cicatrizzare le ferite; forse, per riflettere, se pure la mente di uno squalo poteva riflettere...

I muscoli perforati dal veleno ebbero di nuovo uno spasmo, rompendo la debole spinta verso il rifugio. Il resto fu una carneficina. Quando l'enorme coda sferzò un piccolo squalo azzurro attraverso l'aria, spezzandogli la schiena, il più vicino del gruppo inghiottì la nuova vittima. Gli altri continuarono a guizzare verso lo squalo bianco ferito con intenti mortali. Il grande pesce non morì facilmente, ma niente poteva sopravvivere a quel caos tumultuante. Lento a causa del veleno, sempre più ridotto a brandelli dai suoi consanguinei impazziti, lo squalo si slanciò fuori dall'acqua insanguinata in un arco convulso. Quando ricadde, Dama colse il suo sguardo. Era fissò e vuoto.

«C'era una nuvola a sud,» disse infine Dama. «Probabilmente avremo del vento.»

Vettius continuò ad esaminare l'acqua insanguinata intorno alla nave. Improvvisamente ne era stata cancellata ogni traccia di vita. Dercetus si lamentò, a prua, fuori di vista.

«Riposa comodamente, caro,» schiamazzò volgarmente Hlovida. «Non ti lascerò mai.»

Frederik Pohl
I PICCOLI SIGNORI

Dalla fine degli Anni '30, Frederik Pohl (1919-) è stato coinvolto nelle fatiche letterarie come agente, editore, o scrittore, e deve essere sicuramente considerato uno dei giganti della fantascienza americana. Tra le sue opere consideriamo come nostre preferite I mercanti dello spazio *(in collaborazione con C. M. Kornbluth), 1953;* I tempi del proibizionismo, *1966; e* Il meglio di Frederik Pohl, *1975.*

Nel racconto seguente, una visita dei Terrestri è fonte di grandi problemi per degli extraterrestri lillipuziani.

1

Cliteman, si avviò con attenzione lungo la sabbia verdastra della spiaggia. Era quasi buio, e questo era un problema, perché doveva stare attento a dove metteva i piedi. Quei giovani matti avrebbero potuto attraversargli il cammino, per amore del brivido. E se nel crepuscolo non ne avesse visto

uno, e l'avesse calpestato...

Deglutì e si avvicinò al bagnasciuga. Tutto considerato, sarebbe stato meglio tornare a nuoto; ma non gli piaceva l'idea di quell'acqua salata sulle ferite che aveva sulla schiena. Il capo era stato inusualmente duro con lui, quel giorno... bé, forse la moglie del capo era stata dura col marito la mattina e lui si stava rivalendo su Cliteman. Se il capo aveva poi una moglie.

Cliteman si fermò alla periferia del piccolo villaggio che chiamava Salt Lake City e fischiettò, come aveva imparato che era meglio fare. Le luci verdognole come gioielli nelle finestre delle minuscole case erano tutte accese; e l'illuminazione più intensa e azzurra nelle strade gli consentiva una buona visuale anche se la luce di Canopus al tramonto stava rapidamente scemando.

Cliteman vide che uno di quei moscerini gli stava facendo dei segni, e si accovacciò. Il moscerino era grande per la sua razza, poco più di un centimetro. Si reggeva su due gambe come un uomo; aveva due braccia, come un uomo, e la testa come quella di un uomo. Gli occhi lucidi che coprivano quasi tutta la testa non erano quelli di un uomo, naturalmente, e la stridula voce penetrante somigliava al suono di un insetto.

Gli stava facendo segno di spostarsi verso la spiaggia, lontano dal villaggio. Cliteman vide il perché; c'era una specie di riunione sulla sabbia, varie centinaia di moscerini. Senza risentimento, entrò nell'acqua poco profonda e aggirò la città, anche se gli aculei dell'acqua sulle sue gambe ferite erano estremamente dolorosi.

Ma, al momento, questo non importava a Cliteman. Gli importava invece la sua fame quasi insopportabile. Se solo Morris avesse trovato qualcosa di decente da mangiare, tanto per cambiare! Magari un paio di dozzine di quei grandi molluschi rosa, o una di quelle cose che nuotavano con sei zampe dal vago sapore di semi di pesca...

Splat. Cliteman gridò involontariamente quando il morso della scintilla verdastra gli scavò un minuscolo cratere bruciacchiato nella spalla. Uno dei moscerini stava minacciosamente su una roccia sul suo cammino, tenendolo sotto mira con la piccola arma luccicante che usavano per punire i terrestri, o per uccidersi tra di loro se ce n'era l'occasione.

Splat. Un'altra scintilla gli passò accanto, giusto per avvertimento. Cliteman si strinse nelle spalle e, cauto come mai, si allontanò ulteriormente nell'acqua. Era importante non muoversi velocemente; lo spruzzo che un piede troppo rapido poteva sollevare era sufficiente a sommergere un moscerino.

Ed era proprio quello di cui aveva bisogno. Se ne avesse ucciso uno, sarebbe stata la fine di tutto. Cliteman ricordava vividamente quello che era successo a Fuller quando aveva schiacciato uno dei piccoli alieni. Non l'aveva fatto apposta, ma gli alieni non lo sapevano, o non gliene era importato nulla.

Non è che fossero stati deliberatamente crudeli nel modo in cui avevano annientato Fuller, o almeno così pensava Cliteman. Ma questi esseri erano minuscoli, e gli umani enormi; avevano solo armi minuscole contro i grandi monoliti di carne usciti dalla nave esploratrice. La morte per mano dei moscerini era come la morte causata da un esercito di termiti inferocite. Arrivava con cento, mille, diecimila piccole, dolorose e infine mortali ferite. Forse non c'erano bei modi per morire, pensò Cliteman, ma certamente ce n'erano pochi peggiori di quello.

Il più velocemente possibile, Cliteman si affrettò lungo la spiaggia salmastra: ogni passo era un problema di ingegneria attentamente studiato e meticolosamente eseguito. Tentava di restare con l'acqua alle caviglie, lontano da possibili moscerini in giro sulla spiaggia, ma non tanto profondamente da spruzzare con i suoi passi chi potesse passargli accanto. Il piede attentamente sollevato e attentamente portato avanti; le dita protese in quel modo preciso e infilate nell'acqua con la stessa delicatezza di un liquore pregiato in un caffè corretto.

Poco avanti c'era il piccolo promontorio che gli alieni avevano assegnato ai giganti umani, libero e sgombro.

«Morris!», gridò Cliteman. «Sono qua!»

Nessuna risposta; neanche il bagliore di un fuoco, lì dove Morris avrebbe dovuto già averne acceso uno, cucinando qualsiasi cosa era stato capace di trasformare in cibo. Morris era il fornitore ufficiale degli umani: i minuscoli alieni gli avevano permesso di lavorare solo mezza giornata ai duri compiti assegnati agli altri, così che potesse trovare e preparare le enormi quantità di cibo di cui i giganti avevano bisogno.

«Morris! Ci sei?»

Ma non c'era. Cliteman era solo.

Canopus ora era tramontato, e l'unica luce veniva dalla stella azzurrognola che chiamavano Vicina-di-casa. Dalla Terra, era solo un minuscolo punto di luce, una stella di dodicesima grandezza o giù di lì, più piccola del telescopio da cinque metri. Ma aveva la ventura di starsene appesa nello spazio vicina al sistema di Canopus. Anche se la sua grandezza assoluta era solo quattro o cinque volte la luminosità del sole, era abbastanza vicina

da sembrare di notte più lucente della luna terrestre, abbastanza da poterci vedere, troppo per fissarla direttamente.

Non c'era, comunque, luce sufficiente per rendere agevole a Cliteman gettare la rete. Dopo mezzora ci fu uno strattone; qualcosa si agitava e guizzava nella rete. Tirò le lunghe, preziose corde con la bava alla bocca e, solo quando la rete fu sulla sabbia, vuota da impazzire, si accorse di essersi dimenticato di fissarne l'altro capo. La preda era fuggita; cupamente fece i nodi necessari, e lanciò di nuovo la rete.

Cliteman si sdraiò sulla spiaggia ad aspettare. Cominciava a far freddo: l'aria del pianeta era rarefatta. Canopus irradiava un gran calore di giorno, ma al tramonto del sole la temperatura precipitava di trenta o quaranta gradi in pochi minuti. Il fuoco era confortevole, ma naturalmente non era grande a sufficienza. Tutto, sulla superficie del pianeta, era in scala ridotta: la vegetazione più imponente non era molto più alta di un uomo.

In pochi mesi avevano già denudato dal legno per il fuoco il piccolo promontorio riservato a loro, e non c'era modo di sapere se i moscerini avrebbero permesso di inoltrarsi all'interno per i rifornimenti. Il guaio era che non potevano parlare coi moscerini. Non era solo una questione di linguaggio: la gamma acustica dei piccoli alieni aveva le frequenze dei pipistrelli, e solo i fischi più acuti dei Terrestri erano udibili dai moscerini, e i toni più gravi, senza dubbio.

Cliteman fissò stancamente Vicina-di-casa tra gli occhi socchiusi. Lì, da qualche parte, la nave interstellare stava orbitando, mentre i missili da esplorazione erano in ricognizione sulla mezza dozzina di pianeti che erano stati individuati dallo spazio. La nave li aveva lasciati sei mesi prima; e ci sarebbero voluti almeno altri sei mesi prima del suo ritorno.

Cliteman dubitava seriamente che qualcuno di loro sarebbe sopravvissuto ad altri sei mesi di questa situazione.

C'erano dieci uomini sul missile da esplorazione che era atterrato sul sesto pianeta di Canopus. Tre erano morti: Fuller sotto le armi dei moscerini, Breck e Hogarth quando il missile era precipitato. Morris era malato... non era per pietà che i moscerini lo lasciavano libero per mezza giornata; perfino i minuscoli alieni potevano vedere che l'addetto alla radio era in cattiva forma.

E il resto di loro era ridotto in schiavitù.

Qualcosa fischiò nell'aria, in alto, cento metri o più. Istintivamente, Cliteman si mise in piedi e alzò una mano per farsi riconoscere. Era un mo-

scerino aviatore, uno di quelli dai jet lunghi 30 cm. che di tanto in tanto aveva visto impegnati in mansioni misteriose, sicuramente distratto nella via che seguiva dalla vista del fuoco.

Girò in cerchio, con un rumore sottile, come di frusta, e Cliteman vide il disegno delle luci colorate sulle ali da libellula che sembravano essere un segno di identificazione. «Guarda bene!», mormorò a se stesso. Osservò più da vicino e vide che questo particolare jet era molto più piccolo degli altri che aveva visto. Non era lungo più di otto o dieci centimetri, calcolò mentre volteggiava giù fino a pochi metri dalla sua testa. Senza dubbio, un veicolo a un posto, da usare per... per...

Cliteman abbassò la mano, con tristezza. Allungò il collo per guardare verso la spiaggia dalla quale sarebbe dovuto arrivare Morris, ma questi non arrivava. Non *sapeva* per che cosa i moscerini potessero usare un jet a un posto. Avevano guerre? Forse; e forse quello era un piccolo jet da combattimento. Ma era solo un'ipotesi, e c'erano molte probabilità che ogni ipotesi dei Terrestri sui moscerini fosse sbagliata. Non c'erano state possibilità di imparare; il missile da esplorazione era venuto giù senza orbitare, anche se nessuna orbita sarebbe servita a nulla, perché nessuna installazione dei moscerini sarebbe stata visibile dallo spazio. Non avevano notato niente durante la discesa, oltre il nudo profilo della geografia del pianeta; l'atterraggio era stato disastroso, e si erano ritrovati sbalzati al centro di un vespaio di piccoli feroci guerrieri.

E, da quel momento, più nulla.

Il minuscolo jet sibilò di nuovo attorno a lui e si allontanò sull'acqua. Cliteman si toccò la spalla ferita con mano leggera, sobbalzando sovrappensiero.

Poi mise a fuoco gli occhi e l'attenzione. Qualcosa si agitava nella rete.

La cena! Si avventò sulle corde che lui e Morris avevano diligentemente intrecciato e tirò verso la riva. Qualunque cosa ci fosse nella rete, era di una taglia che permetteva un pasto abbondante! Al diavolo Morris, pensò Cliteman rabbiosamente; che muoia di fame! Maneggiò attentamente la rete nell'acqua bassa e, nella luce bianca e azzurra di Vicina-di-casa, vide la battaglia della guizzante creatura marina frangere la superficie dell'acqua. Fece come fa un pescatore con una trota, completamente concentrato, conscio solo della rete e della preda...

Disastrosamente conscio di null'altro; e il disastro venne. Sentì, un attimo troppo tardi, il fischio più lento e profondo del jet. Guardò in su un at-

timo troppo tardi, e lo vide planare verso l'acqua, vicino alla riva, proprio dietro alla rete.

Il minuscolo pilota del jet stava atterrando!

Cliteman tirò freneticamente le funi; poi le lasciò cadere. Troppo tardi! Il jet sembrò vacillare e sbandare, come se il pilota avesse finalmente visto il perfido intrico di corde, e la creatura marina che si dibatteva nell'acqua davanti a lui. Troppo tardi! La fusoliera del piccolo aereo aveva già toccato l'acqua; urtò contro una corda e rimbalzò su un'altra; penetrò nel groviglio della rete e si ribaltò.

Cliteman, in preda al panico, si gettò in acqua fino al ginocchio e afferrò l'aereo a misura di bombola. Lasciò di scatto la presa con un urlo; che sciocco ad aver toccato gli scarichi del jet! Lo prese delicatamente nel mezzo della sottile fusoliera e lo sollevo, lo tenne stretto e guardò. Era impossibile vedere il pilota nella sola luce di Vicina-di-casa; in un attimo avvicinò l'aereo al fuoco e lo depose su una pietra, inginocchiandosi per sbirciare nel piccolo tettuccio trasparente.

Il pilota era dentro, d'accordo; ma immobile. Svenuto, forse, o morto.

In ogni caso, Cliteman non aveva il minimo dubbio di trovarsi nei pasticci.

2

Morris zoppicava lentamente verso la riserva.

Era affamato, nonostante il cronico, bruciante dolore nel petto, che era andato peggiorando da quando il razzo era precipitato; ed era esausto. Anche la schiena era un disegno di nuove cicatrici; c'erano volute poche applicazioni delle armi dei moscerini per capire che quel giorno non era come tutti gli altri, che quel giorno i moscerini non intendevano permettergli di lasciare il lavoro a metà giornata. Le cicatrici erano la punizione per non aver capito subito; ma questo non le rendeva meno dolorose.

Tra l'altro, ci sarebbero stati guai con Cliteman, pensò Morris con rassegnazione. Come erano tutti tornati simili a bestie! Prendete il caso di Sanford Cliteman, Tenente dell'Aeronautica Spaziale, cittadino rispettato, marito adorato e padre di due figli. Morris aveva giocato molte partite a scacchi con Cliteman, all'andata; il Tenente era stato un abile avversario, generoso nella vittoria, dignitoso nella sconfitta.

Eppure, cos'era successo tre giorni prima quando Morris aveva strappato la rete e Cliteman non aveva trovato la cena pronta? La rabbia dell'uomo

era stata animalesca, e Morris stesso aveva replicato accendendosi d'ira; i due erano stati sul punto di fare a pugni. Animali!

Ma cosa potevano farci? Erano trattati come bestie, creature primitive e senza cervello buone per spianare la terra per le strane fattorie dei moscerini, o per scavare fossi e canali d'irrigazione. Se sbagliavano, li si puniva come bestie, un tocco di frusta. Se lavoravano bene, ecco una ricompensa da bestie, esser liberati al tramonto, liberi di mangiare e dormire. Era il più grande regalo che i moscerini avessero mai fatto.

«Perché?», si chiese Morris, sbuffando e tenendosi la gamba ferita mentre continuava a zoppicare. Sembrava impossibile che i moscerini non si rendessero conto che loro erano creature intelligenti, altamente civilizzate. Avevano visto il missile; non potevano credere che delle bestie avessero creato o sapessero far funzionare una macchina del genere. Ma semplicemente non c'era alcun segno di un tentativo di comunicare.

Nella furia del primo combattimento, i Terrestri erano stati colti del tutto con la guardia abbassata. Il missile era precipitato; e questo aveva messo la parola fine alle regole del manuale sul primo contatto su un pianeta alieno. Erano ruzzolati dal naufragio, alcuni incolumi, altri feriti o contusi. Erano stati salutati col fuoco delle armi leggere dei moscerini, e con altro fuoco, più serio, da quel che poteva essere l'equivalente di un'artiglieria autonoma. Bene, forse avrebbero potuto reagire più rapidamente, pensò Morris; avrebbero potuto raggrupparsi, rifugiarsi nel missile nonostante il rischio di un incendio o di un'esplosione, armarsi, e sterminare gli alieni, Ma nella frazione di secondo in cui questo era ancora possibile avevano esitato.

Carrasquel aveva afferrato il fucile e aveva risposto al fuoco; ma l'equazione un proiettile - un moscerino era a tutto svantaggio dei terrestri. Sì, Carrasquel ne aveva uccisi alcuni, ma a che serviva ucciderne alcuni, o cento, o mille?

Fuller non aveva un fucile, ma li aveva calpestati come fossero insetti. Fu lui a essere fatto a pezzi dai moscerini, a sangue freddo, mentre restava con angoscia impotente sotto i colpi del loro fuoco concentrato. Concentrato, ecco cos'era; i moscerini erano passati all'azione, ogni gruppo fermamente fisso su un bersaglio; gli umani, colti di sorpresa, si erano mossi a casaccio, sparpagliandosi. E non si erano mai davvero riuniti. La tattica dei moscerini era stata quella di tenerli separati, perché il fuoco era soprattutto una punizione quando due uomini tentavano di avvicinarsi l'uno all'altro...

E ora c'erano lui e Cliteman, e lui era stato condotto per miglia e miglia

attraverso la campagna, sotto i colpi di moscerini che lo seguivano coi loro automezzi e aerei. Sapeva dov'erano Carrasquel e Boehm, perché gli era capitato di vedere Boehm e avevano potuto urlarsi qualcosa per un attimo; gli altri non li vedeva da mesi.

Ma se solo i moscerini avessero aspettato, avessero tentato di stabilire un contatto e si fossero resi conto che gli umani erano superiori a loro in ogni scala di valori intellettuali... Ma, giunto a pensar questo, Morris si disse severamente che non era più così vero.

Morris si affannò per la piccola collina che scendeva verso l'acqua e vide Cliteman che si gingillava con qualcosa per terra. Non c'era odore di pesce arrosto; qualcosa non andava.

«Cliteman, che succede?»

Il Tenente balzò in piedi e trasalì, gli occhi sconvolti. Poi vide chi era.

«Oh, Morris. Questo dannato moscerino... dove diavolo sei stato? Sto morendo di fame... ma non importa. Guarda cosa ho qui!»

Morris guardò, strabuzzò gli occhi, e guardò di nuovo. Mormorò:

«Per tutti gli angeli del paradiso!»

«Che devo fare?», chiese Cliteman. «Guardali, i maledetti. Sono feriti! Potrebbero star morendo, per quel che ne so.»

«Ma quanti sono?»

«Sono tre,» disse aspramente Cliteman, «tre di loro; tre piccoli moscerini, in gita, Mamma Moscerino, Papà Moscerino e il piccolo Baby Moscerino, immagino. E come pensi che finirà la loro gita, Morris? Stavo qui seduto e pensavo di rimandarli a mare, una bella spinta e...»

«No, Cliteman!»

Cliteman lo guardò fissamente per un secondo.

«Ricordi Fuller?», chiese subito dopo.

«Lo so, Cliteman, ma...»

«Penseranno che *io* li ho uccisi! E che ne so? Forse sono stato io. Se non avessi tirato la rete proprio mentre atterravano col loro aereo puzzolente, sarebbe andato tutto bene! Ma eccoli qua, e tu sai cosa accadrà, Morris? Io no!»

Morris si chinò guardingo verso terra, cosa che era sempre riluttante a fare, perché non sempre era facile rialzarsi.

«Stà zitto un attimo,» ordinò, e osservò da vicino l'aereo dei moscerini.

Dentro ce n'erano tre, d'accordo. Due si muovevano debolmente, uno era immobile. Morto? Morris non ne aveva idea. Avevano tutti gli occhi aperti

ma, per quel che ne sapevano Morris e Cliteman, i moscerini non avevano niente con cui chiuderli; non li avevano mai visti sbattere le palpebre. Il tettuccio trasparente era stato strappato via. Evidentemente, la prima folle idea di Cliteman era stata di tirarli fuori dall'aereo ma, una volta aperta la calotta, non aveva osato toccarli.

Morris guardò stupefatto la minuscola macchina. Era un giocattolo ben fatto; qualsiasi bambino sulla Terra avrebbe rinunciato all'immortalità pur di averne uno. Lungo otto centimetri, tredici centimetri dalla punta dell'ala a dove ci sarebbe stata l'altra se non fosse andata distrutta. Poteva ancora funzionare, fatta eccezione per le ali e il tettuccio comunque, minuscole luci rosse e viola lampeggiavano da quello che doveva essere il cruscotto, e qualcosa che Morris non poteva vedere emetteva un debole, stridulo suono.

Morris si appoggiò su un gomito e si azzardò a toccare uno dei moscerini con un leggero dito inquisitore. Si muoveva lentamente, ma non avrebbe saputo dire se al tatto era freddo o caldo. Notò fili e asticelle argentate, così piccoli da essere quasi invisibili, ammassate in un piccolo gomitolo su una roccia piatta accanto all'aereo.

«Che cos'è?»

Cliteman fece un respiro profondo. Sembrava un po' più umano quando disse: «Non lo so. Pensavo che potesse trattarsi di... be', antenne radio o qualcosa del genere. Le ho strappate. Non volevo che chiamassero aiuto.»

Morris scosse il capo.

Cliteman gridò: «Non dirmi che non avrei dovuto farlo! Forse non avrei dovuto, ma... maledizione, Morris, ero terrorizzato! Non dimenticare Fuller.»

Morris sospirò. Disse stancamente: «Ho fame,» e si trascinò a sedere, guardando ancora l'aereo. «Mi hanno tenuto a lavorare fino a sera,» disse distrattamente. «Penso che abbiano deciso che sto abbastanza bene da poter resistere un giorno intero. O abbastanza male da non meritarmi coccole... tanto vale farmi lavorare finché muoio. Immagino che non hai preso niente da mangiare.»

«Morris, non vedi in che guaio ci siamo cacciati?»

Morris guardò Cliteman freddamente.

«Ci daranno sicuramente la colpa!» Morris notò che era un *noi* ad essere divenuto responsabile di quel che era capitato all'aereo dei moscerini. «Guarda Morris: per come la vedo io, ci sono solo due cose che possiamo fare. Primo, disfarcene: gettarlo nell'oceano e sperare che non lo trovino

mai. Forse non lo troveranno. Forse non ci collegheranno a quel che è successo all'aereo.»

«O forse sì,» disse Morris.

«Va bene, lo faranno,» assentì Cliteman. «Certo, perché prenderci in giro? E così resta una cosa sola da fare. E ora di fare il gran passo, Morris. Ne abbiamo già parlato. Taglieremo per le campagne finché troviamo quel grande fiume e lo seguiremo. Non possono essere più di dieci miglia. Non ci sfuggirà il missile, è troppo grande. Che ne dici Morris? Abbiamo progettato di farlo appena tu ti fossi sentito meglio. Bene, questo accelera i tempi. Non possiamo aspettare. È un rischio troppo grande, Morris; ricordati di Fuller. Che ne pensi? Se noi...»

«Sta' zitto.» Cliteman sbatté gli occhi e guardò. «*Sta' zitto!*»

Morris sedeva eretto, scrutando il cielo. Non era stata la rabbia che gli aveva fatto dire al Tenente di tacere, anche se sentiva qualcosa di simile alla rabbia.

Aveva sentito qualcosa.

Ascoltò; tutti e due ascoltarono.

Lo sentirono, e un attimo dopo lo videro: il debole fischio, le luci simmetriche di un jet dei moscerini che girava sulle loro teste.

3

«Fa' finta di essere indaffarato!», gridò Cliteman. «Metti del legno sul fuoco!»

Lui stesso balzò verso la rete, dove quella specie di pesce, dimenticato, stava debolmente sprecando quel che rimaneva della sua forza. Lo trascinò su mentre Morris laboriosamente si alzava in piedi e alimentava il fuoco. Cliteman afferrò la viscida creatura, incurante di eventuali denti o aculei. Lo sbatté con fare esperto contro una roccia e poi lo guardò più da vicino. Aveva dei tentacoli lunghi una trentina di centimetri ed era carnoso come la pancia di una rana. Cliteman l'infilzò rapidamente su un ramo contorto e verde e lo diede a Morris perché lo cuocesse.

«Ma non l'hai pulito!», protestò Morris. «Non possiamo mangiarlo senza...»

«Cuocilo! Non lo mangeremo, idiota. Devi sembrare occupato finché quel dannato aereo non se ne va.»

Cliteman lanciò con circospezione uno sguardo verso l'alto. Era ancora lì, forse non così vicino, ma ben all'interno del raggio del suono prodotto

dai suoi propulsori. Imprecò a mezza voce, si guardò in giro, indeciso, e si applicò a portare nuovo alimento al fuoco. Si chinò per raccogliere dei rami, ma si rialzò di scatto come se avesse visto un serpente.

«Che c'è?» chiese Morris, spaventato.

«Quella cosa!»

La voce di Cliteman tremava. Stava guardando l'aereo dei moscerini sul terreno davanti a lui. Guardò furtivamente da sopra alla spalla, poi saltò verso l'aereo, con la chiara intenzione di schiacciarlo nel terreno.

«Aspetta!», gridò Morris, frapponendosi tra Cliteman e l'aereo.

«Levati di mezzo!»

«No, Cliteman! Li ucciderai!»

«Puoi giurarci, che li ucciderò. Siamo pazzi a lasciare quell'affare in bella vista. Quegli altri torneranno da un momento all'altro, e se lo vedono, ecco! Siamo spacciati, amico.»

«Aspetta!», ordinò Morris con voce completamente diversa, una voce imperiosa.

Cliteman si fermò e guardò.

Morris disse a denti stretti. «È un assassinio. E non te lo lascerò commettere.»

Cliteman indugiò, gli occhi fissi sull'uomo zoppicante. Stringeva un ramo ritorto nella mano. Per un attimo sembrò che il ramo fosse un'arma con la quale avrebbe colpito Morris; ma c'era un sibilo che si avvicinava e macchie luminose che dardeggiavano sulle loro teste. I due uomini saltarono. Avevano dimenticato il jet dei moscerini, ma il jet non aveva dimenticato loro. Piombò su di loro come un aereo terrestre che girasse intorno a piloni viventi; e se prima c'era stata una possibilità, quella possibilità era persa.

Forse era stata solo la curiosità a far avvicinare il moscerino pilota a quei titani che litigavano; o forse aveva intravisto l'aereo precipitato. E questo fu la sua rovina; perché il ramo che avrebbe potuto essere un'arma diventò uno scacciamosche. Cliteman si voltò, rapido e automatico come un impulso elettrico, e sbatté via l'aereo ficcanaso. Ci fu un debole cozzo metallico quando il ramo colpì l'aereo, poi un sibilo lontano e un minuscolo schianto quando l'aereo finì in acqua ed esplose. E questa fu la sua fine.

«Ora ci siamo fino al collo,» disse Cliteman dopo un momento. E, un attimo dopo: «Mi dispiace.»

Morris si limitò a scuotere la testa. Era tardi per dispiacersi.

«Pulisci quel pesce, d'accordo?», disse.

«Pulire... che cosa?»

«Quel pesce,» disse Morris nervosamente. «O qualunque cosa sia. Dovremo mangiarlo, lo sai. Ci aspetta una lunga notte.»

Gli voltò le spalle e si chinò per guardare il velivolo fracassato da cui erano cominciati tutti i guai. Dopotutto, erano vivi, notò distrattamente; tutti e tre gli occupanti si muovevano e uno di loro emetteva uno stridìo eccitato. Non che importasse a Morris, almeno non più...

Immaginate un paio di mostri orribili, alti come obelischi, deformi oltre ogni umana esperienza, che impazzano per Levittown o che tuonano sulla spiaggia di Laguna Beach. Immaginate che siano arrivati dallo spazio in uno strano, enorme vascello che nessun uomo aveva mai visto prima, con voci di vibrante diapason che feriscono le orecchie e scuotono la spina dorsale. Immaginate che banchettino con balene, squali o altre enormi frattaglie marine, litigando tra di loro e menando fendenti per abbattere un aeroplano.

Non c'è da stupirsi, pensò Morris, *che i moscerini non ci vogliano in giro.*

Ma se le posizioni fossero invertite, noi avremmo provato almeno a stabilire un contatto?

Ma - se le posizioni fossero invertite - avremmo permesso ai mostri anche solo di continuare a vivere?

Morris sospirò, e soffiò sul pezzo di carne untuosa che stringeva, costringendosi a mangiarlo.

I due uomini mangiarono in silenzio. Su di loro, e sul mare, si stava addensando uno sciame di aerei dei moscerini. Non si avvicinavano, ma osservavano ogni movimento. Erano cominciati ad arrivare pochi minuti dopo che Cliteman aveva abbattuto l'aereo. Aspettavano qualcosa.

E qualunque cosa fosse, non avrebbe tardato.

«Presto!», grugnì Cliteman con voce rauca. Morris annuì ma non rispose; non c'era molto da dire.

L'avevano progettato per un mese, e il nocciolo dei loro progetti era questo: un giorno se ne sarebbero andati alla ricerca del razzo. Non era impossibile, perché tra loro e il luogo dove il razzo era precipitato si stendeva una fitta sterpaglia: una giungla torreggiante, dal punto di vista dei moscerini. Sarebbe stato difficile per le piccole creature portarvi forze sufficienti per combatterli. D'altra parte, non sarebbe servito a molto, perché il razzo

era distrutto. Come progetto, aveva un solo lato buono: era meglio di niente.

Sarebbe stato meglio, pensò Morris con indifferenza, *se avessimo potuto aspettare che mi sentissi meglio, e che la nave spaziale avesse fatto ritorno da Vicina-di-casa, e forse un altro razzo fosse venuto giù... finché insomma ci fosse stata qualche possibilità in più...*

Ma proprio questo non era più possibile. Perché non c'era dubbio che la posizione dei Terrestri nei confronti dei moscerini, quale che fosse prima, con la distruzione dell'aereo era cambiata in peggio.

«Morris? Che diavolo è?»

Cliteman indicava qualcosa.

Qualcosa di veloce e luminoso scivolava sull'acqua verso di loro. Era lungo, due metri o anche più, ma non molto largo. Sembrava una piccola canoa meccanica, con una fila di luci intense fissate in avanti.

Un sibilo, un colpo. Una grossa scintilla azzurra schizzò dalla prua della cosa verso di loro, finì corta e sfrigolò nell'acqua.

«Non sapevo che i moscerini avessero navi da guerra,», disse Morris stupito, e poi si scosse. «Vieni, andiamo via di qui!»

«Aspetta!»

Cliteman l'afferrò per la spalla, con gli occhi spalancati e pieni di terrore fissi sulla spiaggia. Nella pallida luce di Vicina-di-casa era difficile vedere cosa stava succedendo. Ma le luci si accesero di nuovo, sembravano centinaia. Andavano su e giù, e avanzavano a scatti. Finalmente Morris vide dov'erano le luci. Erano veicoli a ruota, non ruote terrestri, sottili in proporzione al loro diametro, ma costruite come un compressore stradale floscio, e strisciavano in avanti su cilindri di gomma. Ce n'erano a centinaia. Carri armati? Ci somigliavano molto, comunque; un attimo dopo aprirono il fuoco e i giganti terrestri furono presi in un incrocio di scintille volanti.

«*Siamo tagliati fuori!*» gridò Cliteman. «*Corri!*»

Ma era un po' tardi per correre.

Una grossa scintilla azzurra colpì Cliteman alla spalla e lo fece girare su se stesso con un urlo. Morris si buttò per terra mentre un altro sibilo lo sfiorava, e poté sentire nel naso il secco e chimico odore dell'ozono, e una scossa metallica nei denti.

«Il fuoco ci illumina e ci vedono!», gridò Cliteman, e cominciò a prendere furiosamente a calci il piccolo falò. Rami fiammeggianti finirono nella sterpaglia in un turbinio di scintille, più piccole di quelle delle armi dei moscerini, ma che non bruciavano meno.

Il fuoco dei carri armati sulla spiaggia ora arrivava a raffiche compatte, ed era impossibile che nessuna andasse a segno. Morris scoprì che non erano semplici punture di vespa come quelle delle armi leggere; urlò, stringendosi il braccio, mentre lo scopriva. Un paio di colpi di queste armi pesanti avrebbero potuto facilmente uccidere.

Alzò la testa.

«Dobbiamo andarcene da qui! Guarda!»

I tizzoni volati via dal falò non si erano spenti; la sterpaglia cominciava a bruciare.

«Questo gli darà da pensare,» ringhiò Cliteman, e si gettò verso la terraferma, saltellando, schivando, urlando. Fu un miracolo che la massa di fuoco dalla spiaggia non lo abbattesse: forse non così miracoloso perché, quale soldato umano sarebbe riuscito a tenere la mira di fronte a un gigante di duecento metri che galoppava urlando selvaggiamente? Si mise in salvo, e Morris lo seguì. Poco dopo erano momentaneamente al sicuro nella fitta sterpaglia nell'entroterra. Dietro di loro, fiamme gialle e scintille ondeggianti salivano verso il limpido cielo notturno; davanti, c'era solo oscurità.

Morris si appoggiò ad un albero alto quattro metri, affannando rumorosamente.

«E... e ora?» ansimò, boccheggiante.

Cliteman emise un lungo sospiro tremante.

«Tu cosa credi? Cercheremo il razzo, e poi...» S'interruppe, esitò, imprecò e disse con rudezza «Avanti!»

Morris gli zoppicò dolorosamente dietro.

«E poi?»

Domanda idiota, pensò stancamente; non c'è nessun "e poi". Potevano raggiungere il razzo, oppure no, ma qualunque cosa fosse successa, per loro non c'era futuro.

Si fermò per riprendere fiato. A parte il rumore che Cliteman faceva inoltrandosi nella sterpaglia, il bosco era silenzioso. La luce bianca-azzurra di Vicina-di-casa filtrava attraverso le foglie. Dietro di lui c'era un sospiro, un sussurro, che forse era il fuoco che avevano lasciato, o il vento; non si voltò per guardare. Non alzò lo sguardo nemmeno verso quel lontano sibilo sulle loro teste che era fuor di dubbio il suono dei jet dei moscerini alla loro ricerca. Sarebbe stato difficile individuarli nella vegetazione, almeno fino al sorgere del sole.

Si impose di non pensare a quel che li aspettava dopo.

Cliteman, si stava allontanando. Morris si rialzò. Allargò le dita per un attimo e sbirciò il piccolo aereo dei moscerini distrutto. Era stato uno sciocco impulso raccoglierlo dalla sabbia accanto al fuoco. Qui erano abbastanza al sicuro; le piccole creature sarebbero arse vive. Ma erano davvero al sicuro con lui? Li guardò: almeno, si muovevano ancora. Pensò che forse avrebbe dovuto posarli sul terreno e lasciarli...

Ma non lo fece. Dopo un istante richiuse le dita sul minuscolo aereo e zoppicò dietro Cliteman.

4

Morris sedeva davanti ai suoi strumenti e trasmetteva alla Terra la notizia del loro arrivo. Era sazio, riposato, le ferite erano tutte guarite; dalla Terra arrivavano i segnali che davano le istruzioni per l'atterraggio e le congratulazioni a tutto l'equipaggio. Tutto era a posto. L'unica piccola noia era che, per qualche ragione, i motori dell'astronave tossivano esplosivamente, e lo facevano sobbalzare, e gli rendevano difficile ricevere il debole segnale dalla Terra...

«Svegliati, Morris!»

Si levò a sedere di scatto e si guardò in giro.

Nessuna radio, nessuna astronave, nessun segnale dalla Terra.

Era appoggiato a un albero, nel bosco, e una lieve pioggia filtrava tra le foglie in alto. Un'acuta tosse esplosiva arrivava da un punto lì vicino. I motori del razzo? Poi ricordò. No, non i motori. Era l'aviazione dei moscerini, che sganciavano le loro piccole bombe che martellavano la terra invisibile sotto la cima degli alberi, cercando di individuare Cliteman e lui. Nessuna cadeva molto vicino... ma i moscerini di bombe ne avevano molte.

Morris tossì cavernosamente e si alzò. Cliteman brontolava.

«Sta per far giorno. Vedi il razzo?»

Morris si chinò e recuperò il piccolo aereo. I tre occupanti si muovevano ancora... più debolmente, gli sembrò.

Qualcosa scintillava, al di là del limite del fitto bosco. Forse quattrocento metri più avanti, rifletteva la luce di Vicina-di-casa al tramonto e riluceva del crescente splendore di Canopus.

«È il razzo?»

«No, idiota! Non vedi che si muove?»

Cliteman bofonchiò qualcosa, andando avanti e indietro, guardando. Morris pensò che l'altro, più giovane, fosse vicino a un collasso. Ecco la

differenza tra di loro. Guardò di traverso la cosa scintillante. Si muoveva, d'accordo, e questo cancellava la possibilità che si trattasse del razzo. Ma che cos'era? Qualcosa di metallico, radente il terreno, che strisciava su e giù in una distesa aperta. Grande, secondo gli standard dei moscerini, un metro o poco più. Forse era una specie di attrezzo agricolo, un aratro, una seminatrice, o qualunque cosa i moscerini usassero.

La piccola comunità in cui Morris era stato costretto a lavorare, non possedeva nulla del genere; ma, naturalmente, non aveva visto abbastanza della civiltà dei moscerini per giudicare che livelli di tecnologizzazione potesse raggiungere.

Guardò in su, e vide brillare i jet dei moscerini tutt'intorno. La lontana tosse delle piccole bombe sembrava andare soprattutto verso ovest, nella direzione di Vicina-di-casa al tramonto; e, guardando i jet in formazione, Morris si rese conto che la maggior parte di essi erano dalla stessa parte. Ora, perché pensavano che i due uomini dovevano essere lì?

E poi capì.

«Cliteman! Se tu fossi un moscerino, dove ti aspetteresti di vederci andare?»

Cliteman aggrottò le ciglia con irritazione.

«Che diavolo ne so? Oh, verso il razzo, immagino. Dove altro?»

«Da nessun'altra parte, Cliteman! Così loro probabilmente sono concentrati attorno al razzo. E se guardi quei jet...»

Cliteman sembrò sorpreso, poi di nuovo solo preoccupato.

«Hai ragione, penso. Bene, proviamo da quella parte. Dio sa cosa può accaderci di peggio, anche se non lo troviamo!

Ma lo trovarono.

Ci fu un prezzo da pagare, perché c'erano tanti jet quante sono le vespe intorno al nido, ma nella tremula luce dell'aurora videro apparire in lontananza i propulsori di coda del loro razzo che torreggiavano al di là degli alberi.

Si fermarono per qualche istante per riprender fiato, poi Cliteman muggì: «Va bene ora andiamo!», e si gettò fuori dal riparo del bosco, con Morris che correva zoppicando dietro di lui.

Fu una questione di secondi, e poi l'aviazione dei moscerini li individuò. *Grazie a Dio*, pensò Morris con una parte del suo cervello mentre correva, *grazie a Dio sembra che non abbiano armi sui jet!* Ma la piccola squadriglia ronzante si gettò alla loro caccia con l'intenzione di annientarli, de-

viando all'ultimo momento e sganciando oggetti grandi come chicchi di riso che ruotavano ed esplodevano come minuscoli petardi, ma più rumorosamente e pericolosamente di qualsiasi petardo che Morris avesse mai visto.

Cliteman urlava e agitava le braccia mentre correva, e forse gli fu di aiuto, perché i jet dei moscerini avrebbero potuto avvicinarsi ancora e allora non avrebbero mancato il bersaglio. Sta di fatto che virarono bruscamente e, anche se le minuscole bombe scavavano tutt'intorno ai piedi in corsa crateri da formica, e gli scoppi schizzavano getti di sabbia sulla loro pelle nuda, non furono mai colpiti. Gli attaccanti si ricompattarono in squadre e formazioni e alcuni di loro terrorizzarono Morris quando, come kamikaze, si tuffarono direttamente sulla sua testa. Non sarebbe stata una semplice ferita; quelle cose, piccole com'erano, avevano la velocità e l'impatto di un proiettile. Ma se i piloti volevano sacrificarsi, avevano sbagliato mira, o avevano cambiato idea; e i due uomini restarono illesi lungo tutto il tragitto sull'ampia distesa sabbiosa con la sua piccola lanuginosa crescita di messi dei moscerini...

Ed ecco il razzo.

«Presto, presto!», gridò Cliteman da sopra la spalla, e Morris tentò di rispondere.

Perché i moscerini stavano aspettando.

Disposti intorno al razzo c'erano piccoli quadrati di truppe di moscerini, o di polizia, o di qualunque cosa che sparasse con i cannoni contro gli invasori terrestri. Già a una decina di metri di distanza, Morris poteva sentire il sottile pigolìo dei moscerini che li avevano avvistati e si preparavano ad aprire il fuoco. *Splat! Splatsplatsplatsplat!* Una fiammata di piccole scintille ardenti circondò la testa e le spalle di Cliteman; urlò, perché, anche se molte l'avevano mancato di poco, quella che l'aveva colpito portava con sé l'agonia. Inciampò e cadde contro la porta aperta del razzo. *Splat!* Apparentemente era difficile per l'artiglieria dei moscerini colpire un bersaglio in movimento, anche se enorme come un terrestre, perché la fiammata seguente investì i lati del razzo.

Cliteman balzò in avanti e con uno sforzo tremendo si rifugiò all'interno.

Barcollando dietro di lui, Morris colse confuse immagini del razzo. Qualcosa era cambiato! Contro lo scafo c'era una lucida scala a spirale, ma che non portava al portello principale, quello usato dagli umani, ma a un nitido buco quadrato ricavato nello scafo all'altezza delle maniglie. *È ov-*

vio, è ovvio, si disse Morris nervosamente, correndo, saltellando, affannando, *è ovvio che i moscerini non lo hanno lasciato stare! Avremmo lasciato stare un affare del genere se fosse atterrato a New York?* Senza dubbio il razzo era stato affollato di piccole creature dall'attimo successivo al loro arrivo...

E quali danni potessero aver causato all'interno Morris non perse tempo a immaginare. Non importava; non potevano far muovere il razzo, non potevano scappare volando via. E, mancando questa possibilità, non importava quanto terribile fosse la battaglia, o che armi potessero ricavare dalle pistole e dagli esplosivi che potevano trovare. Uno di queste era più forte di un milione di moscerini tutti insieme, ma loro erano soverchiati non da milioni, bensì da miliardi...

E poi non c'era più tempo per pensare.

L'artiglieria dei moscerini aveva aggiustato il tiro, e fu colpito da mille scintille fiammeggianti. Si trattava di armi leggere, ma aveva già visto che anche le armi leggere potevano uccidere. Avevano ucciso Fuller, mesi prima, e ora potevano uccidere lui. Gridò e balzò in avanti, schivando e saltando, e se qualcosa salvò la sua vita fu l'apparizione di Cliteman sulla soglia del razzo, che attirò parte del fuoco. Per un istante Morris pensò stupefatto che Cliteman era venuto a salvarlo, ma solo per un istante. Vide Cliteman danzare in preda alle convulsioni e capì che - naturalmente, naturalmente! - c'erano moscerini anche nel razzo, in attesa!

Ma anche così era meglio dentro al razzo che fuori. Perché fuori era la morte certa.

Morris si tuffò verso la porta mentre Cliteman ne usciva. Si urtarono e caddero.

Morris rotolò per terra, senza fiato. E così questa è la fine, pensò stancamente. Ebbene, che venga...

Ma qualcosa lo tormentava.

Si ricordò di quel che aveva portato con sé, stringendolo in pugno durante tutta la lunga battaglia, proteggendolo, cercando di trovare il posto e il momento giusti per posarlo.

L'aereo dei moscerini distrutto!

Le minuscole figure all'interno si muovevano ancora, vide, e ne fu felice. Con l'ultimo guizzo di energia, con le ossessive scintille blu che lo carbonizzavano centimetro dopo centimetro, allungò il braccio e aprì le dita delle mani, delicatamente, come per deporre l'aereo sul terreno.

Poi le dita si richiusero.

Morris si tirò su a sedere, guardando il piccolo apparecchio. Incurante del fuoco delle armi dei moscerini, incurante dei jet che volteggiavano sulla sua testa.

Il dolore non ebbe più importanza. Era una questione di vita, e non poteva farci niente. Se lo levò dalla testa.

Morris posò per terra l'aereo. Si alzò, sollevò il suo piede enorme su di esso, poi lo abbassò... veloce, pesante, brutale...

E si fermò. Il piede, immenso come la tomba di Cheope sul piccolo aereo, si arrestò, sospeso, mentre le minuscole creature all'interno guardavano in su con gli occhi sgranati.

Morris tirò via il piede. Lentamente, solennemente, scosse la testa: *"no"*, verso sinistra, *"no"*, verso destra.

Si chinò, riprese l'aereo, lo mise da parte con attenzione, e crollò a terra.

Signore, aiutaci, pensò, *Signore, aiutaci, non posso fare altro...*

E poi chiuse gli occhi, e aspettò che il dolore finisse, con quella fine di ogni dolore che è la morte.

Ma la morte non arrivò.

Ci fu un'agonia e un bruciore spaventoso, ma non la morte. Era difficile dire se ci fossero nuove ferite sulla schiena devastata di Morris, o solo il perdurare del dolore delle vecchie. C'era dolore, d'accordo; ma un dolore sopportabile, non il crudele dolore mortale che Fuller doveva aver sentito e che Morris si era aspettato.

Aprì gli occhi.

Tutte le armi dei moscerini erano puntate su di lui; ma non stavano sparando.

Si guardò attorno. In alto gli aerei giravano e sibilavano; ma non stavano sganciando le loro piccole bombe distruttive.

Morris si tirò su sulle braccia, temendo di sperare, e sperando che il timore finisse. Al suo fianco, la voce incredula di Cliteman disse: «Non ci stanno sparando!»

Era vero. E lì, davanti a loro, c'era la risposta.

Il piccolo aereo che Morris aveva portato con tanta attenzione e che aveva premurosamente sottratto alla sofferenza. Non c'era più nessuno al suo interno; ma un piccolo moscerino sedeva dolorante sul terreno lì accanto, guardando in alto verso di loro.

Se quel piatto viso dai grandi occhi aveva un'espressione, Morris non seppe decifrarla. Ma quel che vedeva senz'altro era il fatto che gli altri due

si erano allontanati verso i moscerini che impugnavano le armi. Erano andati a dire che... che...

«Devono aver detto agli altri che noi non intendevamo far loro del male.», sussurrò Cliteman, e guardò Morris con aria interrogativa.

Morris annuì lentamente.

Cliteman si trascinò dolorosamente ai suoi piedi. «Morris il Distruttore,» disse con un fil di voce, e non c'era ironia nelle sue parole. «Morris il Donatore di Vita. Hai mostrato loro che non volevamo uccidere, e hanno capito.»

Aiutò Morris a rialzarsi, e restarono entrambi in piedi a guardare i moscerini che avanzavano lentamente, con le armi rivolte a terra.

«Sono contento,» disse Cliteman; «sono contento che tu abbia avuto tanta cura dei tre nell'aereo.»

5

L'ufficiale Yardsley, agitando il braccio fasciato e tenuto fermo da stecche, guardò di traverso verso il computer e annunciò: «Siamo in un'orbita che ci terrà qui per un po', penso. Notizie dal gruppo a terra?»

«Proverò con la radio,» disse l'addetto alle comunicazioni, e compose un numero sul quadrante.

Yardsley si appoggiò allo schienale, toccandosi le bende sul braccio. Fuori dall'ampio oblò il luminoso Canopus brillava verso di loro. Era stato un viaggio duro, complicato dagli abitanti ostili sul pianeta della stella chiamata Vicina-di-casa.

Era completamente pronto al lungo, distensivo viaggio di ritorno verso la Terra, non appena si fossero messi in contatto con l'equipaggio del razzo da ricognizione che era andato a dare uno sguardo al pianeta di Canopus: un viaggio che non sarebbe stato mai abbastanza lungo o distensivo per l'ufficiale Yardsley. Aveva commesso l'errore di offrirsi volontario per l'atterraggio sul pianeta che ruotava attorno a Vicina-di-casa; e quando venne fuori che gli aborigeni erano grandi antropoidi verdi con una cultura da Età della Pietra e un brutto carattere, lui era stato uno di quelli che si erano trovati alla fine della parabola delle pietre volanti che li avevano accolti.

L'addetto radio stava ascoltando con grande interesse qualunque cosa la radio stesse riferendo, notò Yardsley. Alla fine disse «Bene, grazie,» e tolse il contatto.

«Allora?», chiese Yardsley.

«Oh, sono stati a una festa da ballo,» gli disse l'addetto radio, sogghignando. «Il contatto radio è stato ripristinato da poco e non mi hanno ancora raccontato tutta la storia. Ma abbastanza. All'inizio hanno avuto qualche guaio, ma ora hanno stabilito un contatto con la popolazione locale. Civilizzati, Yardsley, hanno macchine, aerei, tutto. E... ah, sì: in media sono alti poco più di un centimetro!»

«Alti un centimetro,» ripeté Yardsley, ricordando gli antropoidi verdi. Sospirò. «Vedi? Potevo scegliere. Potevo andare con loro, o verso Vicino-di-casa. E con la mia solita fortuna ho beccato il posto *pericoloso.*»

Isaac Asimov
MONDO DI SOGNO

Nato a Petrovici, U.R.S.S., Isaac Asimov (1920-) fu portato negli Stati Uniti nel 1923 e divenne un cittadino naturalizzato nel 1928. Dopo aver completato il Dottorato in Chimica nel 1948, insegnò alla Scuola di Medicina dell'Università di Boston, fin quando divenne scrittore a tempo pieno nel 1958. Da allora ha scritto più di 325 libri.

Quanto alla storia seguente, io e Marty possiamo solo dire che sembra essere l'unico racconto che scende nel banale che noi abbiamo visto funzionare.

A tredici anni, Edward Keller era stato un appassionato di fantascienza per quattro anni. Gorgogliava con entusiasmo galattico.

Sua zia Clara, che lo aveva educato secondo le regole e il bastone nel pio ricordo della sorella defunta, oscillava tra la tolleranza e l'esasperazione. La spaventava vederlo crescere così immerso nella fantasia.

«Affronta la realtà, Eddie,» diceva, sdegnosamente.

Lui annuiva, ma continuava.

«Ed ho sognato che i Marziani mi stavano inseguendo, capisci? Avevo uno speciale raggio della morte, ma la potenza atomica era troppo bassa e...»

Ogni colazione consisteva in uova, pane tostato, latte e alcuni di questi sogni.

La zia Clara diceva, severamente: «Ora, Eddie una di queste notti tu non sarai capace di svegliarti dai tuoi sogni. Sarai intrappolato. Cosa accadrà allora?»

Eddie fu stranamente impressionato dall'avvertimento di sua zia. Era di-

steso nel suo letto, fissando l'oscurità. Non gli avrebbe fatto piacere essere intrappolato in un sogno. Era sempre gradevole svegliarsi prima che fosse troppo tardi. Come la volta in cui era inseguito dai dinosauri...

Improvvisamente fu fuori dal letto, fuori dalla casa, fuori dal prato, e sapeva che era un altro sogno.

Il pensiero fu rotto da un vago tuono e da un'ombra che oscurava il sole. Guardò in su stupito e poté scorgere il viso umano che toccava le nuvole.

Era sua zia Clara! Mostruosamente alta, si piegò verso di lui per ammonirlo, sollevando il dito indice simile ad un albero, con una voce troppo gutturale per essere distinta.

Eddie si girò e corse via spaventato. Un'altra zia Clara-gigante apparve davanti a lui, con la voce rombante.

Egli raggiunse la cima della collina e si fermò per l'orrore. In distanza, un centinaio di torreggianti Zie Clara stavano marciando. Quando la colonna passò, ogni fila di Zie Clara girò la testa attentamente verso di lui ed il basso rombo tonante si fuse nelle parole:

«Affronta la realtà, Eddie. Affronta la realtà, Eddie.»

Eddie cadde a terra singhiozzando. Per favore, svegliati, pregava rivolto a se stesso. Non rimanere catturato in questo sogno.

Infatti, se non si fosse svegliato, il peggior destino fantascientifico del mondo lo avrebbe sopraffatto. Sarebbe stato intrappolato, *intrappolato,* in un mondo di zie gigantesche.

Harle Oren Cummins
NEL PASSAGGIO INFERIORE

Harle Oren Cummins, l'uomo del mistero della nostra collezione, è l'autore de I Racconti dei Crostini Gallesi *(1902). Nell'introduzione, Cummins afferma che i racconti sono realmente stati scritti dai quattordici membri di una società letteraria di Boston. Probabilmente questa è solo una convenzione letteraria, eppure uno dei racconti è protetto dai diritti di E. B. Terhune. Se qualcuno avesse qualche informazione, saremmo certamente lieti di ascoltarla.*

Benché il seguente racconto sia veramente interessante, si potrebbe dire che l'autore abbia largamente imitato Kipling.

Eravamo seduti sul ponte dell'*Espresso dell'India*, diretto verso casa a Southampton. Stavo tornando con un permesso di sei mesi dall'incarico

all'ospedale di Calcutta, ed il Colonnello si stava ritirando dal suo comando nelle Province Settentrionali, dove aveva servito con onore per più di quindici anni. Si era dimesso improvvisamente un mese prima. Le sue dimissioni erano state rifiutate, dopodiché aveva immediatamente consegnato ogni cosa al suo secondo in comando, e aveva preso il successivo vapore verso la patria, per una permanenza di un anno, secondo quanto credeva il governo del suo paese, ma con l'intima risoluzione di non tornare più.

Sapevo che aveva avuto alcune terribili esperienze nelle quali il suo più caro amico, il luogotenente Arthur Stebbins, era stato ucciso; ma più di quello non sapevo altro, come il governo del suo paese che aveva rifiutato le sue dimissioni.

Quella notte, comunque, mentre sedevamo sul ponte, e sentivamo il lento fremito della gigantesca elica che ci stava riportando a casa e verso la civiltà, qualcosa spinse il Colonnello a farmi delle confidenze.

«Non stavo svolgendo le mie mansioni ufficiali quando Arthur Stebbins ed io ci recammo nella regione della Giungla,» disse il Colonnello in risposta ad un mio commento. «Era solamente ed unicamente per visitare la città di Mubapur infestata dagli spiriti. Voi siete stato in India per due anni e potete aver ascoltato qualche strano racconto su quel luogo; ma, poiché come quasi ogni piccola provincia fuori mano in India, ha i suoi racconti caratteristici di tesori nascosti o di strane abilità, voi probabilmente non avete prestato attenzione ai racconti di Mubapur.

«Ho ascoltato gli indigeni, quando pensavano di non essere ascoltati, parlare della tribù scomparsa dei Jadack, che aveva vissuto un tempo tra le Montagne Ora. Sembra che non fossero come gli altri indigeni, ma gente bianca di taglia quasi gigantesca, e che la loro capitale era Mubapur. Ma anni fa - qualcuno dice dieci, altri cinquanta, ed ancora altri cento, poiché questi indigeni non hanno nozione del tempo - una grande pestilenza colpì questa tribù bianca che fu cancellata dal paese.

«Credevano che gli Dei fossero stati in qualche modo offesi, e che questa gente fosse stata annientata per punizione. In ogni modo, non riuscimmo a portare neanche uno dei nostri portatori entro il raggio di due miglia da quel luogo dopo il tramonto; e questi raccontarono strane storie di immense creature bianche che correvano da quelle parti, e di mormorii e lamenti che potevano essere uditi nelle notti tranquille quando non soffiava vento a Mubapur.

«Stebbins ed io eravamo a caccia nella Giungla quando lui, ricordando i pazzi racconti che aveva ascoltato, propose di deviare, e di proseguire il

nostro viaggio di due giorni nella città infestata dagli spiriti. Poiché la caccia non era stata particolarmente proficua sino ad allora, fui d'accordo; e, dopo aver lasciato i nostri portatori due miglia fuori dalla città, dal momento che rifiutarono ogni offerta ed ignorarono ogni minaccia per proseguire, entrammo nelle strade deserte e coperte di sterpi di Mubapur. Era quasi scuro quando arrivammo; e decidemmo di alloggiare per la notte in un piccolo tempio il cui tetto sfidava ancora l'azione del vento e della pioggia, e che ci offriva un confortevole riparo.

«Mentre io stavo preparando un fuoco appena fuori l'entrata, che sarebbe servito a preparare la cena, sentii Stebbins urlare e, corso dentro, lo trovai in piedi accanto all'altare principale, che fissava gli scalini di una scala che apparentemente conduceva nelle viscere della terra. Mentre entravo, sollevò la mano e sussurrò: «Ascolta, non senti nulla?»

«Trattenni il respiro per ascoltare e, da qualche parte giù nelle umide profondità, sentii uno strano suono che si spandeva verso l'alto. Poteva esser stato un canto come quelli che gli uomini della collina cantano alla vigilia della battaglia; o poteva esser stato solo il vento che soffiava attraverso i passaggi sotterranei, ma in ogni caso ebbe un effetto abbastanza spaventoso su di noi, tanto che corremmo fuori accanto al fuoco e ci occupammo della cena. È strano quanto diversi ci sembravano i racconti che avevamo ascoltato in quel tempio in rovina con la notte che incombeva, da quel che erano invece alla luce del giorno nella piazza del mercato di Calcutta.

«Dormimmo molto vicini quella notte, appena al di là dell'entrata del tempio e, per tutto il tempo dei turni di guardia, immaginai di sentire quell'inno solenne sollevarsi e cadere nel silenzio della notte. Una volta, svegliandomi, trovai Stebbins che parlava sommessamente, e lo sentii mormorare qualcosa a proposito di una grande bestia bianca; ma, quando lo guardai, i suoi occhi erano chiusi, e lui stava dormendo profondamente.

«La mattina successiva, dopo la colazione, gli feci la domanda che sapevo si stava aspettando: avremmo sceso le strette scale fino al passaggio? Era ansioso di provare; e, dopo aver preparato alcune torce e controllato i fucili, iniziammo a scendere le scale sdrucciolevoli.

«Gli scalini terminarono improvvisamente e ci trovammo in un lungo, stretto passaggio. Quel che mi colpì subito come un fatto caratteristico, mentre procedevamo, erano alcune piccole cavità nel suolo ad intervalli regolari, come quelle che potevano esser state fatte da una persona che cammina continuamente, o come un prigioniero che cammina nella sua

cella. Ma il passo era pressoché il doppio di quello di un uomo. Dopo aver fatto quasi cinquanta passi, arrivammo ad un'altra scala che conduceva ad un passaggio ancora inferiore e, proprio mentre noi stavamo per scendere, sentimmo un rumore come di qualcuno che corresse sotto di noi. Osservai Stebbins per vedere se avesse visto qualcosa, perché era più vicino alla scala di quanto lo fossi io; ma c'era solo un bianco sguardo determinato sul suo viso.

«'Andiamo, Colonnello,' urlò, e fece strada giù per le scale. All'estremità più lontana di quel passaggio, arrivammo ad un'apertura quadrata in una specie di volta, e ci fermammo per un momento davanti a questa. Allora, nella tranquillità di una tomba, ad una ventina di metri sotto la superficie terrestre e proprio sull'altro lato di una piccola apertura, udimmo un basso lamento, ed io avrei giurato che fosse un uomo a produrre quei suoni.

«Stringemmo un po' di più le nostre carabine, e strisciammo attraverso l'apertura, fermandoci un attimo per guardarci intorno. Tutti e due lasciammo quasi cadere i fucili per l'emozione; infatti, accovacciata in un angolo distante, c'era una bianca, grossa creatura villosa, che ci guardava con rossi occhi fiammeggianti. Allora, anche prima che potessimo riaverci, la cosa diede una specie di urlo gutturale di fame e si avviò verso di noi.

Mentre si alzava in piedi, vi giuro che mi sentii venir meno, come una donna. La bestia era alta più di due metri e mezzo, ed era coperta da una spessa villosità che era bianca come la neve. Le sue braccia erano una volta e mezza la lunghezza di quelle di un uomo comune,e la testa era posta in basso tra le spalle come quella di una scimmia; ma la pelle sotto i peli era *bianca come la vostra o la mia.*

«Sentii il fucile del Luogotenente sparare, ma la Cosa non si fermò. Sollevai il mio calibro quattro e sparai con la canna di sinistra; allora, sopraffatto da un timore ignoto per quella grande bestia bianca, urlai selvaggiamente ad Arthur di seguirmi e, precipitandomi attraverso l'apertura, corsi con tutta la mia forza verso il passaggio superiore. Non mi fermai per prender fiato fin quando non sentii l'aria fresca sul mio viso, ed ero così debole che a malapena mi reggevo in piedi. A quel punto, immagini il mio orrore nel trovarmi solo. Il luogotenente non si vedeva da nessuna parte. Chiamai giù nel passaggio, e potei udire la mia voce echeggiare in quel lugubre luogo, ma non ci fu risposta alcuna.

«Pensate quel che volete; ma vi dico che mi ci volle più coraggio per forzarmi a scendere di nuovo di quanto ce ne vorrebbe a salire le scale del patibolo. Strisciai impaurito lungo il passaggio, chiamando debolmente

ogni pochi minuti, ed avendo paura di quel che avrei trovato; ma... non c'era nulla da trovare.»

Il Colonnello si fermò, mettendosi una mano sugli occhi, e io potei vedere alla luce della luna che il suo viso era bianco e teso.

«E non lo trovaste nel passaggio inferiore?» chiesi, quando il silenzio era diventato oppressivo.

«No, non trovai il Luogotenente,» rispose, «ma, quando arrivai alla piccola apertura quadrata prima della volta, c'erano dei piccoli pezzi insanguinati sparsi per terra, ed il posto era tutto viscido, ma il Luogotenente non c'era. Voi sapete che ci vogliono quattro cavalli per fare a pezzi un uomo, e potete giudicare la forza di quella bestia bianca quando vi dico che non era rimasto di Arthur Stebbins un pezzo grande quanto le vostre due mani.

«Mentre guardavo il suolo con quelle cose spettrali che lo coprivano, una folle rabbia si impossessò di me. Sapevo che la creatura era nella stanza a fianco, poiché potevo sentire uno sgranocchiare come quello di un cane con un osso. Irruppi attraverso l'apertura, dritto verso l'angolo in cui era rannicchiato. Mi vide arrivare, e balzò in piedi. Nuovamente quella paura sgradevole che avevo provato prima si impossessò di me; ma rimasi saldo ed attesi fin quando quasi non mi raggiunse. Allora, con la bocca del mio fucile quasi contro di lui, sparai con entrambe le canne nel pieno del suo petto.

«Dopo di ciò devo esser svenuto, poiché la cosa seguente che seppi fu che giacevo nella capanna di un indigeno sulla Durbo Road. Zur Khan, l'uomo che possedeva la capanna, disse che mi aveva trovato quattro giorni prima, che vagavo per le pianure, completamente pazzo, e mi aveva portato a casa.»

«E la cosa nel passaggio?», chiesi senza respiro. «Non siete mai tornato?»

«Sì; quando mi ripresi un po', ritornai al Tempio di Mubapur,» rispose il Colonnello; ma rimase in silenzio per alcuni minuti prima di rispondere alla prima parte della mia domanda.

«Nella mia relazione al Governo dissi che il Luogotenente Arthur Stebbins era stato fatto a pezzi in un passaggio inferiore di un tempio di Mubapur da una immensa *scimmia* bianca...»

«... ma mentivo,» aggiunse tranquillamente.

David H. Keller

TRENTA PIÙ UNO

David H. Keller (1880-1966), psichiatra, era molto interessato ai comportamenti anormali e alle crisi nervose, argomenti che ricorrono in molti dei suoi classici racconti di fantasy *e dell'orrore. Oltre a questi, comunque, pubblicò anche un gran numero di articoli e libri professionali.*

Come in molti dei suoi racconti migliori, e probabilmente come risultato di un tirocinio psicoanalitico, alla seguente storia eroica (in cui una giovane donna fronteggia un gigante) può esser data più di una interpretazione.

Cecil, Signore di Walling, nella Foresta Oscura, meditava accanto al fuoco. Il Menestrello cieco aveva cantato la saga dei tempi antichi, e aveva aspettato a lungo un elogio poi, irritato, aveva lasciato la sala del banchetto guidato dal suo cane. Il giocoliere aveva allegramente fatto roteare nell'aria le sue palle dorate fino a farle sembrare una cascata scintillante, ma il Signore ancora meditava, senza veder nulla. Il saggio Nano si era accovacciato ai suoi piedi, mormorando parole di saggezza, e aveva raccontato la storia di Gobi e di Ankor, la Città Sepolta. Ma niente poteva distogliere il Signore dalle sue riflessioni.

Finalmente, si alzò e colpì la campana d'argento con un martello dorato. I servi risposero alla chiamata.

«Fate venire Lady Angelica e Lord Gustro,» ordinò, e quindi sedette di nuovo, col capo appoggiato alla mano, in attesa.

Poi, in risposta alla convocazione, i due arrivarono. La Lady era la sua unica figlia, la più bella e saggia di tutta Walling. Lord Gustro un giorno sarebbe divenuto suo marito, e l'avrebbe aiutata a regnare sulla Foresta Oscura. Nel frattempo si esercitava con la spada, il liuto, nella caccia col falco e studiava. Era alta quasi due metri, aveva vent'anni, e aveva in sé lo spirito d'un uomo.

I tre sedettero accanto al fuoco, e due aspettavano di sentir parlare l'altro, che aspettava di trovare le parole per dire quel che andava detto. Finalmente, Cecil cominciò a parlare.

«Senza dubbio sapete cosa ho in mente. Per anni ho tentato di dare felicità, pace e prosperità alle semplici genti della nostra terra di Walling. Eravamo ben situati in una valle circondata da un'alta, impenetrabile foresta. Un unico passo di montagna ci univa al grande, crudele e quasi sconosciuto mondo intorno a noi. In quel mondo abbiamo mandato in primavera, e-

state ed autunno, le nostre carovane di muli carichi di grano, olive, vino e pietre grezze. Da quel mondo, abbiamo riportato sale, armi, e balle di lana e seta per i nostri bisogni. Nessuno ha provato a molestarci, perché non avevamo molto che qualcuno potesse desiderare. Forse la sicurezza ci ha fatto crescere deboli, sonnolenti, impreparati al pericolo.

«Ma il pericolo è arrivato. Avremmo dovuto sapere che in quel mondo esterno c'erano cose che non conoscevamo e perciò non potevamo neppure sognare. Ma questa primavera, la nostra prima carovana che ha valicato le montagne ha trovato, ai confini della Foresta Oscura, un castello che bloccava la via. I muli non erano uccelli e non hanno potuto superarlo in volo; non erano talpe e non potevano scavare una galleria. E gli uomini non erano guerrieri e non potevano aprirsi una strada. Così sono tornati indietro, indenni, è vero, ma la merce non è stata venduta né barattata.

«Ora, non penso che quel castello sia stato costruito per magia. L'ho visto di persona, e non è altro che pietra e calcina. E non è sorvegliato da un esercito di guerrieri, ma da un uomo solo. Ma che uomo! È alto il doppio del nostro uomo più robusto, ed è esperto nell'uso delle armi.

«Ho provato a stanarlo. Uno alla volta, gli ho mandato John dall'ascia volante, e Herman senza eguali con la spada a due lame, e Rubin che poteva tagliare un ramo di salice a duecento passi con la sua freccia dalla punta d'acciaio. Questi tre uomini giacciono, cibo per i vermi, nel burrone ai piedi del castello. E intanto, per quanto riguarda il commercio, la nostra terra è strangolata. Abbiamo bestiame nei prati, legno nella foresta, e grano nei depositi, ma non abbiamo sale, vestiti per ripararci dal freddo, ornamenti per le nostre donne e armi per i nostri uomini. E non ne avremo più, finché questo castello e quest'uomo bloccano le nostre carovane.»

«Possiamo assaltare il Castello e uccidere il Gigante!», gridò Lord Gustro, con l'impeto della gioventù.

«Come?», chiese il Signore. «Non vi ho detto che il sentiero è stretto? Lo sapete. Da un lato, i monti torreggiano alti come il volo degli uccelli e lisci come la pelle di una donna. Dall'altro lato c'è la Valle dei Demoni, e nessuno vi è mai caduto e ne è ritornato vivo. L'unico sentiero è largo appena per un uomo o un mulo, e ora quel sentiero porta dritto nel castello. Se potessimo mandare un esercito, sarebbe diverso. Ma possiamo mandare un solo uomo alla volta, e non c'è uomo capace di sostenere un combattimento vittorioso con questo Gigante.»

Lady Angelica sorrise e mormorò: «Lo possiamo vincere col raggiro. Per esempio, ho visto questa sala piena di guerrieri e belle donne quasi ad-

dormentati dalla vista delle palle dorate che volteggiavano per aria e poi di nuovo nelle abili mani del Giocoliere. E il Menestrello Cieco può far dimenticare tutto tranne la musica dei suoi racconti. E il nostro Nano è molto saggio.»

Il Signore scosse la testa.

«Non risolveremo così il problema. Questo pazzo vuole una cosa sola, e questa cosa significa tutto per la nostra terra e la nostra gente. Forse hai indovinato. Ti risponderò prima che me lo chieda. Vuole la mano di mia figlia, in modo che, quando morrò, sarà Signore di Walling.»

Lady Angelica guardò Lord Gustro. Lui guardò la figlia del Signore. Alla fine, disse:

«Sarà meglio mangiare il nostro grano e le nostre olive e bere il nostro vino. Meglio se i nostri uomini vestiranno pelli d'orso e le nostre donne si copriranno con pelli di daino. Meglio calzare scarpe di legno che pantofole di pelle d'unicorno provenienti dall'Arabia. Sarebbe un destino migliore profumarsi con violette tritate e biancospini dei nostri prati che odorare di essenze della sconosciuta Isola dell'Est. Il prezzo è troppo alto. Meglio vivere come i nostri padri e i padri dei nostri padri, persino arrampicarsi sugli alberi come scimmie, che servire un Signore come quello. E poi, io amo Lady Angelica.»

La Lady sorrise in segno di ringraziamento.

«Sto ancora pensando a come l'intelligenza può vincere i muscoli. Non c'è più saggezza in Walling, tranne quella dei languidi e deboli sogni delle nostre stanche donne?»

«Manderò a chiamare il Nano,» rispose suo padre. «Forse conosce la risposta alla nostra domanda.»

Il piccolo uomo entrò. Non era nato da una donna, ma era cresciuto per sette anni in una bottiglia di vetro, e durante tutto quel tempo aveva letto i libri che i saggi gli tenevano davanti, ed era stato nutrito con gocce di vino e piccole focacce di pasta d'asfodelo. Ascoltò il problema con aria assorta, anche se a volte sembrava addormentato. Alla fine, disse una parola.

«Sintesi.»

Cecil si avvicinò e, alzatolo, lo mise a sedere su un ginocchio.

«Abbi pietà di noi, Saggio. Non siamo che gente semplice e conosciamo parole semplici. Cosa significa questa saggia parola?»

«Non lo so,» fu la singolare risposta. «Non è che una parola che mi ha raggiunto dal passato. Ha un suono dolce e mi sembra che possa avere un significato. Fammi pensare. Ora ricordo! Fu quand'ero nella bottiglia di ve-

tro e un saggio venne e mi tenne davanti agli occhi una pergamena illuminata. Su di essa era scritta a lettere d'oro questa parola e il suo significato. Sintesi. Tutte le cose sono una, e una cosa è tutto.»

«E questo mi rende tutto più difficile,» sospirò il Signore di Walling.

Lady Angelica lasciò la sua sedia e si avvicinò a suo padre. Si accovacciò sulla pelle d'orso ai suoi piedi e prese la piccola mano del nano nella sua.

«Dimmi, mio caro, chi era quel saggio che ti diede questo messaggio sulla pergamena illuminata?»

«Fu un uomo molto saggio e molto vecchio, che viveva da solo in una caverna presso il ruscello ciarliero: una volta all'anno la gente gli portava pane e carne e vino, ma per anni nessuno l'ha visto. Forse è vivo e forse è morto, fatto sta che il cibo è sparito. Ma forse gli uccelli pensano che è per loro ora che lui giace senza vita e senza pensieri sul suo letto di pietra.»

«Questa è una cosa che scopriremo da soli. Lord Gustro, fate preparare dei cavalli, e andremo noi quattro alla caverna di quest'uomo. Tre cavalli per noi, Signore, e un cestino imbottito per il nostro piccolo amico, così che ogni dolore gli sarà risparmiato.»

I quattro arrivarono alla caverna, e vi entrarono. All'estremità bruciava una luce, e lì c'era il saggio, vecchissimo, e solo i suoi occhi parlavano dell'intelligenza che non invecchia. Sul tavolo davanti a lui, in una gran confusione, c'erano bicchieri e terraglia, e crogiuoli, astrolabi, alambicchi e clessidre nelle quali scorreva sabbia argentata, e una era collegata a un abile macchinario che ogni giorno la capovolgeva per cui la sabbia ricominciava il suo cammino di ventiquattr'ore. C'erano libri ricoperti di cuoio ammuffito e chiusi da lucchetti di metallo e ragnatele. Dall'umida volta pendeva una riproduzione del sole con i pianeti nella loro orbita eterna, e la luna butterata alternava la luce all'ombra.

E il saggio leggeva un libro scritto da persone da lungo defunte, e di tanto in tanto mangiava una scorza di pane o sorseggiava vino da un corno di ariete, ma non smetteva mai di leggere. Quando lo toccarono su una spalla per attirare la sua attenzione, li scostò mormorando:

«Per i Sette Bruchi Sacri! Lasciatemi finire la pagina, perché sarebbe un peccato che io morissi senza sapere che cosa ha scritto quest'uomo mille anni fa, ad Ankor.»

Ma finalmente finì la pagina e restò seduto a guardarli, strizzando i saggi occhi affossati in un viso mummificato mentre il suo corpo tremava per la decrepitezza dell'età. E Cecil gli chiese:

«Che cosa significa la parola "sintesi"?»

«È un mio sogno, del quale solo ora comprendo il significato.»

«Racconta il sogno,» ordinò il Signore.

«Non è che un sogno. Immaginate trenta uomini saggi, eruditi su ogni cosa grazie alla lettura di vecchi libri di alchimia, magia, storia, filosofia. Questi uomini sapevano di animali e gioielli come le perle e il crisoberillo, e di piante come il dittamo che cura le ferite, e la mandragola che induce il sonno (anche se non capisco perché gli uomini vogliono dormire, quando c'è così tanto da leggere e da imparare). Ma questi trenta uomini erano vecchi e prima o poi sarebbero morti. Così, io prendevo questi trenta vecchi e un giovane, e facevo bere un vino che ho distillato in questi lunghi anni, e per sintesi ci sarebbe stato un solo corpo, quello del giovane, ma nel suo cervello ci sarebbe stata tutta la sottile e antica saggezza dei trenta sapienti, e questo si sarebbe ripetuto secolo dopo secolo così che nel mondo non sarebbe andata perduta neanche un poco di saggezza.»

Lady Angelica si appoggiò alla sua spalla.

«E hai fatto questo vino?», chiese.

«Sì, e ora sto lavorando al suo opposto; perché sistemare trenta corpi in uno solo se non si conosce l'arte di separarlo di nuovo nei trenta corpi originali? Ma è difficile. Perché qualsiasi sciocco saprebbe versare il vino da trenta bottiglie in un'unica giara, ma chi è così saggio da separarlo e rimetterlo nelle bottiglie originali?»

«Hai provato questo vino di magia sintetica?», chiese il Signore.

«In parte. Ho preso un corvo e un canarino e li ho fatti bere, e ora, in quella gabbia di vimini laggiù, c'è un corvo giallo e ogni notte la mia grotta si riempie di canzoni come se venissero dai liuti e dalle cetre della terra delle fate.»

«Ora, ecco quel che penso,» gridò Lady Angelica. «Prenderemo i migliori e più coraggiosi guerrieri della nostra terra, e il più dolce menestrello, e il miglior giocoliere, trenta di loro, ed io stessa berrò questo vino della sintesi. Così i trenta passeranno nel mio corpo, e io andrò a far visita al Gigante. Nella sua sala, berrò l'altro vino, e ce ne saranno trenta a combattere contro uno. Lo vinceranno e l'uccideranno. Poi berrò ancora il vino vitale e riporterò nel mio corpo i trenta conquistatori a Walling. Una volta lì, berrò di nuovo, e i trenta uomini lasceranno il mio corpo, liberati dal vino magico. Qualcuno morirà e qualcuno sarà ferito, ma io sarò salva e il nostro nemico ucciso. Ne hai abbastanza, dei due tipi?»

Il vecchio sembrava confuso.

«Ho un flacone del vino della sintesi. Dell'altro, per mutare i sintetizzati nei loro corpi originali, ne ho per un solo esperimento e qualche goccia in più.»

«Prova queste gocce su quell'uccello giallo,» ordinò Cecil.

Il vecchio versò da una bottiglia d'oro puro, con l'incisione di un serpente che rinnova eternamente la sua giovinezza ingoiando la sua coda, poche gocce di un liquido incolore, e lo offerse all'uccello giallo nella gabbia di vimini: improvvisamente ci furono due uccelli, un corvo nero e un canarino giallo e, prima che il canarino potesse intonare una canzone, il corvo lo beccò e lo uccise.

«Funziona,» starnazzò il vecchio, «funziona.»

«Ne puoi fare ancora?», chiese Lord Gustro.

«Quello che faccio una volta posso farlo due,» disse orgogliosamente il vecchio.

«Allora comincia e fanne altro e, noi mentre sei occupato così, prenderemo la bottiglia dorata e il flacone e vedremo cosa si può fare per salvare la semplice gente della nostra Foresta Oscura, anche se questa è un'avventura che non mi piace, perché è piena di pericoli per una donna che amo.»

Così parlò il Signore.

E, con gli elisir al sicuro, cavalcarono via dalla grotta del vecchio. Ma Lord Gustro prese da parte il Signore e disse:

«Ti chiedo un favore. Permettimi di essere uno di quei trenta.»

Cecil scosse la testa.

«No. Una volta per tutte, no! In questo frangente, corro il rischio di perdere la luce dei miei occhi e, se lei non dovesse tornare, morirò di dolore, e allora tu, e solo tu, rimarrai per prenderti cura delle mie genti. Se un uomo ha solo due frecce e ne tira una in aria, è saggio se conserva l'altra nella faretra per quando ne avrà bisogno.»

Lady Angelica rise quando sospettò la ragione del loro mormorare.

«Tornerò,» disse ridendo, «perché il vecchio era molto saggio. Non avete visto come l'uccello giallo si è diviso in due, e il corvo ha ucciso il canarino?»

Ma il Nano, nelle braccia di Lord Cecil, cominciò a piangere.

«E ora che c'è?», chiese gentilmente il Signore.

«Vorrei tornare nella mia bottiglia,» singhiozzò. E singhiozzò finché cadde addormentato, calmato dal trotto ondeggiante del cavallo da guerra.

Due sere più tardi, un gruppo di uomini coraggiosi si riunì nella sala dei banchetti. C'erano grandi uomini silenziosi, esperti nell'uso della mazza,

delle palle chiodate, del balteo, che potevano uccidere con la spada, la lancia, e l'ascia bifronte da battaglia. C'era il Giocoliere, un Menestrello, un Lettore di Libri, molto giovane ma molto saggio. E c'era un uomo con occhi fiammeggianti che con uno sguardo poteva far addormentare un uomo e farlo risvegliare con uno schiocco delle dita. A questi si aggiunsero il Signore, Lord Gustro e il Nano tremante, e sul suo trono sedeva Lady Angelica, bella e felice per la grande avventura in cui aveva una parte. Nelle sue mani aveva un calice d'oro, e nelle mani dei trenta uomini bicchieri di cristallo, e i trenta recipienti più uno furono riempiti col vino delle sintesi, e metà flacone fu svuotato. Ma il flacone mezzo pieno e il dorato medicinale erano nascosti sotto l'abito scintillante di Lady Angelica. Fuori, un cavallo da donna, ornato con finimenti tempestati di diamanti, nitrì nervosamente al chiaro di luna.

Lord Cecil spiegò l'avventura, e tutti i trenta uomini restarono seduti calmi e solenni, perché non avevano mai sentito nulla di simile: nessuno temeva una morte semplice, ma questa disintegrazione era una cosa che faceva chiedere anche al più coraggioso come sarebbe andata a finire. Tuttavia, quando il momento arrivò e fu dato il segnale, tutti alzarono i recipienti e li vuotarono e, mentre la Lady beveva il suo vino, trangugiarono fino all'ultima goccia.

Poi ci fu il silenzio, rotto solo dallo stridulo grido di una civetta, che si lamentava con la luna dei problemi degli abitanti della notte nella Foresta Oscura. Il Nano nascose il viso nella spalla del Signore, ma Cecil e Lord Gustro guardarono diritto davanti a loro la tavola del banchetto per vedere quel che c'era da vedere.

I trenta uomini sembravano rabbrividire e poi rimpicciolirsi in una nebbia che li ricopriva e, alla fine, al tavolo del banchetto ci furono solo posti vuoti, e bicchieri vuoti. Restavano solo i due uomini, Lady Angelica e il Nano tremante. La Lady rise.

«Ha funzionato,» gridò. «Sembro la stessa, ma mi sento diversa, perché in me ci sono i corpi potenziali di trenta uomini coraggiosi che sconfiggeranno il Gigante e ridaranno la pace al paese. E ora vi darò un bacio di saluto e d'addio, e mi avventurerò sul mio cavallo.»

Baciò suo padre sulle labbra, il fidanzato sulla guancia, il piccolo uomo in cima alla testa riccioluta, e corse risoluta fuori dalla stanza. Nella calma poterono sentire gli zoccoli del suo cavallo, ferrati d'argento, picchiare sulle pietre del cortile.

«Ho paura,» disse il Nano. «Sono molto saggio, ma ho paura di come

andrà a finire questa avventura.»

Lord Cecil lo confortò.

«Hai paura perché sei troppo saggio. Lord Gustro e io vorremmo aver paura, ma siamo troppo sciocchi per farlo. Posso far nulla per rassicurarti, piccolo amico mio?»

«Vorrei tornare nella mia bottiglia,» singhiozzò il Nano, «ma non è possibile perché si ruppe quando ne fui tirato fuori, perché il collo era molto stretto, e una bottiglia una volta rotta non può essere rimessa insieme.»

Tutta quella notte, Lord Cecil lo cullò per farlo dormire, cantandogli ninne-nanne, mentre Lord Gustro sedeva insonne accanto al fuoco mordendosi le unghie, chiedendosi come sarebbe andata a finire.

A notte fonda, Lady Angelica arrivò alle porte del Castello del Gigante, e suonò il suo corno ritorto. Il Gigante socchiuse il portone di ferro e sbirciò con curiosità la donna a cavallo.

«Sono Lady Angelica,» disse, «e sono venuta per essere tua moglie se solo ci lascerai passare liberamente con le nostre carovane così che possiamo commerciare col grande mondo esterno. Quando mio padre morirà, sarai Signore del paese, e forse mi accadrà di amarti, perché sei un uomo attraente e ho sentito molto parlare di te.»

Il Gigante torreggiava sulla testa del cavallo. Le mise un braccio intorno alla vita, la sollevò dal cavallo, la portò nella sala dei banchetti e la mise a sedere a un'estremità della tavola. Ridendo in modo quasi sciocco, andò in giro per la stanza e accese torce di pino e alte candele finché fu tutta illuminata. Versò un grande bicchiere di vino per la Lady e uno ancora più grande per sé. Sedette all'altro capo della tavola, rise di nuovo e gridò:

«È tutto come ho sognato. Ma chi avrebbe pensato che il nobile Lord Cecil e il coraggioso Lord Gustro sarebbero stati così vigliacchi! Brindiamo al nostro matrimonio, e poi andiamo nell'appartamento nuziale.»

Bevve il suo vino in un sorso solo. Ma Lady Angelica prese da sotto l'abito un flacone dorato e levandolo alto, gridò:

«Brindiamo a te e al tuo futuro, comunque sia.» Vuotò il flacone dorato e restò tranquillamente seduta. Una nebbia riempì la stanza e si suddivise guizzando in trenta colonne intorno alla tavola di quercia. Quando fu chiaro, c'erano trenta uomini tra il Gigante e Lady Angelica.

Il Giocoliere prese le palle dorate, l'uomo con gli occhi fiammeggianti guardò fisso il Gigante, lo Studente prese dal suo vestito un Libro e lesse i saggi detti di Déi morti millenni prima, mentre il Menestrello pizzicava le corde della sua arpa e cantava le gesta valorose di uomini coraggiosi del

passato. Intanto i guerrieri si slanciarono in avanti, e da tutti i lati iniziò la battaglia. Il Gigante balzò all'indietro, staccò una mazza dal muro, e combatté come mai nessuno prima. Aveva due cose in mente: uccidere, e raggiungere la Lady sorridente e strangolarla a mani nude per quel che gli aveva fatto. Ma tra lui e la Lady c'era sempre un muro di uomini che, con l'acciaio, le canzoni e occhi fiammeggianti, formavano una barriera vivente che poteva essere aggirata e colpita ma mai frantumata.

Per i secoli successivi, a Walling i menestrelli ciechi raccontarono di quella battaglia mentre la gente sedeva in silenzio e ascoltava la storia. Non c'è dubbio che, mentre il racconto passava da un menestrello anziano a quello successivo, giovane, veniva ornato, abbellito, trasformato in qualcosa di diverso da quel che realmente accadde quella notte.

Ma anche la versione di prima mano, così come fu narrata dalla stessa Lady Angelica in momenti diversi e a frammenti, era un racconto grandioso a sufficienza. Perché gli uomini avevano combattuto e sanguinato ed erano morti in quella sala.

Alla fine, il Gigante, morente, si aprì un varco e aveva quasi raggiunto la Lady, ma a quel punto il Menestrello lo aveva fatto inciampare nella sua arpa, il Saggio gli aveva scagliato in viso il suo pesante tomo, il Giocoliere l'aveva colpito sulla fronte con le sue tre palle dorate, e, alla fine, gli occhi fiammeggianti dell'Uomo del Sonno si erano concentrati sugli occhi moribondi del Gigante e lo avevano spinto verso il sonno estremo.

Lady Angelica guardò la sala devastata e i trenta uomini che avevano tutti fatto la loro parte, e disse dolcemente:

«Sono uomini coraggiosi, e hanno fatto quel che era necessario per il bene della loro terra e per l'onore della nostra patria. Non posso abbandonarli o lasciarli senza speranza.»

Prese il resto del vino della sintesi e ne bevve una parte, e a ciascuno ne diede un sorso, anche a quelli morti le cui bocche dovette aprire delicatamente per liberarle dal sangue impastato tra i denti, prima di versare il vino tra le labbra senza respiro. Quindi tornò alla sua sedia, e aspettò.

La nebbia riempì di nuovo la sala e ricoprì i morti, gli agonizzanti e quelli che non erano feriti gravemente ma erano esausti per la furia della battaglia. Quando la nebbia si dissolse, restava solo Lady Angelica, perché tutti e trenta erano tornati nel suo corpo grazie alla magia del vino sintetizzatore.

E la Lady disse a se stessa:

«Mi sento vecchia e diversa in molte cose, e la forza mi ha abbandonato.

Sono felice che non ci sia uno specchio che mi mostri i miei capelli bianchi e le guance esangui, perché gli uomini che sono ritornati in me erano morti, e gli altri erano gravemente feriti. Devo tornare al mio cavallo prima di cadere in una spossatezza mortale.»

Provò a uscire ma, inciampando, cadde. Sulle mani e sulle ginocchia strisciò verso il cavallo che l'aspettava. Si tirò sulla sella, e vi si legò con la sua cintura, poi disse al cavallo di andare a casa. Ma giaceva sulla sella come una morta.

Il cavallo la riportò indietro. Le donne in attesa la portarono a letto, lavarono le sue membra sbiancate, le diedero bevande calde, e coprirono il suo corpo strapazzato con coperte di lana. I saggi medici le prepararono misture curative, e finalmente si riprese abbastanza da raccontare al padre e al fidanzato la storia della battaglia dei trenta contro il Gigante, e come lui fosse morto e la patria salva.

«Ora andate dal vecchio e prendete l'altro elisir,» sussurrò, «e, quando farà effetto, seppellite i morti con onore e prendetevi cura amorevole dei feriti. Allora questa avventura sarà finita, e sarà una di quelle che il Menestrello potrà raccontare per molte sere d'inverno alle semplici genti di Walling.»

«Resta con lei, Lord Gustro,» ordinò il Signore, «e io prenderò nelle mie braccia il saggio Nano e galopperò alla caverna dove mi procurerò l'elisir. Quando ritornerò glielo faremo bere, e lei sarà di nuovo giovane e sana. Poi voi due vi sposerete, perché non sono più giovane come un tempo, e voglio vivere per vedere il trono in mani sicure, e, se Dio vorrà, nipotini che corrono intorno al castello.»

Lord Gustro sedette accanto al letto della sua Lady, e le prese la mano tremante nella sua, calda. La baciò sulle bianche labbra con le sue, rosse e calde, e mormorò:

«Non importa cosa accade e quale sarà la fine dell'avventura, io ti amerò sempre, cuore mio.»

Lady Angelica gli sorrise, e si addormentò.

Cecil, Signore di Walling, galoppava nella Foresta Oscura, col piccolo uomo saggio tra le braccia. Saltò giù dal cavallo e si precipitò di corsa nella caverna.

«È pronto l'elisir?», gridò.

Il vecchio alzò lo sguardo, come se non avesse capito la domanda. Il suo respiro era pesante, e piccole gocce di sudore scivolavano sul viso incartapecorito.

«Oh! Sì! Ora ricordo. L'elisir che avrebbe salvato la Lady, e tirato fuori dal suo corpo i trenta uomini che vi mettemmo grazie alle virtù della nostra magia sintetica. Ora ricordo! Ci ho lavorato. Ancora qualche minuto, e avrò finito.»

E, abbattendosi sulla tavola di quercia, morì. Cadendo, una mano esangue urtò un flacone dorato e lo rovesciò sul pavimento. Un'ambra liquida si disperse nella polvere del tempo. Uno scarafaggio si avvicinò, ne bevve e improvvisamente morì.

«Ho paura,» gemette il piccolo Nano. «Vorrei essere ancora nella mia bottiglia.»

Ma Cecil, Signore di Walling, non sapeva come consolarlo.

Gordon R. Dickson
AZZECCAGARBUGLI IL PICCOLETTO

Gordon R. Dickson (1932-), canadese, emigrato negli Stati Uniti a tredici anni, ha vinto sia il premio Hugo che il premio Nebula. Forse è più famoso per i romantici racconti d'avventura in cui lealtà, onore e senso del dovere sono presentati come beni supremi.

Comunque, un'altra sua caratteristica è l'umorismo, forse esemplificato meglio nella serie dei racconti degli Hoka, *in collaborazione con Poul Anderson, ma ben delineato anche in questa deliziosa storia di enormi alieni simili ad orsi.*

«Ha proprio un caratteraccio, quel Piegaferro,» disse l'Imbroglione, in tono discorsivo. Malcom O'Keefe si afferrò alle cinghie della sella che montava dietro all'Imbroglione, mentre il Dilbiano alto tre metri procedeva a grandi passi sicuri sullo stretto sentiero di montagna, simile a una specie di orso Kodiak magro sulle zampe posteriori. «Ma un Piccoletto come te, Azzeccagarbugli, dovrebbe sapere come trattarlo.»

«Azzeccagarbugli...» fece eco Mal, stupito. L'Onorevole Joshua Guy, Ambasciatore Plenipotenziario su Dilbia, aveva detto qualcosa a proposito dei Dilbiani che non perdono tempo ad affibbiare un nome di loro invenzione ad ogni Piccoletto (come loro chiamavano gli umani) che incontravano. Ma Mal non si aspettava di ritrovarsene uno così presto. E qual'era l'altro nome che il postino Dilbiano che lo stava accompagnando aveva appena menzionato?

«Con chi è che non dovrei avere problemi, hai detto?», chiese Mal.

«Il sellaio del Passo di Montagna. Piccolo Morso, laggiù a Humrog, non ti ha detto niente di Piegaferro?»

«Penso... penso di sì,» disse Mal. Piccolo Morso - come l'Ambasciatore Guy era conosciuto dai Dilbiani - aveva infatti detto molte cose a Mal. Ma, ripensando adesso alla loro conversazione, Mal non pensava che, nonostante tutte le parole, l'Ambasciatore gli fosse stato di grande aiuto.

«Piegaferro è il... protettore di questa Dolce... Dolce...»

«Dolce Fanciulla, sì!» Imbroglione eruppe in un'inspiegabile, rumorosa risata. «Bè, comunque, è quella di cui Piegaferro è protettore.»

«E lei è quella che tiene prigionieri i tre Piccoletti...»

«Prigionieri? Di cosa parli, Azzeccagarbugli?», chiese Imbroglione. «Li ha *adottati!* Piccolo Morso deve avertelo detto.»

«Bè, lui...»

Mal lasciò cadere il discorso. La testa gli ronzava ancora per il trattamento ipnotico cui era stato sottoposto nel viaggio per Dilbia, per insegnargli la lingua e le abitudini dei nativi di grossa taglia di questo mondo simile alla Terra; e l'incontro con l'Ambasciatore Guy gli aveva solo aumentato la confusione.

«...tre turisti, evidentemente,» aveva detto Guy, sbuffando dalla sua pipa panciuta. Era un piccolo uomo vispo sui sessant'anni, con acuti occhi azzurri. «Pensavo di poter variare i programmi della loro crociera spaziale e ficcare il naso in un villaggio Dilbiano per dare un'occhiata di prima mano alla gente del posto. Probabilmente non avevano nessuna idea di dove si stavano cacciando.»

«Dove...», domandò Mal, «dove si stavano cacciando, se posso chiederlo?»

«Territorio proibito! Per legge!», scattò Guy, svuotando la pipa dalla cenere e riempiendola di nuovo. Mal tossì discretamente quando l'aroma raggiunse il suo naso. «In questo settore dello spazio siamo in aperto conflitto con una razza di alieni chiamati Emnoidi, per la conquista di ogni mondo abitabile disponibile. Dilbia è il migliore. Ma ha questa intelligente - anche se primitiva - razza indigena. Risultato: c'è un trattato con gli Emnoidi che proibisce qualsiasi contatto con i Dilbiani, se non per nostra o loro emergenza, finché i Dilbiani stessi non saranno abbastanza civilizzati da scegliere noi o gli Emnoidi come partner interstellari. È molto illegale, che quei tre turisti si siano intromessi in quel modo.»

«E io che c'entro?», chiese Mal.

«Lei? Lei andrà lì con uno speciale ordine d'emergenza per riportarli in-

dietro prima che gli Emnoidi scoprano che sono stati lì,» disse Guy. «Se quando gli Emnoidi lo verranno a sapere i tre saranno già andati via, potremo aggirare ogni accusa di violazione del trattato. Ma lei deve portarli nella loro navetta e nello spazio entro la mezzanotte di oggi.»

Il piccolo ambasciatore azzimato indicò fuori dalla finestra del palazzo che serviva da Ambasciata umana su Dilbia verso la luce dell'alba sui ciottoli di Humrog Street.

«Per fortuna, proprio ora c'è in città il postino locale,» continuò Guy. «Possiamo spedirla al Passo di Montagna con lui.»

«Ma,» proruppe torrenzialmente Mal, «ancora non mi hai spiegato, perché proprio io? Sono solo uno studente in visita di studio e lavoro alle Pleiadi. O almeno, è dove ero diretto quando mi hanno detto che i miei programmi di viaggio erano cambiati e sono stato trascinato qui in stato d'emergenza. Ci dev'essere tanta gente più anziana di me, con più esperienza...»

«Non importa in questa situazione,» disse Guy, sbuffando nuvole di fumo dalla pipa verso il soffitto. «Dilbia è un caso speciale. Età ed esperienza non aiutano quanto una certa, come dire, personalità. La cultura e il profilo psicologico di Dilbia sono complicati. Devono essere affrontati da un umano col carattere e la sensibilità adatti. Senza questi vantaggi naturali, la migliore età, educazione ed esperienza, non aiuterebbe a trattare con i Dilbiani.»

«Ma,» disse Mal disperatamente, «ci dev'essere qualche consiglio che possiate darmi, qualche istruzione. Mi dica cosa dovrei fare, per esempio...»

«No, no. Al contrario,» disse Guy. «Vogliamo che segua il suo istinto. Che faccia quel che crede meglio mentre la situazione si sviluppa. Andrà tutto bene. Abbiamo avuto già un paio di esempi di gente che ce l'ha fatta, e avevano il suo stesso modello di personalità. Antropologi e psicologi sono completamente confusi da questi Dilbiani, come le ho detto, ma lei faccia di testa sua e segua l'istinto...»

Aveva continuato a parlare, sempre più intensamente, secondo Mal, finché l'arrivo di Imbroglione aveva tagliato corto la conversazione. E ora, ecco Mal, senza altre fonti di informazione se non Imbroglione stesso.

«Questo... Piegaferro,» disse al postino Dilbiano. «Dicevi che sarei riuscito a cavarmela, con lui?»

«Bè, sei proprio un Piccoletto!», disse Imbroglione, allegramente. «C'è ancora un sacco di gente in queste montagne, e anche giù in pianura, che

non immagina che un Piccoletto possa sfidare un vero uomo e vincere. Ma non io. Dopotutto, ho avuto a che fare con voi Piccoletti fin dall'inizio. Sono stato io a consegnare il Mezzaspina al Terrore del Fiume. Ah! Tutti pensavano che il Terrore avrebbe fatto a pezzi Mezzaspina. E indovina chi vinse, tu che sei un Piccoletto tu stesso.»

«Vinse Mezzaspina?»

«E non ci rimase neanche una goccia di sudore,» disse Imbroglione. «Proprio come il Piccoletto Pala-e-Piccone, un paio d'anni dopo. Pala-e-Piccone sfidò Spezzaossa, il capo dei banditi della pianura. Naturalmente, poiché Spezzaossa veniva dalla pianura, i due combatterono con spade e scudi e quel tipo di robaccia moderna.»

Mal si afferrò alle cinghie della sella sulla quale cavalcava sotto le grandi spalle ondeggianti di Imbroglione.

«Ehi!», disse Imbroglione, dopo un lungo momento di silenzio. «Ti sei addormentato lassù, o cosa?»

«Addormentato?», rise Mal, un po' falsamente. «No. Pensavo. Mi chiedevo solo da quale parte del nostro mondo di Piccoletti siano saltati fuori due combattenti come questi Mezzaspina e Pala-e-Piccone.»

«Non li hai mai conosciuti, vero?», chiese Imbroglione. «L'ho notato. Voialtri Piccoletti non sembrate saper molto l'uno dell'altro.»

«Com'erano fatti?», chiese Mal.

«Bè... sai, sembravano Piccoletti,» disse Imbroglione. «Voi Piccoletti vi somigliate tutti, comunque. Piccoli, con voci stridule. Come te... solo, forse, non così gracili.»

«Gracile?» Mal aveva passato l'ultimo anno scolastico a sollevare pesi con successo e aveva finalmente portato il suo limite da 148 libbre a 170. Non che questo l'avesse reso una massa di muscoli, soprattutto se paragonato a un Dilbiano da quasi mezza tonnellata. Solo, era stato proprio orgoglioso di lasciarsi alle spalle la gracilità. Ora, quel che sentiva era incredibile! Che genere di superuomini aveva trovato il computer in quelle due occasioni precedenti? Uomini che potevano sconfiggere uno degli enormi nativi alieni Dilbiani con spada e scudo!

D'altra parte, non era proprio possibile che esistessero due uomini così, anche se fossero stati superuomini, secondo gli standard umani. Ci doveva essere stato qualche trucco nei due casi che aveva fatto vincere gli umani. Forse, qualche arma nascosta, un piccolo fucile anestetizzante, o qualcosa del genere...

Ma l'Ambasciatore Guy era stato irremovibile nel rifiuto di mandare Mal

con un equipaggiamento di questo tipo.

«È assolutamente contro il trattato. Assolutamente!», aveva detto il piccolo ambasciatore.

Mal sbuffò. Se qualcuno, umano o Dilbiano, pensava che *lui* stava per intraprendere un combattimento fisico con un Dilbiano - anche il più vecchio, debole, piccolo Dilbiano sul pianeta - avrebbe fatto meglio a ripensarci. E comunque, come era stato selezionato per questo lavoro?...

«Bè, eccoci qua: territorio del Passo di Montagna!», annunciò allegramente Imbroglione, rallentando il passo.

Mal si raddrizzò sulla sella e si guardò intorno. Avevano finalmente lasciato lo stretto sentiero di montagna che lo aveva fatto stare col cuore in gola per tutto il viaggio. Ora erano sbucati in una verde vallata concava, con un gruppo di capanne nel suo punto più basso e il filo argentato di un piccolo fiume che veniva dall'estremità della valle, e curvandosi si gettava in un lago vicino alle capanne.

Ma non ebbe tempo per esaminare la scena nei dettagli. Proprio davanti a loro, in evidente attesa in una piccola cavità erbosa accanto a un macigno di granito a forma d'uovo, c'erano quattro grandi Dilbiani e uno piccolo.

Correzione. Mal strabuzzò gli occhi contro il sole pomeridiano. In attesa accanto alla roccia c'erano due Dilbiani grandi e uno piccolo, maschi, con la pelliccia ingrigita dall'età, e una Dilbiana femmina, inusualmente alta e dalla pelliccia nera. Imbroglione grugnì in segno di apprezzamento verso la femmina mentre portava Mal davanti ai quattro.

«Sei cresciuta ancora, dall'ultima volta che ti ho vista, Dolce Fanciulla,» disse il postino indigeno, gentilmente. «Hai fatto proprio un buon lavoro. Ecco, ti presento il Piccoletto Azzeccagarbugli.»

«Non voglio incontrarlo!», scattò Dolce Fanciulla. «E puoi voltarti e riportarlo dove l'hai preso. Non è il benvenuto in questo territorio. E qui c'è il Nonno per dirglielo!»

Le speranze di Mal improvvisamente svanirono.

«Oh?», disse. «Non benvenuto? Che peccato. Penso che non ci sia altro da fare che tornare indietro. Imbroglione...»

«Aspetta, Azzeccagarbugli!», ruggì Imbroglione. «Non farti ingannare da lei.» Guardò i tre Dilbiani maschi.

«Quale Nonno? Ne vedo tre: Nonno Scaltro, Nonno Sonnellino e...», socchiuse gli occhi verso il più piccolo dei maschi anziani, «il vecchio Sberla. Ma non hanno autorità, per quel che ne so.»

«E allora?», chiese Dolce Fanciulla. «Alla prossima riunione della tribù, la tribù eleggerà un Nonno. E sarà scelto uno di questi tre. Così, con tutti e tre qui, ho anche il prossimo Nonno ufficiale della tribù del Passo di Montagna, anche se lui stesso non lo sa ancora!»

Imbroglione esplose in sbuffi di risate.

«Sei molto furba, Dolce, ma non funzionerà! Un Nonno non va bene finché non è *nominato* Nonno. Perché, se così fosse, potremmo chiedere anche a un ragazzino di promulgare leggi da Nonno. E se arriviamo a questo, a che punto della sua vita un uomo sarebbe abbastanza saggio e rispettato per essere nominato Nonno?»

Scosse la testa.

«No, no,» disse. «Qui non c'è nessun vero Nonno, e così non c'è nessuno che possa dire a un onesto Piccoletto come Azzeccagarbugli di girare le spalle e andarsene da questo territorio.»

«Te l'avevo detto, Dolce,» disse l'anziano più piccolo con voce rugginosa. «Te l'avevo detto che non avrebbe funzionato.»

«Tu!», gridò Dolce Fanciulla, rivolgendogli contro. «Bel Nonno sei, Sberla, a parte il fatto che sei il mio vero nonno personale! Non c'è bisogno di essere un Nonno! Potresti dirglielo da te a questo Piccoletto e a questo spilungone di postino, di andarsene finché sono ancora interi! Un tempo l'avresti fatto!»

«Be', un tempo, forse,» disse il piccolo Dilbiano, triste ed esitante. Ora che Mal poteva guardarlo più da vicino, vide che questo anziano che Imbroglione aveva chiamato Sberla aveva più d'un segno di aver condotto una vita attiva. Alcune vecchie cicatrici segnavano la sua pelliccia; di un orecchio c'era solo una metà, e l'altra era malamente mutilata. In più, la gamba sinistra era zoppa come se si fosse spezzata, e poi saldata fuori posizione.

«Non vedo perché non puoi farlo *più*, per il bene di tua nipote!», disse Dolce Fanciulla con durezza. Mal sobbalzò. Dolce Fanciulla poteva risultare attraente per gli standard Dilbiani - i commenti dell'Imbroglione poco prima sembravano indicarlo - ma qualunque altra cosa fosse, non era proprio molto dolce, nel senso più comune della parola.

«Perché, Nipote,» disse Sberla con voce stridula e pacata, «come ho detto a te e a tutti gli altri, ora che sono vecchio, vedo la stupidaggine di tutti quei piccoli accessi d'ira che avevo da giovane. Non dimostravano un bel niente, tranne la superiore saggezza di quei grandi uomini che quasi evitavano di litigare con me. A questo ti porta l'età, Nipote. Saggezza. Oggi non

senti più che Un-Uomo è rimasto coinvolto in una rissa, ora che ha qualche anno in più, né che Altra Marmellata, laggiù nella pianura, parla di difendere ancora il suo titolo nel campionato di lotta.»

«Fermo, aspetta un minuto, Sberla!», ruggì Imbroglione. «Tu sai e io so che anche se Un-Uomo e Altra Marmellata vanno in giro a *dire* che ormai sono vecchi e deboli, nessuno a cui funzioni il cervello li prenderebbe in parola e correrebbe il rischio di scoprire se è vero.»

«Pensa così, se vuoi, Postino,» disse Sberla, scuotendo il capo amaramente. «Credici, se ti fa piacere. Ma, quando avrai la mia età, capirai che è la saggezza, pura e semplice saggezza, a rendere le persone come loro e me così pacifiche. Tra l'altro, Dolce,» continuò, rivolgendosi di nuovo a sua nipote, «hai trovato un giovane e bel campione in Piegaferro...»

«Piegaferro!», esplose Dolce Fanciulla. «Quel deficiente! Quell'ostinato taglia-cinghie testa di rapa! Quel...»

«A proposito, Dolce,» la interruppe Imbroglione, «come mai Piegaferro non è qui? Avrei pensato di vederti arrivare con lui, invece che con queste imitazioni di Nonni...»

«Ecco, vedi,» sospirò Sberla, guardando lontano verso le montagne dall'altra parte della valle. «Questa faccenda delle imitazioni... è proprio il tipo di commento del quale mi sarei potuto offendere, in quei giorni passati, prima che sviluppassi la mia saggezza. Ma forse mi dà fastidio, oggi?»

«Non volevo offenderti, Sberla,», disse Imbroglione. «Sai che non volevo.»

«Lascia perdere. Vedi, Nipote?» disse Sberla. «Il postino non intendeva offendermi; e ai vecchi tempi non l'avrei capito finché non fosse stato troppo tardi.»

«Oh, sei disgustoso!», fiammeggiò Dolce Fanciulla. «Siete tutti disgustosi. Piegaferro è disgustoso, quando dice che non avrà niente contro questo Azzeccagarbugli d'un Piccoletto finché non tenterà di cambiare la legge della tribù che dice che quei tre poveri piccoli orfani ora appartengono a me!» Fissò Imbroglione e Mal. «Piegaferro dice che il Piccoletto può andare a trovarlo, quando vuole, giù alla bottega delle selle!»

«Verrà subito,» promise Imbroglione.

«Ehi...», cominciò Mal. Ma nessuno gli dava retta.

«Ora, Nipote,» stava dicendo Sberla, in tono di rimprovero, «Piegaferro non ti ha davvero chiesto di essere nominato tuo protettore, lo sai.»

«Che differenza fa?», scattò Dolce Fanciulla. «Dovevo scegliere il più forte della tribù per proteggermi. È solo buon senso; anche se *è* cocciuto

come un non-so-che e ottuso come un muro! Conosco i miei diritti. Deve difendermi; e lì» disse voltandosi e indicando il grande macigno sull'erba, «c'è la lapide del Gran Lottatore, e ci siete voi tre, uno dei quali sarà nominato Nonno alla prossima riunione della tribù, e volete dirmi che nessuno di voi dirà una parola per aiutarmi a cacciare di qui questo postino e questo Piccoletto?»

I tre anziani Dilbiani maschi la guardarono senza parlare.

«D'accordo!», ruggì Dolce Fanciulla, pestando i piedi e voltando loro la schiena. «Ve ne pentirete! Tutti!»

E con questo, si avviò a grandi passi sul declivio della valle verso il villaggio di capanne.

«Bene,» disse quello che Imbroglione aveva chiamato Nonno Scaltro, «penso che per ora sia tutto, finché non le verrà in mente qualcos'altro. Penso che me ne tornerò a casa. E tu, Sonnellino?»

«Penso che farò lo stesso,» disse Sonnellino.

Se ne andarono dietro Dolce Fanciulla, lasciando Mal ancora sulla schiena di Imbroglione, che fissava Sberla, proprio da dietro l'orecchio destro dalla pelliccia fulva.

«Che c'entra con tutto questo la lapide di come-si-chiama?», chiese Mal.

«La lapide di Gran Lottatore?», chiese Sberla. «Vuoi dire che non sai niente di quella lapide?»

«Azzeccagarbugli non è che un Piccoletto» disse Imbroglione, apologeticamente. «Sai come sono i Piccoletti: in gamba, ma proprio ignoranti.»

«C'è chi *dice* che siano in gamba,» disse Sberla, lanciando un'occhiata interrogativa a Mal.

«Senti un po', Sberla, aspetta!» La bassa voce di Imbroglione scese minacciosamente di una mezza ottava. «Forse c'è qualcosa che dovremmo chiarire subito! Non stai parlando a un semplice privato cittadino, ma al postino ufficiale. E *io* dico che i Piccoletti sono in gamba. *Io* dico che ero lì quando Mezzaspina sconfisse il Terrore del Fiume, e anche quando Pala-e-Piccone si sbarazzò di Spezzaossa in un duello spada e scudo. Ora, senza offesa, ma se stai mettendo in dubbio la parola ufficiale di un postino governativo...»

«Guarda, Imbroglione,» disse Sberla. «Non ho dubitato di te personalmente neanche per un minuto. Ma tutti sanno che Terrore e Spezzaossa non erano un granché. E sai che io sono il più forte qua in giro, eppure nel corso degli anni ricordo di aver messo al tappeto più d'un attaccabrighe di buona taglia, quando perdevo la pazienza. Così, so per esperienza persona-

le che nessuno è tanto in gamba quanto il prossimo: e perché non dovrebbe essere così per i Piccoletti come per i veri uomini? Forse quei due che hai portato prima erano in gamba; ma chi può dirlo di questo Piccoletto qui? Senza offesa, Azzeccagarbugli, sia chiaro. Sto solo usando un po' di saggezza, e chiedo.»

Mal aprì la bocca, e la richiuse.

«Allora?», ringhiò Imbroglione verso di lui. «Parla, Azzeccagarbugli.»

Improvvisamente, ci fu nell'aria un pericoloso sentore di tensione. Mal deglutì. Come avrebbe risposto un Dilbiano a una domanda del genere?

In qualsiasi modo, purché non diretto, tornò la risposta dalla parte della sua mente trattata con l'ipnosi.

«Bene,» disse Mal, «come posso dirvi quanto sono in gamba? Voglio dire, qual è il metro di paragone per voi veri uomini? Per noi Piccoletti, potrebbe essere lo stesso. Per voi veri uomini, qualcosa di completamente diverso. È un peccato che non abbia conosciuto questo Mezzapinta, o Pala-e-Piccone, perché avrei potuto paragonarmi un po' a loro. Ma fino ad ora non ne avevo mai sentito parlare.»

«Ma credi che *potrebbero* essere meglio di te, Mezzapinta e Pala-e-Piccone?», chiese Sberla.

«Oh, certo» disse Mal. «Potrebbero essere entrambi dieci volte più in gamba di me. Ma non sta a me dirlo.»

I due Dilbiani restarono in silenzio per un momento, poi Imbroglione ebbe un grugnito di ammirazione.

«Penso che ora capisci perché Azzeccagarbugli si è meritato questo nome,» disse ridacchiando di soddisfazione a Sberla. «Evasivo? Evasivo non è la parola per questo Piccoletto.»

Ma Sberla scosse il capo.

«Essere evasivi è un conto,» disse. «Trattare con le leggi è un altro. Ha appena detto di non conoscere neppure la pietra di Gran Lottatore. Come potrà maneggiare le leggi se non le conosce neppure?»

«Potreste parlarmi voi della pietra,» suggerì Mal.

«Gran Lottatore l'ha messa lì, Azzeccagarbugli,» disse Imbroglione. «Per mantenere la pace nel territorio.»

«Sarà meglio se glielo dico io, Postino,» interruppe Sberla.

«Dopotutto, dovrebbe saperlo da un nativo del luogo. Guarda il macigno, Azzeccagarbugli. Vedi quei due pezzi di ferro che ne escono?»

Mal guardò. Effettivamente, c'erano due aste di metallo arrugginito che spuntavano dai lati opposti del macigno, che era largo al centro circa un

metro.

«Li vedo,» rispose.

«Gran Lottatore forse era il vero uomo più grande e forte che sia mai vissuto...»

Imbroglione tossì.

«Ora, Un-Uomo...», mormorò.

«Non nego che Un-Uomo sia qualcosa come due grandi uomini in una pelle, Postino,» disse Sberla. «Ma le storie su Gran Lottatore sono difficili da superare. Era un tagliapietre, Azzeccagarbugli; e fondò Passo di Montagna, lui, i suoi parenti, i suoi discendenti. Finché era vivo non ci furono problemi. Fu il primo Nonno del territorio, e anche quando aveva centodieci anni nessuno voleva litigare con lui. Ma era preoccupato su come mantenere l'ordine dopo la sua morte...»

«Cadde da un dirupo a centoquattordici anni,» si intromise Imbroglione. «Si ruppe l'osso del collo. Se no, chissà quanto avrebbe vissuto ancora.»

«Scusami, Postino,» disse Sberla. «Ma lo sto raccontando io, non tu. Il punto è, Azzeccagarbugli, come dicevo, che era preoccupato su come mantenere l'ordine nella tribù. Così un giorno prese una pietra con la quale stava lavorando - quella pietra, che solo lui riusciva a sollevare - e ci martellò dentro un'asta di ferro in modo che, come vedi, su ogni lato ci fosse una specie di maniglia. Poi sollevò la pietra, la portò qui e la posò; e fece una legge. Le regole che aveva stabilito fino ad allora per la tribù restavano la legge, finché la pietra fosse rimasta dov'era. Ma se mai fosse arrivato qualcuno capace di sollevarla da solo e spostarla di dieci passi: allora quello sarebbe stato il segno che era tempo di cambiare le leggi.»

Mal guardò il macigno. L'addestramento ipnotico lo aveva informato che, mentre i Dilbiani sarebbero arrivati a tutto per manipolare la verità a loro vantaggio, quel che non tolleravano in se stessi o negli altri, era una bugia sfacciata. Quindi probabilmente Sberla stava dicendo la verità su questo suo antenato, Gran Lottatore. D'altra parte, un blocco di granito di quella taglia doveva pesare almeno una tonnellata, forse una e mezza. Non riusciva a immaginare neanche un Dilbiano fuori taglia capace di spostare una cosa del genere per dieci passi. C'erano limiti naturali nel corpo in carne ed ossa, anche per quegli indigeni giganti... o no?

«E da allora, qualcuno ha mai provato a sollevarla?», chiese Mal.

«Ah!», grugnì Imbroglione.

«Vedi, Azzeccagarbugli,» disse Sberla, quasi rimproverandolo, «qualsiasi abitante di Passo di Montagna ha troppo buon senso per rendersi ridico-

lo tentando di far qualcosa che solo Gran Lottatore aveva la possibilità di fare. Da quel giorno la pietra non è mai stata toccata, com'era giusto che fosse.»

«Lo credo anch'io.» disse Mal.

Imbroglione grugnì di nuovo, sorpreso. Sberla lo guardò.

«Stai rinunciando... così, Azzeccagarbugli?», chiese Imbroglione.

«Cosa? Non capisco,» disse Mal, confuso. «Stavamo parlando della pietra...»

«Ma hai detto di credere che è giusto che sia andata così,» disse Imbroglione, furioso. «La pietra lì, e le leggi immutate da come le stabilì Gran Lottatore. Che razza di Azzeccagarbugli sei?»

«Ma...», Mal era ancora confuso. «Che c'entrano Gran Lottatore e la sua pietra col mio far ritornare questi tre Piccoletti che Dolce Fanciulla dice di aver adottato?»

«Ma perché è una delle leggi di Gran Lottatore, una di quelle che lui ha fatto e sostenuto con la pietra!», disse Sberla. «Fu Gran Lottatore a dire che qualsiasi orfano che andasse in giro da solo poteva essere adottato da una donna della tribù, che poi poteva nominarsi un protettore che si prendesse cura di loro e di lei! Ora, è una legge della tribù.»

«Ma...», cominciò ancora Mal. Non si era aspettato di dover cominciare a discutere il suo caso così presto. Ma non c'era scelta. «È una legge della tribù, se lo dici tu; e non ho niente contro di essa. Ma queste persone che Dolce Fanciulla ha adottato non sono orfani. Sono Piccoletti. Ecco perché dovrà lasciarli andare.»

«E così, giri la cosa in questo modo,» disse Sberla, quasi in tono di soddisfazione. «Mi immaginavo che te ne saresti uscito con una cosa del genere. Così, dici che non sono orfani?»

«Naturalmente, è quel che dico!»

«Me l'aspettavo. Ovviamente, Dolce dice che invece sono orfani.»

«Bè, dovrò farle capire...»

«Non a lei,» interruppe Imbroglione.

«Naturalmente, non a lei,» disse Sberla. «Se *lei* dice che sono orfani, è col suo protettore che devi chiarire le cose. Dolce dice "orfani", così Piegaferro dirà "orfani" anche lui. La faccenda è fra te e Piegaferro.»

«E non sarà una di quelle cose da donnicciole della pianura con spade e scudi,» si intromise Imbroglione. Non devi temere che Piegaferro usi uno di quegli attrezzi moderni, Azzeccagarbugli.»

«No?», disse Mal, con lo sguardo fisso.

«Te lo direi subito,» disse Imbroglione. «Rassicurati, nel caso ne dubitassi.»

«In realtà, non ne dubitavo,» disse Mal, intorpidito, mentre tentava di far credere al suo cervello quel che le sue orecchie avevano sentito.

«Bene,» disse Sberla. «E allora, Postino? Azzeccagarbugli? Scendiamo alla bottega del sellaio in modo da definire i dettagli con Piegaferro? Nelle ultime ore è piombata qui un bel po' di gente per vedervi combattere. Penso che nessuno di loro abbia mai visto prima un Piccoletto in azione. Neanche io. Dovrebbe essere davvero interessante.»

Sberla e Imbroglione si erano già voltati e avevano cominciato a saltellare giù verso il villaggio.

«Interessante non è la parola,» rispose Imbroglione. «Io l'ho visto due volte e ti dico che è uno spettacolo che non si dimentica...»

Continuò su questo tono, chiacchierando allegramente mentre Mal disperato montava la schiena del Dilbiano, con la testa penzoloni. Le case si facevano sempre più vicine.

«Aspettate» disse Mal angosciato, quando imboccarono la strada che correva al centro del gruppo di costruzioni. Imbroglione e Sberla si fermarono. Sberla si voltò a guardarlo.

«Aspettare?», disse Sberla. «Che cosa?»

«Io... io non posso,» balbettò Mal, cercando freneticamente un pretesto, e continuando a parlare nel frattempo con le prime parole che gli uscivano dalla bocca. «Vedere, ho le mie leggi cui pensare. Leggi di Piccoletti. Responsabilità. Non posso andare a rappresentare quegli altri Piccoletti orfani così. Devono... uh, nominarmi.»

«Nominare?»

La lingua di Imbroglione combatté con la parola usata da Mal.

«Sì... significa che devono darmi l'autorità... come Dolce Fanciulla ha dovuto scegliere Piegaferro per protettore,» disse Mal. «Questi Piccoletti orfani devono essere d'accordo nello scegliermi come loro Azzeccagarbugli. È una delle libertà di noi Piccoletti, libertà di non essere difeso da un avvocato senza il tuo consenso. La posta è così grossa - voglio dire, non parlo di quel che potrebbe accadere a me o a Piegaferro, ma alle leggi di Passo di Montagna o a quelle dei Piccoletti - che ho bisogno di consultarmi con i miei clienti, cioè gli altri Piccoletti per cui sto lavorando, prima di intraprendere una... ehm... discussione col protettore di Dolce Fanciulla.»

Mal smise di parlare e aspettò, col cuore che batteva all'impazzata. Ci fu un momento di profondo silenzio da parte di Imbroglione e Sberla. Poi

Sberla parlò al Dilbiano più alto.

«Devo ammettere che hai ragione, Postino,» disse Sberla, ammirato. «Sa come girare le cose. Hai capito quello che ha detto?»

«Ma certo,» disse Imbroglione. «Dopotutto, ho avuto molto a che fare con i Piccoletti. Diceva che questa non è una banale zuffa dài-e-piglia tra lui e Piegaferro. È un combattimento di alta classe per decidere la legge; e dev'essere fatto nel modo giusto. Senza offesa, Sberla, ma tu, dopo tutti gli anni in cui hai avuto l'abitudine di venire subito al sodo sulla spinta del momento, non ti sei fermato a pensare com'è importante non affrettare le cose in un caso importante come questo.»

«Non mi offendo, Postino,» disse Sberla, tranquillo. «Anche se devo dire che sei fortunato a non avermi conosciuto quand'ero giovane, e meno saggio. Perché mi sembra che tutti e *due*, forse, stavamo un po' dando fretta ad Azzeccagarbugli.»

«Bene» disse Imbroglione. «Lasciando da parte questa storia della mia fortuna e del mio non averti conosciuto giovane, penso di dover ammettere che anche *io* forse ero un po' frettoloso. Comunque, Azzeccagarbugli ci ha chiarito le idee. Così, qual è la tua prossima mossa, Azzeccagarbugli?»

«Bè...» disse Mal. Stava ancora pensando disperatamente. «Poiché questa è una faccenda che riguarda le leggi che governano l'intera tribù di Passo di Montagna, e anche le leggi dei Piccoletti e la pietra di Gran Lottatore, probabilmente dovremmo riunirci tutti insieme. Voglio dire che ne dovremmo discutere. Potrebbe venirne fuori che questa è una cosa che va risolta non da un combattimento, ma in una...»

Mal non si aspettava che i Dilbiani avessero la parola adatta; ma si sbagliava. Il trattamento ipnotico gli mise tra le labbra la parola Dilbiana giusta.

«... una Corte,» concluse.

«Una Corte? Non ci può essere una Corte, Azzeccagarbugli,» disse Sberla. Si era fermato con Imbroglione nel mezzo della strada del villaggio quando Mal aveva cominciato a parlare. Ora una piccola folla di Dilbiani locali si stava raccogliendo intorno a loro, ascoltando la conversazione.

«Pensavo che lo sapessi, Azzeccagarbugli,» disse Imbroglione, severo. «Non ci può essere una Corte della tribù finché non ci sia un Nonno che decida le cose.»

«Comunque, è un peccato,» sospirò Sberla. «A noi tutti piacerebbe vedere un vero Piccoletto Azzeccagarbugli al lavoro in un vero processo, rivoltando ed esaminando un argomento dopo l'altro. Ma, come dice Imbro-

glione, non abbiamo ancora un Nonno. Non ne avremo uno fino alla prossima riunione della tribù.»

«Quando sarà?», chiese precipitosamente Mal.

«Tra un paio di settimane,» disse Sberla. «Vorrei poter aspettare fino ad allora, per quel che mi riguarda; ma quegli orfani Piccoletti di Dolce Fanciulla sono proprio affamati, e cominciano anche a soffrire la sete. Sembra che non mangino niente di quel che lei dà loro; e pare che non ne vogliano sapere neanche di bere l'acqua del pozzo. Dolce pensa che non si calmeranno finché non capiranno bene che ormai sono adottati e non torneranno più a casa. Così lei vuole che tu e Piegaferro chiariate le cose subito, e, naturalmente, poiché lei è un membro della tribù, la tribù è d'accordo con lei.»

«Non mangiano e non bevono? Ma dove sono?», chiese Mal.

«A casa di Dolce,» disse Sberla. «Li tiene chiusi là così che non possano scappare in quella scatola dalla quale sono usciti e volarsene di nuovo nel cielo. C'è un vero istinto materno in quella ragazza, e lo dico io che sono suo nonno. Questo, è in più bella. Non capisco perché nessun giovane maschio se la sia accaparrata prima di questo...»

«Lo sai benissimo, Sberla,» interruppe una voce incredibilmente bassa e profonda; e un Dilbiano dal pelo scurissimo, più alto di ciascuno dei presenti, si fece largo tra la folla. Era più basso di Imbroglione di almeno mezza testa - il postino sembrava sopravanzare in altezza ogni altro nativo che Mal aveva visto - ma questo nuovo arrivato torreggiava su tutti gli altri ed era una massa di muscoli semovente, di sicuro più pesante di Imbroglione.

«Lo sai benissimo,» ripeté, fermandosi davanti a Imbroglione e Mal. «La gente riderebbe a crepapelle di chiunque si offrisse di prendere in moglie una ragazza testarda come Dolce; è così, anche se io ho dovuto farlo. Poi, forse scoprirebbe che ne vale la pena. Ma farlo di propria iniziativa? L'orgoglio è orgoglio... salve, Postino. È questo il Piccoletto Azzeccagarbugli?»

«È lui,» disse Imbroglione.

«Non è più grande di quegli altri Piccoletti,» disse il Dilbiano dalla voce bassa, sbirciando sopra alla spalla di Imbroglione verso Mal.

«Se pensi che la taglia sia l'unica cosa importante di un Piccoletto, avrai delle sorprese,» disse Imbroglione. «Come Terrore del Fiume e Spezzaossa, se ben ricordo. Azzecca, questo qui è il protettore di Dolce e il fabbricante di selle della tribù del Passo di Montagna, Piegaferro.»

«Uh... piacere di conoscerti,» disse Mal.

«Piacere di conoscerti, Azzeccagarbugli,» tuonò Piegaferro. «Sì, sono contento; e spero di continuare ad esserlo. Io sono un uomo semplice e schietto, Azzeccagarbugli. Una buona giornata di lavoro, una buona notte di sonno, quattro pasti al giorno, e sono soddisfatto. Se fosse per me non mi troverei mai coinvolto in fantasticherie come questa. Non avrei avuto niente a che farci se Dolce non mi avesse nominato suo protettore. Ma quel che è giusto è giusto. Lei l'ha fatto; e io lo sono, che mi piaccia o no.»

«So come ti senti,» disse Mal, in fretta. «In realtà stavo andando da un'altra parte quando i Piccoletti mi hanno mandato qui a dare uno sguardo a questa situazione. Io non l'avevo proprio programmato.»

«Bene, bene,» disse Piegaferro, gravemente, «anche tu, eh?» Sospirò pesantemente. «Ma così vanno le cose, al giorno d'oggi,» disse. «Un uomo semplice e schietto non può starsene a lavorare in pace senza che una donna o qualcun altro venga a chiedergli protezione. Così, hanno incastrato anche te, eh? Bene, bene, la vita è la vita, e un uomo non può farci niente. Non sei per niente un malvagio, Piccoletto. Mi dispiacerà veramente staccarti la testa dal collo: che naturalmente è quel che farò, visto che immagino che avrei potuto fare lo stesso a Terrore del Fiume e a Spezzaossa, se se ne fosse verificata l'occasione. Non è che io sia un vanitoso, ma la verità è la verità.». Sospirò ancora.

«Così,» disse, flettendo le enormi braccia, «se ora vuoi scendere dal tuo trespolo sul postino, vedrò di sbrigarmi. Mi aspetta una lunga giornata di lavoro, alla bottega delle selle; e la luce del giorno è la luce del giorno.»

«Ma quel che è leale è leale,» sbottò Mal precipitosamente.

Piegaferro abbassò le sue grandi mani dal pelo bruno, stupito.

«Quel che è leale è leale?», fece eco.

«L'hai sentito, sellaio!», scattò Imbroglione, incollerito. «Senza offesa, ma c'è qualcosa di più importante del far buchi nel cuoio. Nulla mi piacerebbe di più di vederti tentare - solo tentare - di staccare la testa dal collo a un Piccoletto come Azzeccagarbugli, perché ho visto di cosa è capace un Piccoletto quando gli saltano davvero i nervi. Ma come lui stesso ti ha fatto notare, questa non è solo una bella zuffa, è un affare serio che coinvolge le leggi della tribù e le leggi dei Piccoletti e un sacco di altre cose. Stavamo parlando proprio di questo quando sei arrivato. Azzeccagarbugli diceva che forse una cosa del genere dovrebbe restare in sospeso fino alla prossima riunione della tribù in cui sarà eletto un Nonno, così che tutto potrà essere deciso da una Corte legale della tribù di Passo di Montagna in regola-

re sessione.»

«Corte...», cominciò Piegaferro, ma fu interrotto.

«*Non* aspetteremo nessuna Corte per decidere a chi toccano i miei orfani!», gridò una nuova voce, e la scura figura di Dolce Fanciulla attraversò la folla per unirsi a loro. «Quando non c'è un Nonno della tribù a legiferare, la tribù segue la legge e la consuetudine. La legge e la consuetudine dicono che il mio protettore deve prendersi cura di me, e io devo prendermi cura dei piccoli che ho adottato. E non li lascerò soffrire per due settimane prima che si rendano conto che resteranno con me. La legge dice che non devo, s nessuno mi farà...»

«Aspetta solo un minuto, ora, Dolce,», tuonò Piegaferro. «Penso che forse io sono l'unico in questa tribù o, se è per questo, l'unico da qui fino a Cima Humrog, che può farti fare qualcosa che tu lo voglia o no, se lo voglio io. Non dico che lo farò: ma ricorda che, finché sono il tuo legittimo protettore, non ti permetterò di darmi ordini come fai con gli altri, non più di quanto lo permetta a chiunque.»

Si voltò verso Imbroglione, Mal e Sberla.

«Quel che è giusto è giusto,» disse. «Ora, cos'è questa storia della Corte?»

Né Imbroglione né Sberla risposero immediatamente, e improvvisamente Mal capì che toccava a lui dare una spiegazione.

«Bene, come stavo facendo notare al postino e a Sberla,» cominciò, velocemente, «qui la posta in gioco è alta. Voglio dire che anche noi Piccoletti abbiamo leggi; e una di esse dice che non puoi essere rappresentato da un avvocato che non sia di tuo gradimento. Io non ho parlato con questi Piccoletti che tu e Dolce dite essere orfani, così non ho il loro permesso di procedere con alcunché a loro nome. Non posso fare niente di importante finché non ho il loro permesso. Cosa accadrebbe se noi... ehm... combattessimo e poi saltasse fuori che loro non intendevano che io facessi qualcosa per loro, dopotutto. Tu, protettore regolarmente nominato di una fanciulla, secondo le leggi della tua tribù, come le stabilì Gran Lottatore, avresti combattuto con qualcuno che non aveva il minimo diritto di combattere con te. E anche io mi sarei azzuffato senza alcuna ragione legale per farlo a mio sostegno. Quel che dobbiamo fare è studiare la situazione. Ho bisogno di parlare con i Piccoletti che tu dici essere orfani...»

«No!», gridò Dolce Fanciulla. «Non si *avvicinerà* neppure ai miei piccoli orfani per sconvolgerli, più di quanto non lo siano già...»

«Aspetta, Nipote,» si intromise Sberla. «Vediamo tutti come questo Az-

zeccagarbugli sta ingarbugliando e girando intorno alle cose da quel furbo Piccoletto che è, tentando di fare a modo suo. Ma tira in ballo un punto importante, quando parla della tribù di Passo di Montagna che riconosce un protettore regolarmente nominato, e poi questo protettore finisce col combattere qualcuno che non ne ha l'autorità. Riderebbero della nostra tribù in ogni angolo di queste montagne. E, peggio ancora, se il protettore perdesse...»

«*Perdere?*», grugnì Piegaferro, con tutta la giovialità di un grizzly svegliato bruscamente dal suo letargo invernale.

«Esatto, sellaio, *perdere*!», sbraitò Imbroglione. «Pensa che ci potrebbe essere qualcuno sicuro che tu *perderesti*... e facilmente!»

Improvvisamente, i due si ritrovarono naso contro naso. Mal si rese bruscamente conto che era ancora seduto sulla sella che Imbroglione aveva sulla schiena, e che, se le cose tra i due Dilbiani avessero preso una brutta piega, non sarebbe stato facile per lui discenderne in fretta.

«Stammi a sentire bene, Postino,» ruggì Piegaferro. «Perché non ce ne andiamo io e te dietro le case, lì, dove c'è un po' più di spazio...»

«Smettetela!», scattò Dolce Fanciulla. «Smettila subito, Piegaferro! Non ha il diritto di combattere nessuno per tua soddisfazione privata finché sei ancora il mio protettore. E se succedesse qualcosa, e tu non potessi più proteggere me e i miei come devi, dopo?»

«Hai ragione,» disse Sberla, seccamente. «In gioco qui c'è l'onore e la dignità della tribù; non il tuo orgoglio, Piegaferro. Ora, come stavo dicendo, Azzeccagarbugli ha fatto un bel discorso arzigogolato ed è arrivato a un punto importante. Se lui sia o no per quegli orfani che Dolce ha adottato una specie di vero protettore, riguarda noi quanto riguarda lui e gli altri Piccoletti.»

La sua voce si fece dolce. Si rivolse alla folla e allargò le braccia, umilmente.

«Naturalmente, non sono un vero Nonno» disse, «qualcuno potrebbe pensare che non ho la minima probabilità di essere quello che voi sceglierete alla prossima riunione della tribù. Naturalmente, qualcuno può pensare il contrario: ma per me è difficile dirlo. Solo, parlando come un uomo che un giorno *potrebbe* essere eletto Nonno, direi che Dolce Fanciulla dovrebbe proprio permettere ad Azzeccagarbugli di incontrare quei tre orfani per vedere se vogliono che lui parli o combatta per loro.»

Un basso mormorio di approvazione si levò dalla folla circostante, che ormai si era fatta molto numerosa.

Per la prima volta da quando aveva salutato l'Ambasciatore Joshua Guy, Mal sentì che il morale gli stava sollevando. Per la prima volta, gli parve di avere un qualche controllo sugli avvenimenti che lo avevano travolto come una scheggia presa nella corrente di un fiume impetuoso. Forse, se avesse avuto un po' di fortuna...

«Il dovere è il dovere, immagino,» tuonò Piegaferro in quel momento. «Allora d'accordo, Azzeccagarbugli; e smetti di litigare, Dolce, non serve a niente. Puoi vedere i tuoi compagni Piccoletti. Stanno da Dolce, la penultima a sinistra lungo questa strada.».

«Ti farò strada io, Postino,» disse Sberla.

L'anziano della tribù si avviò, zoppicante, e la folla si disperse mentre Imbroglione lo seguiva. Piegaferro se ne andò nella direzione opposta, ma Dolce Fanciulla restò vicina al postino, a Mal e a suo nonno, bofonchiando tra sé e sé.

«Te la sei presa a male, vero, Dolce?», le disse Imbroglione, affabilmente. «Non biasimare il vecchio Piegaferro. Non si può sempre vincere.»

«Perché no?», chiese Dolce. «Io vinco sempre! Lui è così prudente, e flemmatico, è disgustoso! Perché non può essere come Sberla quando era giovane? Prima colpire e poi pensare... soprattutto quando glielo chiedo io? Allora Piegaferro potrebbe andarsene in giro, cauto e flemmatico, a pensare ai fatti suoi, se vuole; infatti, sarei tutta per lui, com'era ai suoi tempi. Una ragazza ha bisogno di un uomo che può rispettare; particolarmente quando in giro non ce n'è nessuno che sia grande più della metà!»

«Diglielo,» suggerì Imbroglione, caracollando, e le sue lunghe gambe facevano un unico passo ogni due di Dolce e Sberla.

«Certamente no! Sembrerebbe che mi arrendo a lui!», disse Dolce. «Potrebbe andar bene per una qualsiasi insignificante ragazza inseguire un uomo, ma non per me. La gente ha di me un'idea migliore. Morirebbero dalle risate se improvvisamente cominciassi a essere gentile con Piegaferro. Tra l'altro...»

«Eccoci qua, Postino... Azzeccagarbugli,» la interruppe Sberla, fermandosi vicino alla pesante porta di legno di una capanna piuttosto grande. «Qui abita Dolce. Gli orfani sono dentro.»

«Non provarti a farli uscire, adesso!», scattò Dolce, quando Mal, liberatosi della sella dopo tutto quel tempo, cominciò a scivolare lungo l'ampia schiena di Imbroglione, verso terra.

«Non preoccuparti, Nipote,» disse Sberla, quando gli stivali di Mal toccarono il suolo. «Il Postino e io aspetteremo qui fuori alla porta con te. Se

uno di loro tentasse di darsela a gambe, lo afferreremo noi per te.»

«Continuano a voler tornare alla loro scatola volante,» disse Dolce. «E so che, nel momento in cui uno di loro dovesse entrarci, sparirebbe nell'aria come un fulmine. Non ho passato tutti questi guai per perderne qualcuno. Così, non tentare niente mentre sei lì dentro, Azzeccagarbugli!»

Mal salì i tre gradini di legno fino alla rozza porta di assi e sollevò un chiavistello che, dal punto di vista di una persona dalle dimensioni umane, era come una pesante sbarra che teneva la porta chiusa. La porta si aprì con uno sbadiglio davanti a lui, e Mal entrò nell'oscurità. La porta alle sue spalle sbatté, e sentì il chiavistello richiudersi.

«Grida quando vuoi uscire, Azzeccagarbugli!»

La voce di Sberla echeggiò attraverso la porta chiusa. Mal si guardò intorno. Si trovava in quella che ovviamente era una casa Dilbiana. Pochi mobili pesanti e fuori taglia si aggiungevano a una lunga tavola di assi davanti a un camino, in cui, comunque, non stava bruciando il fuoco. Altre due porte, anch'esse sbarrate, portavano ad altre stanze.

Attraversò la stanza e, a caso, provò la porta a destra. Gli diede la vista di una stanza vuota, simile a una cucina, con qualcosa che sembrava un quarto di bue appeso a un gancio in un angolo. Un ceppo su cui tagliare e un lavatoio ricavato dalla roccia arredavano il resto della stanza.

Mal tornò indietro, chiuse la porta, e provò quella a sinistra. Si aprì facilmente, ma l'ingresso alla stanza era ostruito da una rudimentale barriera di assi alte quasi tre metri, con aguzze schegge di pietra conficcate in cima. Attraverso una fessura nelle assi, Mal guardò in quella che sembrava una grande camera da letto Dilbiana, trasformata in ambiente a misura umana col semplice espediente di tirar via tre sezioni di cabina da un battello e di piazzarle come altrettanti recipienti di latta sul pavimento sotto l'alto soffitto di travi.

Al suono della porta che si apriva, altre porte si aprirono nelle cabine trapiantate. Mentre Mal guardava, tre persone di mezza età - una donna e due uomini - uscirono ciascuno dalla sua cabina e si fermarono bruscamente per guardarlo attraverso le fessure della barriera di assi.

«Oh, no!», disse uno degli uomini, un tipo magro, pelato, con la camicia strappata. «Un ragazzo!»

«Ragazzo?», ripeté Mal, risentito. Si era preparato ad esser dispiaciuto per i tre prigionieri di Dolce Fanciulla, ma questo tipo di accoglienza non glielo rese facile. «Quanto adulti bisogna essere per fare a botte con un Dilbiano?»

«Fare a botte!...» Era la donna. Lo guardò. «Oh, sicuramente non si arriverà a questo. O sì? Dovresti riuscire a trovare un altro sistema. Non ti hanno scelto perché sei capace di capire questi indigeni?»

Mal la guardò con attenzione.

«Perché pensate che mi abbiano scelto per questo?», chiese. «Abbiamo immaginato solo che avrebbero mandato ad aiutarci qualcuno che li capisse,» rispose la donna. La coscienza di Mal lo pizzicò.

«Mi dispiace... ehm... Mrs...», cominciò.

«Ora Page,» rispose lei. «Questo» e indicò l'uomo magro, «è Harvey Anok,» e, accennando all'altro, «Zora Rice.» La donna aveva un viso dolce e abbastanza gentile, in contrasto con la faccia dura e quasi sospettosa di Harvey Anok e i lineamenti marcati di Zora Rice; ma, come gli altri, aveva un aspetto abbronzato, come di chi vive all'aria aperta.

«Mrs. Page,» disse Mal, «mi dispiace, ma sembra che l'unica cosa che io sia capace di fare per voi è farmi ammazzare dal sellaio del posto: Ma ho un'idea. Dov'è questa navetta spaziale con la quale siete arrivati?»

«Proprio dietro a questo fabbricato,» disse Harvey, «in un prato a cento metri da qui. Perché?»

«Bene,» disse Mal. «Proverò a raggiungerlo. Ora, se solo poteste dirmi come decollare e atterrare, penso che riuscirei a farlo volare. Farò le mie scuse per esserci entrato ed essermene volato via. Poi tornerò dall'ambasciatore che mi ha mandato qui e gli dirò che non posso fare niente. Dovrà mandare dei rinforzi, se necessario, per farvi uscire da questa situazione.»

I tre lo fissarono senza parlare.

«Bè?», chiese Mal. «E allora? Se sarò ucciso dal sellaio, questo non vi aiuterà affatto. Dolce Fanciulla può decidere di portarvi via e nascondervi in qualche posto sulle montagne, e nessuna squadra di salvataggio vi troverà mai. Cosa state aspettando? Ditemi come far volare quella navetta spaziale!»

I tre si guardarono l'un l'altro sconsolati, e poi fissarono di nuovo Mal. Harvey scosse la testa.

«No,» disse. «Non penso che dovremmo farlo. C'è un trattato...»

«Il Trattato Umani-Emnoidi su questo pianeta?», chiese Mal. «Ma vi ho appena detto che il sellaio Dilbiano potrebbe uccidermi. Anche voi potreste essere uccisi. Non è più importante salvare delle vite invece di preoccuparsi di un trattato, in un momento come questo?»

«Tu non capisci,» disse Harvey. «Una delle cose che quel trattato regolamenta più specificamente è a proposito degli antropologi. Se ci trovasse-

ro qui...»

«Ma io pensavo che voi foste turisti,» disse Mal.

«Lo siamo. Noi tutti siamo in vacanza in una crociera spaziale. Ma, guarda caso, tutti e tre siamo anche antropologi.»

«Ecco perché siamo stati attenti a fare una capatina qui,», si intromise Zora Rice.

«Ma quel trattato è molto più importante di quel che pensi,» disse Harvey. «Non possiamo rischiare di rovinarlo.»

«Perché non ci avete pensato prima di venire qui?», ringhiò Mal.

«Tu puoi tirarci fuori da qui senza chiamare le forze armate e cacciarci tutti nei guai. So che lo puoi,» disse Ora Page. «Abbiamo fiducia in te. Farai un tentativo?»

Mal li fissò tutti di nuovo, accigliato. C'era qualcosa di buffo in tutto questo. Prigionieri che non si erano preoccupati del trattato Umani-Emnoidi mentre venivano a Dilbia, erano disposti a rischiare la vita per proteggerlo ora che erano lì. Una femmina Dilbiana che voleva adottare tre umani adulti. Perché, in nome del buon senso? Il sellaio di un villaggio pronto a farlo a pezzi, e un ambasciatore umano che lo aveva allegramente mandato a fronteggiare quel sellaio senza dargli consigli o protezione.

«D'accordo,» disse Mal, cupamente. «Parlerò di nuovo con voi più tardi, se la fortuna mi assiste.»

Si fece indietro e sbatté la pesante porta della stanza dove erano barricati. Andando verso l'ingresso della casa lanciò un grido a Sberla, e la porta davanti a lui si aprì dall'esterno. Dolce Fanciulla si fece largo sospettosamente verso la casa quando lui ne uscì.

«Bene, com'è andata, Azzeccagarbugli?», chiese Sberla, mentre la porta si richiudeva dietro Dolce Fanciulla. «Quegli altri Piccoletti hanno detto che per loro va bene se parli e combatti per difenderli?»

«Bè, sì...», disse Mal. Guardò in su attentamente verso le grandi facce pelose di Sberla e Imbroglione, cercando di leggere nelle loro espressioni. Ma, a parte il fatto che entrambi sembravano gentili, non poté scoprire niente. I visi degli alieni nascondevano bene i loro segreti agli occhi umani.

«Sì, sono d'accordo,» disse Mal, lentamente. «Ma quel che mi hanno detto mi ha lasciato un po' pensieroso. Forse potete spiegarmelo... perché la tribù di Passo di Montagna non può tenere la sua riunione subito, invece che fra due settimane? Tenere una riunione ora ed eleggere un Nonno a metà pomeriggio. Allora ci sarebbe tempo per insediare una Corte regola-

re, per esempio, tra l'elezione e il tramonto; e tutta questa faccenda dei Piccoletti orfani si potrebbe trattare in modo più regolare.»

«Te lo chiedi, eh, Azzeccagarbugli?», disse Sberla. «Mi è venuto in mente prima, che avresti potuto chiedertelo. Non c'è nessun vero motivo perché la riunione della tribù non si tenga subito, immagino. Solo, chi lancerà l'idea?»

«Lanciare l'idea?», disse Mal.

«Sì, certo,» disse Sberla. «In genere, quando una tribù ha un Nonno, toccherebbe a lui farlo. Ma la tribù di Passo di Montagna ora non ha un Nonno, come sai.»

«Non c'è nessun altro che possa lanciare un'idea del genere se non c'è un Nonno disponibile?», chiese Mal.

«Bè, sì.» Sberla guardò pensieroso verso la strada del villaggio, distogliendo gli occhi da Mal. «Se non c'è un Nonno, l'idea potrebbe essere lanciata da uno degli anziani. Solo che - naturalmente non posso parlare per il vecchio Sonnellino o uno degli altri - non vorrei essere io a farlo. Potrebbe sembrare che io creda di avere più possibilità di essere eletto Nonno adesso, di quanto ne avrei fra due settimane.»

«E così,» disse Mal, «tu non lancerai l'idea, e se non lo fai mi rendo ben conto che neanche gli altri lo faranno, per la stessa ragione. Chi altro resta che potrebbe dare il suggerimento?»

«Non lo so, Azzeccagarbugli,» disse Sberla, guardandolo di nuovo. «Penso che un membro della tribù deciso ed energico potrebbe parlare e fare la proposta. Uno come Dolce Fanciulla, per esempio. Ma sai che lei non proporrà mai niente di simile, visto che vuole che Piegaferro provi a farti a pezzi il più presto possibile.»

«E Piegaferro?», chiese Mal.

«Ecco, lui potrebbe voler fare proprio una proposta del genere,» disse Sberla, «perché gli piace fare le cose sempre nel modo giusto. Ma potrebbe sembrare che lui voglia evitare di combattere con te, dopo tutto quello che Imbroglione ha detto su come sono in gamba i Piccoletti. Così non mi aspetto che Piegaferro dica qualcosa a proposito di cambiare la data della riunione.»

Mal guardò l'alto Dilbiano che lo aveva portato lì.

«Imbroglione,» disse, «mi chiedo se tu...»

«Senti bene, Azzeccagarbugli,» disse Imbroglione, severamente. «Io sono il postino governativo, per tutte le tribù e città e genti dalla Valle del Bosco Selvaggio alla Cima Humrog. Un funzionario del governo come me

non può andare a ficcare il naso negli affari locali.»

«Ma un momento fa, eri pronto a combattere con Piegaferro...»

«Quella era una questione privata e personale. Questa è pubblica. Non ti biasimo per non aver visto subito la differenza, Azzeccagarbugli, in fondo sei solo un Piccoletto,» disse Imbroglione, «ma un funzionario del governo deve vederla e tenere le due cose separate.»

Restò in silenzio, guardando Mal. Per un momento né Imbroglione né Sberla dissero niente; ma Mal restò con la curiosa sensazione che la discussione non fosse finita, come se fosse rimasta per l'aria e lui dovesse riafferrarla.

Cominciava a capire come funzionava la mentalità Dilbiana. A causa del loro tabù verso qualsiasi palese bugia, erano esperti nel fingere di dire una cosa mentre in realtà ne dicevano un'altra. Nella mente di Mal c'era la precisa nozione che in qualche modo ora gli altri due stavano semplicemente aspettando che lui facesse la domanda giusta: come se lui avesse un mazzo di chiavi e solo quella giusta avrebbe aperto la risposta con l'informazione che voleva.

«Certamente è diverso dai vecchi tempi, Postino,» disse Sberla, pigramente, rivolgendosi a Imbroglione. «Mi chiedo cosa avrebbe detto Gran Lottatore, vedendo Piccoletti come Azzeccagarbugli tra di noi. Avrebbe detto qualcosa, sicuramente. Aveva una risposta per tutto, quel Gran Lottatore.»

Un'idea esplose nella mente di Mal. Naturalmente! Quello era il punto!

«Non c'è niente nelle leggi di Gran Lottatore,» chiese, «che potrebbe permettere una riunione di tribù senza nessuno che la proponga?»

Sberla lo guardò.

«E tu che ne sai?», disse l'anziano. «Imbroglione, questo Azzeccagarbugli è proprio un tipo del quale andar parlando in giro. Figurati un Piccoletto che immagina che Gran Lottatore potrebbe aver pensato a qualcosa del genere, quando io stesso me n'ero quasi dimenticato.»

«I Piccoletti sono dei tipini furbi, come già ho detto,» rispose Imbroglione, guardando in giù verso Mal con evidente orgoglio.

«E anche di comprendonio rapido.»

«Allora un modo c'è,» chiese Mal.

«Mi viene in mente proprio adesso,» disse Sberla. «Gran Lottatore decise tutte le leggi per proteggere i membri della tribù l'uno dall'altro e contro gli stranieri. Ma fece anche una legge per proteggere gli stranieri nel territorio della tribù. Per quel che ricordo, qualsiasi straniero che ha bisogno di

rivolgersi a tutta la tribù per chiedere giustizia deve mettersi vicino alla pietra di Gran Lottatore - quella che ti ho mostrato strada facendo - posarvi la mano e fare la richiesta.»

«E poi?», chiese Mal. «La tribù garantisce il suo aiuto?»

«Bè, non esattamente,» disse Sberla. «Ma sarebbe obbligata a discuterne e a prendere una decisione.»

«Oh,» disse Mal. Era meno di quel che aveva separato, ma aveva ancora la netta sensazione di essere sulla strada giusta. «Bene, andiamo.»

«Giusto,» disse Imbroglione. Lui e Sberla si voltarono e si avviarono per la strada.

«Ehi!», gridò Mal, correndogli dietro. Imbroglione si voltò, lo tirò su, e lo sistemò nella sella sulla sua schiena.

«Scusami, Azzeccagarbugli. Mi ero dimenticato di quelle tue gambe corte,» disse Imbroglione. Voltandosi per ricominciare a camminare con Sberla, aggiunse rivolto verso l'anziano, «C'è da chiedersi come se la siano cavata quando non avevano scatole volanti e cose del genere.»

«Probabilmente non se la cavavano affatto,» spiegò Sberla. «Giacevano al sole, scavavano piccole tane e cose del genere.»

Mal aprì la bocca e poi la richiuse sulla prima risposta che gli era venuta in mente.

«E ora dove te ne vai con Azzeccagarbugli, Sberla?», chiese un Dilbiano dal pelo grigio che incrociarono, e che Mal era quasi sicuro essere Sonnellino o Nonno Scaltro.

«Azzeccagarbugli sta andando alla pietra di Gran Lottatore per rivolgere un appello alla tribù,» disse Sberla.

«Bè, penso che ci farò un salto anch'io per dare uno sguardo,» disse l'altro, «Non ricordo che sia mai successo fino ad ora.»

Si mise a seguirli, ma a mezza strada si fermò di nuovo per rispondere alle domande di molti altri passanti che volevano sapere cosa stava accadendo. Così, quando Mal saltò giù dalla schiena una volta arrivati alla pietra di Gran Lottatore, c'erano solo lui, Imbroglione e Sberla, ma si vedevano alcune figure che cominciavano ad affluire dal villaggio verso la pietra.

«Va' avanti, Azzeccagarbugli,» disse Sberla, indicando la pietra. «Fai quel tuo appello.»

«Non sarebbe meglio aspettare che il resto della tribù sia qui?»

«Penso che potresti aspettare,» disse Sberla. «Credevo che tu volessi fare il tuo appello, farla finita e lasciare che ne parlassi io agli altri. Ma hai ragione. Aspetta finché la gente arrivi qui. Ti darà la possibilità di dare uno

sguardo alla pietra di Gran Lottatore, tra l'altro, e di metterti nell'animo giusto per fare un buon appello... penso che vorrai ricordartelo parola per parola, per riferirlo alle altre tribù, vero, Postino?»

«Potresti dire che ho quasi il dovere di farlo, Sberla» rispose Imbroglione. «Essere un postino governativo è un affare molto più serio di quel che certa gente pensa...»

I due continuarono a chiacchierare, allontanandosi un po' da Mal e dalla pietra per guardare giù dal declivio i membri della tribù che salivano dal villaggio. Mal si voltò per guardare la pietra. Era ancora inconcepibile per lui che perfino un Dilbiano potesse sollevare e spostare un peso simile di dieci passi.

Certamente, non sembrava che nessuno avesse mai mosso la pietra da quando era stata messa lì. Le due aste di ferro che fuoriuscivano dai due lati erano arrossate dalla ruggine, e l'erba era cresciuta fitta attorno alla base. In realtà, era cresciuta fitta dappertutto tranne che dietro alla pietra, dove sembrava che l'erba fosse stata recentemente tirata via. Chinandosi per guardare più da vicino la parte senza erba, Mal vide qualcosa di scuro. Il margine di un intaglio, quasi il margine di un grande buco nella pietra.

«Azzeccagarbugli!» La voce di Sberla fece rialzare bruscamente Mal. Vide che i primi tra i Dilbiani venuti dal villaggio erano quasi giunti.

«Come vorresti che chiarissi un po' come stanno le cose?», chiese Sberla. «Così potresti fare semplicemente il tuo appello senza tentare di spiegarlo.»

«Oh, bene,» disse Mal. Lanciò uno sguardo alla pietra. Per un attimo ebbe la grande tentazione di afferrare le due maniglie di ferro rosse di ruggine e vedere se poteva sollevarla. Ma c'erano troppi occhi su di lui.

I membri della tribù arrivarono e si sedettero, con la schiena diritta e le gambe pelose stese in avanti sull'erba. Imbroglione, comunque, rimase in piedi accanto a Mal, come Sberla. Tra gli ultimi ad arrivare ci fu Dolce Fanciulla, che si affretto in prima fila e grugnì rabbiosamente verso Mal prima di sedersi.

«Li hai sconvolti!» disse, trionfante. «Lo sapevo!»

Piegaferro non s'era visto.

«Membri della tribù di Passo di Montagna,» disse Sberla, quando furono tutti sistemati sull'erba e tranquilli, «voi tutti sapete cosa è venuto a fare qui questo Piccoletto, Azzeccagarbugli. Vuole riportarsi indietro gli orfani che Dolce Fanciulla ha adottato secondo le leggi della tribù, stabilite da Gran Lottatore. Naturalmente, lei vuole impedirglielo, e c'è il suo protetto-

re, Piegaferro...»

Si interruppe, sbirciando tra la folla.

«Dov'è Piegaferro?», chiese l'anziano.

«Dice che il lavoro è lavoro,» rispose una voce tra la folla. «Dice di mandarlo a cercare quando siete pronti a fargli saltare la testa di qualcuno. Altrimenti, ha da fare giù alla bottega delle selle.»

Dolce Fanciulla grugnì.

«Bene, bene. Penso che dovremo continuare senza di lui,» disse Sberla. «Come dicevo, c'è Piegaferro pronto a fare il suo dovere; ma, per come la vede Azzeccagarbugli, non è tutto così semplice.»

Ci fu un mormorio di bassi commenti ammirati tra la folla. Sberla aspettò che il brusio si spegnesse prima di continuare.

«Una cosa che Azzeccagarbugli vuole fare è rivolgere un appello alla tribù, secondo la legge di Gran Lottatore, prima di tornare giù per lottare con Piegaferro,» disse l'anziano. «Così, senza angustiare ulteriormente le vostre orecchie, ecco Azzeccagarbugli in persona, con la lingua ben oliata e pronto a rivoltarvi sottosopra a suon di parole. Avanti, Azzeccagarbugli!»

Mal mise la mano sulla pietra di Gran Lottatore. Si appoggiò ad essa e gli sembrò che sotto il suo peso si piegasse un poco. Non gli parve che il discorso introduttivo di Sberla avesse avuto quel tono serio che si aspettava. Ma ora, in ogni caso, dipendeva tutto da lui.

«Uh... membri della tribù di Passo di Montagna,» disse. «Molte delle cose che ho imparato qui mi hanno turbato. Per esempio, qui c'è in gioco qualcosa di molto importante, il diritto di una fanciulla della tribù di Passo di Montagna di adottare dei Piccoletti come orfani. Ma tutta la faccenda va sistemata con quella che è davvero una misura d'emergenza, il mio combattimento con Piegaferro, solo perché la tribù ultimamente non ha eletto un nuovo Nonno, e la riunione per eleggerlo è tra un paio di settimane...»

«E anche se non sta a me dirlo,» interruppe la bassa voce di Imbroglione, «poiché non sono membro di questa tribù ed essendo un postino governativo non posso immischiarmi assolutamente in questioni locali, tuttavia immagino che cosa mi chiederà un sacco di gente mentre faccio il mio percorso tra qui e Cima Humrog nelle prossime settimane. 'Come mai non hanno fatto un regolare processo per dirimere il caso, laggiù nella tribù di Passo di Montagna?', chiederanno. 'Perché non avevano un Nonno', dovrò rispondere. 'E com'è che quelli di Passo di Montagna non hanno un Nonno?', mi chiederanno...»

«Va bene, Postino!», interruppe a sua volta Sberla. «Penso che immaginiamo tutti cosa dirà la gente. Il punto è che Azzeccagarbugli sta ancora facendo il suo appello. Va' avanti, Azzeccagarbugli.»

«Bene... chiedevo alla tribù di tenere la riunione per eleggere un Nonno subito,» tagliò corto Mal. Una lieve brezza si alzò e Mal la sentì sorprendentemente fredda sulla fronte. Evidentemente stava un po' sudando. «Sberla diceva che si potrebbe fare, ma c'è il problema di chi lo *proponga* alla tribù. Naturalmente, lui e gli altri anziani candidati a diventar Nonno non vogliono farlo. Piegaferro avrebbe i suoi buoni motivi per rifiutarsi; e Dolce Fanciulla non ha un particolare desiderio di fare subito la riunione...»

«E certamente non dovremmo farla!», disse Dolce Fanciulla. «Perché cacciarci nei guai quando c'è Piegaferro perfettamente pronto e disponibile a strappare...»

«Perché, infatti?», interruppe Mal a sua volta. Stava cominciando a stancarsi un po' di sentir parlare della disposizione di Piegaferro a strappar teste. «Se non perché tutta la tribù merita di essere coinvolta nella questione, non solo Piegaferro, Dolce Fanciulla e io. Quel che la tribù dovrebbe davvero fare è sedersi e decidere se è una buona idea per la tribù che una come Dolce Fanciulla tenga in giro tre Piccoletti. La tribù davvero vuole che quei Piccoletti restino qui? E, se non lo vuole, qual è il modo migliore di liberarsene? Non sto tentando di dar consigli alla tribù, ma se la tribù dovesse decidere di eleggere un Nonno adesso, e il Nonno dovesse decidere che quei piccoletti non possono essere considerati orfani...»

Un ruggito di protesta di Dolce Fanciulla lo sommerse; un tuono di voci Dilbiane si levò tra i membri della tribù seduti e la conversazione - un litigio, piuttosto, si disse Mal - divenne generale. Aspettò che si placasse; ma non accadde. Dopo un po', si avvicinò a Sberla, che era accanto a Imbroglione, osservando - come altri due anziani, evidentemente Nonno Scaltro e Sonnellino - ma senza partecipare al trambusto di voci.

«Sberla,» disse Mal, e l'anziano lo guardò allegramente, «non pensi che dovresti calmarli, così che possano sentire il resto del mio appello?»

«Perché, Azzeccagarbugli?», disse Sberla. «Non c'è più nessun appello da fare, dal momento che tutti hanno già deciso di garantirti quel che vuoi. Stanno già discutendo. Non li senti?»

Poiché nessuno nel raggio di un miglio avrebbe potuto fare a meno di sentirli, Mal non poteva fare molto di più che assentire con la testa e aspettare. Circa dieci minuti più tardi, il volume del suono cominciò a diminuire

mentre, voce dopo voce, il gruppo faceva silenzio. Alla fine, ci fu un silenzio di tomba. Membri della tribù cominciarono a risedersi sull'erba, e da un gruppetto al centro della folla venne fuori Dolce Fanciulla che grugnì contro Mal prima di rivolgersi al villaggio.

«Andrò a chiamare Piegaferro!», annunciò. «Porterò qui su anche quei Piccoletti, in modo che possano vedere Piegaferro prendersi cura di questo qui e capire che farebbero meglio a calmarsi.»

Si avviò a grandi passi per il declivio: in termini umani, l'equivalente di una dozzina di chilometri all'ora.

Mal guardò Sberla, sbalordito.

«Vuoi dire,» gli chiese, «che hanno deciso di non fare niente?»

Un rombo di voci che davano spiegazioni lo sommerse, assorbendolo troppo perché potesse capire cosa dicevano. Quando ci fu di nuovo calma, si rese conto che Sberla lo stava fissando severamente.

«Non dovresti pensare che la tribù di Passo di Montagna parla di qualcosa e non prende decisioni, Azzeccagarbugli,» disse. «Naturalmente, hanno deciso come deve andare la cosa. Eleggere un Nonno oggi.»

«Splendido,» disse Mal, cominciando a rivivere. Poi un pensiero lo colpì. «Ma allora perché Dolce Fanciulla è andata a chiamare Piegaferro? Pensavo che...»

«Aspetta di sentire,» disse Sberla. «La tribù di Passo di Montagna ha preso una decisione che riscalderà quel tuo emotivo cuoricino da Piccoletto. Vedi, hanno tutti deciso che, poiché eleggeremo un Nonno prima del tempo, faremo tutto al contrario.»

«Al contrario?»

«Certamente,» disse Sberla. «Invece di fare un processo, e poi far decidere al Nonno se tu e Piegaferro dovete combattere per vedere se i Piccoletti vanno via con te o restano con Dolce Fanciulla, la tribù ha deciso di fare esattamente in senso inverso.»

Mal scosse la testa, stordito.

«Ancora non capisco,» disse.

«Mi sorprende... un Piccoletto come te,» disse Sberla, con aria di rimprovero. «Pensavo che le cose al contrario o sottosopra, fossero una seconda natura per un Azzeccagarbugli. Quel che sta per accadere è che tu e Piegaferro *prima* combatterete, poi sarà presa la decisione migliore da un anziano, poi l'anziano la cui decisione sarà stata scelta sarà eletto, e la tribù lo nominerà Nonno.»

Mal sbatté le palpebre.

«Decisione...», cominciò debolmente.

«Ora, la mia decisione,» disse una voce alle sue spalle, e si voltò per vedere che gli altri due membri anziani della tribù li avevano raggiunti, «è che Piegaferro dovrebbe vincere. Ma se non vincerà, sarà per un trucco da Piccoletto.»

«Giochi sul sicuro, eh, Sonnellino?», disse l'altro anziano, che era appena arrivato. «Bene, la *mia* decisione è che, con tutti i suoi trucchi, e in gamba come sono - a quel che si dice - tutti i Piccoletti, Azzeccagarbugli non può perdere. Farà Piegaferro a Pezzi.»

I due si voltarono e guardarono Sberla, in attesa.

«Mmmh,» disse Sberla, chiudendo un occhio e sbirciando con l'altro verso Mal. «La mia decisione è che Azzeccagarbugli è anche più astuto e abile di quel che crediamo. La mia decisione dice che Azzeccagarbugli se ne verrà fuori con qualcosa che sistemerà le cose a modo suo, in modo che non combatteranno mai. In breve, Azzeccagarbugli vincerà il combattimento anche prima che inizi.»

Sberla si era girato verso la folla seduta mentre diceva così, e ci fu un altro silenzioso mormorio d'approvazione dai membri della tribù seduti.

«Quello Sberla,» disse Nonno Scaltro a Sonnellino, «non si è mai tirato indietro né ha mai giocato sul sicuro. Colpisce dritto due volte e duro come nessun altro, senza batter ciglio.»

«Bene,» disse Sberla, rivolto a Mal. «C'è Dolce Fanciulla con i suoi orfani e Piegaferro che sta salendo dal villaggio. Tutto pronto, Azzeccagarbugli?»

Mal era tutto meno che pronto. Era bello sentire che tutti e tre gli anziani della tribù di Passo di Montagna si aspettavano che ne uscisse vincitore; ma sarebbe stato ancora più bello se questa opinione l'avesse espressa Piegaferro. Guardò sulle teste della folla seduta e vide arrivare Piegaferro, come aveva detto Sberla, con Dolce Fanciulla e tre piccole figure umane in fila.

I suoi pensieri turbinavano furiosamente. Tutta questa faccenda era pazzesca. Non poteva proprio essere che in pochi minuti avrebbe dovuto ingaggiare una lotta corpo a corpo con un individuo alto una volta e mezzo lui e pesante cinque volte di più, e non aveva senso che i saggi della tribù locale scommettessero sulla sua vittoria. La predisposizione di Sberla, in particolare, era così tirata per i capelli...

Improvvisamente, esplosivamente, capì. In un attimo, tutti i pezzi combaciarono: l'abitudine Dilbiana di aggirare le bugie palesi fingendo di per-

seguire l'opposto di quel che una persona davvero voleva; la bizzarra reazione dei tre umani prigionieri che non si erano preoccupati del trattato Umani-Emnoidi di non-interferenza su Dilbia quando erano entrati *nel* territorio della tribù di Passo di Montagna, ma che rinunciavano a una possibilità di fuga lasciando che Mal chiamasse rinforzi armati per salvarli, ora che erano lì. Supponi, si disse Mal febbrilmente, supponi solo che tutto è proprio il contrario di quel che sembra...

Mancava solo un pezzo a questo rompicapo, un pezzo per il quale non aveva una risposta. Si rivolse a Sberla.

«Dimmi una cosa,» disse a bassa voce. «Immagina che Dolce Fanciulla e Piegaferro *dovessero* sposarsi. Pensi che sarebbero molto arrabbiati?»

«Arrabbiati? Bè, no,» disse Sberla, pensieroso. «Ma a pensarci bene, ora che ne parli, Azzeccagarbugli, quei due sembrano proprio fatti l'uno per l'altra. Soprattutto se consideri che non c'è nessun altro in giro abbastanza grande e forte adatto a loro. Infatti, se non fosse per come vanno in giro a dire che non si sopportano, si potrebbe pensare che si piacciono proprio molto. Perché l'hai chiesto?»

«Ero solo curioso,» disse Mal, truce. «Lascia che ti faccia un'altra domanda. Pensi che un Piccoletto come me potrebbe spostare di dieci passi la pietra di Gran Lottatore?»

Sberla lo guardò fisso.

«Bè, vedi,» disse, «al momento della resa dei conti, mi aspetterei qualsiasi cosa da un Piccoletto come te.»

«Grazie,» disse Mal. «Ti restituirò il complimento. Credimi, d'ora in poi non sottovaluterò mai una vera persona come te, o Dolce Fanciulla, o Piegaferro, o chiunque altro. E lo dirò agli altri Piccoletti, quando tornerò tra loro!»

«Grazie, Azzeccagarbugli,» disse Sberla. «È molto gentile da parte tua. Ma, ora che ci penso, adesso faresti meglio a voltarti. Perché Piegaferro è qui.»

Mal si voltò, appena in tempo per vedere la torreggiante figura del sellaio del villaggio che si avvicinava a lui a grandi passi, accompagnato da un mormorio crescente di eccitamento della folla.

«Bene, finiamola con questa storia!», tuonò Piegaferro, aprendo e chiudendo famelico le enormi mani. «Ci vorrà qualche minuto appena, e poi...»

«Fermo!», gridò Mal, alzando una mano.

Piegaferro si fermò, a cinque metri da Mal. La folla si azzittì bruscamente.

«Mi dispiace!», disse Mal, rivolto a tutti quanti. «Ho fatto quel che ho potuto per evitare di arrivare a questo. Ma mi accorgo ora che non c'è altro modo. Ora, io non sono per niente sicuro come i vostri tre anziani che potrei aver la meglio su Piegaferro anche con una mano legata dietro alla schiena. Potrebbe farlo *lui*, senza problemi. Voglio dire, potrebbe essere l'unico vero uomo che può combattere con un Piccoletto come me, e vincere. Ma se avessi torto?»

Mal fece una pausa, sia per vedere come stavano reagendo che per farsi coraggio in vista della prossima mossa. Se facessi una cosa del genere da un'altra parte, pensò, mi porterebbero di corsa da uno psichiatra. Ma i Dilbiani davanti a lui erano tutti silenziosi e attenti, e ascoltavano. Perfino Piegaferro e Dolce Fanciulla non davano segni di volerlo interrompere.

«Come dicevo,» continuò Mal, un po' rauco, come risultato del tentativo di chiamare a raccolta tutta la sua voce, «se avessi torto? Cosa accadrebbe se questa tremenda abilità nel combattere che abbiamo tutti noi Piccoletti raggiungesse il suo apice mentre combatto con Piegaferro? Non che Piegaferro voglia che io mi trattenga, lo so...»

Piegaferro grugnì affermativamente, agitando nell'aria le enormi mani.

«... ma,» disse Mal, «pensate a quale sarebbe il risultato. Pensate alla tribù di Passo di Montagna senza un sellaio. Pensate a Dolce Fanciulla senza l'unico vero uomo che sa farsi rispettare. Ho pensato a queste cose, e mi sembra che ci sia una sola via d'uscita. Le leggi della tribù devono essere cambiate in modo tale che un Piccoletto come me non debba combattere con un membro della tribù per risolvere questo problema.»

Si girò verso la pietra di Gran Lottatore.

«E così,» disse, e la voce gli si ruppe appena, contro la sua volontà, «dovrò proprio portare questa pietra per dieci passi, così che le leggi possano essere cambiate.»

Si avvicinò alla pietra. Tutt'intorno a lui c'era un silenzio di tomba. Poteva sentire il sudore uscirgli dalla faccia. Che sarebbe successo se le conclusioni alle quali era giunto erano tutte sbagliate? Ma non poteva permettersi di pensarci adesso. Ora che aveva parlato, doveva andare fino in fondo.

Strinse le mani intorno alle estremità delle due aste di ferro dal di sotto, e si accovacciò con le ginocchia ai lati della roccia. Era una cosa diversa dal normale sollevamento pesi, in cui il peso è distribuito alle estremità della sbarra. Qui il peso era in mezzo ai suoi pugni.

Tirò un gran respiro e sollevò. Per un attimo, sembrò che il peso inerte

della pietra rifiutasse di muoversi. Poi andò. Si sollevò fino a che il lato della roccia gli urtò il petto; tutto il macigno adesso era ben sollevato da terra.

Il primo passo andò bene. Ora, il secondo...

Controllò la forza nei muscoli delle gambe.

Su... si disse... su... poteva sentire nella sua testa i denti scricchiolare. Su...

Lentamente, tenacemente, le sue gambe si tesero. Il corpo si raddrizzò, sollevando la roccia con sé, finché fu in piedi, ondeggiando, col peso contro il petto, e le braccia che cominciavano a tremare per lo sforzo.

Ora, rapidamente, prima che braccia e gambe cedessero, doveva fare dieci passi.

Ondeggiò in avanti, spostò una gamba, ripigliandosi. Per un secondo restò in equilibrio, poi portò in avanti l'altra gamba. Lo sforzo per poco non lo sbilanciò, ma restò diritto. Ora, di nuovo il piede destro... poi il sinistro... il destro... il sinistro...

Nell'intensità dello sforzo, tutto il resto era cancellato. Era solo con la roccia che doveva sposare, con la spinta strenua dei suoi muscoli, la luce del sole negli occhi, il tremendo strofinìo delle estremità di ferro sulle dita, che minacciava di spezzarle e fargli perdere la presa.

Otto passi... nove passi... e... dieci!

Tentò di posare lentamente la roccia, ma gli scivolò di mano. Mentre restava piegato, la roccia si rovesciò sull'erba nella sua nuova posizione, poi rotolò lontano da lui, esponendo per un attimo completamente alla vista il fondo, così che poté vedere chiaramente nel buco. Poi si ribaltò ancora e si fermò. Dolorosamente, rigidamente, Mal raddrizzò la schiena.

«Bene,» affannò, rivolto ai silenziosi Dilbiani della tribù di Passo di Montagna, «penso che questo risolva le cose...»

Meno di quaranta minuti più tardi stava conducendo i tre antropologi nella loro navetta spaziale.

«Ma non capisco,» protestò Harvey, indugiando sul portello d'ingresso della navetta. «Voglio sapere come ci hai liberati senza dover combattere con quel grosso Dilbiano, quello col nome che significa Piegaferro.»

«Ho mosso la loro Pietra delle Leggi,» disse Mal, seccamente. «E così ho potuto cambiare le regole della tribù.»

«Ma loro sono andati avanti e hanno eletto Sberla come Nonno della tribù, comunque,» disse Harvey.

«Naturalmente,» disse Mal. «Aveva dato in anticipo il giudizio più preciso: aveva previsto che avrei vinto senza allungare un dito su Piegaferro. E l'ho fatto. Una volta che ho mosso la pietra, ho semplicemente aggiunto una legge a quelle stabilite da Gran Lottatore. Ho detto che nessun membro della tribù di Passo di Montagna aveva il permesso di adottare Piccoletti orfani. Così, se era contrario alla legge, Dolce Fanciulla non ha potuto tenervi. Ha dovuto lasciarvi andare e allora non c'era alcun motivo perché Piegaferro combattesse con me.»

«Ma perché Piegaferro e Dolce Fanciulla hanno deciso di sposarsi?»

«Non poteva tornare ad essere una fanciulla sola, dopo aver nominato qualcuno suo protettore,» disse Mal. «I Dilbiani sono molto rigidi su questo. L'opinione pubblica li ha *costretti* a sposarsi - cosa che volevano in ogni caso, ma nessuno voleva essere quello che lo chiedeva all'altro.»

Harvey sbatté le palpebre.

«Vuoi dire,» disse in tono scettico, «che era tutto parte di un complotto tra Dolce Fanciulla, Piegaferro e Sberla usarci a loro vantaggio? Per far eleggere Sberla Nonno, e costringere gli altri due a sposarsi?»

«Ora comincia a capire,» disse Mal, torvo. Fece per voltarsi.

«Aspetta,» disse Harvey. «Guarda, hai delle informazioni che dovresti dividere con noi, per il bene della scienza...»

«Scienza?» Mal gli lanciò uno sguardo duro. «È giusto, era scienza, vero? Solo pura scienza, che ha fatto decidere a lei e ai suoi amici, sulla spinta del momento, di venire quaggiù. *Vero*?»

Le sopracciglia di Harvey si unirono.

«Che significa questa domanda?», disse.

«Chiedevo e basta,» disse Mal. «Non vi è mai passato per la mente che i Dilbiani sono svegli quanto voi? E che avevano un'idea molto chiara sul perché tre Piccoletti erano comparsi nell'aria e avevano cominciato a fare domande?»

«Perché avrebbe dovuto insospettirli?»

Ora Page fece capolino dal portello d'ingresso sulla spalla di Harvey.

«Perché i Dilbiani prendono tutto con un pizzico di sale comunque, per principio,» disse Mal. «Perché sono esperti nell'immaginarsi le vere intenzioni di qualcuno, perché loro stessi fanno così. Quando un Dilbiano vuole qualcosa, la sua prima mossa è fingere di andare nella direzione opposta.»

«Te l'hanno detto nel tuo addestramento ipnotico?», chiese Ora. Mal scosse la testa.

«No,» disse. «Non mi è stato detto niente.» Guardò aspramente i due e il

viso di Rice, che ora sbucava dietro all'altra spalla di Harvey. «Nessuno mi ha detto niente dei Dilbiani, eccetto che ci sono pochi rari umani che li capiscono istintivamente e possono averci a che fare, e solo antropologi e psichiatri da strapazzo non riescono a capire perché. Nessuno mi ha suggerito che le nostre autorità umane avrebbero potuto deliberatamente provato a organizzare una situazione in cui tre antropologi avrebbero potuto facilmente osservarmi - in quanto uno di quei rari umani - mentre imparavo da me come pensare e agire come un Dilbiano. No, nessuno mi ha detto niente del genere. È solo una specie di sospetto Dilbiano che mi è venuto in mente spontaneamente.»

«Guarda...», cominciò Harvey.

«No, guardi *lei*!», disse Mal. furioso. «Non so se nel Regolamento Spaziale ci sia qualcosa che permette di trascinare qualcuno come un animale da esperimento senza che sappia cosa sta succedendo...»

«Calmati, ora. Calmati...» disse Harvey. «D'accordo. Tutta la faccenda è stata organizzata così che noi potessimo osservarti. Ma avevamo assoluta fiducia che qualcuno col tuo profilo di personalità se la sarebbe cavata bene con i Dilbiani. E, naturalmente, capisci bene che sarai ricompensato per tutto questo. Per dirne una, penso che ora ti aspetta un corso di sei anni, una volta che ti sarai guadagnato l'accesso all'università. E anche qualche altra cosetta. Ne saprai di più quando tornerai dall'ambasciatore umano che ti ha mandato qui, a Humrog.»

«Grazie,» disse Mal, che ancora bolliva dentro. «Ma la prossima volta ditegli di chiedermi prima se voglio giocare con voi! Ora, fareste meglio a sbrigarvi se volete raggiungere l'astronave!»

Si voltò. Ma, prima di aver fatto mezza dozzina di passi, sentì la voce di Harvey che lo chiamava.

«Aspetta! C'è qualcosa di importanza vitale che non ci hai detto. Come hai fatto a sollevare la roccia e a spostarla a quel modo?»

Mal si guardò alle spalle, amaramente.

«Faccio un sacco di sollevamento pesi,» disse, e continuò.

Non si voltò più; e, pochi minuti più tardi, sentì la navetta spaziale che decollava. Si diresse verso un punto della valle dietro le case del villaggio, nei pressi della pietra di Gran Lottatore, dove Imbroglione lo stava aspettando per riportarlo a Humrog. Il sole era quasi tramontato, e con i raggi diritti negli occhi, si accorse a stento che c'erano quattro grandi figure Dilbiane, invece di una, ad aspettarlo vicino alla pietra. La cautela si risvegliò in lui.

Quando fu vicino, comunque, scoprì che i quattro erano Imbroglione, Sberla, Dolce Fanciulla e Piegaferro, e tutti e quattro avevano un'aria cordiale.

«Eccoti qua,» disse Imbroglione, quando Mal gli si fermò davanti. «Farai meglio ad arrampicarti sulla sella. Mancano due ore all'oscurità completa, e anche col mio passo dovremo sbrigarci per essere a Humrog in tempo.»

Mal obbedì. Dall'altezza della sella, guardò da sopra alla spalla di Imbroglione giù verso Sberla e Dolce Fanciulla, e allo stesso livello Piegaferro.

«Bè, addio,» disse, non sicuro di come reagissero i Dilbiani alle separazioni. «È stato qualcosa di speciale, conoscervi.»

«È stato qualcosa di speciale anche per la tribù di Passo di Montagna,» rispose Sberla. «Posso dirlo, ora, ufficialmente, come Nonno della tribù. Penso che molti di noi racconteranno questa storia per anni, di come il Grande Azzeccagarbugli ci abbia fatto visita.»

Mal gongolò. Aveva pensato di aver passato il punto in cui i Dilbiani potevano ancora stupirlo, ma questo andava oltre ogni immaginazione.

«Il *Grande* Azzeccagarbugli?», ripeté.

«Naturalmente,» tuonò Imbroglione, sotto di lui. «Il nome andava cambiato, dopo che hai mosso quella pietra.»

«Il postino ha ragione,» disse Sberla. «Naturalmente, non volevamo cambiare il nome di Gran Lottatore, per tutto quel che significa per la tribù. D'altra parte, poiché è morto, non potevamo proprio cambiare il suo nome e confondere le idee alla gente, così abbiamo cambiato il tuo. È ragionevole pensare che se hai potuto spostare di dieci passi la pietra di Gran Lottatore, devi essere piuttosto Grande anche tu.»

«Ma... be', veramente, aspettate un momento...», protestò Mal. Si era ricordato di quel che aveva visto nel momento in cui aveva posato la pietra e questa aveva rotolato abbastanza da lasciargli chiaramente vedere nel buco, e la sua coscienza lo stava tormentando. «Uh... Sberla, mi chiedo se potrei parlarti... privatamente... solo per un secondo? Possiamo allontanarci lì...»

«Non ce n'è bisogno, Grande,» tuonò Piegaferro. «Io e mia moglie stavamo giusto tornando al villaggio. Vero, Dolce?»

«Be', *io* sto tornando. Se vuoi venire anche tu...»

«È quel che ho detto,» interruppe Piegaferro. «Ce ne stiamo andando entrambi. Arrivederci, Grande. Mi dispiace che non abbiamo avuto occasione

di combattere. Se mai avessi del tempo libero e una ragione per farlo, torna e sarò felice di farti cosa grata.»

«Grazie...», disse Mal. Con sentimenti confusi, guardò il sellaio e sua moglie voltare e proseguire sul declivio verso le costruzioni in basso. Poi si ricordò della sua coscienza e guardò di nuovo Sberla.

«Penso che farai meglio a scendere di nuovo,» stava dicendo Imbroglione, «e io mi farò due passi così non mi intrometterò.»

«No, Postino,» disse Sberla. «Non ce n'è bisogno. Qui siamo tutti amici. Posso immaginare che il nostro Grande possa avere qualche domanda da fare o qualcosa da dire, ma probabilmente non è niente che tu non debba sentire; e inoltre, essendo un funzionario di governo, possiamo contare sul fatto che manterrai qualsiasi segreto.»

«È vero,» disse Imbroglione. «A pensarci bene, Grande, sarebbe una specie di insulto al governo se tu non ti fidassi di me...»

«Oh, io mi fido di te,» disse Mal, frettolosamente. «Solo che... be'...» Guardò Sberla. «Che diresti se ti raccontassi che la pietra, lì, è cava, che è stata scavata all'interno?»

«Guarda, Grande,» disse Sberla, «non dovresti prenderti gioco di un vecchio, ora che è diventato un rispettabile Nonno. Tutti sanno che le pietre non sono cave.»

«Ma che faresti se ti dicessi che quella lo è?», insisté Mal.

«Non penso che farebbe molta differenza se tu semplicemente mi *dicessi* che è cava,» disse Sberla. «Non penso che direi qualcosa. Da un lato, non vorrei che la gente pensasse che tu puoi ingannarmi così facilmente; dall'altro, forse un giorno potrebbe tornarmi utile l'aver sentito qualcuno dire che quella pietra è cava. Proprio come il Gran Lottatore disse con parole di saggezza, 'E sempre bene che le cose siano stabilite in un modo. Ma è più che bene se sono stabilite anche in un altro modo. Due modi sono sempre meglio di uno solo'.»

«E questa è vera saggezza,» sottolineò Imbroglione, ammirato. «Vicino a Humrog c'è un piccolo ponte intorno al quale la gente ha camminato per anni. Si *dice* che al centro sia sfondato, ma io non ho mai davvero sentito qualcuno dirlo. Non so a cosa potrebbe servire un ponte del genere a qualcuno che non ha mai sentito la diceria - se è vera, della qual cosa dubito.»

«Capisco,» disse Mal.

«Certo che capisci, Grande,» disse Sberla. «Per essere un Piccoletto capisci le cose proprio bene. Ora, per fortuna, non dobbiamo preoccuparci del tuo scherzo sulla pietra cava, perché abbiamo la prova che non lo è.»

«Prova?», Mal sbatté le palpebre.

«Sì, certo,» disse Sberla. «Vedi: mi sembra ragionevole pensare che se quella pietra fosse cava, non sarebbe così pesante come sembra. Infatti, sarebbe proprio leggera.»

«È giusto,» disse Mal, con decisione. «E tu hai visto me - un Piccoletto - alzarla e spostarla.»

«Esattamente!» disse Sberla. «Tutta la tribù stava lì a guardare mentre la sollevavi e la spostavi. Anche noi ti abbiamo visto.»

«E questo prova che non è cava?», chiese Mal, guardandoli.

«Ma certo,» disse Sberla. «Noi tutti ti abbiamo visto sudare e lottare e sforzarti per muovere quella pietra per dieci passi. Bene, di quale altra prova c'è bisogno? Se fosse stata cava come tu dici, un Piccoletto - a parte un Grande Piccoletto come te - sarebbe riuscito a sollevarla con una zampa sola e a portarla in giro correndo. Ma noi ti guardavamo da vicino, Grande, e non hai lasciato il minimo dubbio nella mente di nessuno di noi che quella pietra era proprio il massimo che tu potessi sopportare. Così, *deve* essere piena.»

Si fermò. Imbroglione grugnì.

«Vedi, Grande?», disse Imbroglione. «Puoi essere davvero un buon Azzeccagarbugli - nessuno ne dubita per un solo minuto - ma quando ti scontri con la saggezza di un vero Nonno eletto, scopri di non poterlo raggirare come puoi fare con un uomo qualunque.»

«Credo... che sia così,» disse Mal. «Penso che niente potrà convincervi ad accettare il mio suggerimento e dare uno sguardo alla pietra?»

«Sarebbe molto poco degno di me, Grande,» disse Sberla, severamente, «ora che sono un Nonno e già ho puntualizzato che non potrebbe comunque essere cava. Bene, addio.»

Improvvisamente, come improvvisamente se n'erano andati Piegaferro e Dolce Fanciulla, Sberla si voltò e a grandi passi si avviò lungo il declivio.

Anche Imbroglione girò sui tacchi e si diresse nella direzione opposta, tra le montagne, verso il tramonto.

«Ma la cosa che non capisco,» disse Mal a Imbroglione, qualche minuto più tardi, mentre erano di nuovo sullo stretto sentiero, lontani dal territorio di Passo di Montagna, «è come... cosa sarebbe accaduto se quei tre Piccoletti non fossero capitati qui a quel modo? E se io non fossi stato mandato qui? Sberla avrebbe potuto essere comunque eletto Nonno, ma come si sarebbero sposati Piegaferro e Dolce Fanciulla?»

«Tutta una questione di fortuna, potresti dire, Grande,» rispose Imbro-

glione, saggiamente. «È la dimostrazione di come vanno le cose. Un semplice caso: come il mio aver menzionato a Piccolo Morso un paio di mesi fa che era un peccato che non si fossero visti in giro altri Piccoletti per studiare come Mezzaspina e Pala-e-Piccone facevano le cose, quand'erano qui.»

«Tu...» Mal lo guardò, «hai menzionato...»

«Mi è venuto lì per lì, un giorno,» disse Imbroglione. «Naturalmente, come dissi a Piccolo Morso, non c'erano in giro veri campioni che potessero interessare un Piccoletto in gamba, se non su nella tribù di Passo di Montagna, dove viveva la mia cugina nubile Dolce Fanciulla.»

«Tua *cugina*...? Capisco,» disse Mal. Ci fu una lunga, lunga pausa. «Molto interessante.»

«È buffo. È così che si espresse Piccolo Morso, quando gliene parlai,» rispose Imbroglione, a passo di gatto proprio sul ciglio di un burrone. «Voi Piccoletti avete proprio l'abitudine di parlare allo stesso modo e dire le stesse cose tutto il tempo. Dipende dal fatto che avete teste così piccole che dentro non c'è molto spazio per le parole, suppongo.»

Damon Knight
IL MOZZO

Damon Knight (1922-) è nel mondo della fantascienza e della fantasy *da più di quarant'anni, come scrittore, critico, editore, organizzatore e storico sociale. Le opere che raccomandiamo particolarmente sono:* In cerca del Meraviglioso *(1971),* Il meglio di Damon Knight *(1976),* I Futuriani *(1977)* e Il lastrico dell'Inferno *(1975).*

La storia seguente di alieni che abitano nello spazio è un racconto formidabile. Ma il suo contenuto vi assorbe così completamente che potreste dimenticarvi di chiedere «Dov'è il gigante?» Tutto quel che possiamo dire, è aspettare l'"aggancio" alla fine.

Il nome del mozzo di bordo era impronunciabile, e anche il suo significato sarebbe difficile da tradurre in una qualsiasi lingua umana. Per comodità, possiamo anche chiamarlo Tommy Loy.

Per favore, tenete presente che tutti questi termini sono approssimativi. Tommy non era esattamente un mozzo, ed anche l'astronave sulla quale lavorava non era proprio un astronave, e il Capitano non era precisamente un capitano. Ma se pensate a Tommy come a un moccioso torvo, lentiggino-

so, rosso di capelli, cocciuto, dispettoso e del tutto odioso, e al Capitano come a un vecchio uomo grasso e burbero, potete farvi un'idea del loro rapporto.

Una parola su Tommy servirà a spiegare perché si devono fare queste approssimazioni, e quanto senso abbiano. Tommy, a un essere umano, sarebbe sembrato un uovo di gelatina verdastra alto due metri. Sospese al suo interno c'erano certe forme scure o radianti che erano i centri nervosi e gli organi digestivi di Tommy, e sparsi sulla superficie c'erano segni ovali e a forma di stella che erano i suoi organi sensori e gli strumenti prensili: le sue "mani". Alla base c'era un orifizio che espelleva un fiume di vapore incandescente: il sistema propulsivo di Tommy. Dovrebbe esser chiaro che se invece di dire "Tommy mangiò il suo pranzo" o "Tommy disse al Capitano..." riferissimo quel che realmente accadde, bisognerebbe dare qualche spiegazione piuttosto complicata.

Allo stesso modo, il termine "mozzo di bordo" è usato perché è il più vicino a un significato umano. Certe vocazioni, come quelle per la vita di mare, sono così esigenti e complesse che non possono essere semplicemente insegnate a scuola; devono essere vissute. Un mozzo è qualcuno che segue una vocazione del genere e paga la sua istruzione eseguendo certi compiti umili, degradanti, insignificanti.

Tommy può esser descritto così, con un'ulteriore similarità: il mozzo di un vascello a vela era tradizionalmente occupato, dopo ogni frustata, a preparare il misfatto o la stupidaggine che gli avrebbero meritato la frustata successiva.

Tommy, in quel momento, era in attesa di una frustata e stava imbastendo un'azione dilatoria. Sapeva di non poter evitare un'eventuale punizione, ma progettava di rimandarla il più possibile.

Volteggiando cautamente in uno degli innumerevoli corridoi della nave, vide un'ombra scura comparire sulla brillante parete del corridoio e schizzare verso di lui. Istantaneamente, Tommy scappò via, alla stessa velocità.

L'onda tuonò: «Tommy! Tommy Loy! Dov'è quel ragazzo osceno?»

L'onda si fece avanti, rombando senza parole, e Tommy lo fece, appena in tempo. Le onde non solo portavano gli ordini del Capitano, ma scandagliavano ogni corridoio e compartimento dell'astronave lunga dieci miglia. Ma, finché Tommy si teneva fra le onde, il Capitano non poteva vederlo.

Il guaio era che Tommy non poteva andare avanti così per sempre, e altri membri di basso rango dell'equipaggio lo stavano cercando. Ci volle molto tempo per attraversare tutti quei tortuosi passaggi interconnessi, ma c'era la

certezza matematica che alla fine sarebbe stato preso.

Tommy rabbrividì, e allo stesso tempo si dimenò per la soddisfazione. Aveva interrotto il sonno del Vecchio con un fetore di una varietà particolarmente disgustosa, del quale solo recentemente si era scoperto capace. L'effetto era stato bello. In termini umani, poiché la razza di Tommy comunicava con gli odori, era stato l'equivalente del mettere un petardo accanto alle orecchie di una persona addormentata.

A giudicare dai sobbalzi nel moto delle onde da ricognizione, il Vecchio era ancora nervoso.

«Tommy!», rombarono le onde. «Vieni fuori, piccolo pezzo d'immondizia, o ti farò a pezzi in mille fetori diversi! Per Spora, se t'acchiappo...»

In quel punto, il corridoio ne intersecava un altro, e Tommy valutò le sue probabilità di tuffarsi nella nuova direzione. Dal momento del delitto, si era diretto verso l'esterno, sapendo che i segugi avrebbero fatto lo stesso. Quando raggiunse il livello estremo della nave, ci fu una piccola possibilità di scivolare alle spalle degli inseguitori: non una grande possibilità, ma meglio di niente.

Si tenne vicino al muro. Era il più piccolo membro dell'equipaggio, più piccolo degli altri mozzi, e meno della metà della taglia di un Ordinario; era sempre possibile che, quando avesse visto uno dei segugi, potesse filarsela prima che lo vedessero. Ora era in un piccolo corridoio di raccordo, ma le onde da ricognizione circolavano senza interruzione, voltandosi sempre prima che lui potesse scappare nel corridoio successivo. Tommy seguì pazientemente i loro movimenti, mentre ascoltava il torrente di insulti che si riversava dalle onde. Rise tra sé e sé. Quando il Vecchio era arrabbiato, erano guai per tutti. La nave ormai puzzava da poppa a prua.

Forse il Capitano si era distratto e le onde scivolavano oltre l'intersezione seguente. Tommy si mosse. Ormai stava per raggiungere la sua meta; poteva vedere il tenue brillìo delle stelle in fondo al corridoio.

La svolta che seguì gli fu fatale - e quel che Tommy vide attraverso la pelle semitrasparente della nave lo fece quasi barcollare e catturare. Lì non risplendeva semplicemente l'ardente distesa di capocchie di spillo delle stelle, ma un grande fuoco furioso che poteva significare solo che stavano passando attraverso un sistema stellare. Era la prima volta che succedeva nella vita di Tommy, ma naturalmente per il Capitano non era niente, e neanche per la maggior parte degli Ordinari. Vatti a fidare, pensò Tommy risentito, non me ne hanno mai parlato.

Ora sapeva di essere contento di aver fatto quella sorpresa al Capitano.

Se non l'avesse fatto, non sarebbe stato lì, e se non fosse stato lì...

Una capsula dei rifiuti urtò automaticamente contro il corridoio, diretta verso una delle uscite dello scafo. Tommy l'afferrò, poi la inglobò, ma era talmente grande che poteva a stento trattenerla. Tanto di guadagnato; probabilmente il Capitano non si sarebbe accorto di niente.

Lo scafo era sigillato, non per mantenere l'atmosfera all'interno, perché non ce n'era se non per caso, ma per prevenire la perdita dei liquidi per evaporazione. I metalli e gli altri elementi minerali erano rimpiazzabili; i liquidi e i loro costituenti, in circostanze ordinarie, no.

Tommy condusse la capsula al foro d'uscita, vi strisciò attraverso, e immediatamente se ne liberò. Essendo polarizzata in segno contrario a quello del centro della nave, schizzò via e si perse nello spazio. Tommy restò attaccato alla superficie esterna dello scafo e guardò lo stupefacente panorama che lo circondava.

C'era l'enorme emisfero nero di spazio, il cielo di Tommy, l'unico che avesse mai conosciuto. Era spruzzato dal familiare ma sempre mutevole disegno delle stelle. Già questo era abbastanza meraviglioso per un bambino il cui universo normale era fatto di corridoi di trenta metri e camere poco più grandi. Ma Tommy non ci fece caso. Giù, sulla sua destra, riflessa vivacemente dalla lunga e dolce curvatura dello scafo verdastro, c'era una gloria fiammeggiante bianca e gialla che riusciva a stento a guardare. Una stella, la prima che vedeva così da vicino. Sulla sinistra c'era un minuscolo disco bluastro che poteva essere solo un pianeta.

Tommy si lasciò sfuggire un grido, per provare il semplice piacere di quell'odore sottile e penetrante. Osservò la sottile nebbia di particelle emesse pigramente dal suo corpo, debolmente luminose contro il buio totale. Rabbrividì un po', inspessendo la pelle più che poteva. Non poteva restare a lungo, lo sapeva; stava irradiando calore più rapidamente di quanto potesse assorbirne dal sole o dallo scafo dell'astronave.

Ma non voleva tornare dentro, e non solo perché questo significava essere catturato e punito. Non voleva lasciare quel grande, abbagliante gioiello nel cielo. Per un attimo pensò vagamente al futuro, quando sarebbe cresciuto, padrone di un suo vascello, e avrebbe potuto guardare le stelle a suo piacimento; ma l'immagine era troppo lontana per avere una qualche realtà. Grande Spora, non sarebbe successo prima di ventimila anni!

Cinquanta metri più in là, un enorme macchia nera sullo scafo, uno dei visori della nave, si dilatò e si oscurò. Tommy guardò dall'altra parte con interesse. Non vedeva niente in quella direzione, ma evidentemente il Ca-

pitano aveva individuato qualcosa.

Tommy guardò e aspettò, sentendo ogni istante più freddo, e dopo molto tempo un nuovo puntino di luce fu visibile. Divenne rapidamente più grande, si sfocò su di un lato, poi diventò due punti uniti tra loro, uno netto e brillante, l'altro indistinto.

Tommy guardò in giù, comprendendo improvvisamente, e vide che un'altra vasta area dello scafo era dilatata e protesa. Sotto il verde si vedeva un colore più chiaro e tutt'intorno un anello scuro: era un polarizzatore. L'oggetto che aveva visto conteneva metallo, e il Capitano lo stava portando dentro come carburante. Tommy sperò che fosse grosso; erano stati a corto di metallo fin da quando poteva ricordarsi.

Quando guardò di nuovo in alto, l'oggetto era molto più grande. Ora poteva vedere che la parte brillante era solida e liscia, e rifletteva la luce del sole vicino. La parte indistinta era un enigma. Sembrava la voce di un membro dell'equipaggio vista contro lo spazio, o la scia ionizzata di una nave in movimento. Ma era possibile che il metallo fosse vivo?

II

Leo Roget guardò nello schermo retrovisore e si asciugò le gocce di sudore sul cranio scuro e quasi calvo. Gas fiammeggianti dai reattori guizzavano verso di lui lungo lo scafo; non poteva vedere un granché. Ma l'enorme ovoide scuro verso il quale erano diretti era ancora là, e stava diventando più grande. Guardò inutilmente il cruscotto. La manetta era al massimo. La collisione ci sarebbe stata in poco più di due minuti e sembrava che non ci potesse fare proprio niente.

Guardò Frances McMenamin, assicurata al seggiolino di accelerazione accanto al suo. Lei disse:

«Prova a spegnere i reattori, perché non provi?»

Roget era un uomo muscoloso, basso, con radi capelli lisci e neri, e acuti occhi scuri. McMenamin era slanciata e biondo cenere, un paio di dita più alta di lui, con uno di quei visi deliziosi e pallidi che sembrano essere equamente distribuiti tra le molto stupide e le molto intelligenti. Roget non era mai stato molto sicuro a quale delle due categorie lei appartenesse, anche se erano stati insieme per più di tre anni.

E questo, in un certo senso, era stata una delle ragioni per cui avevano intrapreso questo pazzo viaggio: lei aveva reso Roget nervoso, e lui voleva darci un taglio, e allo stesso tempo non voleva. Così lei aveva tirato fuori

quest'idea di un viaggio su Marte - "per dimenticarci di noi e pensare" - ed eccoli qui, pensò Roget, anche se non stavano pensando molto.

«Vuoi farci andare a pezzi prima?», disse lui.

«Come sai che succederà questo?», lo contraddisse lei. «È l'unica cosa che non abbiamo tentato. Comunque, saremmo in grado di vedere dove stiamo andando, ed è più di quel che possiamo fare adesso.»

«Va bene,» disse Roget, «va *bene*.»

Lei sarebbe stata perfettamente capace di dargli altri sei motivi, uno più assurdo dell'altro, e poi magari avrebbe pure avuto ragione. Spostò la manetta sullo zero, e il rombo dei reattori, che si sentiva con le orecchie e col corpo, si spense.

La nave fece un improvviso balzo all'indietro, strattonandoli contro le cinghie dei seggiolini, e poi rallentò.

Roget guardò di nuovo nello schermo. Si stavano avvicinando all'enorme oggetto, qualunque cosa fosse, quasi alla stessa velocità di prima. Forse, ammise controvoglia, un po' più lentamente. Dannata donna! Come aveva potuto immaginarlo prima?

«E risparmieremo carburante per il decollo,» aggiunse McMenamin con aria ragionevole.

Roget la guardò, torvo.

«Se ci sarà un decollo,» disse. «Qualunque cosa ci stia tirando laggiù, non lo sta facendo per esibizionismo. Cosa faremo: diremo che è stato un gran bel trucco e ci siamo divertiti, ma ora scusate dobbiamo andarcene?»

«Scopriremo cos'è che ci risucchia,» disse McMenamin, «e, se possiamo, lo fermeremo. Se non possiamo, il carburante non ci servirà a niente lo stesso.»

Questo era, se non il più esasperante degli imbrogli di Frances, sicuramente uno dei primi della lista. Aveva l'abitudine di presentare il tuo argomento come se fosse non solo un'opinione sua, ma qualcosa che eri stato troppo ottuso per vedere. Litigare con lei era come tentare di colpire qualcuno che improvvisamente spariva e poi ti colpiva alla schiena con un sacchetto di sabbia.

Roget era furioso, ma non disse niente. La superficie verdastra in basso si stava avvicinando sempre più lentamente, e ora avvertiva un leggero ma netto irrigidirsi delle cinture di sicurezza che poteva significare solo decelerazione. Erano manovrati per un atterraggio con tanta attenzione ed efficienza come se lo stessero facendo loro stessi.

Pochi secondi più tardi, una linea d'orizzonte verde apparve nei finestrini

a vista diretta, e atterrarono. I seggiolini di Roget e McMenamin oscillarono sugli ammortizzatori mentre la nave ondeggiava lentamente, rimbalzava e infine si fermava.

Frances infilò una mano nell'ampio collare della sua tuta a pressione per raddrizzare una piega che si era sgualcita tra il rilievo vulcanico del suo seno e la parte anteriore della tuta trasparente. Guardandola, Roget sentì un improvviso irrazionale moto di affetto e - come accadeva in genere - la simultanea notificazione che il suo corpo non era d'accordo con l'opinione che la sua mente aveva di lei. Questo viaggio, come si era tacitamente convenuto, doveva essere una specie di periodo finale di prova. Alla fine, avrebbero deciso se lasciarsi o continuare a stare insieme e, fino a questo momento, Roget era stato silenziosamente determinato a scegliere di lasciarsi. Ora era altrettanto sicuro che, sia che fossero andati su Marte o tornati sulla Terra, non l'avrebbe mai più abbandonata.

La guardò in viso. Lei lo sapeva, sicuro, proprio come l'aveva saputo quando lui era dell'idea opposta. Questo avrebbe dovuto irritarlo, ma si sentì stranamente contento e rassicurato. Sganciò le cinture, si strinse il casco, e si mosse verso la camera di depressurizzazione.

Si trovava su una superficie verde pallido, senza tratti distinti, che si incurvava dolcemente in ogni direzione. Dov'era lui, era illuminata vivamente del sole, e la sua ombra era netta e nera come lo spazio. A due terzi della distanza verso l'orizzonte, guardando attraverso il corto asse della nave, la luce del sole si fermava con la nitidezza della lama d'un coltello, e poteva intravedere il resto solo come un riflesso spettrale della luce delle stelle.

La loro nave era su un fianco, con la poppa aguzza apparentemente sprofondata di qualche centimetro nella superficie verde della nave aliena. Fece un cauto passo in quella direzione, e quasi volò via prima di riprendere il controllo del suo corpo. I magneti dei suoi stivali non avevano fatto presa. Il metallo di questo scafo - se *era* metallo - doveva essere qualcosa che non conteneva ferro. Qui lo scafo verde era attraversato da altri colori, e si gonfiava in un curioso rilievo quasi rettangolare. Al centro, proprio sulla punta dei reattori della nave terrestre, c'era un'area più chiara; tutt'intorno c'era un anello scuro che ricopriva i lati della nave. Si curvò per esaminarlo. Era in ombra, così usò la luce del casco.

La luce brillò attraverso la sostanza verde screziata; poteva vedere la superficie della sua nave. Era butterata, corrosa. Mentre guardava, un altro puntino di corrosione apparve sulla superficie lucida, e lentamente si in-

grandì.

Roget si rialzò con un grido. La radio nel casco chiese: «Cosa c'è, Leo?»

«Acido, o qualcosa che mangia lo scafo,» disse. «Aspetta un minuto.» Guardò di nuovo le screziature chiare e scure sotto la superficie verde. L'area centrale non stava attaccando il metallo della nave; poteva essere l'imboccatura di un qualche strumento che era stato usato per tirarli giù dalla loro orbita e tenerli lì. Ma se ora non stava funzionando... Doveva portar via la nave dall'anello scuro che la stava distruggendo. Non poteva, però, accendere i reattori, perché erano mezzi sepolti; li avrebbe fatti esplodere se avesse tentato.

«Sei ancora con le cinture?»disse.

«Sì.»

«Va bene, tieniti forte.»

Tornò al centro della piccola nave, piantò le suole corrugate dei suoi stivali contro la dura superficie verde, e spinse.

La nave ondeggiò. Ma ondeggiò come una trottola, intorno all'asse del muso appuntito. L'area scura cedeva, come se fosse gelatinosa. I reattori erano ancora puntati nel mezzo dell'area chiara, e l'anello scuro li ricopriva ancora. Roget si mise più sotto e provò ancora, con lo stesso risultato. La nave si muoveva liberamente in ogni direzione tranne quella giusta. La forza di attrazione, abbastanza chiaramente, era ancora attiva.

Si rialzò, scoraggiato, e si guardò intorno. Qualche centinaio di metri più in là, vide qualcosa che aveva notato prima, senza dargli troppa importanza; un uovo alto due metri, di una sostanza più leggera e più traslucida di quella sulla quale si trovava. Si avvicinò. La cosa si mosse lentamente, lasciando una scia di gas luminoso. Pochi secondi dopo l'aveva tra le mani guantate. Si contorceva, poi emise un leggero sbuffo di vapore dall'estremità anteriore. Era viva.

La testa di McMenamin si tagliò in uno dei portelli anteriori.

«Lo vedi?», disse lui.

«Sì! Che cos'è?»

«Uno dell'equipaggio, penso. Lo porterò dentro. Avviati alla camera di depressurizzazione, non ci conterrebbe entrambi.»

«D'accordo.»

L'enorme uovo riempiva scomodamente la cabina. Era addossato alla parete posteriore, dov'era rotolato appena Frances l'aveva spinto nella nave. I due esseri umani stavano all'altro lato della cabina, appoggiati al cruscotto, e guardavano la cosa.

«Non ha lineamenti,» disse Roget, «fatta eccezione per quei segni sulla superficie. Questa cosa non viene da nessun punto del sistema solare, Frances. Non appartiene a nessun ordine di evoluzione di cui abbiamo mai sentito parlare.»

«Lo so,» disse lei distrattamente. «Leo, per quel che puoi vedere, indossa qualche protezione contro lo spazio?»

«No,» disse Roget. «Quello è *lui*, non una tuta spaziale. Guarda, puoi vedere al suo interno. Ma...»

Frances si voltò per guardarlo.

«Proprio così,» disse. «Significa che questo è il suo elemento naturale... lo spazio!»

Roget guadò pensierosamente l'uovo.

«È sensato,» disse. «È adattato per questo, comunque: ovoide, per un alto rapporto volume-superficie. Una dura corazza esterna. Si muove con una propulsione a reazione. È difficile da credere, perché non ci siamo mai imbattuti prima in una creatura come questa, ma non vedo perché no. Sulla terra ci sono organismi, piante, che possono vivere e riprodursi nell'acqua bollente, e altre che possono sopportare temperature vicino allo zero assoluto.»

«Anche lui è una pianta,» buttò lì Frances.

Roget la guardò, poi fissò di nuovo la cosa.

«Quel colore, dici? Clorofilla. Potrebbe essere.»

«*Deve* essere,» lo corresse lei fermamente. «Come altro vivrebbe nel vuoto?» E poi, lamentosamente: «Oh, che fetore!»

Si guardarono l'un l'altro. Era stato qualcosa di monumentale, nel campo degli odori, anche se era durato solo una frazione di secondo. C'era stata una serie di odori separati, tutti sconosciuti e tremendamente intensi. Almeno una dozzina, pensò Roget; erano stati troppo rapidi per contarli.

«L'ha fatto prima, fuori, e ho visto il vapore.» Chiuse bruscamente il casco e spinse McMenamin a fare lo stesso. Lei si accigliò e scosse la testa. Lui riaprì il caso. «Potrebbe essere velenoso!»

«Non credo,» disse McMenamin. «Comunque, dobbiamo fare una prova.»

Andò verso l'uovo verde. Questo scivolò lontano da lei, e lei entrò nella camera da letto. Un minuto dopo ricomparve con le braccia piene di bottiglie e scatole di plastica. Si riavvicinò a Roget e si inginocchiò sul pavimento, allineando i contenitori con le aperture verso l'uovo.

«E questo a che serve?», domandò Roget. «Ascolta, dobbiamo escogita-

re un modo di tirarci fuori da qui. Questa nave sta venendo divorata...»

«Aspetta» disse McMenamin. Si abbassò e spremette tre dei contenitori, rapidamente, uno dopo l'altro. C'era un piccolo spruzzo di crema per il viso, poi uno di colonia (*Nuit Jupitérienne*), seguiti da un getto di buon scotch.

Poi aspettò. Roget stava per aprire la bocca, quando un'altra esplosione di odori sconosciuti scaturì dall'uovo. Questa volta erano solo tre: due dolci e uno aspro.

McMenamin sorrise. «Lo chiamerò Puzzola,» disse. Spremette ancora i contenitori, in ordine diverso. Scotch, crema per il viso, *Nuit Jupitérienne.* L'uovo rispose: aspro, dolce, dolce.

Lei gli diede la combinazione rimanente, e lui fece eco; poi lei mise un cilindro sul pavimento e spruzzò la crema per il viso. Aggiunse un altro cilindro e spruzzò la colonia. Continuò in quel modo, con un odore per ogni cilindro finché ce ne furono dieci. L'uovo aveva risposto, in qualche caso in modo riconoscibile, a ciascuno. Poi lei tolse sette cilindri e guardò l'uovo, aspettando.

L'uovo emise un odore aspro.

«Se andiamo in giro raccontando,» disse Roget in tono spaventato, «che hai insegnato a un uovo di Pasqua alto due metri a contare fino a dieci con flatulenze selettive...»

«Zitto, sciocco,» disse lei. «Questa è difficile.»

Allineò tre cilindri, aspettò l'odore aspro, poi ne aggiunse sei formando tre file di tre. L'uovo ricambiò con un odore penetrante che era una buona imitazione dell'estratto di cedro, il numero nove di Frances. A questo fece seguire un'altra delle sue rapide, complicate serie di odori.

«Ha capito,» disse McMenamin. «Penso che ci abbia appena detto che tre volte tre fa nove.» Si alzò. «Esci per primo, Leo. Lo spingerò dietro di te e poi uscirò anch'io. Gli dobbiamo mostrare un'altra cosa prima di lasciarlo andare.»

Roget eseguì gli ordini. Quando l'uovo uscì e continuò ad andare, lui si frappose e lo riportò indietro. Poi si scostò, sperando che la cosa si rendesse conto che non stavano tentando di costringerlo, ma volevano che rimanesse. L'uovo tremolò indeciso per un momento e poi restò lì. Frances uscì un momento dopo, con uno dei recipienti di plastica e un flash.

«La mia crema migliore,» disse lei con rimpianto, «ma era l'unica di cui ne ho trovato abbastanza.» Strinse con forza le mani guantate, col recipiente in mezzo. Questo scoppiò, e intorno a loro si diffuse una nebbia di parti-

celle che scintillavano debolmente alla luce del sole.

L'uovo aspettava ancora, dando in qualche modo l'impressione di starli guardando sul chi vive. McMenamin fece scattare il flash e lo puntò su Roget. Fece un chiaro, stretto sentiero nella nebbia di particelle disperse. Poi lo girò su se stessa, sulla nave, e infine verso l'alto, in direzione del minuscolo disco azzurro che era la Terra. Lo fece altre due volte, poi ritornò verso la camera di depressurizzazione, e Roget la seguì.

Restarono a guardare mentre Tommy si affrettava attraverso lo scafo, ci si spremeva dentro, e spariva.

«È stato impressionante,» disse Roget. «Ma mi chiedo solo quanto potrà aiutarci.»

«Sa che siamo vivi, intelligenti, amichevoli, e che veniamo dalla Terra,» disse McMenamin pensierosa. «O, comunque, abbiamo fatto del nostro meglio per dirglielo. È tutto quel che possiamo fare. Forse non vorrà aiutarci; forse non può. Ma ora dipende da lui.»

III

Lo stato mentale di Tommy, mentre si immergeva nello scafo della nave e nel più vicino corridoio radiale, era difficile da descrivere con precisione a un essere umano. Lui era l'equivalente di un ragazzino molto piccolo - l'approssimazione va ancora bene - e aveva le ovvie reazioni di questo alle novità e all'avventura. Ma c'era molto di più. Aveva visto esseri viventi intelligenti dalla forma e sostanza sconosciute, che vivevano nel metallo e avevano qualche collegamento con una di quelle enormi, enigmatiche navi chiamate pianeti, che nessun capitano della sua razza osava avvicinare.

E tuttavia Tommy *sapeva*, con tutto il peso della conoscenza accumulata, codificata e trasmessa in un lasso di tempo misurato in miliardi di anni, che non c'erano altre razze intelligenti oltre alla sua nell'intero universo, che il metallo, anche se dava la vita, non poteva essere esso stesso vivo, e che nessuna creatura vivente che avesse avuto la sfortuna di essere generata su un pianeta, poteva mai sperare di sfuggire a un campo gravitazionale così tremendo.

Il risultato finale di tutto questo era che Tommy voleva disperatamente andarsene da qualche parte per i fatti suoi e pensare. Ma non poteva; doveva continuare a muoversi, insieme alle onde da ricognizione lungo i corridoi, e doveva impiegare tutta la sua energia mentale nel problema di sfuggire ai segugi.

La domanda era: per quanto tempo era stato via? Se avessero raggiunto lo scafo mentre lui era nella cosa di metallo, avrebbero potuto cercarlo all'esterno e concludere che in qualche modo li aveva seminati, tornando al centro della nave. In quel caso, probabilmente stavano facendo la strada a ritroso, e lui doveva solo seguirli lungo l'asse e nascondersi in una camera appena loro deviavano. Ma, se erano ancora fuori, le sue possibilità di fuga erano quasi zero. E ora, scappare sembrava ancora più importante di prima.

C'era una possibilità, che Tommy - il quale in genere le avrebbe tentate tutte - odiava prendere in considerazione. I condotti del carburante - i tubi che trasportavano il vorticoso vapore radiante ionizzato che alimentava la nave - erano vicini a molti di questi corridoi e, se avesse osato entrare in uno di essi, sarebbe stato certamente e perfettamente al sicuro finché vi fosse rimasto.

Ma, tanto per cominciare, questi condotti si irradiavano dall'asse della nave e nessuno lo avrebbe portato dove voleva andare. E poi, erano il posto più pericoloso di tutta la nave. Membri dell'equipaggio, in passato, erano entrati a volte per riparazioni d'emergenza, ma ne erano usciti il più rapidamente possibile. Tommy non sapeva quanto a lungo avrebbe potuto sopravvivere li; e aveva la spiacevole convinzione che non sarebbe stato per molto.

Solo pochi metri più avanti nel corridoio c'era il bocchettone sigillato che dava accesso a uno di quei tubi. Tommy lo guardò con indecisione mentre il movimento delle onde da ricognizione lo portava più vicino. Non aveva ancora preso una decisione, quando colse un tremolìo riflesso lungo la curva del corridoio alle sue spalle.

Si appiattì lungo il muro e osservò l'altra estremità del corridoio avvicinarsi con lentezza esasperante. Se solo avesse potuto girare quell'angolo...

Il guizzo di movimento si ripeté, e poi vide una sottile fetta di verde comparire. Non c'era tempo per decidere di entrare nel condotto del carburante, e neanche per aspettare che il movimento delle onde lo portasse oltre l'angolo. Tommy partì a tutta velocità, fendendo l'onda più vicina e schizzando verso l'incrocio davanti a lui.

Istantaneamente, la voce del Capitano urlò dal muro: «Ah! Era lui, quel dannato furfante? Addosso, ragazzi!»

Tommy guardò indietro mentre girava un altro angolo, e il suo cuore sobbalzò. Alle sue spalle non c'era un altro mozzo, e neanche un Ordinario, ma un Ufficiale... così enorme che riempiva quasi metà larghezza del

corridoio, e così forte che Tommy, in confronto, era come un ragazzo in bicicletta che correva contro un treno espresso.

Voltò un altro angolo, rendendosi conto in quell'istante che ormai l'avevano preso: il nuovo corridoio davanti a lui filava diritto e senza interruzioni per trecento metri. Mentre ci si precipitava, la sagoma dell'Ufficiale apparve nella curva dietro di lui.

L'Ufficiale stava arrivando a velocità terrificante, e Tommy ebbe tempo solo per un ultimo disperato scatto. Poi l'altro corpo urtò con forza tremenda contro il suo, e lo tenne stretto.

Quando finalmente furono fermi, la voce del Capitano tuonò dal muro: «È *lui*, Signore. Lo tenga fermo dove posso vederlo!»

Le aree di ricognizione ora erano immobili. L'Ufficiale spinse Tommy in avanti finché non fu a portata diretta della più vicina.

Tommy si dimenò inutilmente.

«*Ecco* il nostro piccolo burlone,» disse il Capitano. «È un piacere vederti di nuovo, Tommy. Cosa? Nessun commento spiritoso? Il tuo umorismo si è prosciugato?»

Tommy ansimò.

«Spero che abbiate fatto un buon pisolino, Capitano.»

«Ottimo,» disse il Capitano, con pesante sarcasmo. «Oh, molto divertente, Tommy. Vuoi dire qualcos'altro, prima di essere frustato?»

Tommy rimase in silenzio.

Il Capitano disse all'Ufficiale: «Bel lavoro, Signore. Avrà razioni extra per questo.»

L'Ufficiale parlò per la prima volta, e Tommy riconobbe la sua voce acuta e affettata. Era George Adkins, che aveva avuto recentemente una sporulazione ed era così orgoglioso della nuova vita nel suo corpo che era diventato intrattabile.

«Grazie, Capitano, ne sono sicuro,» disse George, mellifluo. «Naturalmente, non avrei proprio dovuto sforzarmi a quel modo, nel mio stato.»

«Bene, e sarà ricompensato per questo,» disse il Capitano, stizzosamente. «Ora porti l'umorista giù all'Assemblea Cinque. Faremo una piccola cerimonia.»

«Sì, Capitano,» disse con distacco l'Ufficiale. Si mosse, spingendo Tommy davanti a lui, e si inoltrò nella prima deviazione che conduceva verso il basso.

Proseguirono in silenzio per quasi un miglio, passando da una via minore all'altra finché raggiunsero un'arteria principale che conduceva diretta-

mente al centro della nave. Le aree di ricognizione erano ancora immobili, e loro stavano muovendosi così rapidamente che non c'era pericolo di essere ascoltati.

Tommy disse educatamente: «Non lascerete che siano troppo cattivi con me, vero, Signore?»

L'Ufficiale per un momento non rispose. Aveva abboccato all'ironica gentilezza di Tommy, ed era tanto prudente quanto gli consentiva la sua intelligenza limitata.

«Non ne prenderai più di quante te ne arriveranno, giovane Tom,» disse alla fine.

«Sì, Signore. Lo so, Signore. Mi dispiace avervi fatto sforzare, Signore, nel vostro stato e tutto il resto.»

«Sì, dovrebbe dispiacerti,» disse l'Ufficiale, rigidamente, ma la voce tradì il suo godimento. Era piuttosto raro che anche solo un mezzo mostrasse un qualche interesse per la futura paternità dell'Ufficiale. «Si muovono, lo sai?» aggiunse, chinandosi un poco.

«Davvero, Signore? Oh, dovete prendervi cura di voi, Signore. Per favore, Signore, quanti sono?»

«Ventotto,» disse l'Ufficiale, come aveva fatto in ogni possibile occasione nelle ultime due settimane. «Forti e sani... fino ad ora.»

«È eccezionale, Signore!», gridò Tommy. «Ventotto! Se posso permettermi, Signore, dovreste stare attento a quel che mangiate. Il Capitano vi darà le vostre razioni extra prendendole da quell'ammasso che ha appena portato in cima alla nave?»

«Di sicuro *non* lo so.»

«Ahimè!», esclamò Tommy. «Vorrei poterlo sapere...»

Lasciò che la pausa crescesse. Alla fine l'Ufficiale chiese querulo: «Che vuoi dire? C'è qualcosa che non va in quel metallo?»

«Non sono sicuro, Signore, ma non è come tutti gli altri che abbiamo avuto prima. Perlomeno da quando sono nato, Signore,» aggiunse Tommy.

«Naturalmente,» disse l'Ufficiale. «*Io* ne ho mangiati di tutti i tipi, lo sai.»

«Sì, Signore. Ma in genere non arriva in forma grezza, Signore, e scura?»

«Certamente. Tutti lo sanno. Il metallo non è vivente, e solo le cose viventi hanno forme regolari.»

«Sì, Signore. Ma io ero su in cima, Signore, mentre tentavo di scappare, e ho visto questo metallo. È tutto regolare, tranne che per dei bozzi a un'e-

stremità, Signore, ed è liscio come voi, Signore, e risplende. Perdonatemi, Signore, ma a me non sembrava per niente appetitoso.»

«Senza senso,» disse l'Ufficiale, incerto. «Senza senso,» ripeté, con tono più deciso. «Devi esserti sbagliato. Il metallo non può essere vivo.»

«È proprio quel che ho pensato, Signore,» disse Tommy, eccitato. «Ma ci sono cose vive in questo metallo, Signore. Le ho viste. E il metallo non si limitava a ondeggiare come dovrebbe Signore. L'ho visto quando il Capitano l'ha portato giù, e... ma ho paura che penserete che sto mentendo, Signore, se vi dico quel che stava facendo.»

«Allora, cosa stava facendo?»

«Giuro che l'ho visto, Signore,» continuò Tommy. «Il Capitano vi dirà la stessa cosa, Signore, se glielo chiedete... deve averlo notato.»

«Falla breve, che *cosa* stava facendo?»

Tommy abbassò la voce.

«C'era una scia ionizzata che usciva dal metallo, Signore. Stava tentando di scappare!»

Mentre l'Ufficiale cercava di capire, raggiunsero il fondo del corridoio ed entrarono nel grande spazio sferico di Assemblea Cinque, dov'erano allineati gli uomini dell'equipaggio in attesa di assistere alla punizione di Tommy Loy.

Non sarebbe stata allegra, pensò Tommy, ma almeno si era vendicato pienamente con l'Ufficiale che, per il momento, comunque, non si stava per niente rallegrando delle razioni extra che gli erano state promesse.

Quando fu finita, Tommy si rannicchiò in un angolo del compartimento per l'equipaggio dove l'avevano gettato, ferito e dolorante in ogni nervo, scosso dalla bastonata che aveva subito. Il dolore gli scorreva ancora dentro a deboli onde incontrollabili, e a ciascuna lui sobbalzava, senza volerlo, come se fossero i colpi originali.

Nel fondo della sua mente, l'enigma della nave di metallo lo richiamava ancora, ma l'altra esperienza era troppo fresca, le immagini nella memoria troppo vivide.

Il Capitano aveva cominciato, come sempre, recitando il Credo.

In principio c'era la Spora, e la Spora era sola.

(E l'equipaggio: *Benedetta sia la Spora!*)

Poi ci fu la luce, e la luce era una cosa buona. Sì, buona per la Spora e per i Primi Figli della Spora.

(Siano benedetti!)

Ma la luce diventò maligna nei giorni dei Secondi Figli della Spora.
(Siano maledetti!)
E la luce li scacciò. Sì, furono esiliati, nell'oscurità e nel Gran Profondo.
(Pietà per gli scacciati nel Gran Profondo!)

Tommy aveva mormorato le sue risposte con gli altri, con pensieri di ribellione. Non c'era nulla di maligno nella luce; vivevano ancora con essa. Quel che doveva essere accaduto - lo stesso Capitano l'aveva ammesso quando insegnava storia e scienze naturali - era che i primi antenati della razza, generati nel cuore fiammeggiante della Galassia, erano diventati troppo efficienti per i loro bisogni.

Si erano specializzati, sempre più, nell'estrarre energia dalla luce stellare, dal metallo vagante e da altri elementi che incontravano nello spazio; e alla fine avevano assorbito, volenti o nolenti, più di quel che potevano usare. Così si erano spostati, gradualmente e naturalmente, lungo molte generazioni, da quella regione intensamente radiante nel «Gran Profondo,» l'universo dalle rare stelle. E il processo era continuato, inevitabilmente; mentre il livello dell'energia disponibile scendeva, il loro assorbimento diventava sempre più efficiente.

Ora, non solo non potevano più tornare nel loro luogo di nascita, ma non potevano nemmeno avvicinarsi a un sole tanto quanto facevano alcuni pianeti. Perciò i pianeti, e le stelle stesse, erano oggetti di paura. Questo era naturale e sensato. Ma perché dovevano continuare quel rituale sciocco, inventato da qualche antenato semi-evoluto e superstizioso, fatto di "scacciati" e "malignità"?

Il Capitano concluse:

Salvaci dalla Morte che si annida nel Gran Profondo...
(La Morte strisciante che si annida nel Gran Profondo!)
E mantieni le nostre menti pure...
(Pure come la luce ai giorni della Spora, che sia benedetta!)
E la nostra strada sia diritta...
(Diritta come la luce, fratelli!)
Che noi si possa incontrare i nostri fratelli perduti nel Giorno della Riunione.
(Fa' venire presto quel giorno!)

Poi la pausa, il silenzio che cresceva fino a somigliare al silenzio dello spazio. Alla fine il Capitano parlò di nuovo, pronunciando il giudizio contro Tommy, che si concludeva: «Che sia frustato!»

Tommy si tese, inspessendo la pelle, contraendosi nell'estensione più piccola possibile.' Due robusti Ordinari lo afferrarono e lo gettarono a un terzo. Mentre Tommy volava attraverso la stanza, ogni membro dell'equipaggio si schiacciava contro la parete, assorbendone energia elettrica fino a che non poteva contenerne più. E quando Tommy si avvicinava, la scaricava tutta in un arco crepitante che riempiva il corpo di Tommy con la pura essenza del dolore, e lo mandava dolorante attraverso la sala verso lo shock successivo, e quello dopo, e quello dopo. Finché il Capitano aveva tuonato, «Basta così!» e lo avevano portato via e lasciato solo.

Sentì le voci dell'equipaggio mentre prendevano le razioni. Uno di loro mugugnava sul sapore, e un altro, che sembrava felicemente tronfio, gli stava dicendo di star zitto e mangiare, che il metallo era metallo.

Era di nuovo metallo, per quanto ne era stato finora assorbito, mischiato con quello vecchio in deposito. Tommy si chiese quanto ce ne fosse, e se la nave aliena - se *era* una nave - poteva riparare un piccolo danno. Ma questo implicava vita nel metallo e, nonostante quel che aveva visto, Tommy non poteva crederci. Sembrava fuori questione, tuttavia, che ci fossero cose viventi dentro il metallo; e quando il metallo non c'era più, come avrebbero fatto a vivere?

Tommy si immaginò alla deriva dalla nave, solo nello spazio, irradiando più calore di quel che il suo minuscolo volume poteva assorbire. Rabbrividì.

Pensò di nuovo al problema che lo aveva ossessionato sin da quando aveva visto le creature aliene a cinque punte uscite dalla nave di metallo. La vita intelligente doveva essere sacra. Era una parte del Credo, ed era scritta in modo sdolcinato e poetico come tutto il resto, ma era abbastanza sensata. Nessun membro dell'equipaggio o capitano aveva il diritto di distruggere un altro per proprio beneficio, perché in tutti loro c'era la stessa eredità. Potenzialmente erano tutti lo stesso, nessuno migliore di un altro.

E mangiavano metallo, perché il metallo era inanimato e certamente non intelligente. Ma sé questo avesse smesso d'essere vero...

Tommy sentì che gli mancava qualcosa. Poi lo trovò: nella nave aliena, provando a parlare alle creature che vivevano nel metallo, aveva avuto tanta paura da restare quasi senza odori, ma sotto lo spavento e l'eccitazione si era sentito stupendamente. Era stato, capì improvvisamente, come il com-

pletamento mistico che si immaginava arrivare quando tutte le linee rette si fossero incontrate, nel *"Giorno della Riunione"*, quando tutte le navi sparse nell'infinito, separate lungo tutti i miliardi di anni del loro volo, finalmente si ritrovavano. Era il parlare a qualcuno diverso da te.

Voleva parlare ancora agli alieni, insegnar loro a trasformare i loro suoni rozzi in parole, e imparare a sua volta... vaghe immagini guizzarono nella sua mente. Erano prodotti di una linea di evoluzione completamente diversa. Chissà cosa sarebbero stati capaci di insegnargli?

E ora il dilemma prese forma. Se la sua nave assorbiva il metallo di quella degli alieni, essi sarebbero morti; perciò avrebbe dovuto convincere il Capitano a lasciarli andare. Ma se in qualche modo fosse riuscito a liberarli, sarebbero partiti e non li avrebbe rivisti mai più.

Un subalterno guardò nel cubicolo e disse: «Bene, Loy, fuori di lì. Sei di servizio al reparto immondizia. Mangerai dopo aver lavorato, se resta qualcosa. Svelto, adesso!»

Tommy si avviò pensieroso per il corridoio, quasi dimentico del suo dolore. Anche i problemi fisiologici portati dalla nave aliena, non avendo alcuna apparente soluzione, si stavano allontanando dalla sua mente. Un pensiero nuovo stava prendendo il loro posto, uno che lo faceva ardere dentro col puro rapimento del devoto burlone.

La punizione che sicuramente avrebbe dovuto subire - e, a così poca distanza dall'altra, sarebbe stata un piacere - non sfiorava la sua mente.

IV

Roget si arrampicò all'interno, aprì il casco, e sedette cautamente nel seggiolino. Non guardò la donna.

«Stai male?», disse McMenamin con calma.

«Non bene. La superficie esterna non c'è più, tutt'intorno quell'area, e ora sta mangiando il rivestimento principale. I reattori stanno resistendo bene, ma saranno i prossimi a cedere.»

«Abbiamo fatto quel che potevamo, facendo roteare la nave?»

«Più o meno. Ci riproverò, ma non vedo come possano passare più di poche ore prima che i reattori cedano. E allora saremo fritti, qualunque cosa faccia il tuo piccolo fragrante amico.»

Si alzò bruscamente e si inerpicò lungo il muro obliquo che ora era il loro pavimento per guardare fuori dagli oblò. Imprecò, lentamente, amaramente.

«Hai provato di nuovo con la radio, mentre ero fuori?», chiese.

«Sì.» Lei non si preoccupò di aggiungere che non c'erano state risposte. Qui, quasi a mezza strada tra le orbite della Terra e di Marte, erano, senza speranza, fuori contatto. Una nave piccola come la loro non poteva portare un equipaggiamento sufficiente a coprire la distanza.

Roget si voltò e disse «Per Dio,» strinse le mascelle e uscì dalla stanza. McMenamin lo sentì camminare attraverso la camera da letto e rovistare nel deposito.

Qualche attimo dopo tornò con un cannello per la fiamma ossidrica in mano.

«Avrei dovuto pensarci prima,» disse. «Non so cosa accadrà se perforo quello scafo - per quel che ne so, questo dannato affare potrebbe esplodere - ma è meglio che star seduti a far niente.» Si rimise il casco, lo chiuse con un colpo secco e la sua voce arrivò metallica nel ricevitore del casco di McMenamin. «Torno subito.»

«Sta' attento,» disse lei.

Roget chiuse la serratura esterna alle sue spalle e guardò il martoriato scafo della nave. Il metallo era stato mangiato in un'ampia fascia tutt'intorno, proprio al disopra della coda, come se un bambino avesse preso a morsi una pera sul lato piccolo. In alcuni punti, si riusciva a vedere attraverso i reattori. Sentì un nuovo impulso di rabbia, al cui fondo c'era paura.

Un centinaio d'anni prima, ricordò, i primi viaggiatori spaziali avevano incontrato situazioni altrettanto gravi, forse peggiori. Ma Roget era un uomo di città, allevato per virtù cittadine. Non sapeva proprio, così decise, cosa fare o come sentirsi. Che cosa avresti dovuto fare quando stavi per morire, a quindici milioni di miglia da casa? Provare a calmare McMenamin - che era già pericolosamente calma - o mostrare la tua vera nobiltà facendo uno di quei discorsi da letto di morte che si leggevano nei romanzi popolari? E se avesse proposto un piccolo patto suicida? Non c'era niente nella nave che avrebbe potuto dare una morte più pulita di quella che li aspettava. Tutto quello che avrebbe potuto fare era accoltellare Frances, e poi se stesso, con un cacciavite.

La sua voce disse negli auricolari: «Tutto a posto?»

«Certo,» disse lui. «Sto per tentare.»

Si abbassò verso la superficie verde, attento a non toccare con le ginocchia la scura aerea corrosiva. Il cannello della fiamma era un attrezzo piccolo, facile da maneggiare. Puntò il beccuccio nel punto in cui l'area scura ricopriva lo scafo, accese l'interruttore e premette il grilletto. Un fiotto di

fuoco si riversò sulla superficie scura. Roget sentì il calore attraverso la tuta. Spense la fiamma per vedere l'effetto che aveva avuto.

C'era un profondo buco carbonizzato, nella sostanza scura, e gli sembrò che si fosse ritirata un po' dalla zona che stava attaccando. Era più di quel che si era aspettato. Incoraggiato, provò di nuovo.

Si mosse di scatto - troppo tardi - quando la pallida area centrale schizzò verso di lui. Si sentiva come se fosse stato colpito da un gigantesco martello.

Le orecchie gli fischiavano, e aveva una nebbia davanti agli occhi. Sbatté le palpebre, provò ad alzare un braccio. Sembrava immobilizzato al polso e al gomito. Preso dal panico, provò a tirarsi via di lì, ma non ci riuscì. Quando la vista gli si schiarì, vide che era steso sul pallido disco che gli era scivolato sotto. Gli anelli metallici delle giunture del polso e del gomito, e tutte le parti metalliche della sua tuta, erano immobilizzate. La fiamma ossidrica giaceva a qualche centimetro dalla sua mano destra.

Per pochi secondi, incredulo, Roget tentò ancora di muoversi. Poi si fermò e giacque nella prigione della sua tuta, guardando la cremosa sostanza verdastra sotto il suo casco.

La voce di Frances disse bruscamente: «Leo, qualcosa che non va?»

Roget sentì un sollievo istantaneo che lo lasciò scosso e debole. La sua fronte era fredda. Dopo un momento rispose: «Sono in un dannato assurdo pasticcio, Frances. Esci e cerca di aiutarmi.»

Sentì lo scatto del casco che si chiudeva. Aggiunse, con ansia: «Ma non avvicinarti alla zona pallida, o catturerà anche te.»

Dopo un po', lei disse: «Caro, non riesco a pensare a niente che io possa fare.»

Roget era più calmo adesso, in qualche modo non più tanto spaventato. Si chiese quanto ossigeno gli restava. Non più di un'ora, pensò.

«Lo so,» disse. «Neanche io ci riesco.»

Poi la chiamò.

«Frances?»

«Sì?»

«Fa' ruotare ancora la nave, sì? Se no potrebbe raggiungere l'impianto elettrico o qualcosa del genere.»

«...va bene.»

Dopo di ciò, non parlarono più. C'erano un sacco di cose da dire, ma era troppo tardi per dirle.

V

Tommy lavorava al reparto spazzatura con altri nove sfortunati. Era un compito complicato, duro, spiacevole, adatto solo a un mozzo: raccogliere i rifiuti dai contenitori dei compartimenti e dei corridoi e pressarli nelle capsule, poi trasportarle al polarizzatore più vicino. Ma Tommy, sotto lo sguardo sospettoso del subalterno di servizio, lavorava con apparente totale concentrazione nella pulizia della loro sezione dei sei livelli interni e stava iniziando il settimo.

Questo era il miglior posto strategico per la partenza di Tommy, perché era a metà strada tra l'asse centrale e lo scafo, e il campo operativo di ogni compito si era allargato in corrispondenza. In più, lo spazio in cui lavoravano si era espanso man mano che risalivano, e il subordinato, anche se ancora determinato a sorvegliare Tommy, non poteva più tenerlo costantemente in vista.

Tommy lo vide sparire dietro la curva del corridoio, e continuò a lavorare con impegno. Era ancora lì, con tutta l'apparenza dell'industriosità e dell'innocenza, quando il subordinato sbucò all'improvviso tre secondi dopo.

Il subordinato lo guardò con frustrata disapprovazione e disse irragionevolmente: «Su, su, Loy. Non prendertela comoda.»

«Giusto,» disse Tommy, e accelerò il ritmo.

Un attimo dopo l'Ufficiale Adkins fece la sua maestosa apparizione. Il subordinato gli si rivolse rispettosamente.

«Teniamo il giovane Tommy ben occupato, vedo,» disse l'Ufficiale.

«Sì, Signore,» rispose il subordinato. «Sembra un'altra persona, adesso. Ha imparato la lezione, in un modo o nell'altro.»

«Ah!», disse l'Ufficiale. «Molto bene. «Molto bene. Oh, Loy, questo potrà interessarti: il Capitano in persona mi ha detto che il nuovo metallo è perfettamente in ordine. Insolitamente ricco, infatti. Ho già avuto la mia prima razione - proprio squisita - e avrò l'extra in mezz'ora o giù di lì. Be', buon appetito a tutti.»

E, mentre i membri più umili dell'equipaggio si addossavano al muro per fargli spazio, si avviò altezzosamente lungo il corridoio.

Tommy continuò a lavorare quanto più velocemente poteva. Stava sprecando energia che gli sarebbe servita più tardi, ma era necessario tranquillizzare completamente il sospetto subordinato, per potersi permettere una partenza soddisfacente. In più, la sua anima d'artista lo richiedeva.

Tommy, a suo modo, era un perfezionista.

L'Ufficiale Adkins avrebbe avuto i suoi extra tra mezz'ora, e se Tommy conosceva le abitudini del Capitano, il Capitano avrebbe preso il suo primo pasto dal deposito appena rifornito più o meno nello stesso momento. E quella era l'ora zero. Prima che i trenta minuti passassero, Tommy avrebbe dovuto interrompere il flusso del nuovo metallo, così che gli stomaci che già brontolavano in anticipo sarebbero rimasti desolatamente vuoti fino al prossimo colpo di fortuna.

L'Ufficiale, nonostante la sua ipocondria, era un goloso. Con un po' di fortuna, questo lo avrebbe reso nervoso per un mese. E il Vecchio... ma era meglio non insistere troppo.

Il subordinato andò in giro indeciso ancora per una decina di minuti, poi corse lungo il corridoio per eseguire il resto del suo compito. Senza sprecare un istante, Tommy lasciò cadere la capsula che aveva appena raccolto e schizzò via nell'altra direzione.

Gli altri mozzi, timorosi di Tommy come lo erano dell'autorità costituita, non avrebbero osato far chiasso finché non avessero visto tornare il subordinato. Questi, a causa del tempo che aveva perso a sorvegliare Tommy, avrebbe tenuto una conferenza sulla pigrizia durante il resto delle sue mansioni, prima di ritornare.

Tommy aveva calcolato il suo margine probabile alla perfezione, ed era sufficiente, a meno di incidenti, a farlo mettere in salvo. Nonostante questo, girò e rigirò da un sistema di corridoi all'altro, attento a confondere le sue tracce, prima di mettersi quanta più distanza verticale poteva alle spalle.

Questa parte del gioco andava eseguita in modo frenetico, perché era libero di muoversi nei corridoi solo finché il Capitano non fosse stato informato che era scappato di nuovo. Dopo di ciò, avrebbe dovuto giocare a guardie a ladri con i nastri mobili attraverso i quali il Capitano poteva vederlo.

Quando il tempo che aveva stimato fu passato per tre quarti, rallentò e si fermò. Ispezionò minutamente il muro del corridoio, e trovò la quasi impercettibile traccia che indicava dove si era fermata l'onda da ricognizione più vicina a lui. Spostò il corpo fuori dalla sua portata e poi aspettò. Doveva coprire ancora una notevole distanza prima di poter osare di giocare la sua carta, ma muoversi adesso non era sicuro; doveva aspettare la mossa del Capitano.

Venne abbastanza presto: le onde da ricognizione eruppero in un moto e

un furore simultanei.

«Tommy!», ululârono. «Tommy Loy!» Torna qui, innominabile escrescenza, o per Spora te ne pentirai! Tommy!»

Muovendosi tra le onde, Tommy aspettò pazientemente che il loro moto lo portasse da un corridoio all'altro. Il controllo del Capitano sulle onde non era completo: in alcuni corridoi si muovevano due passi su e uno giù, in altri il contrario. Quando raggiunse un corridoio diretto in basso, Tommy ne strisciò ancora fuori più rapidamente che poteva, e ricominciò.

Gradualmente, con molte false partenze, riuscì a farsi strada fino al tredicesimo livello, a un solo livello dallo scafo.

Ora veniva il difficile. Questa volta doveva entrare nei condotti del carburante, non solo per una fuga sicura, ma per raccogliere l'energia di cui aveva bisogno. E, per la prima volta nella sua vita, Tommy esitò prima di fare qualcosa che aveva deciso di fare.

La morte era un fenomeno che normalmente toccava ogni membro della razza di Tommy solo una volta: solo i Capitani morivano, e morivano soli. Per i membri inferiori dell'equipaggio, non c'era quasi alcun pericolo mortale; la nave li proteggeva. Ma Tommy sapeva cos'era la morte, e quando l'entrata sigillata dei condotti del carburante gli comparve davanti, seppe che la stava guardando in faccia.

Si fece piccolo, come aveva fatto sotto la frusta. Spezzò il sigillo. Rapidamente, prima che l'onda seguente potesse prenderlo, si gettò nell'orifizio.

L'esplosione di ioni lo afferrò, lo spinse in avanti, ferendolo come cento frustate. Disperatamente si fece compatto, inspessendo il suo guscio isolante contro il mortale flusso di energia; ma il suo corpo continuava ad assorbirne, finché sentì un orribile senso di saturazione.

Le pareti del condotto gli scivolavano accanto, a stento percettibili nell'impeto della nebbia ardente. Tommy controllò quella tensione crescente con un ultimo sforzo, e intanto cercava un uscita. Non sapeva, né gli importava, se aveva raggiunto la sua meta; doveva uscire, o morire.

Vide indistintamente un ovale sul muro di fronte, gli ci si gettò contro, lo afferrò, e ci spinse il corpo attraverso.

Era in un corridoio orizzontale, proprio sotto lo scafo. Ne bevve per un istante la benedetta freschezza, prima di spostarsi nell'orifizio successivo. E così fu fuori, sotto il cielo nero come velluto e lo splendore adamantino delle stelle.

Si guardò intorno. Il dolore stava scomparendo; sentiva solo un'atroce pienezza che tendeva la sua pelle e gli intralciava ogni movimento. Davan-

ti a lui, sulla lunga ampia curva dello scafo, poteva vedere la nave aliena, e le due creature a cinque punte accanto ad essa. Cautamente, mantenendo qualche metro di distanza tra lui e lo scafo, vi si diresse incontro.

Una delle creature era appiattita sul polarizzatore che aveva portato giù la sua nave. L'altra, lì vicino, si voltò quando Tommy fu più vicino, e due delle sue tre estremità superiori si mossero in un modo folle che diede la nausea a Tommy. Distolse bruscamente lo sguardo e li superò, finché fu proprio sopra al polarizzatore, a pochi centimetri di distanza.

Poi, con un sospiro di sollievo, rilasciò l'energia che il suo corpo aveva immagazzinato. Con un unico denso lampo bianco, esplose al centro del polarizzatore.

Scosso ed esausto, Tommy ondeggiò verso l'alto e controllò quel che aveva fatto. L'imboccatura del polarizzatore si stava contraendo, raggrinzendosi al centro, come lo scuro anello corrosivo. Tanta energia, applicata con una scossa sola, doveva aver fatto andare in corto circuito e paralizzato tutto il sistema fino ai centri nervosi della nave. Il Capitano, pensò Tommy malignamente, doveva star saltando!

E non aveva ancora finito. Tommy diede un ultimo sguardo agli alieni e alla loro nave. Il primo si era rialzato, e i due avevano le loro estremità superiori avvolte l'uno intorno all'altro in modo nauseante. Poi, improvvisamente, si separarono e, guardando Tommy, agitarono le estremità liberate. Tommy si mosse di proposito lungo la larghezza della nave, diretto agli altri due polarizzatori ad alto potenziale.

Doveva attraversare di nuovo quell'inferno non una, ma due volte. Anche se i nervi gli tremavano all'idea, non c'era modo di evitarlo. Perché la nave non poteva alterare il suo corso, se non lasciandosi attrarre da un sole o da altri grandi corpi celesti - il che era impensabile - ma poteva ruotare secondo la volontà del Capitano. Gli alieni ora erano liberi, ma il Capitano doveva solo far girare la nave per intrappolarli di nuovo.

Dopo quattro miglia, Tommy trovò il secondo polarizzatore. Arretrò a una distanza attentamente calcolata prima di rientrare nello scafo. Almeno non poteva sapere in anticipo quanto lontano doveva andare... e adesso sapeva anche che l'energia che aveva immagazzinato le prima volta era due volte più di quella necessaria. Si riposò per qualche istante; poi, come un nuotatore che si tuffa in un torrente, si scaraventò nel condotto del carburante.

Ne uscì di nuovo, tremando dal dolore, e si spinse attraverso l'uscita. Si sentiva saturo come la volta precedente. Il carico di energia non era altret-

tanto grande, ma Tommy sapeva di starsi indebolendo. Questa volta, quando scaricò l'energia sul polarizzatore e lo vide contrarsi in una minuscola massa grinzosa, si sentì come se non avesse potuto più muoversi, anche se non si fosse più esposto a quel tunnel di fuoco.

Le stelle, capì lentamente, si stavano muovendo in un ampio e lento arco sulla sua testa. Il Capitano stava ruotando la nave. Tommy sprofondò nello scafo e restò immobile, aspettando di vedere la nave aliena.

Ed eccola, un punto luminoso circondato dall'aureola di fiamma dei reattori. Cominciò ad andare in tondo lentamente, gradualmente, col resto del firmamento, rimpicciolendosi poco a poco.

«Li ripiglierà prima che siano fuori tiro,» pensò Tommy. Guardò il punto luminoso arrampicarsi verso l'alto, e poi cominciare a cadere dall'altra parte.

Il Capitano aveva ancora un polarizzatore. Sarebbe bastato. Stancamente Tommy si rialzò e seguì la stella luminosa. Non era più uno scherzo. Avrebbe tanto desiderato rientrare nei chiari, caldi, familiari corridoi che portavano giù verso la sicurezza e la meritata punizione. Ma in qualche modo non poteva sopportare il pensiero di quelle creature affascinanti - quei meravigliosi giocattoli - che andavano a riempire la grassa pancia del Capitano.

Tommy seguì la nave finché poté vedere il pallido barlume del polarizzatore in funzione. Poi strisciò ancora una volta nello scafo, e di nuovo trovò un'entrata sigillata del condotto del carburante. Non ci pensò su due volte. La sua mente era già ottenebrata, e si lasciò andar dentro, incurante.

Questa volta fu peggio delle altre; non aveva immaginato che potesse essere così terribile. La sua vista si annebbiò e riuscì a stento a vedere l'uscita, o a sentirne la pressione, quando si trascinò fuori. Barcollando come un ubriaco, incontrò, mentre raggiungeva un orifizio dello scafo, un'onda da ricognizione, e sentì esplodere la voce del Capitano.

Fuori, un reticolo di macchie nere oscuravano la sua visuale delle stelle. La pressione al suo interno spingeva dolorosamente verso l'esterno, ancora e ancora, e ogni volta lui la tratteneva. Poi sentì, più che vedere, che era sul disco chiaro e, mentre rilasciava il fulmine, perse coscienza.

Quando la vista gli si schiarì, la nave aliena era ancora sopra di lui, preoccupantemente vicina. Il Capitano doveva averla quasi invischiata di nuovo, pensò, quando aveva lasciato andare quell'ultimo carico d'energia.

Fiammeggiando, la nave si allontanò nel Gran Profondo, e la guardò andare finché non scomparve.

Sentiva una grande pace e una grande stanchezza. Il minuscolo disco azzurro che era un pianeta aveva spostato la sua posizione apparente un po' più vicino alla sua stella. Gli alieni stavano tornando lì, alla loro casa inimmaginabile, e la nave di Tommy stava andando a tutta forza verso nuove profondità di tenebra... verso il margine della Galassia e il Profondo più grande.

Si avvicinò all'orifizio più vicino mentre il freddo lo colpiva. Il suo umore si risollevò improvvisamente quando pensò a quelle tre pugnalate di energia, equamente distribuite sul perimetro di dodici miglia della nave. Il Capitano doveva essere completamente senza parole per la rabbia, pensò, come un vecchio severo ufficiale cui un bambino avesse schiaffeggiato le mani dolorosamente.

Perché, come vi abbiamo avvertiti, il Capitano non era precisamente un capitano, e la nave non era precisamente una nave. Nave e capitano erano una cosa sola, alveare ed ape regina, castello e signore.

In effetti, Tommy aveva circumnavigato il comandante.

Henry Hasse
RIMPICCIOLIMENTO

Nell'arco di una carriera protrattasi per più di un terzo di secolo, Herny Hasse ha scritto tre romanzi e più di trenta racconti, la maggior parte dei quali è apparsa negli Anni '40 e '50.

Oggi, Hasse è ricordato per due cose: per questo interessantissimo racconto di un uomo che rimpicciolisce per poter penetrare negli universi infinitesimali (basati sulle idee totalmente errate di Nicholas Odger nel 1900) e poi per essere stato coautore insieme a Ray Bradbury della famosissima short story, Pendulum, *del 1941.*

Capitolo 1

Anni, secoli, eoni, sono passati turbinando incessanti intorno a me, e lasciandomi indenne; poiché sono immortale, e in tutto l'universo sono l'unico del mio genere. Universo? È strano che questa comoda parola mi balzi subito alla mente, per forza d'abitudine. Universo? È solo l'espressione d'una idea meschina nelle menti di individui che non possono sapere di cosa parlano. Questa parola è una beffa. Eppure con quanta disinvoltura la pronunciano gli uomini! Come non si rendono conto della sua artificiosità!

La sera che il professore mi chiamò, egli era in piedi accanto alla parete trasparente del laboratorio astronomico e guardava l'oscurità. Mi sentì entrare, ma non si girò a guardarmi per parlare. Non sapevo se si rivolgeva a me o no.

«Mi chiamano lo scienziato più grande che il mondo abbia mai avuto.»

Da anni ero il suo unico assistente, ed ero abituato ai suoi umori, quindi non dissi niente. Anch'egli rimase in silenzio per parecchi istanti, poi continuò:

«Solo sei mesi fa ho scoperto un principio che costituirà il mezzo per annientare completamente ogni specie di microrganismo patogeno. E solo recentemente ho affidato ad altri i principi di una nuova tossina che stimola le cellule protoplasmiche usurate, causando un ringiovanimento quasi totale. I risultati combinati di queste due scoperte dovrebbero praticamente raddoppiare la normale durata della vita. Eppure queste sono soltanto due voci del lungo elenco delle scoperte che ho compiuto per il bene della razza umana.»

Allora si voltò e mi guardò, e io rimasi sorpreso dello strano fuoco che ardeva nel profondo dei suoi occhi.

«E per queste cose mi chiamano grande! Per queste scoperte meschine mi coprono d'onori e mi proclamano benefattore della razza. Mi disgustano, quegli sciocchi! Pensano che lo abbia fatto per loro? Pensano che mi preoccupi della razza, di ciò che fa o di ciò che le succede o di quanto tempo vivrà? Non sospettano che quanto ho dato sono soltanto scoperte accidentali da parte mia... che tengo in minimo conto. Oh, lei sembra sbalordito. Eppure anche lei, che mi ha assistito per dieci anni, non ha mai sospettato che tutte le mie fatiche e i miei esperimenti fossero orientati verso uno scopo, e uno soltanto.»

Si avvicinò a uno scomparto chiuso a chiave che negli anni precedenti aveva suscitato la mia curiosità, ma al quale avevo smesso di pensare, preso com'ero dal mio lavoro. Il professore lo aprì, e io scorsi la solita schiera di boccette, di provette e di fiale. Tolse delicatamente da una rastrelliera una di quelle fiale.

«Ed ora ho realizzato il mio scopo» disse, quasi sottovoce, sollevando il piccolo recipiente. Un liquido pallido scintillava stranamente nella luce artificiale. «Trenta lunghi anni di esperimenti incessanti, e adesso, qui nella mia mano... il successo!»

I modi del professore, la luce che ardeva nei suoi occhi scuri, l'entusiasmo che pareva stesse per traboccare da un istante all'altro, mi colpirono.

Doveva aver realizzato qualcosa di veramente immenso, e mi azzardai a dirlo.

«Immenso!» esclamò. «Immenso! Oh... è così immenso che... Ma aspetti. Aspetti. Vedrà lei stesso!»

A quell'epoca non sospettavo il vero significato delle sue parole. Lo avrei visto davvero io stesso.

Il professore ripose delicatamente la fiala, poi si accostò di nuovo alla parete trasparente.

«Guardi!» e indicò con un gesto il cielo notturno. «L'ignoto! Non l'affascina? Gli altri sciocchi sognano il giorno in cui viaggeranno tra le stelle. Pensano che andranno lassù e scopriranno il segreto dell'universo. Ma sino ad ora non sono riusciti a risolvere il problema del carburante o dell'energia che dovrà muovere le astronavi. E sono ciechi. Entro un mese io potrei risolvere la difficoltà che li assilla; potrei, ma non lo farò. Che cerchino, sperimentino, sprechino pure le loro vite... che m'importa di loro?»

Mi chiesi dove voleva arrivare, e mi resi conto che avrebbe finito per parlarne egli stesso. Continuò:

«E supponiamo che risolvano il problema, che lascino questo pianeta e raggiungano altri mondi con le loro navi: che cosa ci guadagneranno? Supponiamo che viaggino alla velocità della luce per tutta la vita, e sbarchino su di una stella, nel punto più lontano che possono raggiungere da qui. Senza dubbio direbbero: "Adesso possiamo capire finalmente l'ampiezza sconvolgente dell'universo. È davvero una struttura enorme. Abbiamo coperto una grande distanza: dobbiamo essere giunti ai suoi confini."

«È quello che crederebbero. Solo io saprei quanto si ingannano, perché posso starmene qui a guardare attraverso il telescopio stelle cinquanta o sessanta volte più lontane di quella su cui sarebbero atterrati. In confronto, la stella sarebbe infinitamente vicina a noi. Quei poveri sciocchi illusi, con i loro sogni circa il volo spaziale!»

«Ma, professore» m'intromisi, «pensi...»

«Aspetti! Mi ascolti, adesso. Anch'io desidero da molto tempo sondare l'universo, stabilire che cos'è, accertare lo scopo, il modo, il segreto della sua creazione. Si è mai chiesto *che cosa* è l'universo? Per trent'anni ho lavorato per rispondere a queste domande. Senza saperlo, lei mi ha aiutato, mediante gli strani esperimenti che talvolta le ho assegnato. Adesso ho la risposta in quella fiala, e lei sarà l'unico che dividerà il mio segreto.»

Incredulo, cercai nuovamente di interromperlo.

«Aspetti!» esclamò. «Mi lasci finire. Anch'io, un tempo, guardavo le stelle per cercare la soluzione. Ho costruito il mio telescopio, basato su un nuovo principio di mia invenzione. Ho frugato le profondità del vuoto. Ho fatto calcoli immensi. E ho provato a me stesso, in modo definitivo, ciò che prima era solo una teoria. Oggi so, senza possibilità di dubbio, che questo nostro pianeta, e gli altri pianeti ruotanti intorno al sole, non sono altro che gli elettroni di un atomo, di cui il sole è il nucleo. E il nostro è solo uno tra milioni di soli, ognuno dei quali ha il suo numero prestabilito di pianeti: e ogni sistema è un atomo, come lo è in realtà il nostro.

«E tutti questi milioni di sistemi solari, o di atomi, presi in gruppo, formano una galassia. Come lei sa, nello spazio vi sono innumerevoli galassie, separate da spazi immani. E cosa sono le galassie? Molecole! Si estendono nello spazio addirittura al di là della portata massima del mio telescopio! Ma, dopo essere arrivati fin qui, non è difficile compiere il passo finale.

«Tutte queste galassie disperse, o molecole, prese nel loro complesso, formano... che cosa? Un elemento o una sostanza indeterminabile di un mondo ultramacroscopico! Forse una minuscola goccia d'acqua, o un granello di sabbia, o una spira di fumo o, buon Dio, un ciglio di qualche essere che vive su quel mondo!»

Non riuscivo a parlare. Mi sentivo girare la testa al pensiero che quell'uomo mi aveva esposto. Cercai di pensare che era impossibile: eppure che potevo sapere io, che poteva sapere chiunque altro delle distese infinite dello spazio al di là della portata dei nostri telescopi più potenti?

«Non può essere!» sbottai. «È incredibile, è... mostruoso!»

«Mostruoso? Vada avanti ancora di un passo. Non è possibile che *anche* quell'ultramondo sia un elettrone che ruota intorno al nucleo di un atomo? E quell'atomo solo uno dei tanti milioni che formano una molecola? E quella molecola solo una dei milioni che formano...»

«Per amor di Dio, stia zitto!» gridai. «Mi rifiuto di credere che sia possibile una cosa del genere! A cosa porterebbe tutto questo? Dove si finirebbe? Potrebbe continuare... per sempre? E inoltre» aggiunsi, incerto, «che cosa ha a che fare tutto questo con... la sua scoperta, il fluido che mi ha mostrato?»

«Solo questo. Ho scoperto ben presto che era inutile guardare l'infinitamente grande: perciò mi sono rivolto all'infinitamente piccolo. Se un tale

stato della creazione esiste nelle stelle sopra di noi, perché non dovrebbe esistere identico anche negli atomi sotto di noi?»

Mi rendevo conto del suo ragionamento, ma non capivo ancora. Le sue parole seguenti mi illuminarono completamente, ma mi fecero sospettare di trovarmi di fronte a un uomo che avesse perso il senno a furia di teorizzare. Egli continuò impaziente, in tono fanatico:

«Se non potevo penetrare le stelle, che erano così lontane, allora avrei penetrato gli atomi, che erano tanto vicini. Gli atomi sono dovunque. In ogni cosa che tocco e nell'aria stessa che respiro. Ma sono minutissimi, e per raggiungerli dovevo trovare il modo di rendere me stesso altrettanto minuscolo, anzi ancora di più! Ed è ciò che ho fatto. La soluzione che le ho mostrato farà *contrarre* ogni atomo del mio corpo: anche ogni elettrone ed ogni protone diminuirà di grandezza o di diametro in proporzione diretta al mio rimpicciolimento! Così non soltanto potrò raggiungere le dimensioni di un atomo, ma andare ancora oltre, nell'infinita piccolezza!»

Capitolo 2

Quando il professore ebbe finito di parlare, io dissi con calma: «Lei è matto.»

Rimase imperturbabile. «Me lo aspettavo, che dicesse questo» rispose. «È naturale che sia questa la sua reazione a ciò che ho detto. Ma no, non sono pazzo. C'è solo il fatto che lei non conosce le proprietà meravigliose dello "Strinx". Ma le ho promesso che vedrà lei stesso, e così sarà. Lei sarà il primo a discendere nell'universo atomico.»

La mia opinione sulle sue condizioni mentali restò immutata.

«Sono sicuro che le sue condizioni mentali sono ottime, professore» dissi. «Ma devo declinare la sua offerta.»

Egli continuò, come se non avessi parlato:

«Sono parecchie le ragioni per cui voglio mandare lei, prima di effettuare il viaggio io stesso. Innanzi tutto, quando si parte non può esservi ritorno, e vi sono parecchie cose di cui voglio essere sicuro. Per così dire, lei mi farà da avanguardia.»

«Stia a sentire, professore. Non dubito che la roba da lei battezzata "Strinx" abbia proprietà straordinarie. Ma da un mese lei lavora giorno e notte, senza quasi mangiare né dormire. Dovrebbe prendersi un po' di riposo, lasciare il laboratorio per qualche tempo.»

«Mi terrò in contatto con la sua coscienza» continuò quello, «mediante

un apparecchio molto ingegnoso che ho perfezionato. Glielo spiegherò più tardi. Lo "Strinx" viene introdotto direttamente nella circolazione sanguigna. Poco dopo, la contrazione incomincia, e continua a velocità moderata, senza alcuna diminuzione dell'effetto finché il sangue continua a circolare nel corpo. O almeno, spero che non diminuisca mai. Se questo si verificasse, sarei costretto ad apportare le necessarie modifiche alla formula. Naturalmente, tutto ciò è puramente teorico; sono sicuro che tutto andrà secondo i programmi, e senza nessun intralcio.»

Ormai avevo perduto la pazienza. «Stia a sentire, professore» dissi, irritato, «mi rifiuto di fare da cavia a uno dei suoi strampalati esperimenti. Deve rendersi conto che quanto si propone di fare è scientificamente impossibile. Vada a casa e si riposi... oppure vada in vacanza per un po'...»

Senza il minimo preavviso mi balzò addosso, afferrando un oggetto che stava sul tavolo. Prima che avessi la possibilità di fare un passo indietro, sentii un ago piantarsi profondamente nel mio braccio, e lanciai un urlo di dolore. La vista mi si annebbiò. Un'ondata di vertigine mi invase. Poi passò, e la vista tornò a schiarirsi. Il professore mi stava davanti, sogghignando.

«Sì, ho lavorato molto e sono stanco. Ho lavorato per trent'anni, ma non sono così stanco né così sciocco da abbandonare la partita adesso, proprio al momento buono.»

L'aria di trionfo lasciò il posto a un'espressione quasi comprensiva.

«Mi dispiace che sia andata così» disse. «Ma mi sono reso conto che lei non avrebbe mai accettato. Mi vergogno per lei. Non sapevo che avrebbe dubitato delle mie affermazioni fino al punto di credermi pazzo. Ma per maggior sicurezza avevo preparato in anticipo la sua dose di Strinx, e l'avevo tenuta a portata di mano. Ora le sta scorrendo nelle vene, e tra poco dovremmo cominciare a vederne gli effetti. Quello che ha visto nella fiala è per me, quando sarò pronto a iniziare il viaggio. Mi perdoni se le ho somministrato la sua dose in modo così poco dignitoso.»

Ero così furioso per la totale mancanza di riguardo da lui dimostrata nei miei confronti, che quasi non udii le sue parole. Il braccio mi pulsava tremendamente, nel punto in cui era penetrato l'ago. Cercai di fare un passo verso di lui, ma non riuscii a muovere un solo muscolo. Mi sforzai di spezzare la paralisi che si era impadronita di me, ma non riuscii a muovermi di un centimetro dal punto in cui mi trovavo.

Anche il professore parve sorpreso e allarmato.

«Come, la paralisi? Ecco una circostanza imprevista! Vede, è proprio

come ho detto: lo Strinx ha molte proprietà meravigliose.»

Si accostò, mi guardò attentamente negli occhi, e parve sollevato.

«L'effetto, però, è temporaneo» mi assicurò. Quindi aggiunse: «Ma probabilmente lei sarà già un po' più piccolo quando riacquisterà l'uso dei muscoli, perché tra pochi istanti dovrebbe avere inizio la contrazione. Devo affrettarmi a preparare il passo finale.»

Mi passò davanti, e lo sentii aprire di nuovo il suo armadietto segreto. Non potevo parlare né muovermi, e mi trovavo effettivamente in una posizione scomoda e poco dignitosa. Tutto quello che potei fare fu fulminarlo con un'occhiata quando mi tornò di nuovo di fronte. Teneva in mano una specie di casco con cuffia e occhiali, collegato a una quantità di fili. Lo posò sul tavolo e innestò i fili in una cassetta piatta.

Io lo guardavo attentamente, ma non avevo idea di ciò che intendeva farmi, perché non credevo neppure lontanamente che sarei rimpicciolito finendo in un universo atomico: era una cosa troppo fantastica per la mia intelligenza.

Come se mi leggesse nel pensiero, il professore si voltò a guardarmi. Mi diede un'occhiata distratta e poi disse:

«Mi pare che sia già cominciato. Sì, ne sono sicuro. Mi dica, non lo sente? Le cose non le sembrano un po' più grandi, un po' più alte? Ah, dimenticavo, l'effetto paralizzante non le permette di rispondere. Ma guardi me: non le sembro più alto?»

Lo guardai. Era uno scherzo dell'immaginazione, oppure una specie di effetto ipnotico che egli esercitava su di me, ciò che mi induceva a vederlo crescere, lievemente, mentre lo guardavo?

«Ah!» esclamò, trionfante. «Se ne è accorto. Lo capisco dall'espressione dei suoi occhi. Comunque, non sono io che sono diventato più alto: è lei che sta rimpicciolendo.»

Mi afferrò per le braccia e mi girò verso la parete. «Capisco che dubita ancora» disse. «Perciò, guardi! Il bordo sulla parete. Se ricorda, era all'incirca all'altezza dei suoi occhi. Adesso è sette centimetri più in alto.»

Era vero! E adesso sentivo un formicolio nelle vene, una lieve sensazione di stordimento.

«La contrazione non ha ancora raggiunto la velocità massima» continuò il professore. «Quando la raggiungerà, rimarrà costante. Ora non potrei arrestarla neppure se volessi, perché non ho nulla per contrastarne l'effetto. Ora mi ascolti attentamente, perché ho parecchie cose da dirle.

«Quando sarà rimpicciolito abbastanza, la solleverò e la collocherò su questo blocco di Rehyllium-X, qui sul tavolo. Lei diventerà sempre più minuscolo, e alla fine entrerà in un universo alieno, costituito di miliardi e miliardi di ammassi stellari, o galassie, che sono soltanto le molecole di questo Rehyllium-X. Quando passerà, le sue dimensioni saranno gigantesche, in confronto a questo nuovo universo. Comunque continuerà a rimpicciolire, e sarà in grado di atterrare su una sfera qualsiasi, a sua scelta. E dopo essere atterrato, continuerà... sempre più giù.»

A quel pensiero, ebbi la sensazione di impazzire. Ero già diminuito d'una trentina di centimetri, e la paralisi mi bloccava ancora. Se avessi avuto la possibilità di muovermi avrei fatto a pezzi il professore, nella mia rabbia impotente... anche se ero ormai spacciato, se quel che mi aveva detto era vero.

Ancora una volta, parve leggermi nella mente.

«Non mi giudichi troppo male» disse. «Dovrebbe essere felice di questa occasione, perché sarà un'avventura meravigliosa, in un mondo meraviglioso. Anzi, sono quasi geloso, al pensiero che tocchi a lei essere il primo. Ma con questi» aggiunse, indicando il casco e la cassetta che stavano sul tavolo, «mi terrò in contatto con lei, dovunque andrà. Oh, vedo dall'espressione dei suoi occhi che dubita di tale possibilità. Ebbene, il principio di questo apparecchio in realtà è molto semplice. Così come la luce è una forma di energia, lo è anche il pensiero. E così come la luce viaggia attraverso l'"etere" sotto forma di onde, lo fa anche il pensiero. Ma le onde mentali sono molto più intangibili... anzi, sono invisibili. Comunque esistono, e le bobine di questa cassetta sono sensibilizzate in modo da riceverle e amplificarle un milione di volte, nello stesso modo in cui possono venire amplificate le onde sonore. Grazie a questo casco, riceverò due dei suoi sensi: l'udito e la vista. Sono i principali, e per i miei scopi saranno sufficienti. Ogni cosa che lei vedrà e udrà, per quanto minuscola, raggiungerà il suo cervello e sposterà minuscole molecole, che usciranno sotto forma di onde-pensiero, e giungeranno qui, per venire amplificate. Così il mio cervello riceverà ogni impressione visiva e auditiva trasmessa dal suo.»

Ormai non dubitavo più che il suo prodigioso Strinx potesse fare tutto ciò che il professore diceva. Ero già ridotto a un terzo della mia statura originaria. Ma la paralisi non mi abbandonava ancora, e speravo che il professore sapesse quel che diceva, quando affermava che l'effetto sarebbe

stato temporaneo. La mia collera si era un po' calmata, e cominciavo già a chiedermi che cosa avrei trovato in quell'altro universo.

Poi mi assalì un pensiero terrificante: un pensiero che mi impietrì per l'apprensione. Se, come aveva detto il professore, l'universo atomico era solo una copia infinitesimale di quello che conoscevamo, non mi sarei ritrovato negli immensi spazi vuoti tra le galassie, *senz'aria da respirare?* In tutti i calcoli colossali compiuti dal professore, poteva darsi che egli avesse trascurato quel particolare tanto ovvio?

Ormai ero vicinissimo al pavimento: ero alto non più di una trentina di centimetri. Tutto, intorno a me, il professore, i tavoli, le pareti, era gigantesco, sproporzionato.

Il professore si chinò, mi raccolse e mi posò sul tavolo, tra i cavi e gli strumenti. Ricominciò a parlare, e adesso, nelle mie orecchie minuscole, la sua voce suonava più profonda.

«Ecco il blocco di Rehyllium-X, contenente l'universo che tra poco lei sonderà» disse, posando accanto a me un pezzo squadrato di metallo, alto la metà di me. «Come lei sa, il Rehyllium-X è il più denso dei metalli conosciuti, quindi l'universo che l'attende è relativamente denso... anche se non le sembrerà tale, con tutte le migliaia di anni-luce tra stella e stella. Naturalmente, non ne so più di lei sul conto di questo universo, ma le consiglio di evitare le stelle più luminose e di avvicinarsi solo a quelle più fioche. Bene, addio, allora. Non ci rivedremo mai più. Anche se la seguissi, come farò sicuramente non appena avrò imparato per suo mezzo quali alterazioni dovrò apportare alla formula, è impossibile che io riesca esattamente a seguire il suo percorso nelle sfere che avrà già attraversato. Una cosa ho già scoperto: il ritmo di contrazione è troppo rapido; lei potrà restare su di un mondo soltanto poche ore. Ma forse è meglio così, tutto sommato. Addio per sempre.»

Mi sollevò e mi collocò sulla superficie liscia del Rehyllium-X. In quel momento dovevo essere alto all'incirca una decina di centimetri. Con incommensurabile sollievo, sentii finalmente che la paralisi mi abbandonava. Per prima cosa mi ritornò la voce, e con tutta forza dei miei polmoni mi misi a urlare.

«Professore! Professore!»

Si chinò su di me. La mia voce doveva sembrargli ridicolmente acuta.

«E lo spazio vuoto in cui verrò a trovarmi?» gli chiesi, tremando un po', con la bocca accostata al suo orecchio. «Resisterò solo pochi minuti. Morirò soffocato.»

«No, non succederà niente del genere» rispose lui. La sua voce mi investì le orecchie come un tuono, e me le tappai con le mani.

Il professore capì e parlò sottovoce: «Non correrà nessun pericolo, nello spazio privo d'aria» continuò. «Nei trent'anni che ho dedicato allo studio del problema, non ho certamente trascurato questo particolare... anche se devo ammettere che mi ha causato diverse difficoltà. Ma come ho detto, lo Strinx ha molte proprietà meravigliose. Dopo molti insuccessi, sono riuscito a instillarvi una certa potenza che fornisce una quantità di ossigeno sufficiente alle esigenze vitali e lo distribuisce nella circolazione sanguigna. Inoltre, irradia una certa quantità di calore; e poiché ritengo che la presunta temperatura inferiore allo zero dello spazio sia un'esagerazione, non credo che dovrà trovarsi a disagio.»

Capitolo 3

Ormai non ero più alto di un paio di centimetri. Potevo camminare, anche se ero informicolito, dopo la fine della paralisi. Mi battei le braccia contro i fianchi e le roteai per riattivare la circolazione. Il professore dovette pensare che lo stavo salutando. Tese la mano e mi sollevò: benché cercasse di tenermi con molta delicatezza, la pressione delle dita mi faceva male. Mi posò sul palmo della mano e mi alzò al livello degli occhi. Mi guardò per un lungo attimo e poi vidi le sue labbra formare la parola: "Addio". Avevo una paura tremenda che mi lasciasse cadere sul pavimento vertiginosamente lontano, e provai un senso di sollievo quando mi riabbassò, ed io scivolai dalla sua mano sul blocco di Rehyllium-X.

Adesso il professore mi sembrava un gigante che torreggiasse nell'aria per decine e decine di metri; e più oltre, in apparenza a chilometri e chilometri di distanza, le pareti della stanza si estendevano fino ad altezze inimmaginabili. Il soffitto pareva lontano e ampio quanto la volta celeste che avevo conosciuto un tempo. Corsi all'orlo del blocco e guardai giù. Mi parve di essere ritto sul ciglio di un precipizio. Era liscio e nero, perfettamente perpendicolare. Mi affrettai a indietreggiare, per non perdere l'equilibrio e per non andare a sfracellarmi laggiù, dove si stendeva l'immensa pianura liscia del piano del tavolo.

Ritornai al centro del blocco, poiché l'orlo mi faceva paura; sarei caduto facilmente, se il professore avesse urtato incidentalmente il tavolo. Non avevo più idea delle mie dimensioni, poiché non avevo nulla ormai con cui confrontarmi. A quel che sapevo, potevo essere del tutto invisibile per il

Professore. Adesso egli era soltanto una massa indistinguibile, come una montagna lontanissima vista attraverso la foschia.

Poi cominciai a notare che la superficie del Rehyllium-X non era più tanto liscia. Dovunque volgessi lo sguardo, scorgevo crepacci poco profondi, estesi in tutte le direzioni. Mi resi conto che dovevano essere minuscole graffiature superficiali, in precedenza invisibili.

Ero ritto sull'orlo di uno di quei crepacci; vi scesi e cominciai a percorrerlo. Era diritto, come se fosse stato tracciato con una riga. Talvolta incontravo altri crepacci che lo intersecavano, e svoltavo a destra o a sinistra. Ben presto, a causa della continua contrazione, le pareti dei crepacci furono più alte della mia testa, ed ebbi l'impressione di camminare per uno stretto viottolo tra due precipizi.

Poi ebbi il più grande trauma della mia vita, e poco mancò che la mia avventura finisse lì. Mi avvicinai a una delle intersezioni. Svoltai l'angolo, verso destra. E mi trovai faccia a faccia con qualcosa di indescrivibile.

Era di un colore biancoazzurrognolo, malsano. Il corpo era discoidale, con una lunga, doppia fila di appendici o zampe nella parte inferiore. Centinaia di spine minacciose orlavano il corpo discoidale, sopra e sotto. Non aveva testa né organi della vista, ma dozzine di protuberanze serpentine si agitarono davanti alla mia faccia, mentre per poco non andavo a sbattergli addosso. Uno dei tentacoli mi toccò, e l'essere arretrò fulmineamente, rizzando minacciosamente le spine.

Questa impressione mi balenò nella mente in una frazione di secondo: e potete star certi che non restai lì a studiarla meglio. Il cuore mi balzò in gola per lo spavento: girai sui tacchi e mi lanciai di corsa nel crepaccio opposto. Il rumore dell'essere che mi inseguiva mi mise le ali ai piedi; corsi come non avevo mai fatto in vita mia. Risalii un burrone e ne discesi un altro, svoltando a destra e a sinistra, nella speranza di distanziare l'inseguitore. Mi resi conto di quanto fosse ironico venire inseguito da un germe, ma era una situazione troppo grave perché ne vedessi il lato divertente. Corsi finché ebbi fiato, ma dovunque svoltassi, il germe restava sempre a un centinaio di passi dietro di me. Doveva avere un organo auditivo estremamente sensibile. Alla fine non ce la feci più a correre. Sfrecciai intorno a un altro angolo e mi fermai, ansimando.

Il germe mi passò oltre, precipitosamente, per un breve tratto, e poi si fermò, perché non mi sentiva più correre. Agitò in tutte le direzioni le sue dozzine di tentacoli. Poi venne verso di me, senza esitazioni, e io mi rimisi

a correre. Doveva avere captato il suono del mio respiro ansante. Guizzai di nuovo oltre l'angolo più vicino, e quando udii il germe che si avvicinava trattenni il respiro, fino a quando ebbi l'impressione che stessero per scoppiarmi i polmoni. Quello si arrestò di nuovo, agitò nell'aria i tentacoli e poi proseguì, giù per il burrone. Mi affrettai a ritirarmi furtivamente, senza far rumore.

Ormai le pareti dei crepacci (graffiature invisibili su un pezzo di metallo!) torreggiavano altissime sopra di me, mentre continuavo a rimpicciolire. Poi cominciai e notare crepe più strette e buche, tutto intorno a me, sia nelle pareti che sulla superficie. Erano tutte molto profonde e alcune erano così larghe che dovevo attraversarle a balzi.

In un primo momento non riuscii a spiegarmi perché attorno a me si stavano aprendo tutte quelle fenditure, e poi mi resi conto, con un sussulto, che il Rehyllium-X stava diventando *poroso*, perché io ero ormai piccolissimo! Sebbene fosse il metallo più denso conosciuto, non esisteva una sostanza così densa da essere assolutamente compatta.

Camminare diventò progressivamente più difficile; dovevo tornare spesso indietro a prendere la rincorsa per scavalcare le crepe. Poi mi sedetti e risi, quando mi resi conto della futilità del mio comportamento. Perché rischiavo la vita balzando in quel modo attraverso burroni che diventavano sempre più ampi via via che io rimpicciolivo, quando non avevo comunque una destinazione... se non verso il basso? Quindi, tanto valeva che rimanessi fermo in un posto.

Ma non appena ebbi preso questa decisione, qualcosa mi fece cambiare di nuovo idea.

Il germe era ricomparso.

Lo vidi in fondo al burrone: e si stava dirigendo proprio verso di me. Poteva essere lo stesso che avevo incontrato prima, oppure suo fratello gemello. Ma adesso ero diventato così piccolo che il germe era quindici volte più grosso di me, e la vista della belva immane che si avvicinava mi terrorizzata. Mi rimisi a correre, pregando che non sentisse il suono dei miei passi, adesso che ero così minuscolo.

Avevo percorso un centinaio di metri quando mi fermai, sgomento. Davanti a me si spalancava un burrone così vasto che non avrei mai potuto scavalcarlo con un salto. Non potevo passare ai lati, perché la spaccatura arrivava a toccare entrambe le pareti del canalone. Mi voltai a guardare. Il germe s'era fermato. La sua massa di tentacoli si agitava a poca distanza dal suolo.

Poi venne avanti, non al passo ma molto più in fretta. Non sapevo se mi aveva udito o se aveva percepito in qualche altro modo la mia presenza. Una sola cosa era chiara: avevo pochi secondi per fare qualcosa. Mi buttai lungo e disteso, mi lasciai scivolare a ritroso nell'abisso, e restai lì, sospeso, tenendomi aggrappato all'orlo con le mani.

Appena in tempo. Una forma immensa passò sopra di me, mentre alzavo gli occhi. Il germe era così grosso che la spaccatura, tanto enorme per me, per lui era una cosa minuscola. La superò come se non ci fosse. Vidi la doppia fila delle zampe sfrecciare sopra la mia testa: Ognuna era grande due volte il mio corpo.

Poi accadde ciò che avevo temuto. Uno degli immensi arti calcò con forza la mia mano, e uno sperone corneo me la straziò. Il dolore mi salì lungo il braccio, insopportabile. Cercai di afferrarmi meglio, ma non riuscii. La presa si allentò. Caddi, giù... giù...

Capitolo 4

Questa è la fine.

Fu il mio unico pensiero, in quell'ultimo atroce momento, mentre precipitavo nello spazio. Involontariamente chiusi gli occhi, temendo di sfracellarmi da un istante all'altro.

Ma non accadde nulla.

Non provai neppure la solita sensazione di nausea che accompagna l'accelerazione. Aprii gli occhi in una tenebra stigea, e protesi la mano, cautamente. Incontrai una parete scabra che passava precipitosamente verso l'alto, davanti alla mia faccia. Dunque stavo cadendo: ma non alla velocità che avrei avuto in circostanze normali. Mi pareva di scendere fluttuando. Ma scendevo veramente? Non sapevo più dov'era l'alto e dov'era il basso. Piegai le gambe e sferrai un calcio fortissimo contro la parete, spingendomi lontano.

Non so per quanto tempo continuai a cadere o a svolazzare nelle tenebre. Ma credo che fossero parecchi minuti, e ad ogni minuto diventavo più piccolo.

Da un po' di tempo mi ero accorto che attorno a me c'erano masse enormi. Mi circondavano da ogni parte, e irradiavano una lieve luminosità. Ce n'erano di tutte le dimensioni: alcune non erano più grosse di me, altre sembravano montagne. Cercai di tenermi alla larga dalle più immani, perché non volevo finire schiacciato tra due di esse. Ma non c'era pericolo.

Sebbene fluttuassero insieme a me lentamente nello spazio, notai quasi subito che non si avvicinavano mai l'una all'altra, e non deviavano dal loro cammino.

Mentre continuavo a rimpicciolire, le masse parevano disperdersi e allontanarsi da me; e via via che si disperdevano, la loro luminosità si faceva più intensa. Poi non furono più masse, e divennero distese turbinanti di un bianco latteo e nebbioso, in continua espansione.

Erano nebulose! Tra loro dovevano distare milioni di miglia! La massa gigantesca cui mi ero aggrappato, attratto dalla sua gravità, divenne anch'essa nebbiosa, e mi ritrovai a fluttuare in mezzo a una nebulosa. Ingrandì mentre io rimpicciolivo, e via via che si diradava e si espandeva, ciò che mi era apparso come una nebbia diventò un ammasso di trilioni e trilioni di minuscole sfere.

Ero al centro delle sfere! Le avevo intorno ai piedi, alle braccia, alla testa! Si estendevano più lontano di quanto potessi arrivare con le mani e con gli occhi. Avrei potuto raccoglierne miglia nel cavo della mano. Avrei potuto aggirarmi e scalciare, e disperderle intorno a me in una confusione caotica. Ma non mi abbandonai a quell'insensata distruzione di mondi. Senza dubbio la mia presenza aveva già causato abbastanza danni, spostandoli a milioni

Non osavo quasi muovere un muscolo per il timore di perturbare le orbite di quelle sfere o di mettere a soqquadro qualche sistema solare o qualche ammasso stellare. Mi sembrava di stare librato immobile in mezzo a loro; e se mi muovevo in qualche direzione, il moto era troppo lento perché lo notassi. Non sapevo neppure se ero in posizione orizzontale o verticale: erano termini che avevano perduto ogni significato.

Mentre rimpicciolivo, le sfere ingrandirono e lo spazio che le divideva si espanse, e l'incredibile labirinto si diradò, concedendomi una maggiore libertà di movimento.

Cominciai a rendermi conto della bellezza di quella visione. Ricordai ciò che aveva detto il professore: avrebbe ricevuto le onde del mio pensiero. E io speravo che fosse sintonizzato su di me, in quel momento, perché ci tenevo che non perdesse quello spettacolo.

Tutti i colori che conoscevo erano degnamente rappresentati tra i soli e i pianeti che giravano attorno a loro; bianchi abbaglianti, rossi, gialli, azzurri, verdi, violetti, e tutte le sfumature intermedie. Scorsi anche il nero fondo dei soli spenti: ma erano rari, perché sembrava che quello fosse un uni-

verso molto giovane.

C'erano soli singoli, con pianeti orbitali in numero variabile, da due a venti. C'erano soli doppi che ruotavano lentamente uno intorno all'altro, come su assi invisibili. C'erano soli tripli che si muovevano egualmente, per quanto possa apparire strano, in una perfetta geometria triedrica. Vidi un sole quadruplo: uno di un bianco accecante, uno azzurro giravano l'uno intorno all'altro sul piano orizzontale, mentre quello verde e l'arancione giravano su un piano verticale, formando così un perfetto sistema. Intorno ai quattro soli, in orbite circolari, volavano sedici pianeti di varia grandezza: i più piccoli nelle orbite interne, i più grandi nelle esterne. L'effetto complessivo era di un disco concavo con un perno turbinante, bianco-azzurro-verde-arancio al centro. I raggi di quattro soli, che investivano i pianeti e venivano riflessi nello spazio in una magnificenza multicolore, offrivano una visione bellissima e insieme bizzarra.

Decisi di atterrare su uno dei pianeti del sole quadruplo, non appena la mia statura me lo avesse permesso. Manovrare, entro certi limiti, non era troppo difficile; e, alla fine, quando fui diventato molto più piccolo, mi stesi accanto a quel sistema solare: ero lungo quanto il diametro dell'orbita del pianeta esterno! Ma non osavo ancora avvicinarmi troppo, per timore che la gravità della mia mole causasse qualche tensione nel campo orbitale.

Intravidi la superficie del pianeta più esterno (il sedicesimo) quando mi passò accanto. Attraverso le grandi nubi turbinose scorsi immense distese d'acqua, ma niente terraferma; e poi il pianeta si allontanò da me, nel lungo viaggio per passare dall'altra parte dei soli. Ero certo che, quando fosse passato di nuovo accanto a me, io sarei stato più piccolo, perciò decisi di avvicinarmi un po' di più e di cercare di vedere il quindicesimo pianeta, che in quel momento era dall'altra parte, ma stava venendo verso di me.

Avevo scoperto che, se piegavo le gambe e mi davo una forte spinta nella direzione opposta a quella in cui volevo andare, riuscivo a spostarmi rapidamente, anche se lo sforzo era notevole. In tal modo mi avvicinai di più al grappolo di soli, e quando ebbi raggiunto approssimativamente l'orbita del quindicesimo pianeta, ero molto più piccolo: ero meno di un terzo del diametro della sua orbita! La distanza tra la posizione del sedicesimo e del quindicesimo pianeta doveva essere all'incirca due miliardi e mezzo di miglia, secondo i miei vecchi sistemi di misura: ma a me quella distanza sembrava di poche centinaia di metri.

Attesi, e finalmente il pianeta apparve, uscendo dalla fulgida luce dei so-

li. Si fece più vicino, e io vidi che aveva un'atmosfera limpida, color zafferano intenso. Passò a pochi metri da me, ruotando pigramente sul proprio asse, in direzione opposta a quella del moto orbitale. C'era solo un'isola piuttosto grande, e molte altre più piccole, ma calcolai che i nove decimi della superficie erano coperti dall'oceano.

Mi avvicinai al quattordicesimo pianeta che, avevo notato, era di un bel color verde dorato.

Quando riuscii a portarmi approssimativamente alla quattordicesima orbita, ero ormai diventato così piccolo che la luce dei soli centrali mi faceva dolere gli occhi. Quando il pianeta comparve, distinsi nell'emisfero illuminato parecchi grandi continenti, e altri ne vidi, quando, ruotando, espose alla luce dei soli anche l'altro emisfero. Mi passò davanti, e osservai che era cinque volte più piccolo di me. Al prossimo passaggio avrei cercato di atterrare. Tentare un contatto in quel momento sarebbe stato probabilmente disastroso sia per il pianeta che per me.

Mentre attendevo e rimpicciolivo, i miei pensieri tornarono al professore. Se la sua sorprendente teoria del numero infinito di sub-universi era esatta, la mia avventura era appena incominciata: anzi, sarebbe cominciata, in realtà, quando sarei sceso sul pianeta. Che cosa vi avrei trovato? Non dubitavo che il professore, ricevendo le mie onde-pensiero, fosse incuriosito quanto me. Se ci fossero stati esseri viventi su quel mondo... esseri ostili? Io avrei dovuto affrontare i pericoli, mentre il professore se ne stava lontano, nel suo laboratorio. Era la prima volta che mi veniva in mente quell'aspetto della situazione; probabilmente, il professore non ci aveva mai pensato. Ed era strano che io lo considerassi "lontano". Magari proprio in quel momento avrebbe potuto tendere la mano e spostare me e il mio universo, sul tavolo del suo laboratorio!

Poi mi colpì un altro pensiero bizzarro; stavo lì ad aspettare che un pianeta completasse la sua rivoluzione intorno ai soli. Per gli esseri che potevano esistere sulla sua superficie, quell'intervallo di tempo sarebbe equivalso a un anno: ma per me sarebbe stato solo un certo numero di minuti.

In effetti, il pianeta riapparve prima di quanto prevedessi, descrivendo una curva per venirmi incontro. Naturalmente, la sua orbita era molto più piccola di quelle dei pianeti più esterni. Passarono altri minuti, mentre si avvicinava e si ingrandiva. A quanto potevo giudicare, adesso ero circa un quinto della sua massa. Mi passò accanto, così vicino che se avessi teso la mano ne avrei sfiorato l'atmosfera. E, quando si allontanò, potei sentirne

l'attrazione, come se fossi un pezzo di metallo attirato da una calamita. La sua velocità non diminuì affatto, ma adesso ero io che lo stavo seguendo. Mi aveva "catturato", proprio come avevo sperato. Mi spinsi più vicino, e la gravità divenne un'attrazione netta e più forte. Stavo "cadendo" verso quel mondo. Mi girai in modo da rivolgere i piedi verso la superficie: ed entrarono nell'atmosfera, dove il verde dorato toccava le tenebre dello spazio. Poi li sentii oscillare in un lungo arco, toccare qualcosa di solido. La mia "caduta" verso il pianeta era cessata. Ero in piedi su uno dei continenti.

Capitolo 5

Ero così alto che la maggior parte del mio corpo si estendeva ancora nello spazio nero. Sebbene i quattro soli fossero lontani quattordici orbite, adesso il loro splendore era tale che, se li avessi guardati direttamente, avrei perduto la vista. Abbassai lo sguardo sul continente su cui mi trovavo. Anche la luce multicolore riflessa dalla superficie era abbagliante. Ricordai troppo tardi l'avvertimento del professore, che mi aveva raccomandato di evitare i soli troppo luminosi. Vicino alla superficie, alcune nubi fuggevoli aleggiavano attorno alle mie gambe.

Mentre il pianeta ruotava intorno al proprio asse, naturalmente mi muovevo anch'io, e ben presto mi trovai nell'emisfero opposto ai soli, nell'ombra. Fu un sollievo, per me; ma durò poco. Mi trovai trascinato di nuovo nella luce abbagliante. Poi nell'ombra, poi di nuovo nella luce. Non so quante volte si ripeté, ma alla fine mi trovai interamente dentro l'atmosfera; lì i raggi dei soli erano diffusi, e la luce era meno intensa.

Miglia e miglia più sotto, vedevo soltanto una grande distesa gialla, ininterrotta in tutte le direzioni. Guardai lontano, oltre la curva dell'orizzonte, e mi parve di scorgere per un attimo le alte torri argentee d'una città; ma non ero sicuro, e quando tornai a guardare erano svanite.

Tenni comunque lo sguardo fisso su quell'orizzonte, e poco dopo due minuscole chiazze rosse divennero visibili sullo sfondo giallo della pianura. Evidentemente si stavano muovendo rapide verso di me, perché divennero più grandi, e assunsero la forma di due sfere rosso-sangue. Subito immaginai che fossero terribili armi di guerra e di distruzione.

Ma quando mi vennero vicine e salirono là dove io torreggiavo nell'atmosfera rarefatta, mi accorsi che non erano solide, come pensavo: erano gassose, e quasi trasparenti. Inoltre, si comportavano in un modo che pare-

va frutto d'intelligenza. Senza avere mezzi visibili di propulsione girarono attorno alla mia testa, causandomi un grande disagio. Quando vennero pericolosamente vicine ai miei occhi, alzai la mano per scacciarle, ma guizzarono via rapidissime, mettendosi fuori portata.

Non si avvicinarono più; rimasero vicine l'una all'altra, pulsando a mezz'aria. Le bizzarre pulsazioni della loro tenue sostanza mi davano l'impressione che stessero comunicando tra loro; e naturalmente, l'oggetto del dialogo ero io! Poi sfrecciarono via, nella direzione da cui erano arrivate.

La mia curiosità non era minore di quella che le sfere avevano dimostrato nei miei confronti, e senza esitare mi avviai per seguirle. Dovevo coprire circa mezzo miglio ad ogni passo; ma le due entità gassose mi distanziarono senza fatica, e presto scomparvero. Ero certo che si erano dirette alla città, se pure era una città quella che avevo visto. L'orizzonte, adesso, era più vicino e meno incurvato, perché la mia altezza continuava a decrescere: calcolai di non essere alto più di centocinquanta metri, ormai.

Avevo mosso solo pochi passi nella direzione in cui erano svanite le due sfere quando, con mia grande sorpresa, le vidi tornare, seguite questa volta da una dozzina di compagne. Mi fermai: mi raggiunsero e mi girarono intorno alla testa. Avevano circa un metro e mezzo di diametro, e tutte erano dello stesso colore rossocupo. Per un minuto mi guizzarono intorno, come per studiarmi da ogni angolo. Poi si disposero sistematicamente attorno a me, in un cerchio perfetto. Emanarono sottili nastri che si fusero, collegando le sfere e chiudendo il cerchio. Poi altri tentacoli si protesero lentamente verso di me, lenti e cauti.

Quel sistema d'indagine non mi piacque affatto, e agitai furiosamente le braccia. Si scatenò una tremenda confusione. Il cerchio si spezzò, i tentacoli si ritrassero nelle sfere, che si radunarono in gruppo a breve distanza, come per consultarsi.

Una delle sfere, il cui colore era diventato di un arancione brillante, si staccò dalle altre e cominciò a pulsare rapidamente. Compresi, come se si fosse espressa a parole. L'arancione significava collera, e la sfera stava rimproverando le altre per la loro vigliaccheria.

Guidate da quella arancione, tornarono ad avvicinarsi: e questa volta mi fecero una brutta sorpresa. Protesero una dozzina di tentacoli, rapidi come il fulmine, e fecero scaturire fredde fiamme azzurre nei punti in cui mi toccarono. Una scossa elettrica mi investì le braccia, immobilizzandomi. Le sfere tornarono a disporsi in cerchio intorno a me, si collegarono a mezzo

dei lunghi nastri, ed altri nastri si protesero delicatamente. Per un momento si mossero intorno alla mia testa, poi si fusero avvolgendola in una fredda luminosità rossa. Quel contatto mi diede solo una sensazione di freddo.

Le sfere ricominciarono a pulsare nel modo che avevo osservato in precedenza, e subito sentii minuscoli aghi di ghiaccio penetrarmi nel cervello. Una domanda si impresse nella mia coscienza, più chiara che se fosse stata formulata verbalmente:

«Da dove vieni?»

Sapevo cos'era la telepatia: l'avevo persino praticata, spesso con ottimi risultati. Quando udii, o captai, quella domanda, cercai di impegnare ogni atomo della mia coscienza per raffigurare le circostanze che mi avevano condotto lì. Quando ebbi finito quel racconto mentale, e la mia mente si rilassò, ricevetti queste impressioni:

«Non captiamo nessuna risposta: la tua mente resta vuota. Sei alieno, non abbiamo mai incontrato altri organismi come te, qui. È veramente straordinario, un organismo che diventa continuamente più piccolo, senza un motivo evidente. Perché sei qui, e da dove vieni?» Le dita gelide sondavano più profondamente il mio cervello, e parevano lacerarne i tessuti.

Ritentai, concentrando la mia mente con la massima chiarezza possibile su ogni particolare, raffigurando ciò che mi era capitato, dal momento in cui ero entrato nel laboratorio del professore. Quando terminai, ero esausto.

Ricevetti di nuovo la stessa impressione: «Non riesci a mettere a fuoco adeguatamente la tua mente; noi captiamo solo ombre fuggevoli.»

Una delle sfere cambiò di nuovo colore e si staccò dal cerchio. Fu come se si scrollasse indignata, mi parve. I tentacoli lasciarono il mio cervello e cominciarono a ritrarsi, ma non prima che avessi captato un'impressione fuggevole, irradiata dalla sfera arancione, che doveva essersi rivolta alle altre: «... un livello mentale molto basso.»

«E voi no!» esclamai, a voce alta. Ma, naturalmente, un metodo di comunicazione così rozzo, come quello verbale, non serviva a nulla, con loro. O il mio cervello era di tali dimensioni da impedire alla sfera di ricevere i miei pensieri, dato che su quel mondo ero ancora un gigante alto centoventi metri; oppure la loro mente era davvero tanto superiore alla mia che, al confronto, io non ero altro che il più infimo dei selvaggi. Forse erano vere entrambe le ipotesi, più probabilmente era vera la seconda.

Ma le sfere erano decise a risolvere il mistero della mia presenza prima

che lasciassi il loro mondo, cosa che sarebbe avvenuta sicuramente entro poche ore, data la rapidità con cui rimpicciolivo.Si misero ai miei fianchi, in file verticali, che dal suolo mi arrivavano fino alle spalle. I nastri luminosi si protesero ancora e mi toccarono le spalle. Poi, a un segnale, si innalzarono nell'aria, sollevandomi come se fossi una piuma. Perfettamente all'unisono volarono verso la città all'orizzonte, portandomi con loro. Mi stupiva che quelle entità fossero in grado di sollevare e trasportare un gigante di materia solida come me. La loro velocità doveva superare di parecchio quella del suono, anche se in quel pianeta non vi era altro suono che il fruscio dell'aria smossa dal rapido passaggio del mio corpo.

In pochi minuti avvistai la città, che doveva coprire un'area d'un centinaio di miglia quadrate, in riva a un grande oceano ondeggiante. Venni posato leggermente, in piedi, sulla periferia; le sfere tornarono a disporsi in cerchio intorno alla mia testa e i freddi tentacoli di luce sondarono nuovamente il mio cervello.

«Puoi girare a tuo piacere per la città» mi giunse il pensiero, «alcune di noi ti accompagneranno. Non devi toccare assolutamente nulla, o la punizione sarà terribile; le tue dimensioni gigantesche rendono pericolosa la tua presenza. Quando sarai diventato molto più piccolo, proveremo a esplorare la tua mente con un metodo un po' diverso, e scopriremo la tua origine e le tue intenzioni. Ci rendiamo conto che le dimensioni troppo grandi del tuo cervello hanno ostacolato il primo tentativo. Ora andiamo a preparare tutto. Da anni attendevamo la tua venuta.»

Lasciando alcune di loro come scorta, o come guardia, le altre sfere volarono verso un grande edificio a cupola che sorgeva in un'immensa piazza al centro della città.

La loro ultima comunicazione mi aveva lasciato perplesso. Per un momento rimasi a chiedermi che cosa avessero voluto dire con: "...da anni attendevamo la tua venuta." Poi mi dissi che quello ed altri problemi avrebbero trovato una soluzione a tempo debito, ed entrai in città.

Non ero molto strana, dal punto di vista architettonico, ma era bellissima. Mi meravigliava che fosse stata ideata e costruita da quei plastici globi di gas, i quali, a prima vista, non sembravano affatto creature intelligenti e ragionevoli. Sebbene fossi ancora altissimo, gli edifici erano alti quattro o cinque volte più di me, ed erano invariabilmente sovrastati da cupole. Fin dove arrivava il mio sguardo, non si scorgeva traccia di una guglia o di uno spigolo. La planimetria della città era tutta ampie curve e motivi circolari, e l'effetto era sorprendente. Non c'erano strade o viali, né spazi che

collegassero tra loro gli edifici: non ce n'era bisogno. L'aria era l'habitat naturale di quella razza: e non vidi mai nessuna di quelle sfere toccare il terreno o una superficie qualsiasi.

Si fermavano a mezz'aria, con un lento movimento rotatorio. Dovunque passassi in mezzo a loro si soffermavano, ruotando, per osservarmi con evidente curiosità, e poi se ne andavano. Nessuna si avvicinava a me, tranne le mie guardie.

Per parecchie ore vagabondai così, e alla fine, quando fui divenuto molto più piccolo, ricevetti l'ordine di dirigermi verso la piazza centrale.

Nell'edificio dalla grande cupola, le altre sfere mi aspettavano, radunate intorno a un podio sovrastato da un enorme schermo ovale e trasparente che doveva essere di vetro o di una sostanza simile. Questa volta una sola stabilì il contatto con il mio cervello; e io ricevetti un pensiero: «Guarda.»

Lo schermo diventò opaco, e apparve un ampio campo bianco.

«La grande nebulosa di cui questo pianeta è solo una particella infinitesimale» disse il pensiero.

La massa aleggiò quasi impercettibilmente attraverso lo schermo, e il pensiero continuò:

«Tu la vedi adesso come ci appariva secoli fa attraverso i nostri telescopi. Naturalmente, lo spostamento della nebulosa nel suo complesso non era percettibile, e ciò che tu vedi è una riproduzione registrata chimicamente, e accelerata per rendere il movimento visibile sullo schermo. Ora osserva attentamente.»

La grande massa della nebulosa, che fino a quel momento era rimasta quiescente, cominciò a fremere e a turbinare in un moto a spirale, e sulla scena cadde un'immensa ombra scura. L'ombra pareva allontanarsi... no, rimpiccioliva. E mi accorsi che non era un'ombra, bensì una massa enorme. La massa stava entrando nella nebulosa, facendola turbinare ed espandersi mentre milioni di stelle venivano spostate e spinte verso l'estremo.

Il pensiero riprese: «La scena è stata accelerata di un milione di volte. Ciò che vedi accadere è avvenuto in realtà nel corso di un gran numero di anni; i nostri scienziati osservavano il fenomeno con estrema meraviglia, e formularono molte ipotesi sulla sua origine. Stai vedendo te stesso mentre entri nella nostra nebulosa.»

Vidi in pochi minuti la scena, come le sfere l'avevano vista svolgersi per moltissimi anni. Vidi me stesso rimpicciolire, avvicinarmi gradualmente al sistema dai quattro soli e infine al pianeta verdedorato. Poi di colpo lo schermo si illuminò.

«Quindi, abbiamo atteso per anni la tua venuta, senza sapere cosa fossi e da dove venissi. Siamo tuttora molto perplesse. Diventavi sempre più piccolo, e questo non siamo riuscite a capirlo. Dobbiamo affrettarci. Rilassati. Non interferire cercando di ripensare tutto da principio, come hai fatto prima; nei recessi del tuo cervello è tutto visibile, per noi. Rilassati, non pensare a nulla, e guarda lo schermo.»

Cercai di fare ciò che mi diceva la sfera, e sentii di nuovo i tentacoli che sondavano il mio cervello: la mia mente si intorpidì. Sullo schermo balenarono rapide delle ombre, e poi all'improvviso apparve una scena che ricordavo anche troppo bene: il laboratorio del professore, come l'avevo visto l'ultima volta, la sera della partenza. Non appena la scena apparve chiara, io entrai nella stanza, esattamente come avevo fatto allora. Vidi me stesso accostarmi al tavolo vicino al professore che mi voltava le spalle, lo vidi ritto davanti alla parete trasparente intento a scrutare il cielo notturno; e vidi le sue labbra muoversi.

Intorno a me le sfere si strinsero più vicine allo schermo, seguirono attente ogni movimento e io sentii la loro grande agitazione. Ebbi l'impressione che, se non tutte, almeno quella che esplorava la mia mente fosse consapevole non solo delle parole pronunciate in quell'occasione dal professore e da me, ma anche del loro significato.

Potevo quasi leggere le labbra del professore, mentre parlava. Vidi lo sbalordimento e l'incredulità sul mio volto, mentre esponeva la sua teoria dei mondi macrocosmici sempre più grandi. Assistetti alla nostra discussione, e poi lo vidi lanciarsi verso di me, sentii di nuovo la fitta dell'ago nel braccio.

A questo punto le sfere intorno a me si agitarono, eccitate.

Vidi me stesso diventare sempre più piccolo, venire posto sul blocco di Rehyllium-X, dove continuai a rimpicciolire fino a sparire. Vidi il mio incontro con il germe e la mia fuga disperata; la caduta nell'abisso, il volo nelle tenebre durante il quale tutto lo schermo divenne nero. Poi tornò a illuminarsi lievemente, mentre io volavo insieme alle grandi masse, e poi sullo schermo si espanse lentamente la grande nebulosa, la stessa che le sfere avevano visto con i telescopi secoli prima. Poi lo schermo si schiarì di colpo e tornò trasparente.

«Il resto lo sappiamo» mi giunse il pensiero della sfera che aveva frugato nel mio cervello «Lo schermo ce lo ha mostrato. Colui che ha inventato la sostanza chiamata Strinx è davvero un grand'uomo. La tua è stata un'esperienza meravigliosa, ed è appena incominciata. Ti invidiamo, essere

fortunato, ma nello stesso tempo ci fai pena. Comunque, è stata una fortuna per noi che tu abbia scelto di atterrare sul nostro pianeta; ma presto te ne andrai come sei venuto, e questo non possiamo impedirlo. Tra pochi minuti diventerai infinitesimale e passerai in un universo ancora più piccolo. Abbiamo microscopi abbastanza potenti per permetterci di scorgere l'universo atomico più piccolo, e seguiremo il tuo viaggio nell'ignoto fino a quando scomparirai per sempre alla nostra vista.»

Le scene che avevo rivisto sullo schermo mi avevano interessato tanto da farmi dimenticare che continuavo a contrarmi. Ormai ero molto più piccolo delle sfere che mi stavano intorno.

Provavo per loro un interesse non meno vivo di quello che esse nutrivano per me, e cercai di trasmettere questo pensiero:

«Avete detto che mi invidiate e che vi faccio pena. Perché?»

Il pensiero rispose immediatamente: «Non possiamo rispondere. Ma è vero: anche se nei regni che devi ancora visitare vedrai cose meravigliose, tu meriti pietà. Oggi non puoi comprenderlo, ma un giorno capirai.»

Io trasmisi: «Il vostro organismo, che mi appare gassoso, a me sembra strano quanto lo deve sembrare a voi il mio, che è solido. Tu mi hai parlato di telescopi e di microscopi, e non riesco a concepire come esseri quali voi siete, privi di organi della vista, possiate annoverare l'astronomia e la microscopia tra le vostre scienze.»

«I tuoi organi della vista» fu la risposta, «che tu chiami "occhi", non soltanto sono superflui, ma sono anche fonte di percezioni molto rudimentali. Immagino che la loro perdita sarebbe per te un danno terribile e permanente. La nostra fonte di percezione non è circoscritta in organi del genere, ma avvolge l'intera superficie del nostro corpo. Non abbiamo mai avuto organi e appendici come quelli di cui sei dotato, perché siamo di sostanza diversa: estendiamo a volontà ogni parte del nostro corpo, in qualunque direzione. Ma, in base a un'attenta osservazione della tua struttura, abbiamo dedotto che i tuoi organi e le tue appendici sono molto rudimentali. Prevedo che, con la lenta evoluzione della tua razza, queste imperfezioni scompariranno del tutto.»

«Dimmi di più sulla tua razza» insistetti, ansioso.

«Occorrerebbe molto tempo» mi rispose la sfera, «per dire tutto ciò che ci sarebbe da dire; e ci rimane ormai poco tempo. Abbiamo un sistema sociale molto elevato, ma naturalmente non è esente da difetti. Abbiamo approfondito lo studio delle scienze e ci siamo spinti lontano sulla via delle arti: ma tutte le nostre realizzazioni ti apparirebbero senza dubbio molto

strane. Hai visto la nostra città. Non è né la più grande né la più importante del pianeta. Quando sei atterrato relativamente vicino, la notizia è stata diffusa, e tutti i nostri maggiori scienziati sono accorsi qui. Non avevamo paura della tua presenza, ma eravamo guardinghi, perché non sapevamo che tipo di creatura tu potessi essere. Le due che hai visto per prime erano state inviate ad osservarti. Erano entrambe colpevoli di reati contro la comunità, ed era stata offerta loro la scelta tra la punizione meritata e andare a osservare l'enorme essere caduto dal cielo. Hanno accettato la seconda possibilità e, grazie al loro coraggio, perché c'è voluto parecchio coraggio, si sono riscattate.»

Capitolo 6

Mi sarebbe piaciuto moltissimo fare altre domande, perché c'erano troppe cose che suscitavano la mia curiosità; ma stavo diventando così piccolo che era impossibile continuare a comunicare. Mi portarono in un laboratorio e mi posero sul vetrino di un microscopio strano e complicato; e continuai a rimpicciolire, a scendere verso un universo atomico ancora più piccolo.

Le cose andarono come la prima volta. La sostanza divenne aperta e porosa, si disperse nello spazio aperto punteggiato da masse enormi che diventarono a loro volta porose e si risolsero in nebulose lontane.

Entrai in una di quelle nebulose, e altri sistemi stellari ruotarono intorno a me. Mi avvicinai a un sole singolo, giallo fulgido, che aveva otto pianeti. Manovrai portandomi vicino a quello più esterno e, quando le mie dimensioni me lo permisero, stabilii il contatto.

Raggiunsi ben presto l'atmosfera, e molte miglia sotto di me vidi solo ampie chiazze gialle e verdi. Ma quando mi avvicinai di più alla superficie, distinsi altri particolari. Quasi ai miei piedi un largo fiume giallo si snodava torpido su un vasto pianoro che scendeva di colpo in una serie di precipizi rocciosi. Ai piedi dei precipizi si stendeva una grande fascia verde di giungla fumante, e più oltre un immenso oceano, piatto come vetro verde, che spariva all'orizzonte. Era un mondo preistorico di giungle e di vegetazione simili alle felci, e di paludi e rocce. Non spirava alito di vento e non si scorgeva traccia di esseri viventi.

Io stavo ritto nella giungla, vicino alle pareti di pietra torreggianti, e per mezzo miglio in ogni direzione gli alberi e la vegetazione minore erano schiacciati al suolo, là dove i miei piedi avevano preso contatto con il suo-

lo.

Poi scorsi una lunga fila di caverne, sopra un cornicione a metà altezza della roccia. E fui certo che da ognuna di quelle grotte qualche essere mi stava sbirciando furtivamente. Scorsi una figura minuscola uscire da una di quelle caverne e alzare lo sguardo verso di me. Era guardingo, quell'essere, pronto a correre al riparo al minimo segno di ostilità da parte mia, e non mi abbandonava mai con gli occhi. Quando videro che non succedeva niente, anche altri si fecero coraggio e uscirono; poco dopo il cornicione si riempì di minuscoli esseri che parlavano tra loro, eccitati, e gesticolavano freneticamente nella mia direzione. La mia venuta doveva avere suscitato tutte le loro paure superstiziose: un gigante era sceso dal cielo per atterrare davanti a loro.

Dovevo essere a circa un miglio di distanza dal precipizio, ma potevo vedere che erano barbari, tozzi e muscolosi e coperti di pelo; avevano quattro arti, stavano eretti, e tutti erano provvisti di rozze armi.

Uno di essi alzò un arco alto quanto lui e scagliò una freccia verso di me, evidentemente in segno di disprezzo o per una bravata, poiché doveva sapere che il dardo non avrebbe coperto neppure metà della distanza. Immediatamente un altro, che sembrava il capo, abbatté il miscredente con un colpo. La scena mi divertì. Evidentemente la loro fede imponeva di lasciarmi in pace.

Provai a muovere un passo verso di loro, e subito una lunga fila di archi scattò, e dozzine di minuscole frecce volarono nella mia direzione, piovvero nella giungla davanti a me. Era un avvertimento perché mi tenessi alla larga.

Avrei potuto spazzarli via tutti quanti dal cornicione; ma poiché intendevo dimostrare che le mie intenzioni erano pacifiche, alzai le mani e arretrai di parecchi passi. Ci fu un'altra vana scarica di frecce. Rimasi perplesso, e non mi mossi più; e finché non mi muovevo io, anche quegli esseri stavano fermi.

Quello che mi era parso il capo si gettò bocconi e, riparandosi gli occhi dal sole, scrutò la giungla sottostante. Poi tutti cominciarono a parlare tra loro e a indicare, non me, bensì la giungla. Allora capii. Evidentemente stavano ritornando alle caverne, perché si stava avvicinando il crepuscolo, e il sole lanciava strane ombre all'orizzonte. Gli abitanti delle grotte temevano che mi muovessi troppo e calpestassi i loro compagni che stavano ritornando.

Perciò restai fermo nell'ampio tratto spoglio che avevo spianato, e cercai di scrutare in mezzo alla vegetazione umida. Era quasi impossibile, tuttavia, perché nubi di vapori aleggiavano basse sopra le cime degli alberi.

Ma poi le mie orecchie captarono un lieve suono, come se qualcuno urlasse sotto di me; e scorsi i cacciatori barbari che, in fila indiana, correvano lungo una pista aperta dalla selvaggina. Poi irruppero nella radura in cui mi trovavo, e si fermarono sbalorditi; evidentemente solo allora si resero conto della presenza di un gigante nel loro mondo. Lasciarono cadere i pali cui erano appese le prede di quel giorno, levarono verso di me un'occhiata impaurita, e poi si buttarono proni al suolo, terrorizzati.

Tutti, eccetto uno. Penso che costui, uscito dal groviglio della vegetazione per ultimo, non mi avesse neppure visto, perché era troppo intento a guardare indietro, nell'oscurità dalla quale era fuggito. Comunque, fece alzare i suoi compagni con poche sillabe rabbiose e gutturali, e tese il braccio verso la pista.

In quel momento salì fino a me un ruggito che mi rimase nelle orecchie, sonoro e terribile. Eseguendo gli ordini concitati del capo, i cacciatori ripresero le armi e formarono un ampio semicerchio davanti alla pista da cui erano venuti. In quel punto, sul sentiero sporgeva il ramo di un grande albero, e il capo si arrampicò su per le liane e si accovacciò là sopra. Uno dei guerrieri legò a una fune una grossa arma ingombrante, e quello che stava sull'albero la tirò su. L'arma era semplicemente un palo appuntito lungo circa due metri e mezzo, con due pesanti pietre legate saldamente a metà della lunghezza. Il barbaro che stava sull'albero mise accuratamente in equilibrio l'arma sul ramo, direttamente sopra il sentiero e con la punta rivolta in basso. I cacciatori si erano messi in posizione, accovacciati, con le robuste lance puntate ad angolo rispetto al suolo.

Mi giunse un altro tremendo ruggito, e poi apparve la belva. Quando la vidi, mi meravigliai del coraggio dei barbari. Doveva misurare due metri e dieci al garrese, ed era lunga sei metri buoni. Le sei zampe terminavano in artigli cornei che avrebbero potuto squarciare ognuno dei cacciatori. Anche la lunga coda affusolata era cornea, e mi diede l'impressione che l'essere fosse almeno parzialmente un rettile; ma le zampe ricurve lunghe una sessantina di centimetri e la testa che ricordava decisamente quelle dei mammiferi smentivano l'impressione.

Per un lungo attimo il mostro rimase là, agitando continuamente la coda, e scrutando perplesso il cerchio d'esseri minuscoli che osavano fronteggiarlo. Poi, quando smise di agitare la coda e si tese per balzare, il guerrie-

ro in agguato sul ramo lanciò la sua arma... la lanciò e scese con essa, con i piedi premuti sul pesante bilanciere di pietra!

Non so se la belva udì un rumore o se fu messa in guardia da una specie di sesto senso. Ma balzò di lato appena in tempo, con un'agilità incredibile per la sua mole enorme, e il palo appuntito si piantò nel terreno; colui che l'aveva guidato rimase a giacere, stordito.

La belva lanciò un ringhio di rabbia; le sei grosse zampe si tesero in avanti e il ventre enorme toccò il suolo. Poi balzò sul semicerchio dei cacciatori. Le lance si spezzarono all'urto, il cerchio si ruppe, e i guerrieri' fuggirono tra gli alberi. Ma due non si alzarono da terra, e la sferzante coda cornea ne schiacciò un altro prima che avesse potuto muovere quattro passi.

La scena si svolse in pochi secondi, mentre io guardavo dall'alto, affascinato. La belva si girò fulminea verso i fuggitivi, e tra un attimo li avrebbe annientati, perché non avevano la possibilità di mettersi al sicuro.

Mi scossi, avventai verso il basso la mano mentre la belva balzava per la seconda volta. La colpii a mezz'aria, e la schiacciai al suolo come avrei fatto con un insetto molesto. Non mosse neppure un muscolo, e nel punto in cui era caduta, cominciò ad estendersi una chiazza rossocupa. Gli indigeni smisero di fuggire, perché l'urto della mia mano contro l'enorme belva era stato molto rumoroso. Parlottarono tra loro, ma si tennero timorosamente a distanza, quando mi videro accovacciato sui resti del nemico che si era accinto a fare una strage.

Uno solo aveva visto tutto ciò che era accaduto. Il barbaro che si era gettato dall'albero era rimasto stordito solo per pochi attimi; si era rialzato barcollante mentre l'animale caricava i suoi compagni, e aveva visto l'intera scena.

Lanciando agli altri un'occhiata quasi sprezzante, si avvicinò a me. Era un atto di grande coraggio perché, sebbene io fossi accovacciato, superavo ancora gli alberi più alti. Per un momento fissò la bestia morta, poi alzò lo sguardo verso di me con reverente timore. Si prostrò e batté parecchie volte la fronte al suolo, e gli altri seguirono il suo esempio.

Poi tutti si fecero avanti a guardare la belva gigantesca.

Dai loro gesti, capii che volevano portarla alle caverne, ma sarebbero occorsi dieci di loro per sollevarla, e per arrivare ai precipizi c'era ancora un miglio di cammino.

Decisi di portarla io, se era questo che volevano. Tesi la mano e raccolsi delicatamente il loro coraggioso capo. Lo posi nel cavo della mano, lo sol-

levai al livello dei miei occhi. Additai l'animale che avevo ucciso, poi indicai i precipizi. Ma egli aveva chiuso gli occhi come fosse giunta la sua ultima ora. Era un cacciatore coraggioso, ma quell'esperienza lo sconvolgeva. Lo deposi di nuovo a terra, illeso, e gli altri gli si raccolsero intorno, eccitati. Presto si sarebbe ripreso dallo spavento e senza dubbio qualche notte, attorno al fuoco, avrebbe raccontato quell'esperienza prodigiosa a un gruppo di scettici nipotini.

Raccolsi l'animale per la coda affusolata e mi avviai attraverso la giungla, schiacciando alberi ad ogni passo e lasciando dietro di me un'ampia pista. In pochi passi arrivai ai precipizi, e coloro che stavano sul cornicione fuggirono nelle grotte. Posai la grande carcassa sul cornicione che mi arrivava all'altezza delle spalle, poi mi voltai e mi avviai verso destra, poiché intendevo esplorare quel territorio.

Camminai per un'ora, incontrando altre tribù di cavernicoli che fuggivano al mio appressarmi. Poi la giungla finì, non lontano dal mare, e la fila dei precipizi si fuse con la costa rocciosa.

Intanto si era fatto buio: non c'erano lune, e le stelle apparivano fioche e lontane. Dalla giungla si levavano grida sconosciute di animali notturni, e alla mia sinistra si stendevano ampie paludi in cui fluttuavano vaghe forme fosforescenti. Dietro di me minuscoli fuochi si accesero sulle facce dei precipizi, e io tornai da quella parte. Ormai ero diventato così piccolo che mi sentivo estremamente a disagio al pensiero di essere solo e inerme, di notte, su di un pianeta sconosciuto e pieno di mostri.

Avevo fatto solo pochi passi quando sentii, più che non udissi, uno sbatter d'ali sopra e dietro di me. Mi gettai disteso a terra, appena in tempo, perché la grande sagoma scura di un'enorme creatura notturna si avventò, e artigli aguzzi mi straziarono la schiena. Dopo qualche istante mi alzai, in preda all'apprensione, e vidi l'essere che tornava indietro, sorvolando le paludi a bassa quota. Doveva avere un'apertura d'ali d'una dozzina di metri. Raggiunsi le pareti di roccia, che almeno fornivano un riparo, e non le lasciai più.

Arrivai al primo dei cornicioni su cui ardevano i fuochi, ma ormai era troppo in alto per me. Ero un essere minuscolo rannicchiato ai piedi del precipizio. Estraneo a quel mondo, eppure di un milione d'anni più evoluto di quei barbari, sbirciavo furtivo nell'oscurità dove occhi di brace e forme appena intravviste si muovevano al limitare della giungla; e lassù, al sicuro nelle loro grotte, c'erano quegli esseri così indietro sulla scala dell'evolu-

zione che possedevano solo i rudimenti di un linguaggio verbale e cominciavano solo ora a scoprire il valore del fuoco. Forse, tra un milione d'anni, una grande civiltà avrebbe dominato su quel globo, nata lentamente dagli errori e dai miti degli albori del tempo. E senza dubbio uno di quei miti avrebbe parlato di una gigantesca figura divina che era discesa dal cielo, aveva schiacciato grandi alberi al suo passare, aveva salvato dalla distruzione una tribù famosa uccidendo le enormi belve ostili, e poi era scomparsa per sempre nella notte. E i grandi pensatori della futura civiltà avrebbero detto: «Impossibile! Assurdo! Uno stupido mito.»

Ma in quel momento l'essere divino che uccideva le belve ostili con un colpo della mano era alto sì e no una trentina di centimetri, e cercava un luogo dove ripararsi da un possibile attacco di quelle belve. Finalmente trovai un piccolo crepaccio, mi infilai lì dentro e mi sentii molto più sicuro che allo scoperto.

E presto diventai così piccolo che non sarei stato neppure notato dagli enormi animali che potevano passare di là.

Capitolo 7

Alla fine mi ritrovai in piedi su uno sgabello di sabbia, e altri granelli mi torreggiavano intorno, come montagne levigate. Poi, dopo pochi minuti, vissi per la terza volta il cambiamento, da essere microscopico su un mondo gigantesco in un essere colossale che fluttuava in un infinito universo di galassie. Diventai più piccolo, la distanza tra le galassie crebbe, i sistemi solari si avvicinarono, e io mi accostai all'orbita del pianeta più esterno. E ricevetti una sorpresa inaspettata ma piacevole. Invece di essere io ad atterrare su uno dei pianeti, e quando ero ancora troppo grande per poterlo fare, furono gli abitanti di quel sistema che vennero ad atterrare su di me.

Non c'è dubbio. Dai pianeti interni, un proiettile argenteo e affusolato avanzava verso di me alla velocità della luce. Era veramente interessante, e smisi di avvicinarmi per vedere cosa sarebbe accaduto.

In pochi minuti, l'astronave mi venne molto vicina. Mi girò intorno, e poi, con una grande vampata di fiamma e di gas che usciva da prua per attenuare la caduta, descrisse una lunga curva e mi atterrò elegantemente sul petto. Non sentii un impatto più forte di quello che avrei provato se su di me si fosse posata una mosca. Mentre la guardavo, una sezione quadrata dello scafo scattò in avanti, e ne uscì un certo numero di cose. Ho detto "cose" perché non erano affatto umane, sebbene fossero così minuscole

che mi apparivano come minuscoli punti dorati. Si radunarono, in una dozzina, a poca distanza dalla loro astronave.

Dopo qualche istante, con mia enorme sorpresa, spiegarono immense ali dorate, e io restai a bocca aperta, davanti alla loro scintillante bellezza. Si sparsero in tutte le direzioni, sorvolando a bassa quota il mio corpo. Ne dedussi che dovevo essere avvolto in un sottile strato d'atmosfera, come i pianeti. Quegli strani uccelli erano esploratori inviati da uno dei pianeti interni per esaminare il nuovo, grande mondo entrato nel loro sistema solare e giunto così pericolosamente vicino.

Ma, pensandoci meglio, mi resi conto che dovevano sapere (o almeno se ne sarebbero accorti ben presto) che io non ero un mondo, ma un essere vivo e senziente. La mia forma allungata doveva renderlo evidente, e così pure i movimenti dei miei arti. Comunque, quegli esseri dimostravano un ardimento eccezionale, se erano venuti ad atterrare su di me. Avrei potuto stritolare la loro fragile astronave al minimo tocco, o avrei potuto scagliarla nel vuoto, al di fuori della loro portata.

Mi sarebbe piaciuto vedere più da vicino una di quelle creature alate, ma nessuna atterrò di nuovo su di me. Dopo avermi sorvolato in tutte le direzioni, tornarono all'astronave e vi rientrarono. Il portello, si chiuse, i gas uscirono ruggendo dai tubi di poppa e la nave si lanciò nello spazio e tornò verso il sole.

Che cosa avrebbero riferito, al loro pianeta? Senza dubbio mi avrebbero descritto come una mostruosità inconcepibilmente enorme dello spazio. I loro scienziati si sarebbero chiesti da dove ero venuto, e forse avrebbero intuito la verità. Mi avrebbero osservato ansiosamente con i telescopi. Molto probabilmente avrebbero fatto preparativi per respingermi, se mi fossi avvicinato troppo.

Nonostante queste probabilità, continuai ad avanzare lentamente verso i pianeti interni, deciso a vedere il mondo di quegli esseri simili a uccelli: ad atterrarvi, se era possibile. Una civiltà che aveva realizzato il volo spaziale doveva essere veramente meravigliosa.

Mentre mi muovevo nello spazio interplanetario con sforzi grotteschi, riflettevo su di un altro problema. Quando avrei raggiunto i pianeti interni, sarei stato ormai così piccolo che non avrei potuto riconoscere quello che cercavo, se non avessi visto altre astronavi e non avessi potuto seguire la stessa direzione. Un altro pensiero interessante era che i pianeti interni avrebbero girato innumerevoli volte intorno al sole verde, e sarebbero tra-

scorsi anni prima che vi arrivassi. Gli abitanti avrebbero avuto tutto il tempo per prepararsi al mio arrivo, e magari mi avrebbero accolto poco simpaticamente, se disponevano di molte astronavi come quella che avevo visto io.

E infatti ne avevano moltissime, come scoprii dopo un intervallo di tempo interminabile, durante il quale mi ero avvicinato di più al sole. Un pianeta rossastro stava descrivendo un'ampia curva dietro l'abbagliante luce verde del sole, e io attesi che si avvicinasse. Dopo qualche minuto venne così vicino che potei vedere la luna che gli girava intorno e, quando si appressò ancora di più, scorsi le astronavi.

Era il pianeta che cercavo, quindi. Ma ero perplesso. Non potevano non avermi notato, e io mi aspettavo uno schieramento formidabile. Vidi una quantità enorme di astronavi, centinaia addirittura, ma non erano puntate nella mia direzione: anzi, sembrava che non badassero neppure a me, sebbene dovessi apparire loro enorme, via via che il pianeta si avvicinava. Forse, dopotutto, mi avevano giudicato innocuo.

Ma mi pareva più probabile che un problema assai più grave della mia presenza li assillasse. Vidi infatti le astronavi che lasciavano l'atmosfera del pianeta e puntavano verso l'unico satellite. A file e a schiere, a centinaia e a migliaia. Si sarebbe detto che l'intera popolazione si stesse trasferendo in massa sul satellite.

La mia curiosità si acuì. Che cosa poteva indurre una razza civilissima ad abbandonare il proprio pianeta e a rifugiarsi sul satellite? Forse, se lo avessi saputo, mi sarebbe passata la voglia di atterrare su quel mondo...

Attesi impaziente il suo ritorno, mentre si allontanava da me per girare intorno al sole. I minuti mi parvero interminabili, ma alla fine lo vidi arrivare dalla direzione opposta, meravigliandomi della relatività della grandezza, dello spazio e del tempo. Su quel pianeta e sul suo satellite era passato un anno, e molte cose potevano essere accadute, da quando li avevo visti l'ultima volta.

Il satellite passò tra me e il pianeta e, sebbene la posizione fosse sfavorevole, potei constatare che erano accadute effettivamente parecchie cose. Il popolo degli uccelli stava costruendo un guscio protettivo intorno al satellite. Per proteggerlo... da cosa? L'involucro era di un metallo grigio e opaco, e copriva già metà del globo. Nell'emisfero scoperto, scorsi terre e oceani. Senza dubbio, pensai, dovevano conoscere un metodo per produrre la luce artificiale; ma mi pareva in un certo senso una bestemmia chiudere la superficie alla luce scura e fresca del sole verde. In un certo senso, que-

gli esseri mi facevano pena. Ma avevano le astronavi e, con l'andar del tempo, avrebbero potuto trasferirsi sugli immensi mondi inesplorati del loro cielo.

Spinto più che mai dalla curiosità, ma ancora troppo grande per tentare un contatto con il pianeta, lasciai che mi passasse davanti una seconda volta. Calcolai che, quando sarebbe ricomparso accanto a me, io sarei stato abbastanza piccolo perché la sua gravità mi "catturasse", ma ancora abbastanza grande perché la "caduta" sulla superficie non fosse pericolosa: ed ero deciso ad atterrare.

Attesi ancora, questa volta più a lungo perché ero rimpicciolito, e il tempo, per me, diventava proporzionalmente più lungo. Quando le due sfere ricomparvero, vidi che la più piccola era ormai completamente chiusa nell'involucro di metallo, e che, la liscia, ininterrotta superficie, rifletteva arditamente il fulgore verde del sole. Sotto il nudo guscio metallico c'erano gli esseri-uccello dalle splendide ali d'oro, le loro astronavi, la loro luce artificiale, l'atmosfera e la civiltà. Tuttavia, potei dedicare solo un'occhiata al satellite; tutta la mia attenzione era rivolta al pianeta che si faceva sempre più vicino.

Andò tutto bene. Ormai stavo diventando abilissimo a balzare sui pianeti. La sua gravità mi prese in una stretta ineluttabile, e io abbassai le gambe in una lunga curva, per atterrare con un lieve tonfo sulla terra compatta.

Mi piegai e cercai di guardare attraverso l'atmosfera offuscata, di vedere qualcosa di quel mondo. Per un minuto non riuscii a penetrare quella semioscurità, ma poco a poco la superficie divenne visibile. Per prima cosa, abbassai lo sguardo verso il punto in cui stavo. A quanto potevo accertare da quell'altezza, ero ritto in mezzo a qualcosa che sembrava una massa enorme di metallo schiacciato e contorto!

L'ho fatta grossa, pensai. Mi sono messo nei guai. Ho spaccato qualcosa, un macchinario enorme, si direbbe, e gli abitanti non la prenderanno alla leggera. Poi pensai: Gli abitanti? Quali? Non gli esseri alati, perché sono fuggiti, si sono barricati sul satellite.

Cercai di nuovo di penetrare con lo sguardo la cupa atmosfera, e lentamente divennero visibili altri particolari. Dapprima il mio sguardo abbracciò solo poche miglia, poi molte di più, fino a estendersi da un orizzonte all'altro, includendo quasi tutto un emisfero.

Lentamente la visibilità si schiarì, e compresi un po' meglio; e quando mi resi conto della realtà, fui preso dal panico. Pensai, pazzamente, di lan-

ciarmi di nuovo nello spazio, lontano da quel pianeta, spezzando la stretta della gravità; ma il contraccolpo del mio salto avrebbe probabilmente scagliato il pianeta lontano dall'orbita ed esso, gli altri pianeti e io stesso, forse saremmo precipitati verso il sole. No, avevo messo i piedi su quel mondo, e lì sarei rimasto.

Ma non me la sentivo di restare, a causa di ciò che avevo visto! A perdita d'occhio, in tutte le direzioni, c'erano immense, grottesche strutture metalliche e strani apparecchi metallici. Ciò che mi atterriva era il fatto che quelle macchine correvano sulla superficie del pianeta, in un'apparente confusione, parevano coprire l'intero globo, e possedere una loro civiltà; e non si vedeva traccia di occupanti umani, di forze che le controllassero, di intelligenze: niente, salvo le macchine. E io non riuscivo a credere che fossero dotate esse stesse d'intelligenza!

Mentre mi avvicinavo sempre più alla superficie, mi resi conto che non c'era affatto la confusione che mi era parso di scorgere a prima vista; al contrario, c'era un ordine semplice, efficiente e sistematico. Vidi due strani meccanismi dirigersi verso di me su grandi treppiedi snodati, e fermarsi ai miei piedi. Lunghe braccia metalliche terminanti in pinze si protesero con strana precisione e cominciarono a rimuovere i rottami contorti intorno ai miei piedi. Ammirai l'efficienza della loro struttura. Non c'erano complicazioni superflue, né parti inutili: solo i tripodi per il movimento e le braccia per il lavoro. Quando ebbero finito se ne andarono, e arrivarono altre macchine a ruote: i rottami furono caricati per mezzo di gru e portati via.

Osservai stupefatto le strane attività sotto di me e intorno a me. Non c'era ombra di fretta, ma ogni macchina, dalla più piccola alla più grande, dalla più semplice alla più complicata, aveva una mansione da svolgere, e la svolgeva con precisione ed esattezza. C'erano macchine su ruote, su cingoli, su enormi treppiedi snodati, macchine alate che volavano goffamente, e macchine di mille altri modelli e varianti.

Interminabili catene di macchine scendevano profondamente nella terra, uscivano con carichi di minerali, li depositavano e tornavano a scendere.

Poi arrivavano enormi macchine da trasporto che portavano il materiale alle rombanti fonderie.

Nelle fonderie altre macchine fondevano la materia prima, filavano, tagliavano e forgiavano l'acciaio.

Altre macchine costruivano e montavano e regolavano i pezzi, e quando il lungo processo aveva termine, il risultato era costituito da... altre macchine ancora: e rotolavano o camminavano, o volavano, o strisciavano

sferragliando, mosse da forza propria.

Alcune andavano a collaborare alla costruzione di enormi ponti su fiumi e burroni.

Le scavatrici andavano a spianare foreste e colline, o si dirigevano verso le miniere.

Altre ancora costruivano fonderie e fabbriche.

E c'erano quelle che costruivano strane torri complicate alte centinaia di metri, e io non riuscivo a immaginare la funzione di quegli scheletrici grattacieli. Mentre stavo osservando, la base di uno di essi si indebolì e si piegò, e l'intera costruzione si inclinò pericolosamente. Immediatamente comparve sulla scena un'orda di minuscole macchine. In pochi secondi, taglienti fiamme bianche sezionarono il metallo, e la torre crollò al suolo con uno scroscio tonante. Le macchine che lanciavano le fiamme bianche si rimisero al lavoro e tagliarono il metallo in pezzi asportabili, e gru e rimorchi vennero a portarli via. Dopo quindici minuti, esattamente in quel posto, veniva eretto un altro edificio.

Talvolta capitava qualcosa: qualche pezzo consumato smetteva di funzionare, e una macchina si arrestava a metà lavoro. Allora veniva trainata a un'officina per le riparazioni, da cui usciva rimessa a nuovo.

Vidi due macchine volanti scontrarsi a mezz'aria, e dal cielo cadde una pioggia di metallo. Da una mezza dozzina di direzioni diverse arrivarono altrettante macchine a treppiede, e il metallo venne rastrellato in grossi mucchi, poi arrivarono le gru e i rimorchi.

Una grande ruota verticale a lame oblique girava rapidamente su di un asse che avanzava su cingoli. Le lame tagliavano alberi, terra e pietra, mentre la macchina marciava verso le montagne vicine. Rallentò, ma senza fermarsi, aprendo una strada ampia e diritta che collegava la valle opposta. Dietro alla ruota vennero i treppiedi, che sgombrarono tutti i detriti, e dopo di loro altre macchine che stesero lunghe strisce di metallo, completando la strada perfetta.

Dovunque si aggiravano lubrificatrici, che periodicamente fornivano alle altre macchine olio necessario alla scioltezza dei movimenti.

Gradualmente, la regione circostante veniva spianata e sgombrata, e vi sorgeva una grande città, insignificante, gigantesca, sgraziata e metallica: una città che copriva centinaia di miglia tra le montagne e il mare... una città di macchine ineleganti e prive di vita e che tuttavia sembravano mosse da uno scopo... ma quale? Quale?

Nella baia, innumerevoli torri si alzavano dall'acqua come dita puntate

verso il cielo. Si estendevano oltre l'insenatura, fin nel mare aperto. E adesso le macchine stavano collegando le torri con un'ampia rete di cavi e di travi. Un ponte! Stavano attraversando l'oceano, collegando i continenti: un'impresa prodigiosa, senza dubbio. Se sull'altra sponda non c'erano già le macchine, ci sarebbero state ben presto. O forse non tanto presto. Era un'impresa ciclopica, carica di rischi, quasi impossibile. *Quasi*? Un mondo di macchine non poteva conoscere il significato della parola "quasi". Forse sull'altra sponda c'erano altre macchine che avevano cominciato il ponte dall'altra estremità, e si sarebbero incontrate a mezza strada. Ma a che scopo?

Dalle montagne scendeva un grande fiume che si snodava tortuoso verso il mare. Le macchine stavano costruendo una diga diagonale che tagliava il corso d'acqua, per deviarlo. Per qualche ragione... logica o illogica.

Illogica! Ecco la verità! Perché, perché, perché, gridai a voce alta, in preda all'angoscia. Perché tutto questo? Che scopo aveva, che significato, che utilità? Una città, un continente, un mondo, una civiltà di macchine! Da qualche parte, su quel pianeta, doveva esserci qualcuno che era la causa di tutto questo, l'intelligenza, umana o disumana, che dava gli ordini. Avevo poco tempo a disposizione, ma dovevo cercare quell'essere; e se, lo avessi trovato, lo avrei stanato e dato in pasto alle sue stesse macchine, avrei posto fine per sempre a quell'iniziativa diabolica.

Camminai lungo la riva del mare per cinquecento miglia e, quando aggirai un promontorio, mi fermai di colpo. Davanti a me stava una città maestosa, di levigata pietra bianca e di grande bellezza architettonica. C'erano parchi spaziosi costellati di colonnati e di statue, e gli edifici erano costruiti in modo da puntare tutti verso l'alto, come fossero sul punto di spiccare il volo.

Quella era una metà della città.

L'altra metà era un mucchio di macerie di pietra bianca frantumata, di edifici spianati al suolo dalle macchine, intente a ridurre nelle stesse condizioni anche il resto.

Vidi dozzine di macchine lanciafiamme tagliare il basamento d'acciaio e di marmo di uno degli edifici più alti. Due delle ponderose macchine volanti, che reggevano le estremità di un'enorme rete metallica, si alzarono goffamente dal suolo alla periferia della città. Volarono diritte verso l'edificio, e passarono oltre, una per lato. La rete di metallo urtò, strattonò indietro le macchine volanti che precipitarono al suolo. Ma l'edificio già in-

debolito alla base, barcollò avanti e indietro, restò in equilibrio precario per un lungo attimo agghiacciante e poi crollò a terra con uno scroscio tonante, tra una nube di polvere e di frammenti e in un intrico di supporti metallici.

Le macchine lanciafiamme passarono a un altro edificio, mentre su di un pendio periferico attendevano altre due macchine volanti...

Nauseato da quell'insensato vandalismo, mi avviai verso l'entroterra; e dovunque andassi c'erano le macchine che distruggevano e costruivano, spianavano al suolo le città deserte degli esseri-uccelli ed edificavano la loro insensata civiltà metallica.

Raggiunsi finalmente una modesta catena di montagne, poco più alta di me e in due passi arrivai sul crinale; davanti mi stava una vasta pianura costellata di grottesche città costruite dalle macchine. Avevano lavorato parecchio. Circa duecento miglia a sinistra, una grande cupola metallica si alzava dalla piana; e io mi avviai in quella direzione, procedendo a grandi passi noncuranti tra le macchine che brulicavano ai miei piedi.

Quando mi accostai alla cupola, una fila di meccanismi, dall'aria formidabile e armati di lunghi spiedi, si levò per sbarrarmi la strada. Li presi rabbiosamente a calci, e in pochi minuti li ridussi a un mucchio di rottami, anche se nella scaramuccia mi ero buscato parecchie graffiature. Altre macchine armate si mossero a contrastarmi ad ogni passo, ma le scostai a calci, e mi trovai di fronte all'ingresso che si apriva nel fianco dell'enorme cupola. Mi chinai ed entrai: e, quando fui all'interno, quasi toccavo il soffitto con la testa.

Avevo sperato di trovare là dentro ciò che cercavo, e non fui deluso. Al centro dell'unica, grande sala, c'era la Macchina di tutte le Macchine, la Causa di tutto; la Forza Centrale, il Dominatore, la Potenza che guidava l'attività diabolica scatenata sulla faccia del pianeta. Era approssimativamente circolare, grande e poderosa. Era straordinariamente complicata, un intrico di ingranaggi, ruote, quadri, luci, leve, pulsanti, tubi complessi e incomprensibili. C'erano banchi circolari, su ognuno dei quali si muovevano unità distinte più piccole, che svolgevano varie mansioni, sorvegliavano i quadri, premevano i pulsanti e manovravano le leve. Il risultato era un complesso pulsante, ritmico, finalizzato. Mi pareva d'immaginare onde visibili che si irradiavano in tutte le direzioni.

Mi chiesi quale parte di quella grande macchina fosse vulnerabile. Era un pensiero sciocco. Nessuna parte. Solo la macchina stessa. Era il Cervello.

Il Cervello. L'intelligenza. L'avevo cercato, e l'avevo trovato. Era lì davanti a me. Ebbene, l'avrei fracassato. Mi guardai intorno per cercare un'arma qualsiasi, ma poiché non ne trovai, avanzai a mani nude.

Immediatamente un pannello quadrato si accese con una luminosità verde, e compresi che il Cervello era consapevole delle mie intenzioni. Mi fermai. Mi invase una strana sensazione di *odio* e di *minaccia*. Proveniva dalla macchina e pervadeva l'aria con onde invisibili.

«Assurdo» pensai. «Non è altro che una macchina, dopotutto. Molto complicata, sì; e forse addirittura dotata d'intelligenza; ma può controllare soltanto le altre macchine, a me non può fare nulla di male.» Avanzai risolutamente di un altro passo.

La sensazione di minaccia divenne più intensa, ma repressi le mie apprensioni e avanzai deciso. Avevo quasi raggiunto la macchina quando una muraglia di crepitanti fiamme azzurre scaturì dal pavimento al soffitto. Se avessi mosso un altro passo, vi sarei finito dentro.

Minaccia e odio, e furore per non avermi colpito, si irradiarono dalla macchina a ondate pesanti, quasi tangibili, avvolgendomi, ed io mi affrettai a indietreggiare.

Tornai ad avviarmi verso le montagne. Dopotutto, quello non era il mio mondo, e neppure il mio universo. Presto sarei stato così piccolo che la mia presenza tra le macchine sarebbe divenuta estremamente pericolosa, e le vette delle montagne rappresentavano l'unico rifugio sicuro. Mi sarebbe piaciuto fracassare il Cervello e porre fine a quella devastazione: ma comunque, pensavo il popolo degli esseri alati adesso era al sicuro, sul satellite, quindi tanto valeva lasciare alle macchine quel mondo senza vita.

Era il crepuscolo quando raggiunsi le montagne, e da un alto pendio erboso - l'unico posto tranquillo di tutto il pianeta, a quanto immaginavo - guardai la pianura. Si accesero luci minuscole, mentre le macchine continuavano a muoversi, intente al loro lavoro, senza mai riposare. Lo sferragliare saliva fino a me, ed io ero lieto di trovarmi a distanza di sicurezza.

Guardai in direzione della cupola in cui si trovava il Cervello, e vidi qualcosa che prima non avevo notato. Su una specie di impalcatura stava una grande sfera, intorno alla quale ferveva un'attività insolita.

Una vaga apprensione mi assalì la mente, quando vidi delle macchine entrare nel globo, e quasi previdi ciò che accadde poi. Il globo si sollevò, leggero come una piuma, salì acquistando rapidamente velocità, uscì dall'atmosfera e si lanciò nello spazio, e lassù, ridotto a un puntolino minuscolo, manovrò sfrecciando con perfetta scioltezza. Poco dopo ridiscese, si

posò di nuovo, elegantemente, sull'impalcatura, e le macchine che ne avevano diretto il volo uscirono.

Le macchine avevano realizzato il volo spaziale! Mi si strinse il cuore quando all'improvviso mi resi conto di ciò che significava. Avrebbero costruito altre astronavi... le stavano già costruendo. Avrebbero raggiunto altri mondi, e il più vicino era il satellite... chiuso nel guscio metallico protettivo...

Ma poi pensai alle macchine che lanciavano fiamme bianche, e che aveva visto tagliare in pochi secondi pietra e metallo...

Il popolo degli esseri-uccelli avrebbe senza dubbio resistito valorosamente. Ma, paragonando i loro missili a razzo con l'efficienza del globo che avevo appena visto, avevo pochi dubbi sull'esito finale. Sarebbero stati cacciati di nuovo nello spazio, alla ricerca di un altro mondo, e le macchine si sarebbero impadronite del satellite, riducendolo come avevano ridotto il pianeta. Vi sarebbero rimasti per tutto il tempo stabilito dal Cervello, o fino a quando non avessero avuto più terre da conquistare. Il pianeta era già sovrappopolato, e perciò si preparavano a partire.

Il Cervello. Un cervello complesso e intelligente, meccanico, che si gloriava del suo potere, ebbro di conquista. Qual era la sua origine? La causa indiretta doveva essere il popolo degli uccelli, e senza dubbio questi stavano cominciando a rendersi conto della terribile minaccia che avevano scatenato nell'universo.

Cercai di immaginare la loro civiltà, quale era stata tanto tempo prima, prima che venisse la crisi. Immaginai una civiltà in cui le macchine avevano una parte importantissima. Immaginai l'evoluzione delle macchine fino al momento in cui avevano liberato gli esseri viventi di molti compiti faticosi. Immaginai che gli esseri alati avevano progettato meccanismi sempre più complessi e raffinati, fino a quando solo pochi individui erano necessari per controllarli. E poi era venuto il gran giorno, il giorno supremo, in cui anche quei pochi esseri viventi erano stati sostituiti da altre macchine.

Doveva essere stata veramente una giornata di trionfo. Le macchine provvedevano a tutte le loro esigenze, sbrigavano tutte le loro incombenze, obbedivano ad ogni loro capriccio al solo tocco di un pulsante. Doveva essere stata la realizzazione dell'Utopia!

Ma era stata un'Utopia molto amara. Gli esseri alati si erano impegnati ciecamente per realizzarla, e involontariamente si erano spinti troppo oltre. Avevano infuso una scintilla d'intelligenza nelle macchine che avrebbero

dovuto essere al loro comando. E una delle macchine aveva perfezionato se stessa, forse in segreto; si era evoluta diventando un'unità terribilmente efficiente d'intelligenza ispirata. E guidate da quella intelligenza, altre macchine erano finite sotto il suo controllo. Il resto doveva essere stato ovvio: la rivolta, e una facile vittoria.

Così immaginavo l'evoluzione del cervello meccanico che in quel momento dirigeva ogni attività dalla sua cupola metallica.

E il guscio metallico intorno al satellite... non significava forse che gli esseri alati aspettavano un'invasione? Forse, dopotutto, quello non era il loro pianeta originario; forse il volo spaziale non era una innovazione delle macchine. Forse era stato su uno dei pianeti più interni che gli esseri alati avevano realizzato l'utopia rivelatasi come una nemesi terribile; forse si erano spostati su un altro pianeta, senza pensare che le macchine li avrebbero seguiti; ma le macchine dopo un certo numero di anni erano arrivate, e il popolo degli alati era stato sempre cacciato verso l'estremo del sistema, sempre seguito dalle macchine in cerca di nuove conquiste. E alla fine gli esseri alati erano fuggiti su quel pianeta, e da questo al suo satellite; e rendendosi conto che entro pochi anni le macchine sarebbero arrivate anche là, invincibili, si erano rintanati sotto il guscio metallico.

Comunque, non fuggivano in qualche luogo lontano dell'universo, al sicuro, come avrebbero potuto fare facilmente. Restavano lì, invece: precedendo sempre le macchine devastatrici, probabilmente progettando un sistema per spazzare via il male che essi stessi avevano scatenato.

Poteva darsi che il guscio intorno al satellite fosse, in un certo senso, un'astuta trappola! Ma poi pensai alle macchine lanciafiamme e alla terribile efficienza del globo che avevo visto manovrare, e le mie speranze svanirono.

Forse un giorno gli esseri alati avrebbero trovato il modo di tenere a freno la minaccia. Ma d'altra parte, le macchine avrebbero potuto passare ad altri sistemi solari, ad altre galassie, fino a quando, tra un miliardo di anni, avrebbero occupato tutti i mondi di quell'universo...

Questi erano i miei pensieri mentre giacevo sul pendio erboso e guardavo la pianura, l'incessante movimento sferragliante delle luci nell'oscurità. Ormai ero piccolissimo; presto, molto presto, avrei lasciato quel mondo.

La mia ultima impressione fu di un gran numero di globi spaziali, appena visibili nell'oscurità sottostante; e tra gli altri ve ne era uno, molto più grande di tutti, e io intuii quale macchina vi avrebbe preso posto.

E il mio ultimo pensiero fu di rammarico, perché non avevo compiuto

un tentativo più deciso di distruggere quel meccanismo maligno che era il Cervello.

Così lasciai il mondo delle macchine... il mondo che era un elettrone di un granello di sabbia, che esisteva in un mondo preistorico il quale a sua volta non era altro che un elettrone sul vetrino d'un microscopio esistente su di un mondo che altro non era se non un elettrone in un pezzo di Rehyllium-X sul tavolo del laboratorio del professore.

Capitolo 8

È inutile continuare. Non ho né il tempo né la voglia di riferire dettagliatamente tutte le avventure che mi sono accadute, gli universi per cui sono passato, le cose che ho visto, sperimentato e imparato su tutti i mondi che ho visitato dopo aver lasciato il pianeta delle macchine.

Cicli sempre più piccoli... universi infiniti... interminabili... che presentavano sempre qualcosa di nuovo... qualche variazione bizzarra della vita e dell'intelligenza... Vita? Intelligenza? Un tempo associavo questi termini soltanto ad esseri animati, esseri protoplasmatici e comprensibili. Ma è difficile usarli riferendoli a tutte le forme e alle strutture diversissime che ho incontrato...

Mondi giovani... caldi... vulcanici e fumanti... l'essere unicellulare emergente dal limo degli oceani caldi per propagarsi su continenti primordiali... altri mondi, innumerevoli... la vita che diverge in ogni modo possibile dall'essere unicellulare... globuli amorfi... anfibi... crostacei... rettili... piante... insetti... uccelli... mammiferi... tutte le possibili variazioni di combinazioni... indescrivibili mostruosità biologiche...

Altre forme al di là di ogni tentativo di classificazione... al di là della ragione e della capacità di comprensione della mia misera mente... essenze di pura fiamma... altre gassose, incandescenti e nel contempo quiescenti... forme vegetali che coprivano un intero globo... esseri cristallini senzienti e ragionanti... grandi forme lucenti colonnari, in apparenza liquide, che sfidavano la gravità grazie a qualche strana capacità di coesione... un mondo di vibrazioni sonore, pulsanti e riverberanti in echi ininterrotti che quasi mi fecero impazzire... masse globulari simili a cervelli, totalmente dissociate da ogni sostanza materiale... esseri intradimensionali, che avevano tutte le forme eppure non avevano forma... entità che non venivano percepite da nessuno dei miei sensi se non dal sesto, il senso dell'istinto...

Soli morenti... pianeti freddi e bui e privi d'aria... ultime vestigia di razze

un tempo superbe, che lottavano per sopravvivere miseramente ancora per qualche anno... grandi cavità... letti di mari evaporati... piccoli animali pelosi che correvano a ripararsi al mio apparire... desolazione... rovine che si sgretolavano nelle sabbie di deserti desolati, ultima testimonianza muta di civiltà scomparse...

Altri mondi... fiorenti di vita... benedetti dalla luce e dal calore... città sconcertanti... popolazioni immani... navi che varcavano le superfici degli oceani, altre che sfrecciavano nell'aria... osservatori colossali... progressi scientifici immensi...

Volo spaziale... battaglie per il dominio dei mondi... raggi disintegratori della superdistruzione... collisioni di pianeti... disgregazione di sistemi solari... annientamento cosmico...

Spazio luminoso... un universo circondato da qualcosa di tenue che io avevo attraversato... tutto intorno a me non già la solita tenebra dello spazio, ma la luce... piena di punti minuscoli che erano globi di tenebra... soli esauriti e pianeti senza vita... e da nessuna parte un pianeta brillante, né un sole fiammeggiante... solo lontane macchie nel vuoto saturo di luce...

Non so quanti cicli atomici infinitamente piccoli ho attraversato. All'inizio cercai di tenerne il conto, ma poi, tra venti e trenta, vi rinunciai; e questo avvenne moltissimo tempo fa.

Ogni volta pensavo: «Non può continuare così per sempre: non *può*; questa volta devo arrivare alla fine.»

Ma non sono arrivato alla fine.

Buon Dio... può esservi una fine? Mondi composti di atomi... ogni atomo composto allo stesso modo... La fine dovrebbe essere un solido indistruttibile, e ciò non è possibile: la materia è sempre divisibile in altra materia più minuta...

Che cosa mi impedisce di impazzire? Io voglio impazzire!

Sono stanco... una strana stanchezza che non è della mente né del corpo. La morte sarebbe la liberazione di questo mio fato senza fine.

Ma anche la morte mi è negata. L'ho cercata... ho pregato e implorato per ottenerla... Ma mi è negata.

Su tutti gli innumerevoli mondi con cui sono entrato in contatto, gli abitanti appartenevano a due categorie: o avevano un livello d'intelligenza così basso che fuggivano a barricarsi in preda a un terrore superstizioso, oppure erano intellettualmente così evoluti che mi riconoscevano per ciò che ero e mi accoglievano volentieri tra loro. Fu appunto questo che avvenne

su quasi tutti i mondi, e là mi fermai brevemente.

Quegli esseri - o forme, o mostruosità, o essenze - erano in ogni caso scientificamente o mentalmente molto superiori a me. Molto spesso mi avevano osservato per anni, come un'ombra scura che incombeva al di là delle stelle più lontane, e nascondeva certe nebulose e certi ammassi stellari... e sempre, quando giungevano sul loro mondo ero accolto con entusiasmo scientifico.

Quegli esseri erano sempre stupiti di fronte alla mia contrazione incessante; e sempre, quando apprendevano la mia origine e la causa della mia presenza, erano sorpresi ed eccitati.

In molti casi si mostravano soddisfatti di apprendere che esistevano veramente universi ultramicroscopici. Sembrava che tutti avessero formulato da tempo quella teoria.

E su quasi tutti i mondi, gli esseri, o le entità, o quello che erano, si stupivano che il professore, un mio simile, avesse inventato una sostanza meravigliosa e vitalizzante come lo Strinx.

«È quasi incredibile» era l'opinione concorde generale. «Scientificamente quell'uomo deve essere in anticipo di secoli rispetto al suo pianeta, se dobbiamo giudicare la razza in base all'essere qui presente.» E alludevano a me.

Sebbene su quasi tutti i mondi venissi considerato mentalmente inferiore, conversavano con me con vari metodi, per lo più variazioni della telepatia. Apprendevano nei più minuti particolari e con grande interesse le mie esperienze in altri universi. Rispondevano a tutte le mie domande, e spiegavano molte cose del loro universo e del loro mondo, della loro civiltà e delle loro conquiste scientifiche, spesso per me incomprensibili perché troppo aliene.

E tra tutti gli esseri intrauniversali con cui ho avuto contatti, i più strani furono le essenze che abitavano lo spazio, oltre che vari pianeti; li identificai solo come vaghe chiazze di vuoto, di totale assenza di luce, di colore e di sostanza; e mi spiegarono di essere Pure Intelligenze, di gran lunga superiori al piano materiale; e tuttavia mostrarono grande interesse per me, mi condussero su vari pianeti, mi rivelarono molte cose e mi trattarono con grande bontà. Durante il mio soggiorno presso di loro, appresi per esperienza diretta la totale soggezione della materia all'influenza della mente. Su un colossale mondo montagnoso mi incamminai su un sottile raggio di luce teso tra due vette, e con tutta la mia coscienza volli non cadere. E non caddi.

Ho imparato molte cose. Ora so che la mia mente è molto più acuta e penetrante di un tempo. E campi sterminati di conoscenza e di prodigi si stendono davanti a me, negli universi che devo ancora visitare.

Ma nonostante questo, sono pronto a farla finita. La strana stanchezza che si è impadronita di me... non riesco a capirla. Forse qualche radiazione invisibile dello spazio vuoto mi sta saturando di sfinimento.

Forse, sono soltanto troppo solo. Quanto sono lontano dalla mia minuscola sfera! Milioni di milioni... trilioni di trilioni... di anni-luce! Anni-luce! La luce non può misurare questa distanza. Eppure è una distanza che non esiste. Io sono dentro a un blocco di metallo, sul tavolo del laboratorio del professore...

Eppure quanto sono andato lontano nello spazio e nel tempo! Sono passati anni, molti di più della durata normale della mia vita. Io sono eterno.

Sì, la vita eterna... che gli uomini hanno sognato... invocato... cercato... e mia... E io sogno e invoco e cerco la morte!

La morte. Tutti gli strani esseri che ho visto e con cui ho conversato me l'hanno negata. Ho implorato molti di loro di liberarmi una volta per sempre in modo indolore... ma è stato inutile. Molti possedevano i mezzi scientifici per interrompere il mio progressivo rimpicciolimento, ma non vollero farlo. Nessuno di loro era disposto a ostacolarmi, nessuno voleva interferire con la realtà dei fatti. Perché Io chiedevo sempre perché, ma non ottenevo risposta.

Ma non mi occorre una risposta. Gli esseri dotati di una conoscenza scientifica avanzata si rendevano conto che un'entità come me non dovrebbe esistere... che io rappresento una bestemmia contro il creato e contro la ragione... capivano che la vita eterna è una cosa terribile... indescrivibile... una punizione per aver frugato in segreti destinati a non venir mai rivelati... e nessuno mi libererà dalla mia sorte...

Forse hanno ragione, ma è una crudeltà! Una crudeltà! La colpa non è mia, e io sono qui contro la mia volontà.

E così io continuo a discendere, sempre solo, divorato dal bisogno della compagnia dei miei simili. Spero sempre... e sempre rimango deluso.

E così fu che lasciai il mondo di certi esseri gassosi straordinariamente intelligenti: un mondo composto anch'esso di una sostanza estremamente rarefatta, quasi nebulosa. E così fu che divenni ancora più piccolo, e fui sollevato da un vortice turbinante dell'atmosfera densissima, ed entrai nell'universo scomposto da essa.

Non so perché mi sentivo attratto da quel minuscolo, lontano puntino giallo. Era vicino al centro della nebulosa in cui ero entrato. C'erano altri soli molto più luminosi, molto più interessanti e molto più vicini. Quel piccolo sole giallo sfigurava al confronto degli altri astri e degli ammassi stellari che gli stavano intorno: sembrava insignificante e sperduto. E non so spiegare perché fui attratto proprio da quello, che era tanto lontano.

Ma la distanza, anche la distanza spaziale, ormai per me non era più nulla. Da molto tempo ormai avevo appreso dalle Pure Intelligenze il segreto della propulsione a mezzo dell'influenza mentale, e così mi lanciavo nello spazio a qualunque velocità desiderassi, purché non eccedesse quella della luce: poiché la mia mente era incapace di immaginare velocità superiori, naturalmente non potevo farle raggiungere al mio corpo materiale.

Mi avvicinai così in pochi minuti al sole giallo, e notai che aveva dodici pianeti. Ero ancora troppo grande per atterrare su uno di essi, e vagabondai tra altri soli, osservando la struttura di quell'universo ma senza perdere mai di vista il piccolo sole giallo che tanto mi aveva avvinto. E finalmente, quando fui parecchio rimpicciolito, vi ritornai.

Tra tutti i dodici pianeti, uno in particolare mi attirava. Era minuscolo e azzurro. Non importava molto dove scendevo, quindi perché mai lo avevo prescelto tra tutti gli altri? Forse fu solo un capriccio... ma credo che la vera ragione fu il suo costante scintillio azzurrino, che sembrava un richiamo, un invito ad avvicinarmi. Era un fenomeno inspiegabile: nessun altro pianeta presentava effetti analoghi. Perciò mi avvicinai all'orbita del pianeta azzurro e vi atterrai.

Come al solito, per qualche tempo non mi mossi, fino a quando non fui in grado di vedere la zona che mi circondava. E poi osservai che ero sceso in un grande lago... anzi, una catena di laghi. A breve distanza, sulla mia sinistra, c'era una città che copriva diverse miglia quadrate, ed era parzialmente inondata dallo spostamento delle acque causato da me.

Cautamente, per non provocare altre alluvioni, uscii dal lago sulla terraferma, e le acque defluirono un poco.

Poco dopo vidi un gruppo di cinque macchine che volavano verso di me: ognuna aveva due ali rigide, ad angolo retto rispetto al corpo. Guardandomi intorno vidi altre macchine simili che si stavano avvicinando da tutte le direzioni, sempre a gruppi di cinque e in formazione a V. Quando furono molto vicine, cominciarono a picchiare e a risalire in modo molto strano, emettendo suoni secchi in successione, e io sentii sulla pelle l'urto di minuscoli proiettili! Quegli esseri erano bellicosi, pensai, oppure molto suscet-

tibili.

Il bombardamento si protrasse per un po' di tempo, e io cominciai a irritarmi; le piccole pallottole non potevano danneggiarmi in modo serio, non potevano neppure penetrare nella mia pelle, ma erano fastidiose. Non riuscivo a capire perché quegli esseri mi avessero attaccato, a meno che fossero infuriati per l'inondazione causata dal mio atterraggio. Se era così, si mostravano molto irragionevoli, pensai: i danni che avevo provocato non erano intenzionali, e avrebbero dovuto capirlo.

Ma avrei scoperto ben presto che quegli esseri avevano comportamenti molto sciocchi; e avrebbero destato in me molte perplessità.

Agitai le braccia; e le macchine smisero l'inutile bombardamento, ma continuarono a volarmi intorno.

Avrei voluto vedere che sorta di esseri erano quelli che pilotavano le macchine. Continuavano ad atterrare su di un ampio campo, sotto di me, e a levarsi di nuovo in volo.

Per parecchie ore seguitarono a ronzare, mentre io diventavo sempre più piccolo. Adesso, sotto di me potevo scorgere lunghi nastri bianchi; mi resi conto che dovevano essere strade. Erano percorse da minuscoli veicoli, che presto divennero tanto numerosi da bloccare il traffico. Nei campi s'era raccolta buona parte della popolazione, e l'afflusso continuava incessante.

Alla fine divenni abbastanza piccolo per poter distinguere meglio i dettagli, e osservai più attentamente gli esseri che abitavano quel mondo. Allora il cuore mi diede un balzo, perché avevano una struttura simile alla mia. Avevano quattro arti e si tenevano eretti: il loro metodo di locomozione consisteva di brevi balzi, convulsi, molto diversi dai movimenti sciolti e sinuosi della mia razza. Anche come aspetto erano piuttosto diversi, e mi parevano grotteschi; ma l'unica vera differenza tra loro e me consisteva nel fatto che i loro corpi erano piuttosto simili a colonne, di forma approssimativamente ovale, e molto sottili, direi quasi fragili.

Tra i mille esseri che s'erano radunati lì intorno ce n'erano una dozzina che avevano l'aria di essere autorità. Erano montati sul dorso di goffi animali a quattro zampe, e sembrava che faticassero a tenere a bada la folla eccitata. Naturalmente, la causa di quell'eccitazione ero io; la mia presenza aveva causato una costernazione maggiore che su qualunque altro mondo.

Alla fine la folla si aprì e un pesante veicolo a quattro ruote avanzò lungo la strada di fronte al punto dove mi trovavo. Immaginai che volessero farmi entrare in quel grezzo oggetto a forma di cassone; lo feci, e tra sus-

sulti e scossoni venni trainato sulla rozza strada verso la città che avevo visto alla mia sinistra. Avrei potuto ribellarmi a quel trattamento barbaro, ma pensai che ero ancora molto grande, che quello era probabilmente l'unico mezzo di cui disponevano per trasportarmi dove volevano.

Si era fatto buio, intanto, e in città si accesero mille luci. Venni condotto in un edificio, e subito molte persone dall'aria importante vennero a osservarmi.

Ho già detto che la mia mente era divenuta assai più penetrante che in passato, e perciò non mi stupii quando mi accorsi che potevo leggere senza difficoltà molti dei pensieri di quegli individui. Appresi che erano scienziati, accorsi dalle città vicine in gran fretta, quasi tutti per mezzo di macchine alate, che chiamavano "aerei", non appena avevano saputo che ero atterrato lì. Già da molti mesi erano certi che sarei atterrato. Mi avevano osservato a mezzo dei telescopi, e durante l'attesa avevano formulato parecchie ipotesi. Mi accorsi che erano estremamente perplessi e sconcertati.

Sebbene fossi ancora grandissimo, stavo certamente rimpicciolendo, e quello era il particolare che li turbava di più, come era avvenuto anche sugli altri mondi. Poi, in ordine di importanza, veniva per loro il problema della mia provenienza.

Le teorie che essi proponevano erano molte. Erano certi che provenivano da un'enorme distanza. Urano? Nettuno? Plutone? Scoprii che questi erano i nomi dei pianeti più esterni del loro sistema. No, decisero: dovevo venire da una distanza ancora maggiore. Forse da un'altra galassia di quell'universo! Le loro menti erano sconvolte, a quel pensiero. Eppure, erano lontanissime dalla verità.

Si rivolsero a me nella loro lingua e parvero rendersi conto che era inutile. Sebbene comprendessi tutto ciò che dicevano e tutto ciò che passava per le loro menti, essi non potevano saperlo, perché non ero in grado di dar loro una risposta. Le loro menti sembravano completamente chiuse a tutti i miei tentativi di comunicazione mentale, e perciò vi rinunciai.

Poi discussero, e io potei leggere il senso d'impotenza nelle loro menti. E mi resi conto che mi consideravano un essere aberrante, una mostruosità. E, quando frugai nei recessi dei loro cervelli, vi scoprii molte cose.

Scoprii che la loro razza aveva l'istinto innato di considerare tutti gli eventi e i fenomeni insoliti con sospetto, incredulità e pregiudizio.

Scoprii che erano molto orgogliosi dei loro progressi scientifici e tecnologici. I loro astronomi avevano frugato lo spazio per un breve tratto, ma lo consideravano una distanza enorme; e poiché non avevano scoperto

tracce di vita intelligente nei pianeti più vicini, avevano ciecamente concluso che la loro specie era dominante in quel sistema solare e forse - un "forse" molto riluttante - in tutto l'universo.

La loro concezione dell'universo era meschina. Sì, era abbastanza diffusa la teoria dell'universo in espansione; e almeno in questo non sbagliavano pensai, ricordando il mondo che avevo appena lasciato, il vortice in espansione di atmosfera gassosa, di cui quella piccola sfera azzurra era un elettrone. Sì, la loro teoria dell'universo in espansione era esatta. Ma pochissimi tra i loro pensieri sapevano andare al di là del loro universo immediato, sapevano approfondire la ricerca fino a intravvedere l'immane verità.

Avevano città grandissime. Ne avevo vendute molte, mentre torreggiavo sul loro mondo. Una grande civiltà, avevo pensato allora. Ma adesso sapevo che le grandi città non fanno le grandi civiltà. Sono deluso di ciò che ho trovato qui, e non capisco neppure perché mi sento deluso, perché questo globo azzurro non significa nulla, per me, e presto lo lascerò, nel mio eterno viaggio verso il sempre più piccolo...

Lessi molte cose nelle menti di quegli scienziati: cose chiare e concise, altre vaghe e remote. Ma essi non lo avrebbero mai saputo.

E poi, nella mente di una di quelle persone, lessi un'idea. L'individuo si allontanò, e poco dopo ritornò con un apparecchio fatto di fili, con una cuffia e un disco piatto girevole. Parlò nello strumento, che era una specie di amplificatore. Poi, dopo qualche minuto, accostò al disco rotante uno strumento appuntito, e io udii riprodotti gli stessi suoni che avevo emesso. Era un metodo rudimentale, ma a suo modo efficace. Volevano registrare il mio linguaggio, in modo da avere almeno un documento su cui lavorare, quando io sarei scomparso.

Cercai di parlare nella mia vecchia lingua. Avevo pensato che nulla avesse più il potere di sorprendermi, ma mi stupii di quanto accadde. Perché non accadde nulla. Non potevo parlare. Non potevo esprimermi nel mio antico linguaggio, né con qualunque altro suono. Avevo comunicato esclusivamente a mezzo della telepatia su tanti altri mondi, che adesso avevo perduto la capacità di esprimermi vocalmente.

Rimasero delusi. A me non dispiacque troppo, perché tanto non sarebbero riusciti a decifrare una lingua totalmente aliena come la mia.

Allora ricorsero alla matematica, che regge questo universo e tutti gli universi, lo stampo in cui il Tutto eterno venne forgiato inizialmente e in cui ha continuato a muoversi senza errori. Mi mostrarono una grande carta su

cui erano raffigurate la masse di questa galassia e di molte altre. Poi, su un pannello nero fissato al muro, venne tracciato un cerchio - un simbolo comprensibile in ogni universo - e intorno a questo dieci cerchi più piccoli. Evidentemente era il loro sistema solare, anche se non capivo perché avessero disegnato dieci cerchietti soltanto, quando io avevo visto, dallo spazio, dodici pianeti. Poi tracciarono un puntino sulla carta, per indicare la posizione di quel sistema nella sua particolare galassia. E mi consegnarono la carta.

Era inutile. Completamente impossibile. Come potevo indicare loro il mio universo, la mia galassia e il mio sistema solare, servendomi di simili metodi rudimentali? Come potevo far loro capire che il mio universo e il mio pianeta erano così infinitamente grandi che, al confronto, i loro in pratica non esistevano? Come far loro capire che il loro universo non era al di fuori del mio, bensì *sul mio pianeta*, in un blocco di metallo su un tavolo da laboratorio, in un granello di sabbia, negli atomi del vetrino di un microscopio, in una goccia d'acqua, in un filo d'erba, in una fiamma fredda, in mille altre varianti di elementi e di sostanze che avevo attraversato, e finalmente in uno sbuffo di gas che era la causa del loro "universo in espansione"? Anche se avessi potuto conversare con loro nella loro lingua, non avrei potuto far loro comprendere l'immensità di tutte quelle sostanze, esistenti in mondi ognuno dei quali non era se non un elettrone di un atomo d'una molecola su trilioni di trilioni di altre molecole d'un mondo infinitamente più grande! Un simile concetto avrebbe sconvolto le loro menti.

Era chiaro che non sarebbero mai riusciti a stabilire con me una forma di comunicazione; e stavo diventando impaziente. Volevo uscire da quell'edificio soffocante, uscire sotto il cielo notturno, libero nello spazio immane che era la mia dimora.

Quando videro che non cercavo neppure di indicare sulla carta la parte del loro minuscolo universo da cui provenivo, gli scienziati che mi attorniavano ricominciarono a discutere; e questa volta rimasi sbalordito dalla piega dei loro pensieri.

La conclusione cui erano giunti era che dovevo essere un'anomalia dello spazio, arrivata lì in qualche modo misterioso, e che il mio posto sulla scala dell'evoluzione era troppo inferiore al loro; perciò non potevano comunicare con me né a mezzo di linguaggio parlato (avevano concluso che ne ero incapace) né di segni (evidentemente ero troppo barbaro per capirli)! E questa fu la loro conclusione unanime. Non pensarono che poteva essere vero il contrario: che io non potevo comunicare con loro perchè avevano

menti troppo deboli per percepire i miei pensieri!

Fui disgustato dalle miopi conclusioni delle loro menti meschine... e il disgusto lasciò il posto a una vecchia emozione, la collera.

E mentre quell'esplosione istintiva di collera mi inondava la mente, avvenne una cosa stranissima:

Tutti gli scienziati che mi stavano davanti crollarono sul pavimento, privi di sensi.

La mia mente era diventata davvero molto più penetrante di un tempo. Senza dubbio il mio impulso collerico aveva irradiato onde intangibili che avevano colpito i loro centri della coscienza con forza sufficiente per stordirli.

Fui lieto di non dover avere più nulla a che fare con loro. Lasciai le quattro pareti dell'edificio, uscii nella notte splendida sotto le stelle e mi avviai per la strada, in una direzione che mi pareva condurre lontano dalla città. Volevo allontanarmene, volevo andare lontano da quel mondo e dalla gente che lo abitava.

Mentre camminavo per la via, tutti coloro che mi vedevano mi riconoscevano e, in genere, fuggivano per mettersi al sicuro. Un gruppo di individui a bordo di un veicolo cercò di sbarrarmi la strada, ma io ricorsi alla forza della mia collera; si afflosciarono privi di sensi e il loro veicolo andò a sbattere contro un edificio e si sfasciò.

Dopo pochi minuti, la città era alle mie spalle, e io stavo camminando lungo una strada di campagna verso una destinazione ignota. Non aveva importanza: adesso ero libero e solo, com'era giusto. Avevo solo poche ore da trascorrere su quel mondo.

E poi provai di nuovo la strana sensazione che avevo provato altre due volte: quando avevo scelto il piccolo sole arancione tra milioni di altri, e poi quando avevo prescelto quel minuscolo pianeta azzurro. Adesso la provavo per la terza volta, più forte che mai; e capii che aveva una precisa ragione d'essere. Era come se una forza mi attirasse irresistibilmente: non potevo oppormi, e non volevo. Questa volta era fortissima, e molto vicina.

Sbirciando nell'oscurità, lungo la strada, vidi una luce a una certa distanza, sulla sinistra, e capii che dovevo andare laggiù.

Quando fui più vicino, mi accorsi che la luce proveniva da una casa posta tra gli alberi, e mi accostai senza esitazioni. Era una notte calda, e una porta-finestra era aperta su di una stanza ben illuminata. E in quella stanza c'era un uomo.

Entrai e mi fermai, senza sapere ancora perché ero stato attirato lì.

L'uomo mi voltava le spalle. Era seduto davanti a un apparecchio squadrato, e sembrava ascoltare attentamente qualcosa. I suoni che uscivano dalla cassetta erano inintelligibili, per me, e perciò mi misi a leggere la mente dell'uomo, mentre ascoltava, e non mi stupii nello scoprire che le notizie riguardavano me.

«... le perdite risultavano essere state piuttosto esagerate, sebbene i danni alle proprietà ammontino effettivamente a milioni di dollari» diceva la voce che usciva dalla cassetta. «Cleveland, naturalmente, è stata la città colpita più duramente, anche se la cosa non era inaspettata, dato che i calcoli astronomici avevano stimato con buona approssimazione il raggio del pericolo. L'essere è atterrato nel lago Erie, poche miglia ad est della città. Al contatto le acque si sono sollevate oltre i frangiflutti e hanno inondato circa un terzo dell'abitato prima di recedere; ma per fortuna gran parte della popolazione aveva ascoltato gli avvertimenti ed era fuggita... in tutte le città lacustri nei dintorni si segnalano gravi danni alle proprietà, e città situate a est, fino a Erie, e, ad ovest, fino a Toledo, hanno segnalato fenomeni di acqua alta... Tutti gli aerei da caccia sono stati spostati in loco, nell'eventualità che l'essere si dimostrasse ostile... gli scienziati che da mesi attendevano il suo atterraggio si sono trasferiti immediatamente in aereo a Cleveland... nonostante gli sbarramenti della polizia e della guardia civile, la folla è riuscita a penetrare nella zona, e le strade sono rimaste congestionate per ore dal traffico... per molte ore gli scienziati hanno volato intorno alla creatura, che continuava incredibilmente a rimpicciolire... l'unica notizia pervenuta è che, a parte la linea bizzarra del suo colossale torso a forma di campana, l'essere è sorprendentemente perfetto dal punto di vista anatomico... una dichiarazione ufficiosa del dottor Hilton U. Cogsworthy della Alleghany Biological Society afferma che la creatura non esiste. Non può assolutamente esistere. Si tratterebbe del risultato di una specie di ipnotismo di massa su scala gigantesca. Naturalmente, in mancanza di una spiegazione ragionevole... molte persone preferirebbero credere alla teoria dell'ipnosi di massa, e molte ci crederanno sempre; ma coloro che hanno visto l'essere e hanno scattato fotografie da ogni angolazione sanno che esiste e che la sua costante contrazione continua... Il professore James L. Harvey della Miami University è stato colpito da un attacco di pazzia temporanea ed è ora affidato alle cure di specialisti. I soliti cacciatori di curiosità che sono accorsi sul posto si sono mostrati più tetragoni... l'ultima notizia è che l'essere, ancora molto grosso, è stato trasportato sotto scorta armata al Cleve-

land Institute of Scientific Research, dove si sono radunati tutti gli scienziati più importanti ad est del Mississippi... rimanete in ascolto per ulteriori comunicati...»

La voce che usciva dalla scatola tacque; e mentre continuavano a leggere la mente dell'uomo che mi volgeva le spalle, mi accorsi che era profondamente assorto nel pensiero delle notizie appena udite. E la mente di quell'individuo era per me una specie di enigma. Aveva un'intelligenza superiore alla media degli altri abitanti del suo mondo, e possedeva una discreta cultura scientifica. Era uno scrittore professionista: registrava "avvenimenti" fittizi nel linguaggio scritto, in modo che altri potessero assorbirli e goderne.

E, mentre sondavo la sua mente, rimasi sbalordito della profondità della sua immaginazione, una caratteristica quasi del tutto carente negli altri che avevo incontrato, gli scienziati. E compresi che, finalmente, avevo trovato qualcuno con il quale potevo stabilire un contatto mentale... era diverso dagli altri... scavava più a fondo... sembrava più vicino alla verità. Ecco uno che pensava: «Questo strano essere atterrato qui... estraneo a tutto ciò che conosciamo... non può essere estraneo anche al nostro universo?... La strana contrazione... già in base a questo solo fenomeno potremmo concludere che è venuto da una distanza incommensurabile... La contrazione può avere avuto inizio centinaia, migliaia di anni or sono... e se potessimo comunicare con lui, prima che abbandoni per sempre la Terra, quante cose strane potrebbe dirci!»

La voce uscì di nuovo dalla cassetta, interrompendo i miei pensieri.

«Attenzione! Attenzione! È giunta ora notizia che l'essere spaziale, condotto allo Scientific Research Institute per essere esaminato dagli scienziati, è fuggito dopo aver proiettato un'invisibile forza mentale che ha fatto perdere i sensi a tutti coloro che si trovavano nelle immediate vicinanze. L'essere è stato visto da parecchie persone dopo aver lasciato l'edificio. Un'auto della polizia si è sfasciata, a causa della "forza mentale" dell'essere, e tre poliziotti sono rimasti feriti, per fortuna in modo non grave. L'essere è stato visto allontanarsi dalla città verso nord-est, e tutti sono invitati a stare in guardia e segnalare immediatamente un eventuale avvistamento.»

La voce che usciva dalla cassetta tacque di nuovo; ripresi a sondare la mente dell'uomo, questa volta più a fondo, sperando di stabilire un contatto che consentisse la comunicazione dei pensieri.

Dovetti suscitare almeno un istinto latente, perché egli si voltò di scatto verso di me, rovesciando la sedia. Sul suo volto c'era un'espressione di sorpresa, e nei suoi occhi qualcosa che doveva essere paura.

«Non allarmarti» trasmisi. «Torna a sederti.»

Mi resi conto che la sua mente non aveva ricevuto il mio pensiero; ma doveva aver capito dal mio atteggiamento che non intendevo fargli del male, perché tornò a sedere. Avanzai, mi fermai davanti a lui. La paura era svanita dai suoi occhi: ma stava teso a guardarmi, con le mani strette sui braccioli della poltrona.

«So che vorresti sapere qualcosa sul mio conto» trasmisi telepaticamente, «qualcosa che gli altri, i vostri scienziati, ci terrebbero a conoscere.»

Leggendo nella sua mente mi accorsi che non aveva ricevuto il messaggio, perciò sondai più a fondo e trasmisi di nuovo lo stesso pensiero. Questa volta, lo ricevette, e i suoi occhi si illuminarono.

Disse: «Sì» a voce alta.

«Gli altri, i vostri scienziati» continuai, «non avrebbero mai creduto e neppure compreso la mia storia, anche se le loro menti fossero adatte a ricevere i miei pensieri... e non lo sono.»

L'uomo ricevette e capì anche questo: ma vedevo che per lui era una grave tensione e che non si poteva continuare così a lungo.

«La tua è la sola mente, qui, con la quale posso stabilire un contatto di pensiero» continuai. «Ma già adesso si sta indebolendo per la fatica. Desidero lasciarti la mia storia, ma con questo mezzo non è possibile. Posso assoggettare la tua mente a un'influenza ipnotica e imprimere i miei pensieri nel tuo subconscio, se hai un mezzo per registrarli. Ma devi affrettarti: resterò qui al massimo poche ore, e non basterebbe tutta la tua vita per trascrivere ciò che potrei dire.»

Lessi il dubbio nella sua mente. Ma esitò solo un istante. Poi si alzò e si accostò a un tavolo dove stavano un mucchio di fogli bianchi e uno strumento appuntito, una penna, per trascrivere i miei pensieri nelle parole della sua lingua.

«Sono pronto» sorse un pensiero nella sua mente.

E così ho narrato la mia storia. Perché? Non lo so: so solo che volevo farlo. Tra tutti gli universi che ho attraversato, solo su questo pianeta azzurro ho incontrato esseri sia pur lontanamente simili a me. Sono molto deludenti; e ora so che non troverò mai altri esseri della mia specie. Mai. A meno che...

Ho una teoria. Dov'è il principe o la fine del Tutto eterno che ho attraversato? E se non vi fosse? E se, dopo aver attraversato altri cicli atomici, entrassi in un universo che mi apparisse in qualche modo familiare; e se penetrassi in una galassia a me nota, e mi avvicinassi a un certo sole, a un certo pianeta... e scoprissi di essere tornato là dove ho incominciato tanto tempo fa: di nuovo sul mio pianeta, dove potrei trovare il professore nel laboratorio, ancora intento a ricevere le mie impressioni visive e auditive! È una teoria pazzesca: è impossibile. Non può essere.

Ebbene, allora, supponiamo che dopo aver lasciato questa sfera, dopo esser disceso in un altro universo atomico, io decidessi di *non atterrare su di un pianeta*. Supponiamo che rimanessi nello spazio vuoto, continuando a rimpicciolire? Sarebbe un modo per farla finita, immagino. Ma sarebbe davvero così? La materia del mio corpo, la materia in genere, non è infinita, illimitata, eterna? Come potrei raggiungere il "nulla", allora? Non c'è speranza. Sono eterno. Anche la mia mente deve essere eterna, altri menti avrebbe ceduto già da molto tempo, sotto il peso di simili concetti.

Sono così piccolo, ormai, che la mia mente sta perdendo il contatto con la mente di colui che sta seduto davanti a me e scrive questi pensieri nella sua lingua, anche se è sotto il mio controllo ipnotico ed è ignaro di ciò che trascrive. Sono salito sul piano del tavolo, accanto al fascio di fogli già scritti, per avvicinare la mia mente alla sua. Ma perché dovrei desiderare di continuare il contatto mentale per un altro istante? La mia storia è finita, non c'è altro da dire.

Non troverò mai altri della mia specie... sono solo... penso che presto, in un modo o nell'altro, cercherò di farla finita...

Sono piccolissimo, ormai... l'ipnosi sta passando dalla mente dell'uomo... non riesco più a controllarla... il con tatto si sta perdendo...

Epilogo

National Press-Radio Service, 29 settembre 1937 (dal *Daily Clarion* di Cleveland): Esattamente un anno fa ebbe luogo un avvenimento indimenticabile nella storia di questo pianeta. Quel giorno un visitatore alieno arrivò... e ripartì.

Il 29 settembre 1936, alle 3 e 31 pomeridiane, l'essere venuto dallo spazio, e in seguito conosciuto solo come "l'Alieno", atterrò nel lago Erie nei pressi di Cleveland, causando non tanto distruzione e terrore quanto sbalordimento: gli scienziati, infatti, non riuscirono a stabilire da dove venisse

e quale fosse il segreto del suo costante rimpicciolimento.

Oggi, nell'anniversario di quel giorno memorabile, presentiamo al pubblico un documento eccezionalmente interessante, che dovrebbe essere la vera storia dello strano essere, dell'Alieno. Il documento ci è stato presentato pochi giorni fa da Stanton Cobb Lentz, il noto autore di *The Answer to the Ages* e di altri libri impegnati, nonché di moltissimi racconti e romanzi del popolarissimo genere fantascientifico.

Avete letto il documento. Sebbene, francamente, siamo piuttosto scettici, pubblichiamo il commento di Mr. Lentz e lasciamo al lettore il compito di giudicare se la vicenda fu narrata a Mr. Lentz dall'Alieno nel mondo descritto, o se si tratta semplicemente del prodotto della fertile immaginazione dello scrittore.

«Un anno fa, il pomeriggio del 29 settembre» afferma Mr Lentz, «fuggii dalla città come moltissimi altri, in seguito al preannuncio di una possibile inondazione, se l'Alieno fosse atterrato nel lago. Migliaia di persone si erano radunate cinque o sei miglia a sud: e da lì osservammo l'enorme figura che nascondeva la luce del sole, facendo piombare l'intera zona in un'eclissi parziale. Parve avvicinarsi lentamente fino a quando, alle 3 e 30 circa, cominciò a scendere a precipizio. Il rumore del contatto, quando toccò il lago, si sentì per miglia e miglia intorno, ma soltanto in seguito venimmo a conoscenza della portata dell'inondazione. Poi ci fu una grande confusione, quando arrivarono gli aerei da caccia e cominciarono scioccamente a sparare contro l'essere, mentre la folla prendeva ad avanzare. Poiché in tutta la campagna regnava il più grande disordine, impiegai parecchie ore a tornare a casa. Quando rientrai, ascoltai i vari notiziarii degli avvenimenti.

«Quando ebbi la strana sensazione che qualcuno stava dietro di me, e voltandomi di scatto vidi l'Alieno, non posso dire di non essermi spaventato. Anzi, avevo una paura terribile: avevo visto l'Alieno quando era alto un centocinquanta metri... ma da molto lontano. Adesso era alto soltanto tre metri, però era lì, proprio davanti a me. Ma la mia paura fu passeggera, perché mi parve che qualcosa entrasse nella mia mente e la calmasse.

«Poi, sebbene non udissi alcun suono, percepii il pensiero: "So che vorresti sapere qualcosa sul mio conto... qualcosa che gli altri, i vostri scienziati, ci terrebbero a conoscere".

«Era una comunicazione telepatica! Spesso ne avevo parlato, nei miei racconti, ma non avevo mai pensato di dover sperimentare nella realtà quel metodo di comunicazione. E invece...

«"Gli altri, i vostri scienziati," continuò il pensiero, "non avrebbero mai

creduto e neppure compreso la mia storia anche se le loro menti fossero state adatte a ricevere i miei pensieri... e non lo sono." Poi cominciai a provare una tensione mentale, e capii che non avrei potuto sostenerla a lungo.

«Allora percepii un altro pensiero: l'Alieno avrebbe narrato la sua storia attraverso il mio subconscio, se avevo il mezzo di registrarla nella mia lingua. Per un istante esitai; poi mi resi conto che il tempo fuggiva e che non avrei mai avuto una simile possibilità. Andai alla scrivania, dove quel mattino avevo lavorato a un manoscritto. C'era carta e inchiostro in abbondanza.

«La mia ultima impressione fu di una forza che si impadroniva della mia mente; poi una vertigine terribile, e il soffitto parve precipitare su di me.

«Poi, di colpo, riacquistai le facoltà normali, e non ebbi la sensazione che fosse passato del tempo: ma davanti a me, sulla scrivania, c'era un mucchio di fogli scritti da me. E su quel mucchio di fogli, anche se molti lo giudicheranno incredibile, stava l'Alieno, ormai ridotto a non più di cinque centimetri d'altezza... e continuava a rimpicciolire! Affascinato, osservai la trasformazione che si compiva sotto i miei occhi, fino a quando l'Alieno divenne completamente invisibile. Era disceso entro il primo foglio di carta sulla mia scrivania...

«Mi rendo conto che il documento e la mia spiegazione verranno accolti in modi diversi. Ho aspettato un anno, prima di renderli pubblici. Accettatelo come un'invenzione letteraria, se volete. Alcuni, forse, lo crederanno vero, o almeno possibile: ma in maggioranza, i lettori riterranno che si tratta del prodotto della mia immaginazione, penseranno che, approfittando della venuta dell'Alieno, io abbia scritto un racconto di circostanza. A molti questo sembrerà tanto più vero, in quanto nei miei racconti di fantascienza ho deriso e satireggiato l'umanità e la sua scienza e la sua civiltà tanto vantate... sempre più o meno con discrezione, comunque. E poi ecco che arriva l'Alieno, ci dà un'occhiata, e si sente molto deluso, per non dire disgustato.

«Desidero tuttavia ricordare alcuni fatti che possono corroborare l'autenticità del documento. Innanzi tutto, dopo l'ipnosi, per vario tempo ho provato un curioso stordimento; sebbene avessi la mente molto limpida. Poco dopo la scomparsa dell'Alieno chiamai il mio medico, dottor C. M. Rollins. Dopo una visita e alcuni test mentali, rimase molto perplesso. Non riuscì a formulare una diagnosi: lo stordimento era l'esito di un tipo d'ipnosi che non aveva mai avuto modo di osservare. Non diedi spiegazioni di

sorta e mi limitai a dirgli che da diversi giorni non mi sentivo bene.

«In secondo luogo, i muscoli della mia mano destra erano così intorpiditi dal lungo tempo trascorso a scrivere che non riuscivo ad aprire le dita. A titolo di spiegazione, dissi che avevo scritto, per ore ed ore, i capitoli finali di un libro, e il dottor Rollins disse: "Caspita, lei deve essere matto." Il processo di far rilassare i muscoli fu molto doloroso.

«Su mia richiesta, il dottor Rollins potrà confermare che questo risponde a verità.

«In terzo luogo, quando ho letto il manoscritto, la scrittura era la mia, facilmente riconoscibile, fino agli ultimi paragrafi, quando la grafia, diventata tremante, e le ultime parole terminavano in uno sgorbio quasi incomprensibile, quando il contatto dell'Alieno con la mia mente si stava allentando.

«In quarto luogo, ho sottoposto il manoscritto a Mr. Howard A. Byerson, direttore per la narrativa del National Newspaper Syndicate Service, e subito egli ha frainteso tutto. "Ho letto il suo racconto, Mr. Lents," mi ha detto qualche giorno dopo, "ed è certamente tempestivo, dato che sta per ricorrere l'anniversario dell'atterraggio dell'Alieno; è un buona idea sull'origine del visitatore, ma un po' strampalata. Vediamo per quanto riguarda il prezzo: naturalmente, pubblicheremo il suo racconto sulla nostra catena di giornali e..."

«"Si sbaglia," ho detto io. "Non è un racconto, bensì la vera storia dell'Alieno, come me l'ha narrata lui stesso, e voglio che questo particolare venga posto in risalto. Se è necessario, scriverò una lettera di spiegazione, da pubblicare insieme al manoscritto. E non intendo affatto venderle i diritti di pubblicazione: le affido semplicemente il documento perché questo è il modo più rapido e sicuro per presentarlo al pubblico."

«"Ma non dirà sul serio! Un racconto del genere, firmato da Stanton Cobb Lentz, alla vigilia dell'anniversario dell'atterraggio dell'Alieno, è un successo sicuro; e lei..."

«"E io non chiedo e non accetto neppure un centesimo per il documento," ho detto. "Adesso lo ha lei, è suo, e ne faccia quel che ritiene più opportuno."

«Non dimenticherò mai l'Alieno come lo vidi l'ultima volta... l'ultima volta su questa terra... mentre scompariva nell'infinita piccolezza sulla mia scrivania, e agitava le braccia come in un gesto d'addio...

«E sia che la storia dell'Alieno venga accolta come un vero documento o come un'invenzione letteraria, non c'è comunque dubbio che in un settem-

bre non lontano, una cosa venuta da una sfera infinita è atterrata su questa terra... e poi se ne è andata.»

Clark Ashton Smith
IL COLOSSO DI YLOURGNE

Quando chiedemmo a diversi esperti che ci consigliassero le migliori storie di Giganti che eventualmente avessimo potuto dimenticare, tutti furono concordi nel suggerirci la storia di Negromanzia che segue, scritta da Clark Ashton Smith.

Questo racconto, per la verità, ci mostra ad un tempo i pregi ed i difetti di questo grande scrittore ingiustamente negletto. Se solo un certo Maxwell Perkins fosse riuscito a convincerlo a limitare ad una sola per pagina, le parole di difficile interpretazione del suo specialissimo vocabolario, pensate quanto popolare lo avrebbe reso la sua fervida immaginazione...

I - LA FUGA DEL NEGROMANTE

Il tre volte infame Nathaire, alchimista, astrologo e negromante, con i suoi dieci diabolici discepoli, da un momento all'altro, e in tutta segretezza, era sparito da Vyones. Tanto in città, quanto nei dintorni, si sparse la diceria che la sua partenza fosse stata provocata da una salutare paura degli strumenti di tortura e dei roghi ecclesiastici. Altri stregoni, meno famosi di lui, erano già andati al supplizio, durante quell'anno di insolito zelo inquisitorio, ed era di dominio pubblico che Nathaire era incorso nel biasimo della Chiesa. Perciò erano in pochi a considerare un mistero il motivo della sua partenza, mentre i mezzi di trasporto impiegati e la destinazione del negromante e dei suoi discepoli rimasero un punto interrogativo per tutti.

Cominciarono a circolare migliaia di chiacchiere sinistre e piene di superstizione, e tutti coloro che si trovavano a passare davanti all'alto e tetro edificio che Nathaire aveva fatto costruire, in blasfema prossimità della grande Cattedrale e che aveva riempito di lusso e di stranezze sataniche, si facevano il Segno della Croce. Due ladri temerari, che avevano avuto il coraggio di penetrare in quella casa, quando non si ebbero più dubbi sulla sparizione del mago, riferirono che quasi tutti i mobili, i libri e gli strumenti di Nathaire, a quanto pareva, dovevano aver seguito il loro proprietario, per la stessa destinazione. Tutto ciò contribuì ad aumentare l'empio mistero, perché era praticamente impossibile che Nathaire e i suoi dieci

apprendisti stregoni, con parecchi carri di masserizie, fossero riusciti a varcare le custoditissime porte della città, in un modo normale, senza essere veduti dalle guardie.

I cittadini più pii e devoti sparsero la voce che l'Arcidiavolo in persona, con una legione di dèmoni con le ali da pipistrello, avesse provveduto al trasporto, a mezzanotte di una notte senza luna. C'erano dei sacerdoti e anche dei rispettabili cittadini che assicuravano di aver veduto le stelle oscurate da nere sagome umane volanti, in compagnia di altre figure non umane, e di aver udito il lamentoso ululato proprio delle anime dannate, mentre transitavano come una nuvola demoniaca sui tetti e sulle mura della città.

Altri credevano che gli stregoni avessero lasciato Vyones per mezzo dei loro stessi diabolici incantesimi e che si fossero ritirati in qualche rocca solitaria dove Nathaire, che era stato molto, molto malato, potesse morire in pace, una pace del genere di chi periva fra le fiamme degli "auto da fé", e di Abaddon. Si pensò anche che, per la prima volta, nella sua strana vita che non risentiva dell'usura del tempo, si fosse redatto l'oroscopo e che vi avesse letto una imminente congiunzione di pianeti nefasti, che significava morte a breve scadenza.

Altri ancora, i quali, senza dubbio, dovevano essere astrologhi o maghi rivali, dissero che Nathaire si era sottratto alla vista di tutti, unicamente per potersi mettere in ininterrotta comunicazione con svariati demoni infernali, suoi collaboratori, per poter tessere indisturbato le trame di un supremo e licantropico incantesimo. E insinuarono che quelle stregonerie, a tempo debito, si sarebbero riversate su Vyones, e forse sull'intera regione dell'Averoigne e che senza dubbio avrebbero assunto la forma di una spaventosa pestilenza, o di una carestia, o di una incursione di succubi e di posseduti, in tutto il reame.

E nel bailamme di tutte quelle strane dicerie, vennero riesumate altre chiacchiere semidimenticate, e, dalla sera alla mattina, sorsero nuove leggende. Molte riguardavano l'oscura nascita di Nathaire e il suo misterioso vagabondare precedente al suo insediamento a Vyones, sei mesi prima. La gente diceva che fosse stato generato dal demonio, come il favoloso Merlino, che suo padre fosse un personaggio non da meno di Alastar, demone della vendetta, e sua madre una strega nera e deforme. Dal primo aveva ereditato il rancore e la cattiveria, dalla seconda il fisico debole e deforme.

Aveva percorso le terre d'oriente, e dai maestri egizi e saraceni aveva appreso l'abominevole arte della negromanzia, nel praticare la quale non aveva rivali. Si era anche sussurrato che si fosse servito di cadaveri di per-

sone defunte da tanto tempo, e di ossa già scarnite di gente finita sul rogo e che soltanto l'Angelo del Giudizio Universale avrebbe avuto il diritto di prendere. Non era mai stato popolare, benché in molti avessero fruito del suo consiglio e del suo aiuto nello svolgimento dei loro affari più o meno onesti. Una volta, il terzo anno del suo arrivo a Vyones, era stato condannato alla pubblica lapidazione, proprio a causa della fama di negromante, ed era stato azzoppato e storpiato per sempre da un ciottolo ben diretto. Era opinione generale che quel torto non fosse mai stato dimenticato e che Nathaire avesse assicurato che avrebbe ripagato l'ostilità del clero con l'odio implacabile e infernale di un anticristo.

Oltre alla demoniaca stregoneria della quale veniva comunemente sospettato, era anche considerato un corruttore della gioventù. Nonostante la piccola statura, la deformità e la bruttezza, possedeva un formidabile potere, una perversione mesmerica; e i suoi discepoli, sul conto dei quali si vociferava che fossero caduti nella più sfrenata e morbosa iniquità, erano tutti giovani tra i più promettenti. Perciò, tutto considerato, la sua sparizione venne considerata come una vera e propria provvidenziale liberazione.

In città, però, c'era anche qualcuno che non condivideva tutta quella lurida speculazione e si dissociava dal pettegolezzo generale. Si chiamava Gaspard del Nord, anch'egli studioso dei discepoli di Nataire, e che aveva preferito ritirarsi prudentemente dalla scuola del maestro, dopo aver fiutato le enormità che facevano parte della sua ulteriore iniziazione. Tuttavia aveva già acquistato per conte proprio una rarissima e peculiare conoscenza, e una certa intuizione per quanto riguardava i poteri diabolici e gli aspetti più oscuri del negromante.

Proprio a causa di quella conoscenza e di quell'intuito, quando venne a sapere della partenza di Nathaire, preferì tacere. E ritenne che fosse meglio non ridestare il ricordo di quando era stato alla scuola dello stregone. Si rinchiuse in una squallida e disadorna soffitta, a fissare, rabbrividendo, un piccolo specchio oblungo, incorniciato con un arabesco di vipere d'oro, che era appartenuto a Nathaire.

Ma non era l'immagine riflessa del suo viso giovane e aggraziato, per quanto dall'aria astuta, a farlo rabbrividire. Infatti lo specchio apparteneva a una specie diversa da quelli che riflettono chi vi si guarda. Nelle sue profondità, per alcuni istanti, si era concretizzata una scena spaventosa, nella quale aveva riconosciuto i personaggi, ma non il luogo che non riusciva a individuare. Prima che potesse osservarlo a fondo, lo specchio si era annebbiato, come per lo sprigionarsi di fumi alchimistici, e non aveva veduto

più nulla.

Quell'annebbiamento, secondo lui, poteva rappresentare una cosa sola: Nathaire si era accorto che Gaspard lo stava osservando e aveva dato vita a un controincantesimo per neutralizzare lo specchio magico. Era stato appunto il rendersi conto di quel fatto e la breve, sinistra visione delle attuali attività di Nathaire, a causare l'agghiacciante orrore che andava crescendo di intensità nella mente di Gaspard: un orrore che non poteva ancora avere un nome e una forma concreta.

II - IL RADUNO DEI CADAVERI

La partenza di Nathaire e dei suoi discepoli da Vyones, era avvenuta nella tarda primavera del 1281, durante il novilunio. Poi sorse la nuova luna, brillò sui prati fioriti, sui bordi delle fronde opulente di foglie ancora lucide, ricomparse da poco, e seguì la fase calante, tingendosi di argento spettrale. Da quando cominciò a ridursi a una sottilissima falce, la gente riprese a parlare di altri incantesimi e di più recenti misteri.

Poi, nelle notti di novilunio dell'estate incipiente, si verificò tutta una seria di sparizioni molto più innaturali e inspiegabili di quella dello stregone deforme e malvagio.

Un giorno, i becchini, recandosi al lavoro in un cimitero fuori le mura di Vyones, scoprirono che non meno di sei pietre tombali di avelli occupati da poco, erano state rimosse e i cadaveri, tutti di cittadini rispettabili, asportati. Da un più attento esame risultò anche evidente che non si trattava di opera di ladri. Le bare che giacevano di fianco o rovesciate sul terriccio, sembravano frantumate dall'interno, da una forza sovrumana, e lo stesso terreno smosso, era sollevato come se i morti, spaventosamente resuscitati prima del tempo, lo avessero spinto e ammucchiato in superficie.

Nessuna traccia dei corpi, come se l'inferno li avesse inghiottiti e, per quanto si cercasse, non si trovò nulla che potesse testimoniare della loro sorte. Per quei tempi di stregonerie c'era un'unica spiegazione possibile a quanto stava accadendo, e cioè che i demoni fossero penetrati nelle tombe, prendendo possesso dei cadaveri, costringendoli a sorgere e a camminare.

Fra lo sgomento e l'orrore di tutta l'Averoigne, quella inspiegabile scomparsa fu seguita con una rapidità sconcertante da altre ancora. Sembrava che i morti fossero stati soggetti a una chiamata che non ammetteva dilazioni o deroghe. Nottetempo, per un periodo di due settimane, i cimiteri di Vyones e anche quelli di altre città e villaggi, persero un numero spavento-

so di morti. Dalle tombe con le borchie di ottone, dalle fosse comuni, dai tumuli, dalle buche sconsacrate, dalle cripte di marmo delle chiese e delle cattedrali, lo stesso esodo continuò senza sosta.

Peggio ancora, se possibile, i corpi ancora avvolti nel sudario, balzavano fuori dalle bare e dai catafalchi e, senza curarsi dei terrificati astanti, correvano a grandi falcate nella notte, come in preda al delirio, senza farsi più vedere da coloro che li piangevano.

In ogni caso, però, i cadaveri scomparsi appartenevano di preferenza a giovani aitanti e robusti, morti di recente o di morte violenta o di incidente, e non a gente consunta dalla malattia. Alcuni erano criminali che avevano pagato il fio per i loro misfatti, altri uomini d'arme o conestabili, cioè soldati e gabellieri, morti nel compimento del loro dovere. Si annoveravano anche cavalieri periti in duelli o in tornei, e parecchie vittime delle bande di ladri e rapinatori che infestavano l'Averoigne a quell'epoca. E altresì monaci, mercanti, nobili, piccoli proprietari terrieri, paggi, preti, ma nessuno, in ogni caso, che avesse passato la giovinezza. A quanto pareva, i vecchi e gli infermi erano immuni dalla processione demoniaca "post mortem".

I più superstiziosi consideravano la situazione come un innegabile presagio della fine del mondo. Satana aveva scatenato la guerra con le sue legioni, e stava trascinando i corpi dei morti benedetti nella cattività infernale. L'angoscia e la costernazione si centuplicarono quando divenne manifesto che anche la più abbondante aspersione d'acqua santa e la pratica degli esorcismi più potenti e più terrificanti, non riuscivano ad avere ragione in alcun modo di quegli incantesimi diabolici. La Chiesa stessa si sentiva impotente a lottare contro quell'insolito attacco demoniaco e le forze della legge secolare non potevano far nulla per citare in giudizio e punire quell'entità intangibile.

A causa della paura che serpeggiava dovunque e che sovrastava tutto, non venne fatto alcun tentativo di seguire i cadaveri in fuga. Comunque coloro che, per avventura, si attardavano per la strada, riferivano racconti raccapriccianti di incontri con quelle larve che camminavano a grandi passi per tutta l'Averoigne. All'apparenza, sembravano sordi, muti, insensibili, e intenti a dirigersi con una fretta orribile e in tutta tranquillità e sicurezza verso una meta remota e predestinata. Pareva che seguissero tutti la stessa direzione, verso oriente, ma soltanto con la cessazione dell'esodo che aveva interessato svariate centinaia di cadaveri, qualcuno cominciò ad avere qualche sospetto sulla loro destinazione.

Qua e là si sparse la voce che si trattasse dei ruderi del castello di Ylourgne, al di là della foresta rifugio di lupi mannari, sulle colline semimontagnose che segnavano il confine dell'Averoigne.

Ylourgne, una fortezza imprendibile e grifagna, costruita da una stirpe di baroni malvagi e predatori, ora estinta, era un luogo che perfino i caprai preferivano evitare. Gli spettri furibondi dei feudatari maledetti si aggiravano senza posa per i corridoi in rovina, e il demonio stesso fungeva da castellano. Nessuno osava avventurarsi all'ombra delle sue mura che sembravano tutt'uno con il declivio del colle, e la dimora umana più vicina era un monastero Cistercense, a meno di due chilometri, sull'opposto pendio della valle.

I monaci di quell'ordine austero avevano pochi contatti con il mondo al di là della collina, ed era altrettanto limitato il numero dei visitatori che ottenevano il permesso di varcare i loro invalicabili portali. Ma durante quella terribile estate, che vide la sparizione dei morti, dal monastero partì e si diffuse per tutta l'Averoigne una storia strana e inquietante.

A cominciare dalla tarda primavera, i monaci Cistercensi furono costretti ad assistere a parecchi insoliti fenomeni che si andavano verificando fra i ruderi di Ylourgne, abbandonati da tanto tempo, e che erano visibili dalle loro finestre. Avevano osservato delle luci lampeggianti dove non avrebbero dovuto esserci, fiamme di un azzurro e di un violetto innaturale, che tremolavano al di là delle rovine, e le feritoie traboccare di cespugli, di erbacce e arbusti di rose canine spuntate al di sopra dei merli sbrecciati. Durante la notte, dai ruderi, insieme alle fiamme si alzavano rumori' paurosi, e i monaci avevano udito un frastuono come di metalli e incudini, infernali, un risuonare di armature e di mazze gigantesche, e avevano concluso che Ylourgne fosse diventato un luogo di riunione per i demoni. Mefitici odori come di zolfo e di carne bruciata si erano diffusi aleggiando su tutta la valle, e anche quando si udivano solo i rumori, senza le luci, sul castello in rovina ristagnava una sottile nebbiolina di vapori azzurrognoli. I monaci si confermarono nell'idea che il luogo fosse stato infestato da esseri infernali; infatti non era stato veduto nessuno avvicinarsi né attraverso i brulli pendii né per gli scoscesi d rupi rocciosi. Osservando quei segni dell'attività del Nemico nelle loro vicinanze, presero a farsi il Segno della Croce con più fervore e più freschezza e a recitare i loro "Pater" e le loro "Ave Marie" in sequenze più interminabili di prima. E inoltre raddoppiarono i lavori manuali e le penitenze. D'altra parte, siccome l'antico maniero era un luogo abbandonato dagli uomini, non si preoccuparono troppo della presente in-

festazione, e continuarono a badare ai propri affari, a meno che non si fosse manifestata un'aperta ostilità da parte di Satana.

Montavano la guardia di continuo, ma durante parecchie settimane non videro mai nessuno entrare a Ylourgne o venirne fuori. Eccetto le luci, i rumori notturni e i vapori stagnanti di giorno, non c'erano prove di presenze umane o diaboliche.

Poi, un mattino, nella valle al di sotto dei giardini a terrazza del monastero, due frati che stavano estirpando le erbacce da una strada carraia, assistettero al passaggio di una strana processione di gente che proveniva dalla foresta di Averoigne e risaliva a grandi passi i dirupi in direzione di Ylourgne.

I monaci asserirono che quelle apparizioni procedevano con molta fretta, a passi goffi, ma sostenuti; e tutti erano molto pallidi e con il sudario o gli abiti che avevano indosso nella tomba. Alcuni sudari erano strappati e a brandelli, o impolverati per il lungo cammino o inzaccherati di fango secco. In tutto erano una dozzina o forse più e, appresso, a intervalli, passò anche qualche sbandato, sempre con lo stesso abbigliamento. Con un'agilità e una speditezza incredibile, risalivano la collina e sparivano fra le mura in rovina di Ylourgne.

Fino a quel momento, i Cistercensi, non avevano ancora udito nulla di tombe e di bare violate. La notizia li raggiunse più tardi, quando già avevano assistito, per parecchie nottate successive, al passaggio di sparuti o nutriti gruppi di morti, tutti diretti verso il castello infestato dal demonio. Giuravano che almeno un centinaio di quelle larve era transitato in prossimità del monastero, e senza dubbio, molti altri nel buio della notte, e quindi non visti. Comunque non ne fu veduto uno uscire da Ylourgne che li aveva inghiottiti come l'Abisso senza fine.

Per quanto terribilmente spaventati e dolorosamente scandalizzati, continuarono a pensare che fosse meglio astenersi dall'intervenire. Qualcuno dei più coraggiosi, urtato da tutti quei flagranti segni di presenza demoniaca, avrebbe desiderato visitare le rovine munito di acqua benedetta e brandendo Crocefissi. Ma l'abate, seguendo le proprie convinzioni di fede, li persuase ad attendere. Nel frattempo, i fuochi notturni si andavano facendo più brillanti e i rumori più forti.

E, durante quell'attesa, mentre nel monastero si facevano incessanti preghiere, accadde un fatto spaventoso. Uno dei frati, un tipo piuttosto robusto, chiamato Teofilo, contravvenendo alla rigida disciplina, aveva compiuto delle visite piuttosto frequenti alle botti del vino. Senza dubbio cer-

cava soltanto di affogare il suo pio orrore per quei malaugurati avvenimenti. Ad ogni buon conto, dopo la libagione, ebbe la peregrina idea di uscire a gironzolare fra i precipizi e di rompersi l'osso del collo.

Addolorati per la sua morte e per la sua disobbedienza, i confratelli portarono Teofilo in cappella e gli cantarono le messe per la pace dell'anima. Però le messe, nelle ore buie della notte che precedono il mattino, vennero interrotte dalla prematura e intempestiva resurrezione del monaco morto, il quale, con la testa che ondeggiava paurosamente sul collo rotto, si precipitò fuori dalla cappella, come se stesse cavalcando il diavolo in persona, e scese la collina di corsa, in direzione delle fiamme demoniache e dei rumori di Ylourgne.

III - LA TESTIMONIANZA DEI MONACI

In conseguenza di quel fatto, due dei frati che in precedenza avevano espresso il desiderio di visitare il castello infestato, richiesero nuovamente il permesso all'abate dicendo che Iddio li avrebbe sicuramente aiutati nel vendicare sia il ratto del cadavere di Teofilo, quanto quello di molti altri trafugati dalla terra consacrata. Meravigliato per l'ardire di quei monaci coraggiosi che si proponevano di attaccare il Nemico nel suo stesso covo, l'abate concedette il permesso, fornendoli di aspersori e di fiasche di acqua santa e di grandi croci di carpine, come se dovessero servire da mazze per far saltare le cervella a un cavaliere con tanto di corazza.

I monaci che si chiamavano Bernardo e Stefano, partirono coraggiosamente a metà mattina, per andare ad assaltare la fortezza del demonio. Si trattava di una scalata ardua, fra rocce sporgenti e lungo scarpate scivolose, ma tutti e due erano agili e robusti, e, oltretutto molto abituati e addestrati a escursioni del genere. Siccome la giornata era afosa e senza vento, le loro bianche tuniche ben presto furono zuppe di sudore ma, riposandosi soltanto per brevi preghiere, continuarono ad affrettarsi e, in poco tempo, raggiunsero le vicinanze del castello, e su quelle grigie rovine, corrose dal tempo, non scorsero alcun segno di presenze o di attività.

Il fosso profondo, che un tempo circondava la costruzione, ora era secco e in parte era stato colmato da frane terrose e da detriti caduti dalle pareti. Il ponte levatoio era rovinato, ma i blocchi del barbacane, finiti nel fossato, avevano formato una specie di rialzo, sul quale era possibile transitare. Non senza trepidazione e protendendo i crocefissi, come i guerrieri alzano le loro armi nello scalare una fortezza difesa, passando sulle rovine del

barbacane, i frati penetrarono nel cortile.

Anche quello, come il resto dell'edificio, sembrava deserto. Ortiche gigantesche, erbacce lussureggianti e perfino alberelli erano spuntati tra gli interstizi delle pietre del selciato. L'alto e massiccio torrione, la cappella, e la parte di fabbricato che comprendeva l'immenso salone di ingresso, attraverso secoli di rovine e di saccheggi, in massima parte avevano conservato la loro struttura originaria. Sulla sinistra della cinta muraria, nella compatta massa di pietroni dell'edificio, simile alla bocca di una buia caverna, si apriva un portale, e da quell'apertura fuorusciva un leggero vapore bluastro che descriveva fantastiche spire, innalzandosi nel cielo sereno.

Avvicinandosi al portale, i monaci vi scorsero un baluginare rossastro, di fuoco, come occhi di un dragone che lampeggiassero nelle tenebre infernali. E non ebbero più dubbi sul fatto che il luogo fosse l'avamposto dell'Erebo e l'anticamera dell'Abisso; tuttavia si fecero coraggio ed entrarono ugualmente, salmodiando esorcismi e potenti giaculatorie e brandendo le loro croci di carpine.

Oltrepassando quell'arco cavernoso, lì per lì riuscirono a distinguere ben poco, essendo ancora in certo modo abbagliati dallo splendore del sole estivo che avevano appena lasciato. Poi, man mano che la loro vista si andava focalizzando, si delineò una scena spaventosa, sempre più orrenda e incredibile, con l'emergere dei particolari. Alcuni di quei particolari erano misteriosi e perciò ancora più terrificanti; altri, invece, si stigmatizzavano come ferite di fuoco infernale, nelle menti dei monaci.

Si trovavano sulla soglia di uno stanzone enorme che dava l'impressione di essere stato ricavato dall'abbattimento di pavimenti dei piani superiori e di muri divisori adiacenti al salone d'entrata del castello, già di per sé oltremodo immenso. Quella specie di antro pareva si perdesse in una oscurità senza fine, intersecata qua e là da raggi di sole che si infiltravano fra le crepe dei muri e delle volte in rovina e che tuttavia non riuscivano a dissipare le tenebre infernali e il mistero.

Più tardi, i monaci asserirono di aver veduto parecchie persone in movimento, in quel luogo, in compagnia di svariati demòni, alcuni dei quali giganteschi e di colore scuro e altri che si distinguevano a fatica dalle creature umane. Tutti quanti stavano badando, con molta perizia, a fornelli riverberanti e a immense storte fatte a pera e a zucca, simili a quelle create dagli alchimisti. Altri, invece, erano chini sopra un grande calderone fumante, come stregoni occupati a rimescolare terribili intrugli. Contro la parete opposta, c'erano due enormi conche di pietra, munite di mortaio, con i

bordi circolari che superavano in altezza la statura di un uomo, cosicché Bernardo e Stefano non poterono determinare la natura del loro contenuto. Una delle conche emanava un bagliore biancastro, e l'altra una luminosità rossastra.

Accanto alle conche predette, anzi, in certo qual modo fra di esse, c'era una specie di tettuccio basso o lettiga, adornata di insoliti drappi e coperte ricamate come quelle che tessono i saraceni. E su di essa i monaci videro un essere deforme, pallido e raggrinzito, con gli occhi che fiammeggiavano sinistramente nelle tenebre, come il berillo demoniaco. Quella creatura deforme che aveva tutto l'aspetto di un moribondo, stava supervisionando il lavoro degli uomini e dei demòni.

Per quanto inebetiti, i monaci cominciarono a rendersi conto degli altri particolari. Parecchi cadaveri, fra i quali riconobbero quello di Teofilo, giacevano sul pavimento, insieme a un mucchio di ossa umane staccate le une dalle altre alle giunture, e ammassi di carne ammonticchiati come nelle macellerie. Un "uomo", era intento a scegliere le ossa e a gettarle in un calderone sotto il quale ardeva un fuoco rosseggiante, e un altro infilava i pezzi di carne in un tubo pieno di liquido colorato che produceva un sibilo infernale, come quello di migliaia di serpenti.

Altri ancora, dopo aver spogliato i cadaveri, li assalivano con lunghi coltellacci. E infine, alcuni salivano delle rudimentali scalette di pietra, lungo le pareti, recando bacilli di materiale semiliquido che vuotavano nelle conche.

Sgomenti da quello spettacolo di umana e satanica turpitudine, e in preda a una più che giusta indignazione, i monaci ripresero a salmodiare i loro potenti esorcismi e si precipitarono in avanti. Ma la loro apparizione non fu nemmeno notata dall'abominevole congrega di stregoni e demoni.

Bernardo e Stefano, invasati da divino furore, si precipitarono sui macellai che avevano cominciato ad attaccare un cadavere. Il corpo lo riconobbero per quello di un noto fuorilegge che si chiamava Jacques Le Loupgarou, ucciso alcuni giorni prima in uno scontro con i gendarmi dello stato. Le Loupgarou, famoso per la forza muscolare, l'astuzia e la ferocia, aveva terrorizzato a lungo i boschi e le strade dell'Averoigne. Era stato mezzo sbudellato dalle spade dei gendarmi, e aveva ancora la barba ispida e intrisa di sangue coagulato, per una orrenda ferita che gli aveva squarciato il viso dalla tempia alla bocca. Era morto senza sacramenti ma, nonostante tutto, i monaci non potevano tollerare che quel cadavere venisse usato per qualcosa di empio che andava contro la fede cristiana.

Adesso il pallido essere deforme dall'aspetto perverso, si era accorto della presenza dei frati. Si era messo a strillare in un tono di secco comando che sovrastava l'orrendo sibilo del calderone e il rauco mormorio di uomini e demoni.

Non riuscirono a comprendere le parole, perché appartenevano a qualche linguaggio straniero e suonavano come formule magiche. All'istante, come obbedendo a un ordine, due uomini lasciarono le loro abominevoli occupazioni chimiche e, alzando un recipiente a coppa pieno di un ignoto fetido liquame, ne rovesciarono il contenuto in faccia a Bernardo e a Stefano.

I monaci furono accecati dal liquido irritante che morse le loro carni come se si trattasse dei denti di molti serpenti, e vennero storditi e sopraffatti dai vapori pestiferi, cosicché si lasciarono sfuggire le grandi croci dalle mani e caddero a terra, privi di sensi.

Si riebbero quasi subito, ma con i polsi legati da resistentissime corde fatte di budella intrecciate, ridotti all'impotenza, senza poter protendere i Crocifissi o aspergere l'acqua santa che avevano recato con sé.

In quello stato di frustrazione, udirono la voce del diabolico infermo che comandava loro di alzarsi. Sia pure a fatica, con movimenti goffi dato che non potevano servirsi delle mani, i due obbedirono. Bernardo che si sentiva ancora male, a causa del gas tossico che aveva inalato, dovette fare due tentativi, prima di riuscire a reggersi in piedi; e i suoi tentennamenti vennero salutati da isterici cachinni e oscene risate da parte degli stregoni.

Poi furono rimproverati, derisi e insultati dall'essere deforme, con inaudite bestemmie, come soltanto un ligio servitore del demonio era in grado di profferire. Alla fine, facendoli giurare che avrebbero riferito, disse loro.

«Tornate alla vostra tana, cuccioli di Joldabaoth, e recate questo messaggio: "Tutti coloro che sono venuti qui diventeranno uno solo."»

Quindi, obbedendo a una spaventosa formula del deforme, due suoi accoliti che avevano l'aspetto di immense e orribili belve, si avvicinarono ai cadaveri di Le Loupgarou e di Frate Teofilo. Uno dei demoni, come nebbia risucchiata dalla palude, sparì nelle nari insanguinate di Le Loupgarou infilandosi in esse centimetro per centimetro, finché anche la sua testa cornuta e belluina scomparve alla vista. L'altro, allo stesso modo, penetrò nelle narici di Frate Teofilo che giaceva con la testa contorta per la rottura del collo.

Poi, quando i demòni ebbero completato la loro possessione, i due cadaveri, in un modo difficile da descrivere, si alzarono da terra, uno con le interiora penzoloni che fuoriuscivano dalla vasta ferita, e l'altro con la testa

che ciondolava in una maniera innaturale. Quindi, animati dai demoni, gli stessi cadaveri raccolsero le croci di carpine che Stefano e Bernardo avevano lasciato cadere e, usandole come randello, inseguirono i monaci in una fuga ignominiosa per tutto il castello, tra le incessanti e fragorose infernali risate di scherno del deforme e della sua schiera di negromanti. E il cadavere nudo di Le Loupgarou e quello con la tunica di Teofilo, spinsero i frati giù per i dirupi e i precipizi a valle di Ylourgne, continuando a menare colpi all'impazzata, con le croci, cosicché le schiene dei due Cistercensi erano tutta una piaga sanguinolenta.

Dopo una sconfitta così clamorosa e bruciante, più nessun monaco venne autorizzato ad affrontare Ylourgne. Tutta la comunità monastica però triplicò l'austerità della regola e quadruplicò le preghiere e, nell'attesa di conoscere la volontà di Dio e le oscure macchinazioni del demonio, si mantenne in uno stato di pia fiducia, in qualche modo però temperato dalla trepidazione.

Frattanto, tramite i caprai che visitavano i monaci, il racconto di Stefano e di Bernardo si diffuse per tutta l'Averoigne, aggravando lo stato di allarme causato dalla sparizione dei cadaveri. Nessuno sapeva ciò che stesse veramente accadendo nel castello infestato dai demòni, o quale disegno fosse stato progettato per le centinaia di cadaveri che vi erano stati raccolti, perché la luce gettata sulla faccenda dal racconto dei due monaci, per quanto abominevole e spaventosa, alla fin fine era del tutto inconcludente e il messaggio loro affidato dallo stregone deforme, appariva cabalistico.

IV - L'IMPRESA DI GASPARD DEL NORD

Nella solitudine della sua soffitta, Gaspard del Nord studioso di alchimia e di stregoneria, e un tempo discepolo di Nathaire, cercava di continuo, ma invano, di consultare lo specchio incorniciato di vipere. Il cristallo della superficie continuava a mantenersi oscuro e nebbioso, come velato da vapori di alambicchi satanici e da fumi di bracieri negromantici. Stanco e prostrato dalle lunghe veglie notturne, Gaspard si rendeva conto che Nathaire era sempre più potente e più accorto di lui.

Studiando ansiosamente la configurazione generale delle stelle, scoprì il presagio della comparsa di un potente demonio in Averoigne. Ma la natura del demonio non era chiara.

Nel frattempo, l'orrenda resurrezione e migrazione dei morti era ricominciata. Tutta l'Averoigne rabbrividiva di fronte a quella insolita enormi-

tà. Come le tenebre delle piaghe d'Egitto, il terrore si insinuava dovunque; e la gente parlava di ogni nuova atrocità sussurrando a bassa voce, senza avere il coraggio di farvi un aperto riferimento. Anche a Gaspard, come a tutti gli altri, pervennero quelle voci e, del pari, dopo che, apertamente, tutto quell'orrore sembrava cessato, versato la metà dell'estate, venne a conoscenza dell'agghiacciante racconto dei monaci Cistercensi.

E finalmente quel ricercatore così a lungo deluso, trovò un indizio di ciò che cercava. Perlomeno aveva scoperto il nascondiglio del negromante e dei suoi apprendisti e chiaramente, i cadaveri che scomparivano si dirigevano verso quella meta. Tuttavia, anche per il perspicace Gaspard, esisteva ancora un enigma insolubile: l'esatta natura dell'abominevole complotto, l'incantesimo infernale che Nathaire stava tramontando nel suo antro remoto. Di una cosa sola Gaspard aveva la certezza assoluta: il moribondo e stizzoso essere deforme, sapendo di avere i giorni contati e nutrendo un profondissimo rancore verso la gente dell'Averoigne, intendeva creare un maleficio senza precedenti e senza pari.

Pur conoscendo le inclinazioni di Nathaire e la perizia inesauribile nel campo delle scienze occulte e le riserve di potenza in fatto di magìa nera, possedute dallo stregone, poteva soltanto formulare delle vaghe, terrificanti congetture circa il demonio in incubazione. Però, man mano che il tempo passava, provava un senso di sempre crescente apprensione, sentiva l'adombrarsi di una mostruosa minaccia che stava strisciando fuori dalle tenebre del mondo. Non riusciva più a scacciare quell'inquietudine e, alla fine, nonostante gli innegabili pericoli insiti in un'escursione del genere, decise di fare una visita nelle vicinanze di Ylourgne.

Pur provenendo da un'ottima famiglia, a quell'epoca Gaspard si trovava in ristrettezze finanziarie. A causa del suo attaccamento a una scienza alquanto sospetta, era incorso nella disapprovazione del padre. Il suo solo reddito era un modesto assegno che, in segreto, gli inviavano la madre e le sorelle. Bastava per il magro sostentamento, la pigione della camera e alcuni libri, strumenti e prodotti chimici, ma non poteva permettergli l'acquisto di un cavallo o anche soltanto di un più umile mulo per i viaggio programmato che superava i sessanta chilometri.

Senza scoraggiarsi, partì a piedi, limitandosi a prendere con sé un pugnale e una borsa da cibo. Aveva programmato la camminata in modo da giungere a Ylourgne al cadere della sera e al sorgere della luna piena. Buona parte dell'itinerario passava attraverso l'immensa, deprimente foresta che iniziava appena fuori le mura di Vyones, dal lato orientale e si e-

stendeva come un cupo porticato fino all'imbocco della valle dirupata e rocciosa, ai piedi di Ylourgne.

Dopo alcuni chilometri emerse dalla parte più folta del bosco di pini, querce e larici e, da quel momento, per il primo giorno, seguì il corso del fiume Isoile, attraverso una pianura scoperta e ben popolata. Trascorse la calda notte estiva sotto un faggio, nelle vicinanze di un piccolo villaggio, evitando di dormire nei boschi solitari, dove si pensava albergassero predoni, lupi e creature di una fauna anche più sinistra.

La sera del secondo giorno, dopo aver attraversato la parte più antica e più selvaggia della foresta millenaria, raggiunse la valle dirupata e rocciosa che portava alla sua destinazione. In quella vallata nasceva l'Isoile, ora ridotto a un semplice ruscello. Nell'incerta luce del crepuscolo, fra il tramonto del sole e il sorgere della luna, scorse i lumi del monastero Cistercense, e dal lato opposto alla sommità delle sconnesse e scoraggianti scarpate, la massa tozza e grifagna delle rovine della roccaforte di Ylourgne, con i sinistri bagliori dei fuochi diabolici che baluginavano oltre le feritoie. A parte quei riflessi, non c'era altro segno di vita e non gli riuscì di udire i rumori descritti dai monaci.

Gaspard attese fino a che la luna tonda e gialla come l'occhio di qualche gigantesco uccello notturno, avesse cominciato a riversare i suoi raggi sulla valle tenebrosa. Poi, con molta cautela, perché quei luoghi gli erano estranei, si incamminò verso il tetro e bieco castello.

Anche per qualcuno praticissimo di quei burroni, la scalata sarebbe stata irta di difficoltà e di pericoli, a causa della luna piena. Spesse volte, scivolando in anfratti dissimulati dalla luce lunare, fu costretto a tornare sui suoi passi, perdendo tempo prezioso, e altrettanto spesso venne salvato da una caduta soltanto da striminziti arbusti e cespugli di rovi che avevano messo le radici in quell'arido terreno. Ansante, con i vestiti a brandelli e le mani escoriate e sanguinanti, alla fine raggiunse la sommità di quell'altura scoscesa e si ritrovò ai piedi delle mura.

Allora si fermò per riprendere fiato e recuperare le forze. Da quel punto poteva scorgere i riflessi dei fuochi invisibili che dovevano ardere all'interno dell'alto torrione. Gli giungeva anche il brontolìo di rumori confusi, del quale era difficile individuare la distanza e la direzione. A volte pareva scendere dalle buie rovine, a volte salire da profonde cavità sotterranee della stessa collina.

Eccetto quel remoto e ambiguo brontolìo, la notte era piena di un silenzio di morte. Pareva che anche gli animali più selvatici evitassero di avvi-

cinarsi a quel pauroso castello. Una specie di nube, invisibile, umidiccia, trasudante un male paralizzante, ristagnava immobile su tutte le cose: e la pallida, turgida luna, patrona delle streghe e degli stregoni, sembrava distillare il suo verde veleno sulle torri cadenti, in un silenzio più antico del tempo stesso.

Gaspard, quando riprese ad avanzare verso il ponte levatoio, avvertì il peso di qualcosa di molto più gravoso della stanchezza. Sembrava che reti invisibili, intessute della stessa essenza maligna cercassero di trattenerlo. Avvertiva sul viso il greve contatto, per quanto non fisico, di ali repellenti. Gli pareva di respirare un vento fetido, proveniente da insondabili recessi e caverne piene di corruzione. Inaudibili ululati di derisione o di minaccia gli si affollavano alle orecchie, e mani immonde lo colpivano alle spalle. Ma, a testa bassa, come se dovesse affrontare una tempesta scatenata, continuò ad avanzare, passando sui resti del ponte levatoio crollato nel fosso, e penetrando nel cortile infestato dalle erbacce.

Il luogo dava l'impressione di essere assolutamente deserto, e per buona parte era ancora immerso nell'ombra delle mura e delle torri. Poco discosto, nella massa scura, sormontata dai merli inargentati dalla luna, Gaspard vide la cavernosa porta d'entrata spalancata. Si distingueva per un laido chiarore che compariva e spariva come i fuochi fatui delle paludi. Il brontolìo, che adesso aveva assunto il tono di molte voci mormoranti, si irradiava dall'apertura e Gaspard ebbe l'impressione di vedere oscure, fuliginose figure muoversi e passare rapidamente nel baluginare dell'interno.

Mantenendosi nell'ombra, avanzò cautamente nel cortile, compiendo una specie di percorso circolare fra i ruderi. Non si fidava ad avvicinarsi direttamente alla porta, per paura di essere visto, per quanto il luogo sembrasse incustodito.

Raggiunse il torrione che aveva la parte più alta illuminata da una pallida luminosità che lo investiva obliquamente, proveniente da una specie di crepa del grande edificio adiacente. Quell'apertura era a una certa altezza dal suolo, e Gaspard, guardando meglio, notò che, in precedenza doveva essere stata una porta con un balcone di pietra. Una rampa di gradini in rovina saliva lungo la parete fino a ciò che rimaneva della balconata, e al giovane passò per la mente di salire quei gradini e penetrare inosservato nell'interno di Ylourgne.

Alcuni scalini mancavano del tutto e la scala era completamente immersa nel buio più profondo. Gaspard raggiunse a stento il balcone, fermandosi soltanto una volta in preda a un comprensibile e discreto spavento,

quando il frammento di un logoro gradino, smosso dal suo piede, precipitò con un fracasso indiavolato sui lastroni di pietra del cortile sottostante. A quanto pareva, il rumore non era stato avvertito dagli occupanti del castello e, dopo un po', riprese a salire.

Con la massima cautela si avvicinò alla sbrecciata apertura dalla quale proveniva la luce. Accovacciato su un ristretto davanzale, che era tutto ciò che restava del balcone, sbirciò all'interno e vide uno spettacolo così sbalorditivo e terrificante che soltanto dopo parecchi minuti riuscì a vagliare nei suoi incredibili particolari.

Chiaramente la storia narrata dai monaci, pur tenendo conto dei loro preconcetti religiosi, era stata ben lontana dal racconto fantastico. Quasi tutti i muri interni e divisori di quell'edificio semidistrutto, erano stati abbattuti e smantellati per far luogo a un unico enorme stanzone adatto alle attività di Nathaire. In se stessa, quella demolizione rappresentava già un compito sovrumano, e per la sua esecuzione, lo stregone doveva aver impiegato una legione di seguaci e non soltanto i suoi dieci discepoli.

L'antro immenso era rischiarato dal bagliore di fornacette e bracieri, e soprattutto dallo strano riverbero che proveniva dai giganteschi tini di pietra. Anche da quel punto così alto, l'osservatore non riuscì a discernerne il contenuto, però dall'uno si alzava una luminosità biancastra e dall'altro una fosforescenza tinta carne.

Gaspard aveva assistito a un determinato numero di esperimenti di evocazioni da parte di Nathaire e, fino a un discreto livello, aveva familiarità con il contenuto della magìa nera. Entro certi limiti non era uno schizzinoso, anzi era improbabile che si spaventasse eccessivamente alla vista delle sagome scure e nude dei demoni che si stavano affaccendando in quell'antro al di sotto di lui, fianco a fianco agli apprendisti stregoni in tonaca nera. Ma si sentì attanagliare da un orrore agghiacciante, quando vide l'incredibile, enorme cosa che occupava il centro del pavimento: un colossale scheletro umano, lungo una trentina di metri, quindi di molto superiore alla lunghezza dell'antico stanzone del castello, e gli uomini e i diavoli intenti a rivestire le ossa del piede destro con carne umana!

La prodigiosa e macabra struttura ossea, era completa in ogni sua parte, con delle costole che sembravano le intelaiature infrastrutturali della carena di una nave satanica. Pareva che brillasse e riverberasse di una luce innaturale e che, nella luminosità baluginante, fremesse di diabolica irrequietezza. Le mani dalle dita ancora scheletriche avevano l'aspetto di artigli, come se stessero pregando senza speranza. I denti orribili erano disposti in

un eterno ghigno malvagio e sardonicamente crudele. Le cavità oculari profonde come i pozzi del Tartaro, davano l'impressione del ribollire di una miriade di luci ammiccanti e beffarde, come pesci fosforescenti che tentassero di risalire alla superficie, in una abominevole oscurità.

Gaspard era come frastornato dalla stupenda e stupefacente fantasmagoria che si spalancava dinanzi a lui, come un inferno in subbuglio. In seguito, non si sentì più del tutto sicuro su certe cose, e ricordava molto poco della maniera in cui veniva svolto il lavoro dagli uomini e dai loro collaboratori. Alcune creature dalle fattezze incerte e confuse, simili a pipistrelli, sembravano guizzare avanti e indietro fra uno dei tini di pietra e il gruppo che lavorava di scultura a rivestire il piede del mostro con un plasma rossiccio che veniva applicato e modellato come la creta. Gaspard pensò, ma in seguito non ne ebbe più la certezza, che quel plasma che brillava come una mistura di sangue e di fuoco venisse attinto dal tino dalla luminosità rossastra e recato in bacinelle sorrette dagli artigli delle oscure creature volanti. Nessuna di esse, comunque, si avvicinava all'altro recipiente, la cui luce biancastra appariva più debole, come se si stesse spegnendo.

Cercò con lo sguardo la minuta figura di Nathaire ma, in tutto quel bailamme non riuscì a individuarla. Il malaticcio negromante, a meno che non fosse già stato sopraffatto dal male poco conosciuto che lo aveva tormentato a lungo come un fuoco interiore, senza dubbio doveva essere nascosto alla vista dallo scheletro colossale, e forse dal suo giaciglio stava dirigendo l'opera degli uomini e dei demoni.

Incantato su quel precario ballatoio, l'osservatore non si accorse dei passi furtivi e quasi felini che stavano strisciando alle sue spalle, su per la scala in rovina. Quando udì lo scricchiolìo di un gradino rotto, dietro di lui, era già troppo tardi e, voltatosi allarmato, venne spedito nel mondo dei sogni da una randellata sulla testa e non riuscì nemmeno a renderei conto che la sua caduta nel cortile, era stata arrestata dalle braccia dell'assalitore.

V - L'ORRORE DI YLOURGNE

Tornando alla coscienza dal nulla dell'oblìo, Gaspard si trovò a fissare gli occhi di Nathaire: quegli occhi di ebano e di notte, nei quali nuotavano i freddi e perversi fuochi di stelle cadute nell'irrimediabile perdizione. Per certo tempo, nella confusione dei sensi, non riuscì a distinguere altro che quegli occhi, che davano l'impressione di averlo ridestato come magneti, dallo svenimento. All'apparenza, senza corpo, eppure piantati in un viso

troppo grande per le possibilità di conoscenze umane, risplendevano dinanzi a lui, in una caotica oscurità. Poi, a poco a poco, riuscì a focalizzare le altre fattezze dello stregone e i particolari di una scena ributtante, e si rese conto della sua situazione.

Cercando di portarsi le mani alla testa indolenzita, scoprì di avere i polsi strettamente legati. Era semisdraiato e appoggiato a qualcosa a piani e bordi che gli faceva male alla schiena. Capì che si trattava di una specie di fornello da alchimista o "athanor", parte di una fornacetta in disuso, rovesciata sul pavimento. Coppelle, alambicchi, cucurbite simili a globi e a gole enormi, in una confusione impossibile, insieme a libri ammonticchiati e con i fermagli di ferro a calderoni ricoperti di fuliggine e bracieri propri delle scienze occulte.

Nathaire, sostenuto da guanciali e cuscini saraceni ricamati in oro cupo e folgorante scarlatto, si stava sporgendo su di lui da una specie di giaciglio improvvisato, costituito da tappeti e arazzi orientali, di una sontuosità al cui confronto le nude pareti del castello, chiazzate di umidità e di muschi e funghi morti, facevano un contrasto grottesco. Sullo sfondo si alternavano deboli bagliori e ombre fluttuanti, e Gaspard udiva un mormorio di voci gutturali, alle spalle. Girando un pochino il capo, inquadrò uno dei tini di pietra, la cui luminosità rossastra veniva schermata e confusa dalle ali dei vampiri che andavano e venivano di continuo.

«Benvenuto» disse Nathaire, dopo un certo intervallo di tempo, durante il quale lo studioso aveva avuto modo di rendersi conto del fatale progredire della malattia, osservando le fattezze segnate dalla sofferenza, del negromante che gli stava davanti. «E così, Gaspard del Nord è venuto a far visita al suo antico maestro!»

La voce che proveniva da quel corpo avvizzito era incredibilmente imperiosa, demoniaca e agghiacciante.

«Sì, sono venuto» rispose Gaspard, in tono incolore. «Sono venuto per sapere... che chiederti... che specie di opera diabolica è quella nella quale sei impegnato. E che cosa ne hai fatto dei cadaveri che sono stati trafugati dai tuoi maledetti accoliti...»

L'esile figura del moribondo Nathaire, come posseduta da una forza malefica potentissima, cominciò a rotolarsi e a scuotersi sul sontuoso giaciglio, scossa da un violento accesso di riso. E quella fu l'unica risposta.

«Se il tuo aspetto non mente» proseguì Gaspard, quando quell'odioso cachinno cessò «sei malato a morte e il tempo che ti rimane per pentirti delle tue azioni malvagie e riconciliarti con Dio, ammesso che per te esista

ancora una possibilità di una tale riconciliazione, indubbiamente è molto breve. Quale folle e mostruosa mistura stai preparando, per assicurarti la dannazione eterna?»

Lo sciancato fu riassalito da un nuovo spasmodico accesso di ilarità.

«Ti sbagli, mio caro Gaspard» disse alla fine. «Ho creato qualcosa di più grande di ciò che fanno i piagnucolosi codardi che invocano la benignità e la misericordia del Tiranno celeste. L'Inferno potrà ghermirmi, alla fine, ma ha già pagato e pagherà ancora un altissimo prezzo. Debbo morire presto, è vero, perché il mio destino è scritto nelle stelle, ma anche nella morte, per grazia di Satana, sarò ancora vivo e, mediante l'incalcolabile forza fisica dell'Anakim, potrò dedicarmi alla vendetta contro il popolo dell'Averoigne che mi ha odiato a lungo per le mie credenze negromantiche e che mi ha deriso per la mia deformità.»

«Di quale follìa vai farneticando?» domandò il giovane, atterrito dal delirio di malvagità che andava al di là delle possibilità umane e che sembrava dilatare e ingigantire le forme raggrinzite di Nathaire, e gli accendeva lo sguardo di una fiamma infernale.

«Non è una follìa, ma qualcosa di reale e forse, come la vita stessa, un miracolo... Con i cadaveri dei morti recenti che, altrimenti sarebbero andati a marcire in una tomba, i miei discepoli e i miei accoliti, stanno creando per me, sotto la mia guida, il corpo gigantesco del quale hai veduto lo scheletro. La mia anima, alla morte del corpo che sto occupando, passerà in quel colossale involucro, per opera di alcune formule relative alla trasmigrazione che ormai i miei fedeli assistenti conoscono alla perfezione. Se tu fossi restato con me, Gaspard, e non fossi tornato alla tua gretta e pia meschinità, lasciando le meraviglie che ti sto svelando, adesso avresti il privilegio di assistere alla creazione di questo prodigio... e se invece, spinto dalla tua malsana curiosità, fossi venuto a Ylourgne un po' più presto, avrei potuto fare un certo uso delle tue solide ossa e dei tuoi muscoli..., lo stesso che ho adottato nei confronti degli altri giovani morti per incidente o di morte violenta. Ma ormai è troppo tardi anche per questo, perché la struttura ossea del gigante è già stata ultimata e non rimane che rivestirla di carne umana. Mio buon Gaspard, non c'è più nulla di buono da ricavare da te... Fortunatamente però esiste una segreta sotto il castello, un luogo molto tetro, in certo qual modo, ma molto solido e ben nascosto nel profondo, fatto costruire a bella posta dai crudeli signori di Ylourgne.»

Gaspard non fu in grado di formulare una risposta a quel sinistro e inaspettato annuncio. Mentre stava ancora cercando le parole nel cervello pa-

ralizzato dall'orrore, si sentì sollevare da tergo, da gente che non riusciva a vedere e che, senza dubbio, aveva agito in risposta a un comando di Nathaire che a lui era sfuggito. Venne bendato con qualcosa di molto spesso, sistemato su una barella di foggia strana, come un cadavere pronto per il funerale, e portato giù per una tortuosa rampa di scalette in rovina, lungo le quali la puzza nauseabonda di acqua stagnante si mischiava all'oleoso fetore di muffa dei serpenti che si protendevano verso di lui.

La distanza percorsa gli pareva tale da escludere ogni possibile ritorno. A poco a poco il fetore crebbe, diventando insopportabile, e le scale ebbero termine. Una porta cigolò pigramente sui cardini arrugginiti e Gaspard venne rovesciato su un pavimento umido che dava l'idea di essere stato consunto da migliaia di piedi.

Andò a sbattere contro un massiccio blocco di pietra; gli slegarono i polsi, gli tolsero la benda dagli occhi e, alla luce delle torce, ebbe la visione di un buco tondeggiante a voragine che si apriva ai suoi piedi. Rovesciato di fianco, il lastrone che era servito a coprirlo. Prima che riuscisse a voltarsi per vedere le facce dei suoi catturatoli per sapere se si trattava di uomini o di demoni, venne afferrato bruscamente e scaraventato nell'apertura. Ebbe l'impressione di precipitare nell'Erebo, tanto gli parvero immensi la distanza e il tempo prima che urtasse contro il fondo. Semistordito, in quel pozzo, in verità poco profondo, gli giunse il tonfo sordo del pesante masso di pietra che veniva reinserito al suo posto per suggellare la sua tomba.

VI - I SOTTERRANEI DI YLOURGNE

Gaspard venne richiamato alla coscienza dal freddo dell'acqua nella quale giaceva. Si sentiva quasi tutti gli abiti inzuppati e quel mefitico pozzo doveva avere la stessa circonferenza dell'imbocco. Inoltre, da qualche parte del suo carcere sotterraneo, percepì un continuo, monotono sgocciolìo. Si alzò in piedi, constatando che aveva ancora tutte le ossa intatte e iniziò una cauta esplorazione. Man mano che avanzava, doveva togliersi immonde tele di ragno dal viso, mentre i piedi sguazzavano in un liquame fetido e scivoloso e gelidi contatti di viluppi serpentini gli strisciavano ghiacciati lungo le anche, emettendo paurosi sibili di collera.

Gli bastarono pochi passi per raggiungere una ruvida parete di pietra e, a tastoni, cercò di determinare l'estensione della segreta. Più o meno, era circolare, senza angoli, e non poté farsi un'idea esatta della circonferenza. Comunque scoprì una specie di sperone di sassi che, sorgendo dall'acqua,

finiva contro la parete, e si rifugiò là sopra perché relativamente più asciutto e confortevole, dopo averne scacciato un buon numero di rettili, piuttosto restii ad andarsene. Tali rettili, a quanto pareva, erano inoffensivi e, probabilmente, appartenevano a qualche specie di biscie acquatiche: tuttavia non poteva fare a meno di rabbrividire al solo tocco delle loro viscide scaglie.

Seduto su quel rialzo, Gaspard passò mentalmente in rassegna tutti gli orrori di quella situazione che si prospettava quanto mai disperata. Era venuto a conoscenza dello sconvolgente segreto di Ylourgne, del mostruoso e blasfemo progetto di Nathaire, però, al momento, murato in quel pozzo nauseabondo, come in un sepolcro, sotto il castello infestato dai demoni, non poteva avvertire il mondo della minaccia incombente.

Appesa alla schiena, quantunque ormai quasi vuota, aveva ancora la borsa del cibo di quando era partito da Vyones, e si assicurò che i suoi catturatori non gli avessero tolto il pugnale.

Rosicchiando una crosta di pane secco nelle tenebre, e accarezzando l'impugnatura dell'arma, si mise a riflettere sulle possibilità di trovare uno spiraglio in quella situazione senza speranza.

Non aveva modo di tenere il conto delle ore buie che trascorrevano con la lentezza di un fiume paludoso che strisciasse in un cieco silenzio verso un mare sotterraneo. L'unica cosa a interrompere quel silenzio era il continuo sgocciolìo, forse proveniente da qualche sorgente della collina che aveva rifornito il castello nel passato; ma, a poco a poco, si trasformò in qualcosa di ossessivamente monotono che suscitò nella sua mente, già scossa, l'impressione di demoni ghignanti nel buio. E, alla fine, per lo sfinimento fisico, cadde nel torpore di un incubo che, tutto sommato, rappresentò una liberazione.

Quando si risvegliò, non avrebbe saputo dire se fosse giorno o notte: nella segreta ristagnavano le solite tenebre, senza il minimo barlume di luce. Però, rabbrividendo, si accorse di uno spiffero d'aria umido e mefitico, che lo investiva dall'alto, come il respiro di altri sotterranei che si fossero risvegliati alla vita e all'attività, durante il sonno. Non l'aveva affatto avvertito in precedenza, e quel torpido soffio gli accese in cuore una improvvisa speranza. Indubbiamente doveva esserci qualche crepa o qualche condotto sotterraneo, attraverso il quale filtrava quell'aria, e ciò voleva dire che esisteva una via d'uscita da quella cella.

Si alzò e annaspò alla cieca, in direzione dello spiffero. Incespicò in qualcosa che scricchiolò e si frantumò sotto i suoi piedi, e che per poco

non lo fece cadere in avanti in quell'immonda pozzanghera limacciosa e infestata dai serpenti. Prima che riuscisse a scoprire la natura dell'ostacolo o a riprendere la marcia a tastoni, dall'alto gli giunse un rumore raschiante e un fascio ondeggiante di luce gialla si proiettò nella segreta, dall'apertura. Abbagliato da quella luminosità, guardò in alto e vide dieci o dodici piedi e una mano nera che si sporgeva in giù, reggendo una torcia accesa. Inoltre stava calando una corda con un cestino contenente del pane e del vino.

Gaspard prese il pane e il vino, e il cestino venne ritirato su. Prima che sparisse anche la luce della fiaccola e che venisse richiuso il pietrone, riuscì a lanciare una rapida occhiata al suo carcere.

Era pressappoco cilindrico, come aveva supposto, di circa quattro metri e mezzo di diametro. L'oggetto nel quale aveva inciampato, era uno scheletro umano, a metà riverso sullo sperone di sassi e per metà nel sudicio liquame. Era ormai annerito e corrotto dal tempo, con i resti dei vestiti ridotti a chiazze ammuffite.

Le pareti apparivano rigate e segnate da centinaia di fessure e le stesse pietre sembravano avviate a una lenta rovina. Proprio dirimpetto a sé, come aveva sospettato, alla base del muro, scorse l'imbocco di un condotto, non più grande della tana di una volpe, nel quale confluivano le acque limacciose. A quella vista ebbe un sussulto perché, anche se il livello dell'acqua fosse stato più profondo di quanto sembrava, tuttavia l'apertura era troppo stretta per permettere il passaggio di un corpo umano. Come soffocato dal crollo repentino di tutte le speranze, mentre la luce spariva, riguadagnò il suo rifugio sullo sperone di pietra.

Fra le mani aveva ancora la pagnotta e la bottiglia di vino. Meccanicamente, seguendo gli istinti di una fame animalesca e incontrollata, mangiucchiò e bevve. Subito dopo si sentì più forte e il vino, per quanto asprigno e dozzinale, servì a riscaldarlo e a ispirargli una nuova idea.

Scolando la bottiglia, sempre a tentoni, raggiunse l'imbocco del condotto veduto in precedenza. L'afflusso dell'aria si era fatto più gagliardo e questo fatto lo interpretò come un buon auspicio. Trasse il pugnale e cominciò a scalfire il muro già intaccato dal tempo e mezzo in rovina, cercando di allargare l'apertura. Fu costretto a inginocchiarsi in quella melma nauseabonda, e veri e propri viluppi di serpenti acquatici presero a strisciargli sulle gambe, sibilando paurosamente. Evidentemente quell'apertura doveva costituire la loro via di accesso e di uscita dalla segreta.

Le pietre cedevano facilmente al suo pugnale, e Gaspard dimenticò l'or-

rore della sua situazione, nella speranza della fuga. Non aveva modo di conoscere lo spessore delle pareti e la natura e l'estensione dei sotterranei che si trovavano al di là di esse, ma nutriva la certezza nell'esistenza di qualche canale di connessione con l'esterno.

Per ore che gli sembrarono giorni, si diede affannosamente da fare con il pugnale, penetrando in profondità nelle friabili pareti e asportando i sassi e i calcinacci che cadevano con un tonfo nell'acqua a lato. Dopo un po', strisciando carponi, si introdusse nell'apertura che aveva allargato e, con l'alacrità di una talpa, si aprì la via per avanzare, centimetro per centimetro.

Alla fine, con incredibile sollievo, la punta del pugnale incontrò il vuoto. Fece cadere l'ultimo sottile strato di pietra che restava, poi, sempre strisciando nel buio, passò al di là, scoprendo che gli era possibile alzarsi in piedi su una specie di pavimento in discesa.

Stirandosi le membra rattrappite, fece qualche passo in avanti, con tutta la precauzione possibile. Si trovava in una locale piuttosto stretto, forse una galleria, della quale riusciva a toccare simultaneamente le pareti con le punte delle dita. Il pavimento era inclinato in avanti e le acque vi defluivano giungendogli prima a livello delle ginocchia e poi, via via, fino alla cintola. Con tutta probabilità, un tempo, quel budello doveva essere stato un'uscita segreta e sotterranea del castello, ma il franare della volta aveva fermato il deflusso delle acque.

In preda a comprensibile sgomento, Gaspard cominciava a chiedersi se non avesse scambiato la fetida segreta infestata dagli scheletri per qualcosa di peggio. Le tenebre attorno e dinanzi a lui non lasciavano ancora trapelare il benché minimo spiraglio di luce e la corrente d'aria, quantunque sempre sostenuta, era pregna di umidità e di odore di muffa, come se provenisse da sotterranei interminabili.

Continuando a tastare le pareti di tanto in tanto, man mano che avanzava nell'acqua defluente, sulla sua destra scoprì una diramazione ad angolo retto, che si rivelò per un'apertura su un locale più grande. Dal costante livello del liquame limaccioso, comprese che il pavimento di quel nuovo sotterraneo non sprofondava più. Esplorando attentamente, si imbatté nell'inizio di una scala. Cominciando a salire, nell'acqua sempre meno alta, presto si trovò all'asciutto.

Quella scala, stretta, rovinata e irregolare, senza pianerottoli, dava l'idea di una spirale senza fine, che proseguisse all'infinito attraverso i sotterranei di Ylourgne. Sembrava non avere sbocco ed era soffocante come una tomba e, chiaramente, non costituiva la fonte della corrente d'aria che Gaspard

aveva cominciato a seguire. Non sapeva dove portasse e non poteva nemmeno dire se si trattasse della stessa scala che gli avevano fatto percorrere per condurlo alla segreta. Tuttavia continuò a salire, imperterrito, sostando soltanto per riprendere fiato, per quanto gli era consentito in quell'atmosfera mortifera e mefitica.

Finalmente, sempre nelle tenebre più fitte, molto lontano, cominciò a udire un misterioso rumore smorzato, un cupo, ma ricorrente fracasso, come di enormi massi o blocchi di pietra che cadessero rovinosamente. Il rumore era indicibilmente pauroso e impressionante, e pareva scuotere le insondabili pareti che lo circondavano e far vibrare sinistramente i gradini che stava salendo.

Adesso Gaspard procedeva in uno stato di precauzione e di allarme raddoppiati, fermandosi di quando in quando ad ascoltare. Il tonfo ricorrente si andava facendo sempre più distinto, più minaccioso, come se avvenisse proprio sulla sua testa. E Gaspard si addossò alla parete per parecchi minuti, senza avere il coraggio di proseguire. Alla fine, con una sconcertante subitaneità, il rumore cessò di colpo, lasciando il posto a uno strano e pauroso silenzio.

Con la mente piena di funeste congetture, non sapendo a quale altra spaventosa novità andasse incontro, Gaspard si decise a riprendere la salita. E, in quelle tenebre compatte e insondabili, al suo udito pervenne ancora un suono del tutto nuovo; il sommesso ed echeggiante salmodiare di molte voci, come in una messa o in una cerimonia liturgica satanica, con intonazioni e cadenze funebri che si trasformò in un inno insopportabilmente fragoroso, di satanico trionfo. Ancora molto prima di riuscire a distinguere le parole, si sorprese a rabbrividire alla marcata, malefica cadenza del ritmo modulato, l'elevarsi e l'affievolirsi del quale, sembrava in qualche modo corrispondere al respiro di un demone colossale.

La scala svoltò per la centesima volta nella sua tortuosa spirale e, provenendo dal buio più profondo, Gaspard fu come abbacinato dall'incerto chiarore che gli pioveva addosso dall'alto. Il coro delle voci lo investì con una più travolgente ondata di clamore infernale, e riuscì a riconoscere le parole per quelle di un raro e potente incantesimo usato dagli stregoni per i propositi più folli e più perversi. Mentre saliva gli ultimi gradini, con un brivido di orrore, si rese conto di ciò che stava avvenendo fra i ruderi di Ylourgne.

Affacciandosi cautamente al pavimento del castello, constatò che la scala terminava in un angolo dell'enorme antro nel quale aveva veduto l'i-

nimmaginabile creazione di Nathaire. L'interno del vastissimo locale era inondato da una nuova luminosità, nella quale i raggi di una luna leggermente gibbosa, si fondevano con il rosseggiare di fornacette morenti e con le multicolorate lingue di fuoco che si innalzavano dai bracieri negromantici.

Per un attimo Gaspard si chiese come mai la luce della luna piena potesse penetrare in quell'antro. Poi si accorse che quasi tutto il muro perimetrale dal lato del cortile era stato abbattuto. Senza dubbio doveva essere stato lo smantellamento di quei ciclopici blocchi di pietra, opera di qualche incantesimo sovrumano dovuto alla stregoneria, a produrre i tonfi che aveva udito mentre stava risalendo dai sotterranei. E si sentì raggelare il sangue, nel rendersi conto del perché il muro era stato abbattuto.

Evidentemente erano trascorsi tutto un giorno e parte della notte da quando era stato murato vivo, perché la luna era di nuovo alta nel cielo. Investiti dalla pallida luce lunare, i due recipienti di pietra non emettevano più la loro strana ed elettrica fosforescenza. Il giaciglio di fattura saracena, sul quale Gaspard aveva veduto lo sciancato morente, adesso era seminascosto dai vapori che salivano dai tripodi e dai turiboli, fra i quali i dieci discepoli dello stregone, paludati in tuniche color sabbia e scarlatto, stavano celebrando il loro abominevole e ripugnante rito, scandendo quelle maledette litanie.

Letteralmente terrorizzato come si può esserlo davanti a un'apparizione che stia sorgendo dal più profondo dell'Inferno, Gaspard fissò il colosso che giaceva inerte, simile a un ciclope addormentato, sul pavimento del castello. Non si trattava più di un semplice scheletro: i muscoli erano stati ben modellati nei vari sistemi muscolari umani, come quelli di un gigante biblico; i fianchi sembravano forti come mura invalicabili, il torace aveva l'aspetto di una piattaforma bordata dalle costole e le mani avrebbero potuto stritolare il corpo di un uomo come macine da mulino... "ma il viso dello stupendo mostro, osservato di profilo, al riflesso della luna, era lo stesso dello sciancato satanico, di Nathaire... abbellito centinaia di volte, ma sempre con la medesima espressione di implacabile cattiveria e malevolenza".

Il petto sembrava alzarsi e abbassarsi e, durante una pausa del rituale negromantico, Gaspard percepì l'inconfondibile suono di una possente respirazione. Visti di profilo, gli occhi sembravano chiusi, ma le palpebre parevano scosse da un tremito, come enormi cortine e come se il mostro fosse sul punto di svegliarsi, e le mani abbandonate lungo i fianchi, con le dita

pallide e bluastre, simili a una sfilata di cadaveri, si contraevano spasmodicamente e senza posa.

Gaspard si sentì invadere da un insopportabile terrore, ma neanche quello riuscì a indurlo a tornare nei mefitici sotterranei che aveva appena lasciato. Con infinita esitazione e trepidazione, sgusciò fuori dall'angolo, mantenendosi in una zona d'ombra fittissima, lungo la parete.

Nell'avanzare, poté lanciare un'occhiata attraverso le dense nubi di vapori, all'ammasso di coperte e cuscini sul quale giaceva il corpo deforme di Nathaire, pallido e immobile. A quanto pareva, lo stregone doveva essere morto o quantomeno nello stato di incoscienza che precede la morte. In quel mentre, il coro, sempre litaniando le sue formule spaventose, proruppe in un acutissimo cachinno di satanico trionfo. I vapori presero a vorticare come una nube scaturita dall'erebo, attorcigliandosi a spire della consistenza di quelle di un pitone, nascondendo alla vista il letto orientale e il suo occupante.

Qualcosa di demoniaco, simile a una potenza senza nome, ammorbò l'aria. Gaspard sentì che l'orrenda trasmigrazione, evocata e implorata con quel liturgico e blasfemo salmodiare sempre in crescendo, stava avvenendo... o forse era già avvenuta. E gli parve che il gigante si stesse stirando e sospirasse come chi è prossimo al risveglio totale.

E quasi subito, l'imponente e torreggiante mole si venne a interporre fra Gaspard e gli stregoni osannanti. Nessuno lo aveva veduto e lui non ebbe il coraggio di mettersi a correre: raggiunto il cortile, senza essere stato né notato né seguito, senza neanche voltarsi indietro, come se avesse il diavolo alle calcagna, si slanciò per gli scoscesi dirupi che scendevano a Ylourgne.

VII - L'AVVENTO DEL COLOSSO

Con la cessazione dell'esodo delle salme, in tutto l'Averoigne si diffuse un nuovo terrore, un'onnipresente ombra di apprensione, di paura di inferno e di morte. Strani e calamitosi fenomeni si stavano verificando nei cieli; meteore circondate di fiamme erano state vedute cadere oltre le colline orientali; molto lontano, a sud, per parecchie notti, una cometa con il suo nucleo aveva oscurato le stelle, e poi era sparita, lasciando in tutti il presagio di disgrazie e pestilenze. Di giorno, l'atmosfera era opprimente e afosa, e l'azzurro del cielo sembrava reso più ardente da fuochi biancastri. Nuvole temporalesche apparivano e sparivano all'orizzonte, come minacciosi eserciti di Titani. Fra il bestiame era scoppiata una morìa che aveva tutta l'aria

di essere frutto di incantesimi. E tutti quei prodigi avevano influito sugli animi già tanto oppressi, rendendoli trepidi per ciò che si preparava e si macchinava ai loro danni, nell'Inferno.

Ma, fino a che la minaccia non si manifestò chiaramente, non c'era nessuno, all'infuori di Gaspard del Nord che ne conoscesse la vera natura. E Gaspard, correndo a testa bassa, alla luce della luna, verso Vyones, con il terrore di udire il passo del colosso alle spalle, aveva ritenuto inutile spargere l'allarme nelle città e nei villaggi che incontrava durante la fuga. Infatti, anche se li avesse avvertiti, dove potevano sperare di nascondersi, gli abitanti, da una cosa tanto spaventosa, generata nell'Inferno con i cadaveri trafugati, e che poteva scatenarsi come Satana Anakim, in persona, e calpestare il mondo con la sua furia?

E così, per tutta la notte e il giorno seguente, Gaspard del Nord, ancora con il fango disseccato della segreta sui vestiti a brandelli lacerati dai cespugli spinosi, corse come un invasato attraverso i folti boschi infestati dai predoni e dai lupi mannari. Mentre la sua corsa continuava, la luna, tramontando a occidente, appariva e spariva fra i tronchi cupi e contorti degli alberi, e l'alba lo raggiungeva con i suoi pallidi raggi. Il meriggio si rovesciava su di lui con il biancore incandescente di metallo fuso in una fornace ardente, e il sudiciume coagulato che continuava a colare sui cenci sbrindellati che indossava, dal sudore veniva trasformato in un liquame sgocciolante e melmoso. E seguitava a essere oppresso dall'incubo incombente, mentre nella sua mente stava prendendo forma un vago disegno, apparentemente senza speranza.

Nel frattempo, parecchi monaci della comunità Cistercense, i quali, fin dallo spuntar dell'alba, con la loro abituale vigilanza, osservavano le grigie mura di Ylourgne, furono i primi, dopo Gaspard, ad accorgersi del mostruoso orrore creato dai negromanti. La relazione che ne fecero, poteva in qualche modo avere una sfumatura di pia esagerazione, ma giuravano che il gigante era comparso di colpo, sovrastando dalla cintola in su le rovine del barbacane, fra un subitaneo divampare di lunghe lingue di fuoco, e le spire di vapori di pece e di zolfo eruttati dalle Malebolge. La testa del gigante raggiungeva la sommità del torrione, e il braccio destro, senza paradossi, oscurava il sole nascente come una nuvola temporalesca.

I monaci erano caduti tutti in ginocchio, in atteggiamento umile e contrito, convinti che lo stesso Nemico fosse emerso dall'Abisso, scegliendo Ylourgne come sbocco. Poi, per tutta l'ampiezza della valle, si diffuse uno scroscio tuonante di cachinni demoniaci, e il gigante, scavalcando fosso,

mura di cinta e ponte levatoio con un solo passo, cominciò a discendere le scarpate e i dirupi delle colline.

Quando fu più vicino, mentre passava da un declivio all'altro, le sue fattezze si delinearono chiaramente per quelle di un enorme demonio sconvolto dall'ira e dall'odio contro i Figli di Adamo. I capelli, annodati a ciocche, gli ricadevano sulle spalle, fluttuando e contorcendosi come grovigli di neri serpenti; la sua epidermide era livida, pallida e cadaverica come quella di un morto, ma al di sotto di essa si indovinava la stupenda muscolatura di un Titano. Gli occhi, immensi e cattivi, fiammeggiavano come calderoni scoperchiati e ribollenti per il fuoco dell'Abisso scatenato.

La notizia del suo avvento si abbatté come un turbine di tempesta su tutto il monastero. Molti monaci, ritenendo la prudenza come la parte migliore del fervore religioso, andarono a rintanarsi nelle cantine scavate nel tufo e nei sotterranei. Altri si inginocchiarono nelle celle, mormorando e gridando incoerenti invocazioni a tutti i santi. E altri ancora, indubbiamente i più coraggiosi, accorsero in massa alla chiesa, a inginocchiarsi e a intonare solenni preghiere al cospetto del grande Crocifisso di legno.

Bernardo e Stefano, i quali, più o meno, si erano già rimessi dalle percosse ricevute, furono i soli ad avere il coraggio di assistere all'avanzare del gigante. E il loro orrore crebbe in modo indicibile, quando cominciarono a riconoscere nelle fattezze del colosso una stupefacente rassomiglianza con quelle del dannato sciancato che aveva diretto le tenebrose e blasfeme attività di Ylourgne; e la risata del gigante, mentre scendeva la valle, faceva coro all'eco del maledetto cachinno - simile all'imperversare della bufera - di coloro che lo seguivano sbucando dal castello infestato. Comunque, per Bernardo e Stefano, era chiaro che lo sciancato, il quale, senza dubbio, era un demonio in tutto e per tutto, aveva scelto di assumere il suo aspetto naturale.

Giunto al fondo della valle, il gigante si fermò fissando il monastero con gli occhi fiammeggianti che si trovavano alla stessa altezza della finestra alla quale stavano affacciati Bernardo e Stefano. Rise di nuovo - un riso pauroso, simile a un boato sotterraneo - e poi, si chinò, raccattò una manciata di pietroni, come se fossero ciottoli, e cominciò a colpire il monastero. I pietroni urtavano con grande fragore contro le mura, come se venissero lanciati da grandi catapulte e argani da guerra, ma la robusta costruzione resistette nonostante i colpi e le scosse crudeli.

Poi, con ambo le mani, il colosso liberò un immenso macigno, profondamente confitto nel fianco della collina, lo sollevò e lo scagliò contro le

mura che gli resistevano. Il masso smisurato rovinò su tutto un lato della chiesa, e coloro che vi si erano radunati, vennero ritrovati più tardi, in un unico ammasso sanguinolento, insieme alle schegge del Crocefisso di legno.

Dopodiché, quasi disdegnando di perdere altro tempo con una preda tanto insignificante, il colosso voltò le spalle al piccolo monastero e, simile a un Golia redivivo sotto le spoglie di un demonio, si avviò con un enorme fracasso giù per la valle, verso l'Averoigne.

Mentre se ne andava, Bernardo e Stefano, ancora affacciati alla finestra, videro una cosa che prima non avevano notato; un enorme canestro di fasciame appeso con delle cinghie alle spalle del gigante. E in esso, dieci uomini, i discepoli e gli assistenti di Nathaire, come bambolotti o burattini nella gerla di un venditore ambulante.

Circa le susseguenti scorrerie e devastazioni del colosso, esistono pressappoco un centinaio di leggende, molto note in tutta l'Averoigne: racconti di un orrore unico e di un'efferatezza senza confronti fra le storie di quella terra infestata dai demòni.

I caprai delle colline sottostanti Ylourgne lo videro arrivare e fuggirono a tutta velocità con le loro greggi sui crestali più alti. Però il gigante vi prestò poca attenzione, limitandosi a calpestarli come scarafaggi quando non riuscivano ad allontanarsi dal suo cammino. Seguendo il ruscello che costituiva la sorgente del fiume Isoile, raggiunse il bordo della grande foresta, e si racconta che sradicasse un pino altissimo e che, dopo averlo ripulito dei rami, con le mani, se ne facesse un randello che, da allora in poi, portò sempre con sé.

Con quella clava, più pesante di un ariete, ridusse a un mucchio di macerie una cappellina votiva, sul ciglio della strada che costeggiava i boschi. Incontrò un villaggio e lo attraversò menando randellate sui tetti, ribaltando i muri e schiacciando gli abitanti sotto i piedi.

Per tutto quel giorno non fece altro che andare avanti e indietro in preda a una pazzesca mania di distruzione, come un Ciclope ubriaco di morte. Anche gli animali più selvaggi della foresta, cercarono di sfuggirlo, pieni di paura. I lupi che stavano cacciando, lasciarono perdere la preda e corsero, ululando cupamente di terrore, a rifugiarsi nelle tane rocciose. E anche i neri e feroci cani da caccia, padroni delle foreste, non se la sentirono di attaccarlo e si nascosero, guaendo, nei canili.

Anche gli uomini udirono la sua risata possente, il suo mugghiare da tempesta: lo videro avvicinarsi da una distanza di parecchi chilometri e

fuggirono o corsero a nascondersi meglio che potevano. I signori che possedevano dei castelli recintati dai fossi, raccolsero gli armati, alzarono i ponti levatoi e si prepararono come per l'assedio di un esercito. Gli abitanti dei borghi e dei paesi si rintanarono nelle caverne, nelle cantine, in antichi sotterranei e persino sotto mucchi di fieno, sperando che passasse senza vederli. Le chiese erano affollate da gente in cerca di rifugio, che invocava la protezione della Croce, ritenendo che Satana in persona o qualcuno dei suoi principali luogotenenti fosse insorto per saccheggiare e ridurre in rovina il paese.

Il gigante, durante le sue scorrerie, continuava a urlare incredibili maledizioni, inimmaginabili oscenità e bestemmie, in un tono di voce che ricordava il tuono estivo. Fu udito indirizzarsi alla feccia di figure ammantate di nero che recava nel cappuccio, in un tono di ammonimento o di dimostrazione, come fa il maestro con gli alunni. Chi aveva conosciuto Nathaire, ravvisò subito l'incredibile rassomiglianza con il gigante e con la strana voce tronfia. Si sparse sempre più insistente la voce che lo stregone sciancato, per la lealtà dimostrata verso il Nemico, avesse ottenuto di poter trasferire la propria anima, traboccante di odio, in quel titanico colosso e che, in compagnia dei discepoli, fosse tornato a vendicarsi, con ira incommensurabile e smisurato rancore del mondo che si era fatto beffe di lui per il suo fisico mingherlino e lo aveva insultato per la sua stregoneria. Si vociferava anche sull'origine negromantica della mostruosa creatura; infatti si diceva che il colosso avesse apertamente proclamato la propria identità.

Sarebbe tedioso riferire nei minimi particolari tutte le enormità e le atrocità attribuite a quel gigante predatore... Si raccontò che avesse ghermito delle persone in fuga - soprattutto preti e donne - squartandoli poi pezzo a pezzo, come può fare un bambino con un insetto... e cose anche peggiori che non è il caso di nominare.

Molti testimoni oculari raccontavano lo scempio che fece di Pierre, il Signore di La Frénaie, che stava cacciando un cervo superbo nella vicina foresta, con i cani ed i servi. Afferrò cavallo e cavaliere di sorpresa con una mano e, sollevandoli al di sopra degli alberi, li scaraventò contro le granitiche mura del castello di La Frénaie. Poi, preso il cervo rosso che Pierre aveva cacciato, lo scagliò addosso all'uomo e al cavallo; e le enormi chiazze di sangue, prodotte dall'impatto dei corpi, rimasero a lungo visibili sulle pareti del castello, e non furono mai cancellate del tutto, né dalle piogge autunnali, né dalle nevi invernali.

E si raccontavano anche storie senza fine sulle imprese di osceno sacri-

legio e di profanazione commesse dal colosso - della statua di legno della Vergine Maria che gettò nel fiume Isoile, a monte di Xienes, insozzata con intestini umani in putrefazione, tratti dal cadavere di un infame fuorilegge, o dei cadaveri già pieni di vermi che strappò con le proprie mani dalle tombe sconsacrate e lanciò nel chiostro dell'Abbazia Benedettina di Pèrigon; della chiesa di Santa Zenobia che seppellì con i preti e i fedeli sotto una montagna di immondizie, composta di tutto il letame sottratto alle fattorie del circondario.

VIII - L'ABBATTIMENTO DEL COLOSSO

Avanti e indietro, con un irregolare, folle procedere a zig-zag da un punto all'altro del tormentato territorio, il gigante si spostò senza soste, come un energumeno posseduto da qualche implacabile demonio assetato di male e di delitti, lasciandosi alle spalle, come fa il mietitore con la falce, una estesissima distesa di rovine, di rapine e di carneficine. E quando il sole, oscurato dal fumo dei villaggi in fiamme, si trasformò in un mare di foschìa, oltre la foresta continuò ad agitarsi nel crepuscolo e a fare udire lo scroscio fragoroso del suo folle e apocalittico cachinno.

In quello stesso tramonto, nei pressi delle porte di Vyones, Gaspard del Nord, voltandosi indietro, attraverso le brecce dell'antica foresta, vide la testa e le spalle del terribile colosso che si spostavano lungo il corso dell'Isoile, scomparendo ogni tanto alla vista, quando era occupato a compiere qualche orrida impresa.

Per quanto intorpidito dalla debolezza e dallo sfinimento, Gaspard affrettò la sua fuga. In fondo non credeva che il mostro avrebbe attaccato Vyones, oggetto precipuo dell'odio e della malvagità di Nathaire, prima dell'indomani. L'anima dannata del negromante, esultando per le sue quasi infinite possibilità di nuocere e di distruggere, doveva avere la chiara intenzione di dilazionare l'atto finale della sua vendetta, e durante la notte avrebbe continuato a terrorizzare i villaggi dei dintorni e dei distretti rurali.

Nonostante i vestiti a brandelli e il sudiciume che lo rendevano praticamente irriconoscibile, Gaspard, dalle guardie che custodivano le porte della città, venne lasciato passare senza domande. Vyones rigurgitava già di fuggiaschi che avevano cercato rifugio fra le sue robuste mura, dalle campagne adiacenti, e a nessuno veniva negato l'accesso, nemmeno alle persone dalla reputazione più indubbia. Le mura erano presidiate da arcieri e alabardieri, raccolti con la pia intenzione di contrastare il passo al gigante. I

balestrieri si erano disposti al di sopra della porta, e le catapulte e gli argani, a corti intervalli, occupavano l'intera cinta dei bastioni. La città pullulava e ronzava come un alveare in agitazione.

Per le strade era un susseguirsi di crisi isteriche in un caotico pandemonio. Visi pallidi e stravolti dal panico si pigiavano un po' dovunque, in una inutile processione. Qua e là cominciavano a divampare le torce, come anime in pena, nel crepuscolo che stava degradando nella notte, come se l'ombra di ali minacciose fosse sorta dall'Abisso. L'oscurità portava con sé una intangibile paura e un velo di soffocante oppressione. Attraverso tutta quella folla disordinata, in preda al delirio, Gaspard, come uno stanco ma indomito nuotatore che affronti un'ondata di eterno, viscido incubo, sia pure a stento, raggiunse la sua soffitta.

Riuscì a malapena a mangiare e a bere qualcosa. Stanco e prostrato oltre i limiti della resistenza fisica e spirituale, si lasciò cadere sul pagliericcio, senza togliersi di dosso i cenci e il sudiciume raggrumato, e si addormentò di colpo, riposando per circa un'ora e mezza fra mezzanotte e l'alba.

Si svegliò con i pallidi raggi di una livida luna che lo colpivano in pieno, entrando dalla finestra; si alzò e passò il resto della notte a studiare e preparare qualcosa di occulto che, secondo lui, offriva l'unica possibilità di sostenere una lotta con il mostro demoniaco, creato e animato da Nathaire.

Lavorando febbrilmente al lume della luna che stava tramontando e di una fioca candela, Gaspard raccolse parecchi ingredienti alchimistici che conosceva a fondo e che sapeva come usare, e ne fece un miscuglio mediante un lungo processo nel quale, in qualche modo, c'entrava la cabalistica: una specie di polvere grigio-scuro che aveva veduto usare da Nathaire in numerose occasioni. Aveva pensato che il colosso, essendo composto di ossa e di carni di morti, illecitamente manipolati e vivificati unicamente dall'anima dello stregone defunto, avrebbe reagito all'azione di quella polvere che Nathaire aveva usato per far tornare nella tomba le larve resuscitate. Se quella polvere entrava nelle narici di un cadavere vivente, lo costringeva a tornare alla tomba e a giacere in un rinnovato torpore di morte.

Gaspard produsse una notevole quantità di quella mistura, ritenendo che pochi pizzichi non sarebbero bastati per far cadere quella gigantesca mostruosità. Il fioco lume della candela sgocciolante era già quasi sopraffatto dalla bianca luce dell'alba, mentre terminava la formula latina della spaventosa invocazione che conferiva al composto molta della sua efficacia. Quelle parole che invocavano la collaborazione di Alastor e di altri spiriti demoniaci, le pronunciò molto malvolentieri. Ma sapeva che non esisteva-

no alternative: la stregoneria poteva essere combattuta unicamente con la stregoneria.

Il mattino arrecò nuovi terrori a Vyones. Gaspard aveva preconizzato, per una specie di intuito, che il colosso, assetato di vendetta e che si diceva avesse vagato tutta la notte per l'Averoigne, spinto da energia diabolica e senza risentire della minima stanchezza umana, si sarebbe avvicinato all'odiata città di primo mattino. E le sue previsioni si rivelarono giuste. Aveva appena terminato il suo lavoro, quando udì un crescente tumulto nella strada e, al di sopra delle urla e del lugubre lamento delle voci piene di terrore, il rombo lontano che annunciava il gigante.

Gaspard si rese conto che non aveva tempo da perdere se voleva appostarsi in un luogo dal quale poter gettare la polvere nelle narici del colosso alto trenta metri. Tanto le mura della città quanto la maggior parte dei campanili delle chiese non erano abbastanza elevati per il suo proposito e, dopo una breve riflessione, capì che la maestosa cattedrale che sorgeva al centro di Vyones, era l'unico posto dove, dal campanile, potesse fronteggiare l'invasore con successo. Aveva la certezza che gli armati sulle mura avrebbero potuto fare ben poco per impedire al mostro di entrare e di sfogare le sue malvagie intenzioni. Nessuna arma terrena sarebbe stata in grado di colpire un essere di quella mole e di quella statura. Infatti, anche un cadavere di taglia normale, resuscitato in quella maniera, poteva benissimo essere riempito di frecce e trapassato da dozzine di lance, senza che la sua marcia potesse essere ritardata.

Riempì in fretta una borsa di cuoio con la polvere, se la appese alla cintola, e si infilò nella ressa della gente per la strada. Erano in molti a fuggire verso la cattedrale a cercare la protezione della sua eccelsa sacralità, e quindi gli bastò lasciarsi trasportare dalla fiumara terrorizzata.

Le navate della cattedrale erano gremite di fedeli, e i sacerdoti stavano celebrando delle Messe solenni, con voci rese esitanti dal panico. Passando inosservato fra la folla pallida e impaurita, Gaspard raggiunse una scala a chiocciola che, con infinite giravolte, portava al campanile, munito di grondaie e di rosoni artistici. Qui si appostò, acquattandosi dietro la statua di un grifone con la testa di gatto. Da quel punto godeva il vantaggio di riuscire a tener d'occhio, al di là delle guglie e dei timpani, l'approssimarsi del gigante che, con il torace e la testa, sorpassava di molto le mura della città. Un nugolo di frecce, visibile anche a quella distanza, si alzò contro il mostro, il quale, all'apparenza, non si degnò neppure di fermarsi per estrarle. Grossi macigni lanciati dalle catapulte per lui non erano più di una

manciata di ghiaia, e i pesanti proiettili delle balestre che penetravano nelle sue carni, erano soltanto delle schegge insignificanti.

Nulla riusciva a contrastargli l'avanzata. Le minuscole figure di una compagnia di lancieri, che si opponevano con le armi puntate, furono spazzate via dalle mura sovrastanti la porta orientale, da un solo colpo di striscio del pino di ventun metri che usava come randello. Quindi, ripulite le mura, il colosso le scavalcò, piombando su Vyones.

Ruggendo, sghignazzando, ridendo come un Ciclope impazzito, avanzò per le viuzze fra le case che gli arrivavano alla cintola, calpestando senza pietà tutti coloro che non riuscivano a sfuggirgli in tempo, e menando fendenti sui tetti con il randello. Con una manata della sinistra fece rovinare le guglie sporgenti e i campanili delle chiese, con le campane che continuavano a suonare, in doloroso allarme, durante la caduta. Un coro spaventoso di strilli e di lamenti di voci isteriche, accompagnava il suo passaggio.

Si stava dirigendo verso la cattedrale, come Gaspard aveva previsto, ritenendo quell'alto edificio, come la meta più agognata per dar sfogo alla sua malvagità.

Adesso le strade erano deserte, ma per stanare la gente, o per colpirla negli stessi rifugi, il gigante continuava ad avanzare, usando il tronco di pino come un ariete contro le pareti, le finestre e i tetti. Impossibile descrivere le rovine e la strage che si lasciava alle spalle.

E ben presto fu davanti al campanile della cattedrale, sul quale Gaspard lo stava aspettando al riparo della cariatide. La testa del gigante era a livello della cella campanaria, e i suoi occhi brillavano come stagni di zolfo in fiamme. Aveva le labbra socchiuse e metteva in mostra delle zanne simili a stalattiti in un ghigno spaventoso e gridò in un tono di voce simile al rombo di un tuono articolato:

«Oh! Eccomi a voi, preti piagnucolanti e pusillanimi fedeli di un Dio senza potere! Venite fuori e inginocchiatevi davanti a Nathaire, il Maestro, prima che vi spedisca al Limbo!»

Fu allora che Gaspard, con un coraggio senza confronti, sorse dal suo nascondiglio, ponendosi in piena vista del colosso ringhiante.

«Avvicinati, Nathaire, se sei davvero tu, empio e dissennato profanatore di tombe e predatore di sepolcri!» Gli gridò, con aria di sfida «Avvicinati che voglio parlare con te!»

Una mostruosa espressione di stupore, mitigò la furia diabolica di quella fortezza ciclopica. Sbirciando Gaspard, dubbioso e incredulo, il gigante abbassò il tronco di pino e si avvicinò al campanile, al punto che il viso

venne a trovarsi a pochissimi metri dall'intrepido studioso. Poi, quando parve convinto dell'identità di Gaspard, riprese l'atteggiamento di collera ossessiva, con gli occhi che sembravano sprizzare fuoco infernale e, contraendo i lineamenti del viso in una specie di maschera di irato Apollo. Descrivendo un arco di incredibile ampiezza con il braccio sinistro, puntò minacciosamente le dita contro la testa del giovane, stendendo su di lui un'ombra nera come quella di un avvoltoio che passi a volo spiegato davanti al sole. Gaspard scorse le facce bianche e meravigliate degli alunni del negromante spuntare dal cappuccio, sulle spalle del colosso.

«Dunque, tu sei Gaspard, il mio discepolo apostata!» Ruggì il gigante, come una bufera «Credevo ti stessi putrefacendo nella segreta di Ylourgne... e ti ritrovo qui, sul campanile di questa maledetta cattedrale che sto per distruggere... Avresti fatto meglio a restare dove ti avevo lasciato, mio caro Gaspard.»

Mentre parlava, il suo respiro si abbatteva sullo studioso come le zaffate ventose provenienti da una catacomba. Le dita enormi con le unghie annerite, simili a pale, sembravano le grinfie di un orco. Gaspard, intanto, aveva afferrato furtivamente la borsa di cuoio appesa alla cintura, sciogliendone la chiusura. E, mentre la mano contratta scendeva su di lui, vuotò tutto il contenuto della borsa sulla faccia del gigante, e la polvere finissima, salendo in una nuvola grigio-scuro, nascose alla vista le labbra ghignanti e le narici palpitanti.

Al massimo della tensione, Gaspard rimase in attesa dell'effetto, in ultima analisi con la paura che la polvere potesse rivelarsi inefficace contro le arti superiori e le risorse sataniche di Nathaire. Ma, forse per puro miracolo a quanto sembrava, la vitalità maligna in quegli occhi simili a stagni senza fondo stava morendo, man mano che il mostro inalava quella nube oscura. La mano alzata che stava per afferrare il giovane ricadde senza vita. La rabbia era sparita dalla spaventosa maschera contratta del viso come da quello di un morto; il grande tronco di pino piombò con uno schianto nella via deserta, e poi, con passi incerti, barcollanti e incontrollati, e le braccia penzoloni, il gigante voltò le spalle alla cattedrale e tornò indietro, attraverso la città devastata.

Camminando brontolava tra sé, e chi lo udì giurava che la voce non era più quella così terribile, simile al tuono, di Nathaire, ma un mormorio confuso di toni e di accenti di una moltitudine di uomini, fra i quali era riconoscibile la voce di qualcuno dei morti trafugati. E, a intervalli, in mezzo a tutto quell'agghiacciante bailamme, si udiva anche la stessa voce di Na-

thaire, identica a quella di quando era in vita, come se protestasse furiosamente.

Scavalcate le mura orientali, come aveva fatto nel venire, il colosso continuò a vagare avanti e indietro per parecchie ore, non più in preda al furore e dando in escandescenze ma, come era prevedibile, alla ricerca delle varie tombe e sepolcreti dai quali centinaia di cadaveri che lo componevano, erano stati strappati. Da catacomba a catacomba, da cimitero a cimitero, percorse tutta la regione, ma non c'era tomba che potesse accogliere le spoglie del colosso.

Poi, verso sera, lo si vide, lontano, sullo sfondo del rosso tramonto, intento a scavare con le mani, nel soffice terreno argilloso della sponda dell'Isoile. E, in quel punto, il colosso si distese nel suo stesso scavo e non si rialzò più. Per quanto riguarda i dieci discepoli, si pensò che, non essendo riusciti a scendere dal cappuccio, fossero stati schiacciati da quel corpo mostruoso. Infatti, da quel momento, si persero le loro tracce.

Per parecchi giorni nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi al cadavere insepolto. E il corpo, decomponendosi rapidamente sotto il sole estivo, emanava un fetore tale che provocò un'epidemia di pestilenze in quella parte dell'Averoigne. E coloro che in autunno, quando il fetore si era già attutito di parecchio, si avventurarono nelle vicinanze, giuravano di aver udito levarsi ancora da quello scheletro enorme, spogliato dai corvi, la voce di Nathaire che continuava a protestare furiosamente.

Per quanto riguarda Gaspard del Nord, che aveva salvato la provincia, si tramanda che sia vissuto in grande onore fino a tarda età e che sia stato l'unico stregone della regione a non incorrere mai nella disapprovazione della Chiesa.

Murray Leinster
GLI INSETTI GIGANTI

Murray Leinster è lo pseudonimo di Will F. Jenkins, uno scrittore che, per oltre cinquant'anni, ha scritto della fantascienza veramente appassionante. Come esempi dei suoi migliori lavori, vi raccomandiamo Il Pianeta Dimenticato, I Pirati di Zan, *e* Il Meglio di Murray Leinster.

Per essere esatti, la storia che segue, unita ad altri due racconti successivi, diede vita al romanzo Il Pianeta Dimenticato, *che narra le avventure di una razza umanoide degenerata in un lontano futuro alle prese con degli insetti giganti.*

Durante i vent'anni circa della sua vita, non era mai capitato a Burl di chiedersi cosa suo nonno avesse pensato dell'ambiente che li circondava. Il nonno era arrivato a una fine prematura in un modo che Burl ricordava come un susseguirsi di urla che gli pervenivano all'orecchio con un suono sempre più debole.

Raramente e forse mai Burl aveva pensato a suo nonno, prima d'allora. Certamente non si era mai domandato cosa avesse pensato il suo bisnonno e, cosa ancora più sicura, non gli era mai neppure passato per la testa di riflettere a quello che il suo remotissimo avo aveva pensato quando il suo battello di salvataggio era atterrato sul pianeta dopo il naufragio della *Icaro.* Burl non aveva mai sentito nominare la *Icaro,* e i suoi pensieri erano sempre stati limitatissimi in ogni campo. Quando pensava, la maggior parte delle volte non faceva che uno sforzo doloroso per escogitare un modo di sfuggire a un pericolo immediato che minacciava di paralizzarlo. Quando non era oppresso dal terrore, era meglio non pensare perché in fondo là, all'infuori del terrore, non c'erano molte cose a cui pensare.

Al momento stava calpestando con grande cautela uno scuro tappeto di funghi per dirigersi furtivamente verso la corrente che gli era nota soltanto sotto il generico nome di "acqua". Era la sola acqua che egli conoscesse. Torreggiando molto al di sopra della sua testa a un'altezza di circa tre uomini, dei grandi funghi bastardi gli nascondevano la vista del cielo. Lungo lo spesso gambo di questi funghi ve ne erano appesi altri, parassiti di quelli che un tempo erano stati a loro volta parassiti di altri.

Burl rappresentava un esemplare che ricordava debolmente la sua discendenza dall'antico equipaggio dell'obliata *Icaro;* indossava una specie di grembiule legato intorno al torace, fatto con un'ala di una grossa tarma che i membri della sua tribù avevano ucciso nel momento in cui emergeva dal suo bozzolo. Aveva la pelle pallida senza la minima traccia di abbronzatura solare. Per tutta la sua vita non aveva mai visto il sole, per quanto certamente avesse visto abbastanza spesso il cielo, che era sempre davanti ai suoi occhi, salvo che nel caso in cui, come ora, avesse di fronte dei funghi giganti, o certe volte dei giganteschi cavoli verdi che rappresentavano la sola vegetazione verde che egli conoscesse. Per lui, un paesaggio normale conteneva soltanto del pallido muschio, una vegetazione di funghi difformi e muffe e fermenti colossali.

Il giovane avanzava nella mostruosa foresta con la massima cautela. Nonostante ciò, a un tratto urtò l'enorme gambo di un fungo bastardo. Era la

stagione in cui i funghi emettono le spore e, per effetto del colpo, una fitta pioggia di polvere impalpabile cadde su Burl. Con un balzo egli si sottrasse alla minaccia spazzandosi di dosso il pulviscolo giallo per non restare intossicato dalla polvere mortale. Quando si fu ripulito del tutto, tirò un sospiro di sollievo e proseguì.

Nessuno aveva insegnato a Burl certe cose, eppure egli le capiva, come aveva capito il pericolo di quella polvere. Non conosceva l'uso del fuoco, dei metalli e neppure quello della pietra e del legno. Il suo linguaggio era rappresentato da uno scarno gruppo di poche centinaia di suoni labiali che non esprimevano nessuna idea astratta e pochissime idee concrete. Non conosceva il legno perché nel territorio in cui si nascondeva la sua tribù, non esisteva; si trattava di una palude e gli alberi non vi crescevano. Con i funghi sia buoni sia velenosi e con i loro affini, non riuscivano ad aver ragione neppure le erbe e gli arbusti. Non vi erano che foreste di funghi e giungle di fungosità, e nel terreno non c'erano che gramigna e fermenti. I funghi crescevano con febbrile intensità al riparo della cortina di nubi che nascondeva il cielo, mentre al di sopra di essi svolazzavano farfalle grandi come loro, tarme altrettanto grosse e altre creature che potevano prosperare sulla loro corruzione.

Le sole creature che si affollavano correndo o volando, sul pianeta, eccettuato la fuggitiva specie a cui apparteneva Burl, erano gli insetti, che vi si trovavano già prima dell'arrivo dell'uomo e che si erano adattati allo straordinario ambiente del pianeta. Gli insetti avevano prosperato incredibilmente su quel mondo che i loro progenitori avevano trovato già preparato per il loro arrivo; gli illimitati rifornimenti di cibo li avevano fatti sviluppare magnificamente; le loro aumentate dimensioni avevano accresciuto le possibilità di sopravvivere e l'aumento di dimensioni divenne un fattore ereditario. Oltre alla vegetazione dei funghi, vi si trovava come sola vegetazione qualche varietà delle piante instabili che vi aveva lasciato la *Ludred*: dei cavoli enormi dalle foglie larghe come le vele di una nave, sulle quali gli stupidi vermi e i bruchi si nutrivano fino a maturazione per poi avvolgersi in forti bozzoli in cui dormivano il sonno della metamorfosi. Le più minuscole farfalle della Terra erano divenute di dimensioni tali che avevano un'apertura d'ali di più di un metro e alcune, come per esempio la falena, allargavano le rosse ali in un'apertura di oltre due metri; lo stesso Burl sarebbe riuscito a ripararsi completamente sotto a un'ala di tignola.

Burl indossava uno sfarzoso abito proprio di quel tessuto. Le tignole e le farfalle giganti erano del tutto innocue per gli uomini; i compagni di tribù

di Burl certe volte si avvicinavano a un bozzolo proprio nel momento in cui stava per aprirsi e, se trovavano il coraggio necessario, vi restavano timorosamente accanto, fino a quando la creatura che vi era dentro si svegliava dal suo sonno e usciva alla luce. Allora, prima che prendesse energia dall'aria e prima che le sue ah si irrobustissero, gli uomini della tribù la assalivano, le strappavano dal corpo le ah delicate e le staccavano le ancora fragili estremità. Quando giaceva annientata davanti a loro, se ne andavano per banchettare con la sugosa carne che aveva riempito le sue zampe.

Naturalmente non osavano fermarsi lì; abbandonavano la loro sconfitta preda, che fissava con aria strana il mondo che la circondava con i suoi occhi sfaccettati, prima che arrivassero gli spazzini a contestarne la loro proprietà. Alcuni di questi avevano una lunghezza di pochi centimetri, ma altri erano grossi come dei fox-terriers e gli uomini dovevano cercare di evitare sia gli uni sia gli altri. Essi portavano via la carogna della tignola verso le loro città sotterranee, con aria trionfante, a pezzi e bocconi.

Ma la maggior parte del mondo degli insetti non era né così facile a vincere né così poco minacciosa. Burl conosceva delle vespe grosse come lui, la cui puntura dava una morte istantanea; però, qualunque specie di vespa è sempre destinata ad essere preda di qualche altro insetto; le vespe non fanno troppa paura. Anche le api erano altrettanto vivaci, ma non avevano una vita facile, quelle api! Dato che c'era una scarsa vegetazione floreale, erano ridotte a degli espedienti che un tempo erano considerati segni di degenerazione per la loro razza; dovevano ricorrere ai gorgoglianti fermenti e a cose sporche, oppure di tanto in tanto alla fioritura senza nettare dei cavoli giganti. Burl conosceva le api, gli si agitavano al di sopra del capo quasi rasentandolo, coi loro occhi sporgenti fissi su di lui e su tutto il resto con un'astratta preoccupazione.

C'erano grilli, scarafaggi e ragni... Burl li conosceva bene i ragni! Suo nonno era caduto preda di una feroce tarantola che era sbucata con incredibile rapidità da una galleria sotterranea, da un abisso verticale di un metro di diametro che si sprofondava nel terreno per una lunghezza di parecchi metri. E là in fondo a quella tana, il mostro aspettava i debolissimi suoni che lo avvertivano che la preda stava avvicinandosi al suo nascondiglio.

Il nonno di Burl non era stato abbastanza prudente; e Burl sentiva ancora riecheggiare vagamente nella mente le terribili urla che aveva lanciato quando si era sentito afferrare.

Egli aveva visto anche le ragnatele di un'altra specie di ragni, dei fili di

sporca seta spessi un dito, e aveva osservato, tenendosi a una buona distanza, come il mostro succhiava un grillo grosso mezzo metro che era rimasto preso nella sua rete. Ricordava bene le striscie gialle, nere e argentee che gli attraversavano l'addome. Era rimasto affascinato e terrorizzato dalla cieca lotta che il grillo aveva sostenuto senza speranza con le spire della rete appiccicosa prima che il ragno cominciasse il suo banchetto.

Burl conosceva questi pericoli. Facevano parte della sua vita; la sua vita era possibile solo a patto di conoscere tali pericoli. Conosceva i sistemi per evitare e sfuggirli, ma se per un momento dimenticava la sua prudenza oppure se si distraeva, sarebbe andato di filato a raggiungere i propri antenati, che avevano rappresentato il pasto di mostri inumani.

Adesso, c'è da esserne sicuri, Burl si dirigeva verso uno scopo che probabilmente nessun altro della sua tribù avrebbe mai immaginato. Il giorno prima, accoccolato dietro a un informe bastione di vegetazione, aveva osservato un duello fra due enormi scarafaggi muniti di corna. Erano lunghissimi e, quando si alzavano i loro gusci arrivavano all'altezza del petto di Burl; si erano afferrati l'un l'altro con le mandibole che si aprivano lateralmente e si sentiva lo scricchiolio che producevano sulle armature impenetrabili. Quando andarono a sbattere l'uno contro l'altro, le loro gambe risuonarono come tanti piatti. Stavano lottando per un certo pezzo di carogna particolarmente attraente per loro.

Burl era stato a guardare a occhi spalancati fino a quando sull'armatura dell'animale più piccolo non era apparsa una breccia; ne era seguito un potente urlo o almeno così era sembrato. Il rumore era provocato soprattutto dall'armatura che si lacerava sotto le mandibole del vincitore.

L'animale ferito lottava sempre più debolmente; quando si dette per vinto, il conquistatore cominciò placidamente a divorare la preda prima ancora che avesse cessato di vivere. Questi erano i costumi delle creature che vivevano su quel pianeta.

Burl guardava timoroso ma con speranza. Quando il pasto ebbe fine, si precipitò mentre il vincitore si allontanava pesantemente. Ma quasi quasi non arrivò in tempo. Una formica, in avanguardia a una lunga schiera, stava già ispezionando i frammenti con le sue antenne che vibravano eccitate.

Burl doveva fare in fretta e corse. Le formiche erano insetti stupidi e dalla vista corta, e poche tra loro erano cacciatrici; salvo quando erano attaccate, la maggior parte di loro erano soltanto spazzine. Esse andavano in caccia di morti e di morenti soltanto, ma lottavano disperatamente se qualcuno contestava loro la preda e arrivavano sempre in lunghe file. Adesso

stavano appunto avanzandone molte e Burl, sentendo il lieve scricchiolio che facevano nell'avvicinarsi, si affrettò più che poté e, afferrato un frammento che pendeva staccato, se la dette a gambe. Non si trattava che di una cartilagine del grugno dell'animale morto e divorato, ma era staccato e facilmente trasportabile, e Burl si mise a correre.

In seguito esaminò con delusione quello che era riuscito a catturare. Non c'era molta carne attaccata intorno, non era che una cartilagine di uno scarafaggio Minotauro, che aveva la forma di un corno di rinoceronte. Staccando via i pezzi lasciati dall'assassino, si punse la mano e con dispetto si buttò da una parte. Si avvicinava l'ora dell'oscurità, perciò Burl si diresse verso il nascondiglio della sua tribù per unirsi a loro fino a quando non fosse tornata la luce.

Erano soltanto in venti; quattro o cinque uomini e sei o sette donne. Tutti gli altri erano ragazzi o bambini. Burl si era meravigliato delle strane sensazioni che si impadronivano di lui quando guardava una delle ragazze. Era più giovane di lui, aveva forse diciotto anni e era di piede veloce. Certe volte avevano parlato insieme e, una volta o due, Burl aveva diviso con lei qualcosa di particolarmente buono da mangiare che era riuscito a trovare.

Adesso non aveva nulla da poterle dare; essa lo fissò quando egli avanzò mentre cavalcava l'oscurità, verso il labirinto che serviva da nascondiglio alla tribù, scavato in mezzo a una foresta di funghi. Pensò che aveva un'aria irritata, che sperava che egli avrebbe condiviso con lei qualcosa da mangiare e si vergognò terribilmente di non aver nulla da offrirle. Questo senso di vergogna lo tenne un po’ in disparte dagli altri e, poiché era anche lui irritato, gli ci volle un po' di tempo prima di prendere sonno. Al mattino seguente andò a cercare il corno nel punto in cui lo aveva gettato via con disgusto il giorno prima; era piantato nel molle gambo di un fungo velenoso. Nel sogno che aveva fatto gli era servito...

Cercò di usarlo. Delle volte, non molto spesso, gli uomini della tribù usavano il margine seghettato di una zampa di grillo, oppure la zampa di una cavalletta per tagliare a fette un fungo mangereccio. Il corno non aveva un margine tagliente, ma Burl, maligno, lo aveva adoperato. Egli non era del tutto capace di distinguere proprio chiaramente la realtà dai sogni e perciò cercò di ripetere quello che era avvenuto nel sogno. Ricordando che aveva colpito nel gambo del fungo, dette un colpo, simile ad una pugnalata. Ricordava bene come lo scarafaggio più grosso si era servito del proprio corno come arma; anche lui aveva dato un colpo simile.

Rifletteva assorto. Naturalmente non arrivava a immaginare se stesso in lotta con un insetto di quelli pericolosi. Sul pianeta dimenticato, gli uomini non combattevano; scappavano, si nascondevano; ma Burl, mentre stava colpendo il fungo, si fece una specie di quadro fantasioso di se stesso in atto di pugnalare il cibo con quel corno. Era più lungo del braccio e, sebbene in mano sua naturalmente non servisse a nulla, avrebbe potuto essere un'arma mortale tra le mani di un altro uomo deciso a lottare.

A Burl non era mai capitato di lottare, ma l'idea di colpire il cibo con quello strumento gli si presentava chiara. Il suo avversario non avrebbe impegnato battaglia contro di lui!

Gli balenò un'ispirazione che gli illuminò il volto e cominciò a camminare verso il fiumiciattolo che attraversava la pianura in cui la tribù degli esseri umani conduceva la sua esistenza in lotta con le formiche per procacciarsi gli alimenti. Nelle acque del fiume nuotavano ramarri dalla pancia gialla, abbastanza grossi per rappresentare una preda appetibile; sulla lenta superficie delle acque si agitavano le larve di migliaia di specie di creature e altre si pigiavano nel letto del fiume.

Anche là c'erano cose pericolose: gamberi giganteschi afferravano coi loro artigli chi non fosse più che cauto, e non era difficile che uno di essi portasse via un braccio a Burl. Certe volte sul fiume ronzavano le zanzare, zanzare che avevano un'apertura d'ali di dieci centimetri, sebbene andassero esaurendosi per mancanza di linfa di piante, nutrimento necessario ai maschi della specie. Però erano formidabili, e Burl aveva imparato a schiacciarle fra due pezzi di fungo.

Si insinuava lentamente attraverso la foresta di funghi velenosi, calpestando invece dell'erba un folto tappeto di polvere brunastra; attorno alla base dei gambi color crema dei funghi selvatici, schiamazzavano tignole arancione, rosse e porporine. Burl, a un certo momento, si arrestò per infilzare con la sua arma una colonna carnosa per accertarsi che il piano che aveva stabilito fosse veramente possibile.

Avanzava furtivamente attraverso la vegetazione di bulbi, quando udì un rumore che lo fece fermare terrorizzato; quattro o cinque formiche, lunghe almeno venti centimetri, stavano tornando alla loro città lungo un sentiero che era loro abituale. Avanzavano stupidamente, trascinandosi pesantemente lungo la strada segnata dalla scia di acido formico lasciata dalle loro concittadine. Burl aspettò che fossero passate, poi proseguì il suo cammino.

Arrivò all'argine del fiume, che scorreva lento con la superficie in gran

parte ricoperta da una schiuma verde, interrotta ogni tanto qua e là da grosse bolle che si allargavano lentamente in seguito al fermentare della materia in decomposizione che risaliva dal fondo. Nel centro scorreva una corrente un po' più rapida e l'acqua là poteva anche sembrare limpida. Sul fiume correvano numerosi ragni acquatici che non avevano seguito il generale aumento di dimensioni che aveva avuto luogo tra gli insetti di quel mondo. Infatti essi dipendevano dalla tensione esistente alla superficie dell'acqua sulla quale dovevano sostenersi e, se fossero divenuti più grossi e più pesanti, la loro specie si sarebbe estinta.

Burl dette uno sguardo alla scena; la sua osservazione si rivolgeva quasi interamente ai pericoli, e solo una minima parte era dedicata alla ricerca del mezzo di dimostrare la sua geniale idea, ma questa era una cosa naturale. Nel punto in cui egli si trovava, la superficie del fiume era ricoperta per parecchi metri dalla verde schiumosità, ma più a valle la corrente rendeva l'acqua più limpida. Comunque, da dov'era, non gli riusciva di vedere se qualcosa nuotasse sott'acqua. Avrebbe dovuto portarsi in avanti.

Laggiù c'era anche una roccia sporgente che serviva da base a roba rampicante, su cui a sua volta si appoggiavano dei funghi disposti a scalinata, che scendevano quasi a toccare T'orlo dell'acqua. Burl stava dirigendovisi, quando vide un fungo mangereccio, di quelli che rappresentavano la maggior parte della sua dieta. Si fermò per strapparne un largo pezzo molle e bianco, che gli sarebbe bastato per parecchi giorni. Tra il suo popolo vigeva l'uso che, quando qualcuno trovava una riserva di cibo, se ne restava nascosto e non tornava ad avventurarsi all'aperto verso i pericoli, fino a quando non l'avesse mangiato tutto, e Burl ebbe la tentazione di seguire la costumanza; avrebbe potuto condividere quel cibo con Saya e l'avrebbero mangiato assieme, restando nascosti fino a quando non l'avessero consumato tutto.

Ma nell'acqua, subito sotto alla specie di scala formata dai funghi, si agitava un mulinello, e Burl fu pervaso da una stranissima sensazione. Era forse l'unico uomo in molte generazioni, che era colto dall'alta ambizione di catturare qualcosa da mangiare; era forse un ritorno agli antenati che avevano conosciuto il coraggio, che qui era interamente scomparso. Ma Burl aveva deciso di portare a Saya del cibo catturato con la lancia ricavata da uno scarafaggio Minotauro, e questa era un'idea straordinaria.

E nuova, anche per lui; non molto tempo prima, quando era un po' più giovane, Burl avrebbe pensato alla tribù invece che a Saya. Al vecchio Jon, dalla testa calva, ansimante e timoroso, e al modo esuberante con cui quel

vecchio patriarca era solito allungare il braccio quando vedeva roba da mangiare; oppure al vecchio Tama, rugoso e querulo, che alla vista di una leccornia avrebbe abbandonato la sua abituale aria di scontentezza; a Dik e a Tet, i membri più giovani della tribù, che avrebbero disputato con accanimento sui pezzi che erano loro toccati.

Ora invece pensava a Saya che lo avrebbe guardato stupita e felice quando le avrebbe munificamente presentato tanto cibo che non avrebbe potuto mangiarlo tutto; lo avrebbe ammirato enormemente!

Naturalmente non immaginava neppure di lottare per procurare del cibo a Saya, ma si limitava soltanto a colpire nell'acqua qualcosa di commestibile. Le cose che vivevano in acqua non combattevano con quelle che erano sulla terraferma e, poiché lui non si trovava nell'acqua, non avrebbe dovuto sostenere nessuna battaglia.

Era un'idea piacevolissima, che non era mai venuta in mente a nessuno prima d'allora. Se Burl fosse riuscito nella sua impresa, avrebbe destato l'ammirazione di tutta la tribù e Saya pure lo avrebbe ammirato. Tutti, notando che aveva scoperto una nuova sorgente di cibo, lo avrebbero invidiato fino a che non avesse insegnato anche agli altri come aveva fatto.

Riempire il proprio stomaco rappresentava una vera preoccupazione per gli esseri umani compagni di Burl, e l'attaccamento alla vita passava per essi in secondo piano; la conservazione della specie veniva buona terza nei loro pensieri. Erano riuniti in un'orda, senza condottiero, che si indirizzava verso il medesimo nascondiglio durante la notte, soltanto perché così riuniti potevano condividere qualche scoperta fortunata e trarre un conforto dal loro numero. Non possedevano armi; anche se Burl non considerava un'arma la sua lancia, ma la riteneva semplicemente uno strumento con cui procurarsi qualcosa da mangiare. Anzi non arrivava neppure a considerarla così, dato che nella sua tribù nessuno aveva mai adoperato uno strumento come tale. Certe volte adoperavano le pietre per spaccare le estremità dei grossi insetti che trovavano non completamente divorati, ma non si erano mai portati dietro delle pietre per usarle a questo scopo. Solo Burl ebbe la vaga idea di portare qualcosa in un determinato posto allo scopo di servirsene, e nessuno lo aveva mai preceduto in questo. Burl fu un creatore e forse era un genio.

Si mise in un punto dal quale poteva guardare nell'acqua e, dopo essersi guardato intorno tendendo l'orecchio, si distese sul terreno fissando le acque poco profonde. Una volta gli passò davanti agli occhi un enorme gambero lungo due metri buoni, che si muoveva pigramente mettendo in fuga

davanti a sé dei pesci piccoli e anche gli enormi ramarri.

Ci volle un bel po' di tempo prima che la vita al di sotto delle acque, riprendesse il suo corso normale; ricomparvero le larve di farfalle nelle loro dimore stranamente bizzarre, si rividero nuotare delle piccole frecce argentee... una scuola di pesciolini, poi comparve un pesce più grosso che si muoveva lento.

A Burl brillarono gli occhi e gli venne l'acquolina in bocca: tese la sua lunga arma, ma non gli riuscì che di interrompere la superficie dell'acqua che passava sotto di lui. Si sentì deluso, ma l'essere così vicino al pesce e l'apparente probabilità di successo lo spronarono.

Esaminò lo scalino formato dal fungo, che era sotto di lui; si alzò e si spostò verso di esso provandone prima la solidità e la resistenza con la sua lancia. Resisteva. Burl fece dei tentativi col piede, poi osò appoggiarsi con tutto il suo peso sul primo scalino che lo sostenne fermamente. Allora scese cautamente verso gli scalini più bassi e, arrivato in fondo, si distese piatto e spiò l'acqua oltre l'orlo.

Il grosso pesce, lungo quanto un braccio di Burl, andava avanti e indietro nuotando proprio sotto di lui. Burl aveva visto che il proprietario della sua lancia, per affondarla nel suo avversario, si era teso in avanti; lo scarafaggio era stato ucciso proprio da un colpo ben assestato di una lancia simile a quella! Burl si era impratichito provandola contro il gambo del fungo velenoso. Quando l'argenteo pesce gli passò di nuovo vicino, egli si sporse decisamente in basso.

La lancia entrando nell'acqua parve piegarsi e mancò il bersaglio di parecchi centimetri con grande stupore di Burl. Riprovò, ma di nuovo l'acqua pareva storcesse la lancia, e Burl cominciò ad arrabbiarsi contro il pesce che annullava gli sforzi che faceva per ucciderlo. Questa ira era dovuta più ad una reminescenza verso un'epoca meno spaventosa, che all'idea di uccidere in se stessa. Ma Burl guardava il pesce con aria torva; i suoi sforzi ripetuti non lo avevano neppure toccato, e il pesce non se ne era nemmeno accorto e non fuggiva neppure.

Anzi si fermò proprio sotto la sua mano e Burl si spinse in basso con tutta la sua forza. Questa volta la lancia penetrando verticalmente, non apparve piegata ma, entrata con la punta tra le scaglie del pesce, lo trapassò da parte a parte perfettamente diritta.

Quando Burl cercò di tirar su il pesce attaccato alla sua lancia, questo cominciò ad agitarsi disperatamente con gran tumulto e Burl, nella sua eccitazione, non notò una minuscola increspatura dell'acqua a poca distanza:

il mostruoso gambero, attirato dal chiasso, stava tornando indietro.

L'impari lotta continuava e Burl si attaccava disperatamente alla sua lancia, quando lo scalino di fungo su cui era steso ebbe un tremito, cigolò e cedette precipitando nell'acqua con un fragoroso sciacquio. Burl andò sotto a occhi aperti, faccia a faccia con la morte. Mentre precipitava, fece in tempo a vedere gli orribili artigli spalancati del crostaceo, così grandi da potere con una sola stretta afferrare una delle estremità di Burl.

Aprì la bocca per urlare, ma non emise nessun suono; alla superficie risalirono soltanto delle bolle d'aria. Respinse con le mani e coi piedi il fluido a cui non poteva resistere, mentre il colossale gambero si avvicinava pigramente.

Urtò con le braccia in un oggetto solido e vi si afferrò convulsamente; un attimo dopo era riuscito a farlo scivolare fra sé e il crostaceo e udì il colpo degli artigli che si richiudevano sul fungo simile a un sughero. Poi, mentre il gambero abbandonava disgustato la sua presa e il pezzo di fungo risaliva lentamente a galla, si sentì tirare verso l'alto. Lo scalino che aveva ceduto sotto di lui, lo aveva spinto sotto mentre cadeva, ma si era trovato proprio alla sua portata nel momento in cui era più necessario.

Burl, sollevando la testa a fior d'acqua, vide uno dei pezzi più grossi del fungo che gli galleggiava accanto; ancorato alla riva del fiume ancor meno sicuramente dello scalino di cui si era fidato lui, si era staccato durante la sua caduta. Era più grosso e galleggiava meglio.

Vi si attaccò cercando disperatamente di arrampicarvisi, ma quello traballò sotto il suo peso e per poco non si rovesciarono tutti e due; Burl non ci badò, e con una fretta disperata, seguitò a scalciare e ad agitarsi fino a quando non gli riuscì di tirarsi fuori dall'acqua. Mentre si arrampicava sulla superficie brunastra e pelosa, qualcosa di duro gli colpì un piede. Il gambero, deluso di non aver trovato nulla da gustare nel pezzo di fungo, aveva dato un languido colpo al piede di Burl che si agitava nell'acqua ma, non riuscendo ad afferrare la parte carnosa, se ne andò seccato.

Burl galleggiava lungo la corrente, appollaiato disarmato e solo sulla fragile zattera costituita dal fungo degenerato; galleggiava lentamente lungo il fiume stagnante in cui nuotava la morte, fra due rive che erano solo un pericolo, superando distese sulle quali la morte fluttuava su ali dorate.

Gli ci volle un bel po' di tempo prima di riacquistare la padronanza di sé; poi, e questa era un'azione individuale di Burl, dato che nessuno dei suoi compagni di tribù ci avrebbe mai pensato, ricercò la sua lancia.

Questa galleggiava sull'acqua, tuttora infissa nel pesce la cui cattura lo

aveva portato alla condizione in cui si trovava al momento. Quella argentea creatura, poco prima così violenta, adesso galleggiava a pancia in su, completamente priva di vita.

Fissando il pesce, si sentì venire l'acquolina in bocca; mentre l'instabile zattera seguiva lentamente la corrente, piatto cercò di sporgersi in fuori e di afferrare la punta della lancia nel momento in cui questa girava verso di lui.

La zattera oscillò e stette per capovolgersi; un momento dopo egli si accorse che andava a fondo un po' più da una parte che dall'altra, perché il punto che era stato attaccato alla riva aveva uno spessore maggiore e galleggiava quindi di più. Da quella parte Burl aveva la testa e perciò non andava sott'acqua; se avesse osato voltarsi al massimo verso l'orlo, avrebbe potuto spingersi molto più in fuori. Aspettò con impazienza che il lento ruotare della sua imbarcazione coincidesse con il movimento più rapido del pesce morto; la punta della sua lancia si avvicinava a poco a poco... si sporse in fuori e la zattera ondeggiò paurosamente, ma riuscì a toccare la punta con le dita. L'afferrò e la trasse a sé. Un momento dopo strappava brani di carne scagliosa dal corpo del pesce e se ne empiva la bocca con gusto; aveva perso il fungo mangereccio che galleggiava molti metri più in là, ma era soddisfatto del suo pasto.

Mangiando pensava alla gente della tribù; era troppo per lui solo! La vecchia Tama gli avrebbe fatto la corte per averne più di quanto gliene toccasse, data la sua avidità! Le erano rimasti pochi denti: gli avrebbe ricordato con ansia i regali che essa gli aveva fatto quando era più piccolo. Dok e Ted, dato che erano bambini, gli avrebbero chiassosamente chiesto come se lo fosse procurato. Come? Ne avrebbe dato un po' a Cori, che aveva dei bambini piccoli e ne avrebbe dato a loro la maggior parte. E a Saya...

Burl godeva in modo particolare di certe reazioni di Saya.

Allora si rese conto che ogni secondo che passava lo allontanava da lei. Stava passando vicino all'argine del fiume, lo capiva dai movimenti della vegetazione dai vivaci colori lungo la spiaggia.

Sopra la sua testa, nel cielo nebbioso, il sole non era che una macchia un po' più brillante del resto. Burl, nella luce rosata che lo circondava, cercò qualcosa di familiare, ma non trovava nulla e capiva con dolore di essere molto lontano da Saya e che se ne allontanava ogni momento di più. Il giorno stava per finire. Vide una fila di grosse formiche rosse che avanzavano svelte su un tappeto di fango verdastro verso la città di una razza di

formiche nere. Avrebbero portato via da quella città le uova, le avrebbero covate e le piccole creature nere sarebbero divenute le schiave dei briganti che le avevano rubate. Più tardi apparvero dei rami gonfi dalla forma strana che si sollevavano nell'aria stagliandosi nettamente contro la nebbia fumosa dello sfondo. Capì di cosa si trattava: era un fungo che cresceva isolato come se volesse schernire gli alberi che Burl però non aveva mai visto perché nessun albero poteva sopravvivere alle condizioni offerte a quelle terre paludose. Molto più tardi, quando il giorno fu finito, Burl mangiò ancora un po' del suo pesce; in confronto all'insipido gusto dei funghi che era solito mangiare, aveva un sapore veramente piacevole. Ma, per quanto si rimpinzasse, il pesce era così grosso che non gli riuscì di mangiarne che una piccola parte.

La lancia era accanto a lui. Per quanto gli avesse procurato guai, egli l'associava piuttosto all'idea del pasto che gli aveva procurato, che a quella delle difficoltà in cui lo aveva trascinato e, quando ebbe finito di mangiare, la prese in mano per esaminarla ancora. La punta unta dall'olio del pesce, era ancora acuminata come prima. Non osando servirsene di nuovo da una zattera così instabile, la posò accanto a sé mentre strappava un pezzo dall'abito col quale legò il pesce che si attaccò al collo in modo da avere le braccia libere. Poi si mise a sedere a gambe incrociate e, giocherellando con la sua arma, guardò la riva del fiume che correva davanti ai suoi occhi.

Era quasi l'ora del tramonto, ma Burl non aveva mai visto il sole e perciò non gli era mai venuto in mente che l'arrivo della notte dipendesse dal finire di qualche cosa; per lui l'oscurità invadeva il cielo, semplicemente.

Nell'oscurità apparvero delle luci pulsanti: le lucciole che, come Burl sapeva bene, erano lunghe come la sua lancia, attraversavano lentamente il fiume illuminando con le loro intermittenti fiammelle Burl che, accoccolato sulla zattera, si lasciava portare via. Anche lungo la riva brillavano delle piccole luci: erano le femmine della specie che non avendo ali si riunivano in qualche punto dove i loro segnali potessero essere notati. E c'erano molte altre cose luminose! Nella notte si accendevano rapidi fuochi che non bruciavano; anche l'acqua del fiume si illuminava perché gli organismi marini che qui si erano ambientati nelle acque dolci, portavano il loro contributo di luce.

L'aria era affollata di creature in volo, la notte era percorsa dal battito di ali invisibili. Senza posa la vita agitata e febbrile del mondo degli insetti si agitava al di sopra e tutto intorno a Burl, che si cullava avanti e indietro

sulla instabile zattera con la voglia di piangere, perché veniva trascinato lontano dalla sua Saya! La immaginava adesso e la vedeva cercarlo tra i membri della tribù celati nei loro nascondigli. Intorno a lui risuonava il rumore simile a quello di una macchina formato dalle grida delle creature che cercavano di conservare la propria vita in mezzo alla morte e i terribili rumori di quelle che ne erano afferrate ed erano divorate nel buio.

Burl era abituato a quel tumulto, ma non era abituato alla disperazione che gli procurava il fatto di esser lontano da Saya, dai suoi agili piedi, dai suoi bianchi denti e dal fresco sorriso. Giacque disteso sulla ballonzolante imbarcazione per la maggior parte della notte. Era passata da un pezzo la mezzanotte quando la zattera sussultò leggermente, ondeggiò e si arenò su una sporgenza del fiume.

Quando riapparve la luce del giorno, Burl si guardò attorno con paura; si trovava a una ventina di metri dalla riva e il suo battello mezzo sfasciato era circondato da una spessa schiuma verdastra. Il fiume si era considerevolmente allargato, perché la sponda opposta era nascosta dalle nebbie mattutine, ma la spiaggia più vicina pareva solida e priva di pericoli almeno quanto il territorio abitato dalla tribù di Burl.

Saggiò con la lancia la profondità dell'acqua e fu colpito dai molteplici usi a cui essa si prestava. L'acqua gli arrivava non oltre l'anca.

Rabbrividendo leggermente, Burl si calò nella schiumosità verde e raggiunse la spiaggia alla massima velocità. Sentì qualcosa che gli si attaccava al piede nudo e affrettò freneticamente la corsa, terrorizzato dalla minaccia sconosciuta. Arrivato alla terra ferma, abbassò gli occhi verso il suo piede e vide appiccicato alla pelle un cuscinetto informe color carne che, mentre lo guardava, si sgonfiò visibilmente e le rosee pieghe divennero un'ombra cupa. Non era che una sanguisuga, grossa come il palmo della sua mano, dato che aveva anch'essa subito l'aumento di dimensioni degli insetti e dei funghi, ma Burl questo non lo sapeva. La infilzò con la punta della sua lancia, staccandola con violenza. Allora Burl fissò con orrore, prima la macchia di sangue che aveva sul piede, poi quella cosa molle che pulsava sul terreno, e fuggì.

Poco più tardi penetrò a passi incerti in una familiare foresta di funghi, dove si fermò esitante. Burl conosceva bene i funghi e sentì voglia di mangiare. La vista del cibo gli provocava sempre l'appetito; la natura aveva fatto in modo di supplire così alla mancanza dell'istinto di mettere da parte qualche risorsa mangereccia. Negli esseri umani, infatti, il fatto di accumulare il cibo è dettato dall'intelligenza; le specie più basse non hanno biso-

gno di pensarci.

Burl, però, anche mentre mangiava, si sentiva il cuore stretto. Era lontano dalla sua tribù e da Saya! Secondo le misure dei suoi più remoti antenati, distava da loro non più di una quarantina di miglia, ma Burl non pensava in termini di quel genere non ne aveva mai avuto la possibilità! Aveva disceso il fiume fino a una terra lontana piena di pericoli che non conosceva, ed era solo!

Era circondato da roba da mangiare, il che era un'ottima ragione per essere contento, ma la sua solitudine bastava a rattristarlo. Per quanto Burl fosse una creatura che non dava normalmente un valore particolare alla riflessione, e perciò non era allenato a pensare, tuttavia si trovava in una situazione che creava in lui un conflitto emotivo. Un buon quarto dei funghi di quella foresta erano commestibili, e Burl avrebbe dovuto gioire profondamente di fronte a una così vasta raccolta di cibo; ma era solo, isolato e, in particolare, era lontano da Saya e perciò avrebbe dovuto piangere. Ma non poteva gioire perché era lontano da Saya e non poteva rattristarsi perché era circondato da tanta roba da mangiare!

Si trovava sotto lo stimolo a cui pare solo la razza umana può essere sottoposta: il dilemma di ordine emotivo! Le altre creature possono trovarsi in situazioni obiettive che richiedono la scelta di un'azione: volare o combattere, nascondersi o inseguire, ma soltanto l'uomo può provare il tormento di non poter fare una scelta fra due emozioni! Burl si trovava sottoposto proprio a due diverse emozioni antagoniste nel medesimo tempo e doveva risolvere questo paradosso. Il problema era in lui, non fuori di lui, e perciò egli pensava.

Avrebbe voluto portare qui Saya! Avrebbe voluto portarla qui dove c'era tanta roba da mangiare, insieme ai suoi compagni di tribù!

All'istante nella sua mente si formarono dei quadri; vedeva proprio il vecchio Jon, dalla testa calva come un fungo, che si rimpinzava lo stomaco con tutta la roba che c'era lì! Si raffigurò Cori che dava da mangiare ai suoi bambini, e Tama che seguitava a lamentarsi tra un boccone e l'altro! Tet e Dik, pieni da scoppiare, che si scagliavano a vicenda pezzi di cibo. Si raffigurava la tribù che banchettava allegramente... Saya sarebbe stata felice! Era da notare che Burl fosse capace di pensare ai propri sentimenti invece che alle proprie sensazioni! I suoi compagni di tribù vi erano più vicini di quanto non vi fossero stati i primi abitanti della Terra, ma non si impegnavano spesso a pensare. Quando erano svegli, la loro vita si svolgeva con reazioni fisiche e nervi tesi ai fenomeni fisici: avevano fame o sentivano

l'odore del cibo; erano vivi e percepivano la presenza della morte; nel primo caso si dirigevano verso la fonte del cibo, nell'altro fuggivano dal luogo in cui avevano percepito il pericolo. Rispondevano immediatamente all'ambiente che li circondava e Burl, per la prima volta nella sua vita, aveva risposto invece ai suoi sentimenti interiori. Aveva risolto le emozioni in conflitto immaginandosi uno scopo che vi avrebbe posto fine, e decise di fare qualche cosa perché voleva farla e non perché fosse costretto a farla.

Questo rappresentò l'avvenimento più importante che fosse avvenuto sul pianeta in numerose generazioni.

Burl, con la determinazione di un bambino o di un selvaggio, si mosse per raggiungere il suo scopo. Il pesce che aveva ancora appeso al collo gli ballonzolava sul petto; palpeggiandolo, arrivò a ungersi completamente, ma non poté mangiare perché non aveva fame adesso; forse Saya sì. Avrebbe potuto darlo a lei. Si raffigurò il piacere che ne avrebbe avuto e l'immaginazione rafforzò la decisione. Doveva andare fino a quel punto lontano dove il fiume scorreva lentamente, oltre l'argine dai vivaci colori. Per tornare alla sua tribù, avrebbe dovuto tornare indietro fino a quell'argine, tenendosi sempre vicino al fiume.

Aprendosi un passaggio attraverso l'alta foresta di funghi, era passabilmente allegro, ma teneva tuttavia gli occhi e le orecchie bene aperti per ogni eventuale pericolo. Udì parecchie volte l'onnipresente scricchiolare delle formiche che avanzavano lungo un sentiero tra i funghi, ma queste non gli davano fastidio. Intanto avevano la vista corta... Se avesse lasciato cadere il suo pesce, non si sarebbero interessate che ad esso. Doveva temere una sola specie di formiche, che certe volte viaggiavano in orde di milioni e divoravano tutto quello che trovavano sulla loro strada.

Burl proseguì. Il terreno si andava facendo scabroso e il cammino era più fastidioso. Doveva salire animosamente su ripidi pendii dell'altezza di una ventina di metri e ridiscendere prudentemente dall'altra parte. Una volta dovette arrampicarsi su un ammasso di funghi così stretti l'uno all'altro e così piccoli, che dovette aprirsi una strada a colpi di lancia; frantumandosi, lasciavano scorrere dei torrenti di liquido di un rosso acceso che gli bagnava il petto unto, prima di inzuppare il terreno.

Burl era invaso ora da una strana sensazione di fiducia in se stesso; camminava con minor cautela, con più coraggio. Aveva pensato e aveva catturato qualcosa e provava la soddisfazione vanitosa di un bambino. Si raffigurava nell'atto di guidare la sua tribù verso quel luogo dove c'era tan-

to da mangiare (non aveva nessuna idea reale della distanza) e si pavoneggiava da solo in mezzo alla vegetazione da incubo del pianeta dimenticato.

Fra poco avrebbe potuto vedere il fiume. Si era arrampicato in cima a un monticello di argilla rossa, alto forse una quarantina di metri, un fianco del quale era sbriciolato dal fiume che in quel punto traboccava. In un'epoca passata, l'acqua aveva lambito la baia della balza lungo la quale Burl stava pavoneggiandosi, ma adesso tra l'acqua e lui correva uno spazio di un quarto di miglio, e a mezz'aria c'era qualche altra cosa. La balza era ricoperta da una fitta distesa di funghi che formavano una violenta confusione di giallo, verde e arancione; da un punto che si trovava circa a mezza balza, partiva il filo, spesso un dito, di una ragnatela che andava ad attaccarsi in basso sul terreno; intorno a questo si avvolgevano altri fili; la trappola tesa dal ragno con la sua tela a raggio formava una perfetta spirale logaritmica!

L'enorme ragno che aveva fabbricato quella tela aspettava, nascosto in qualche parte, tra i funghi, che la preda cadesse nella trappola e, quando qualche disgraziata creatura avesse cominciato a dibattersi freneticamente tra i suoi fili, sarebbe sbucato fuori. Ma fino allora avrebbe atteso immobile con una pazienza implacabile, assolutamente certo che sarebbe arrivata una vittima e assolutamente privo di pietà verso di essa.

Burl si pavoneggiava sull'orlo della collinetta; strana creatura dalla pelle rosata con quel pesce unto appeso al collo e con quel pezzo di ala di falena che gli copriva il centro del corpo! Agitava con aria esultante il frammento di armatura dello scarafaggio al di sopra della sua testa.

Quella attività non aveva nessun senso, non serviva a nulla, ma se Burl era un genio fra i suoi compagni di tribù, tuttavia aveva ancora molto da imparare prima che la sua genialità divenisse efficiente. Abbassò lo sguardo con aria sprezzante sulla bianca trappola che brillava sotto di lui. Aveva colpito un pesce, lo aveva ucciso! Quando urtava i funghi, questi andavano in pezzi davanti a lui! Nulla poteva fargli paura! Sarebbe andato da Saya e l'avrebbe portata in quella terra dove il cibo cresceva in abbondanza.

A una sessantina di passi da Burl, vicino all'orlo della balza, nel terreno argilloso si affondava verticalmente un'apertura scavata con cura in tondo e foderata di seta. A una profondità di una decina di metri si allargava in una camera dove riposava il costruttore e proprietario del pozzo. Era chiusa in alto da un trabocchetto sporco di fango e di terra perché si confondesse col terreno circostante. Per scoprire l'apertura sarebbe stato necessario un occhio acutissimo, ma uno ancora più acuto stava spiando in quel mo-

mento dalla fenditura al margine dell'apertura, e quell'occhio apparteneva al padrone. Il corpo del mostro appeso immobile in cima all'apertura rivestita di seta, era circondato da otto zampe, la sua pancia era un globo enorme e senza forma di un colore marrone sporco; due paia di mandibole gli si allungavano davanti ai lati della bocca e due occhi brillavano nell'oscurità della tana. Su tutto il corpo aveva una fitta peluria ruvida.

Era una cosa di una implacabile malvagità e incredibilmente feroce; era il ragno bruno cacciatore, la tarantola americana, che qui sul pianeta dimenticato, era così ingrandita che il suo corpo aveva un diametro di oltre mezzo metro. Con le gambe stese in fuori avrebbe formato un cerchio di tre metri di circonferenza. Gli occhi brillanti seguivano Burl che si pavoneggiava là davanti sul margine della balza, tutto tronfio della propria importanza.

Burl trovava divertente la trappola bianca che la ragnatela formava là sotto; sapeva che il ragno non avrebbe abbandonato la sua tela per attaccarlo! Abbassandosi, ruppe un pezzo di fungo che cresceva ai suoi piedi e in quel punto schizzò fuori un liquido fangoso e denso pieno di minuscoli bruchi in un delirio di agitazione; lo buttò nella ragnatela, ridendo nel vedere che il ragno metteva fuori il tondo corpo nero per investigare sulla situazione.

La tarantola che spiava dalla sua tana, fremeva d'impazienza. Burl si avvicinava allegramente e adoperava la sua lancia come una leva per scavar fuori dei pezzi di roba da buttar giù lungo il fianco della collinetta, sulla gigantesca ragnatela. Il ragno sotto di lui andava pigramente avanti e indietro da un punto a un altro esaminando ogni nuovo missile in arrivo con le antenne e ignorandolo quando si accorgeva che rappresentava una preda inutile e poco appetibile.

Burl sobbalzò e scoppiò in una risata nel vedere che un pezzo di fango particolarmente lurido, per un pelo non aveva colpito la sagoma nero-argentea, che passava là sotto, quando... Il trabocchetto si aprì con un debole rumore; Burl si girò e la sua risata si tramutò istantaneamente in un urlo. La mostruosa tarantola si dirigeva furiosamente verso di lui con le mandibole spalancate e le zanne velenose sguainate. Era a una distanza di trenta passi... di venti... di dieci...

Avanzava a balzi con gli occhi che le brillavano e le otto zampe tese per afferrare la preda. Burl lanciò un altro urlo tendendo le braccia in fuori per proteggersi; quel gesto era dettato semplicemente da un terrore cieco... non c'era in esso nessuna genialità! Il terrore gli faceva stringere l'arma che te-

neva in mano con tanta forza da farsi male; la punta si spostò in fuori e la tarantola andò a urtarvi contro e vi si infilò per circa un quarto della sua lunghezza.

Il ragno così colpito si contorse orribilmente, ma seguitò tuttavia a fare sforzi per raggiungere Burl paralizzato dal terrore; sbatteva le grandi mandibole emettendo dei furiosi gorgoglii. Burl urlò selvaggiamente al massimo del terrore verso l'orlo della collinetta che si trovava immediatamente dietro di lui. Indietreggiando seguitava a stringere la lancia e non gli riusciva di abbandonarla; stava cadendo e quella cosa contorcendosi lottava ancora con accanimento per afferrarlo. Precipitarono insieme nel vuoto; Burl aveva gli occhi vitrei dal terrore. Seguì uno scricchiolio e uno schianto stranamente elastico. Erano piombati nella ragnatela che solo pochi istanti prima Burl aveva schernito con tanto disprezzo!

Burl non era in grado di pensare; si limitava a lottare come un pazzo contro i gommosi fili della ragnatela. Ma questi erano intrecciati a spirale, perciò enormemente elastici, e dalle fibre che li costituivano secernevano una sostanza, simile al vischio per gli uccelli, molto adesiva.

Vicino a lui, a due metri di distanza, si agitava la creatura che egli aveva ferito, che cercava ancora di afferrarlo sebbene tremasse tutta dal dolore.

Burl aveva raggiunto l'estremo limite del terrore. Sulle braccia e sul petto, unti dall'olio del pesce, la ragnatela non riusciva ad aderire, ma con il suo frenetico agitarsi si era completamente imprigionato le gambe e il resto del corpo tra i fili gommosi ed elastici della ragnatela. Era stata tesa per catturare una preda e quella preda era lui! Cessò di lottare alla cieca e tirò il fiato completamente esausto; vide allora che il mostro nero e argento di cui poco prima aveva riso, ora aspettava pazientemente che la smettesse di agitarsi. Ai suoi occhi l'uomo e la tarantola erano una cosa sola, una cosa mobile, caduta molto opportunamente nella sua trappola. Vedendo che si muoveva ora più debolmente, il ragno avanzò con delicatezza dondolandosi agilmente sull'enorme corpo tondo e lasciando dietro di sé, nell'avvicinarsi, un filo d'argento.

Burl aveva le braccia libere e le agitò selvaggiamente lanciando urla contro il ragno, che si arrestò; le braccia di Burl potevano sembrare delle mandibole pronte ad azzannarlo.

I ragni non si comportano tutti nello stesso modo e questo, dopo essersi avvicinato con gran prudenza, si fermò, e mise in funzione gli organi con cui emetteva i suoi fili, quindi, servendosi di una delle zampe come di un braccio, lanciò un foglio di seta gommosa per ricoprire insieme l'uomo e la

tarantola.

Burl si difese contro quel sudario che gli stava calando addosso, e si agitò per gettarlo via, ma invano. In pochi minuti fu interamente coperto da un viscido tessuto serico che gli impediva persino di vedere la luce, e si trovò sotto quella coperta insieme alla sua mortale nemica, la tarantola, che si muoveva debolmente.

Quando il ragno stabilì che non avessero più alcuna speranza, smise di emettere il suo tessuto, e allora Burl sentì i fili della ragnatela cedere leggermente sotto il peso del ragno che si avvicinava per colpire la preda con l'aculeo e succhiare il suo corpo.

La ragnatela cedeva leggermente e Burl era agghiacciato dal terrore, ma la tarantola seguitava a contorcersi per il dolore della lancia che le trapassava il corpo, sbatteva le mandibole e tremava nello spasimo dell'agonia.

Burl aspettava di sentirsi pungere dalle zanne avvelenate; conosceva il processo. Aveva visto in che modo il ragno pungeva lentamente la propria vittima, poi si ritirava per aspettare con orribile pazienza che il veleno facesse effetto. Quando la vittima non si muoveva più, si riavvicinava e cominciava a succhiarne le articolazioni delle estremità, fino a che non aveva ridotto una creatura prima vibrante di vita, come un orribile guscio secco che al cadere della notte si sarebbe staccato dalla ragnatela.

Quel gonfio mostro nero stava ora aggirandosi con aria meditabonda intorno ai due oggetti racchiusi nella seta. Ma la tarantola si agitava e, attraverso il sudario che la nascondeva, si vedevano i movimenti del suo tondo addome che palpitava debolmente lottando con la lancia che ne attraversava gli organi vitali. Quella irregolare rotondità rappresentava un magnifico bersaglio per il ragno, che avanzò rapidamente e la colpì col suo aculeo con delicata e implacabile precisione.

La tarantola parve impazzire dal dolore; tese inutilmente le zampe in fuori e le agitò orribilmente nel delirio della sofferenza; Burl, sentendosi sfiorare da una zampa, lanciò un urlo e cominciò anche lui a lottare selvaggiamente.

Aveva le braccia e la testa imprigionate sotto al tessuto serico, ma dato il grasso di cui erano unte, questo non aveva potuto aderirvi. Afferrandosi ai fili del tessuto, cercò disperatamente di allontanarsi dalla sua mortifera vicina; i fili non si ruppero, ma si allargarono un po' e lasciarono apparire una piccola fenditura.

Una delle terribili zampe della tarantola, contorcendosi, lo urtò di nuovo; con uno sforzo originato dal terrore, si spostò violentemente e allargò la

fenditura. Con un'altra spinta Burl riuscì a uscire con la testa all'aria aperta. Era sospeso a un'altezza di sette o otto metri da terra e sul suolo sotto di lui si stendeva un tappeto di avanzi coriacei, residui delle vittime che lo avevano preceduto in quella medesima ragnatela.

Burl aveva libere le braccia, la testa e il torace. Il pesce che gli penzolava sulla spalla lo aveva cosparso d'olio imparzialmente, ma la parte inferiore del suo corpo era imprigionata saldamente dalla viscosità secreta dai fili della tela, che era più adesiva di qualunque vischio per gli uccelli fabbricato dagli uomini.

Restò sospeso alla finestrella per un momento, disperato; poi vide a una breve distanza il corpo tondo del suo cacciatore, che aspettava pazientemente che il suo veleno facesse effetto e la sua preda cessasse di agitarsi. La tarantola ormai non aveva più che qualche brivido, presto si sarebbe irrigidita del tutto e il mostro dal ventre nero si sarebbe avvicinato per cominciare il pasto.

Burl ritirò la testa e cercò disperatamente di staccare dalle gambe e dai reni quella sostanza che si era appiccicata. Notò che le sue mani, che erano unte con l'olio del pesce, si muovevano liberamente senza restare invischiate. Gli balenò un'idea: afferrò il pesce e lo fece a brani strofinandosi frettolosamente tutto il corpo con i pezzi scagliosi, ricchi di olio fresco e profumato. Poté così liberare le gambe dalla ragnatela, ma non bastava; doveva trovare il modo di uscire da quella trappola, e molto in fretta anche, perché il ragno, insospettito dalle vibrazioni che i movimenti di Burl procuravano alla sua tela, si sarebbe avvicinato per inserire il suo aculeo mortifero nel corpo che si agitava.

Il giovane riprese fiato per poter affrontare, con una speranza di riuscita, lo sforzo finale. Si attaccò tenacemente a un lembo della ragnatela là dove questa si era rotta e, facendo leva con le braccia, sollevò tutto il corpo sino all'apertura. La testa fu libera in un attimo, poi anche le spalle uscirono dal vano.

Il grosso ragno lo sorvegliava e si preparava a scagliargli addosso ancora un po' di sostanza viscosa. Gli organi di secrezione entrarono in attività... una delle zampe si sollevò, ma la sostanza non aderì al piede di Burl. Con uno scatto egli uscì dall'apertura e cadde pesantemente al suolo sprofondando nel guscio di uno scarafaggio volante che era incappato nella trappola e non ne era sfuggito come aveva fatto lui.

Burl, dopo aver ruzzolato parecchie volte, si mise seduto. Davanti a lui c'era ferma una formica irritata, lunga una trentina di centimetri che mette-

va fuori le mandibole con aria minacciosa, mentre nell'aria si elevava un acuto stridio.

Nelle epoche remote, sulla Terra, dove la maggior parte delle formiche misuravano pochi millimetri, gli scienziati avevano discusso a lungo se la famiglia delle formiche emettesse un grido caratteristico, e avevano ritenuto che certe scanalature che l'insetto aveva sul corpo, potevano forse, come quelle che il grillo porta sulle zampe, essere all'origine di un suono troppo alto per poter essere percepito dall'orecchio umano. La cosa era stata discussa a lungo, ma era difficile averne una prova.

Burl non aveva bisogno di nessuna prova; sapeva che quel suono stridente proveniva dall'insetto che gli stava di fronte, sebbene non si fosse mai chiesto come facesse a produrlo. Il suono era emesso per chiamare in aiuto altre formiche dalla città in cui vivevano, sia per una difficoltà che per un caso fortunato.

A una distanza di cinquanta passi rispose un secco strillo; le compagne stavano arrivando. Ma se normalmente erano pericolosi soltanto gli eserciti di formiche, qualunque tribù, quando si sollevava, poteva essere formidabile, poteva esser tanto potente da abbattere un uomo e farlo a brani, come potrebbe fare sulla Terra un branco di cani arrabbiati.

Burl prese la fuga senza indugio e per poco non andò ad urtare contro uno dei fili che ancoravano la ragnatela al terreno. Allora sentì l'acuto strillo cessare; la formica, miope come tutte le creature della sua specie, non era più minacciosa, e aveva ripreso pacificamente le sue faccende che Burl aveva interrotto. Aveva trovato tra i rifiuti caduti dalla ragnatela qualcosa da mangiare, e ripartì trionfante verso la sua città.

Burl, dopo aver corso per qualche centinaio di metri, si fermò; era scosso e stordito e per un momento si sentì timido e spaurito come un qualsiasi altro membro della sua tribù. Ora, ben presto, si sarebbe reso pienamente conto quale impresa fosse stata quella di essere riuscito ad evadere dalla ragnatela, chiuso come era stato in quella prigione vischiosa! Era un fatto senza precedenti, non solo, ma che era difficile anche immaginare! Ma era troppo sconvolto per pensarci, ora! Cosa strana, la prima sensazione di cui ebbe coscienza, fu il dolore che provava ai piedi; la sostanza gommosa della rete era ancora appiccicata ai calcagni e, camminando, vi si attaccavano continuamente dei pezzi di roba: vecchi pezzetti di formiche, frammenti di armature di insetti, seguitavano a pungergli la pianta dei piedi e dovette fermarsi per strapparli via, senza cessare, però, di guardarsi attorno impaurito. Dopo una diecina di passi fu costretto a fermarsi di nuovo.

Fu questa fastidiosa seccatura, più che la vanità o un pericolo, a far sì che Burl scoprisse - immaginasse - dietro a una nuova attività così significativa, l'inizio veramente di un'èra nuova. Nelle ventiquattro ore passate, il suo cervello era stato faticosamente stimolato e, alla fine, lo aveva messo in una situazione critica, suggerendogli l'idea di procurarsi con la lancia qualcosa da mangiare, ma gli aveva anche permesso di sfuggire proprio allora, da un'altra situazione anche più terribile. E nel frattempo Burl era stato spinto a prestabilirsi un obiettivo (il portare qui Saya), sebbene la sua decisione ora non fosse più tanto ferma, come prima del suo incontro con la ragnatela. Però era stato una specie di ragionamento che lo aveva spinto a ungersi il corpo con l'olio di pesce! Se non l'avesse fatto, a quest'ora avrebbe servito da secondo piatto, seguendo la tarantola, al pranzo del padrone della tela!

Burl si guardò cautamente in giro; pareva tutto perfettamente tranquillo e allora prese la decisione di mettersi a sedere per pensare. Non gli era mai successo prima, in tutta la sua vita, di esaminare un problema con l'idea di trovarne la soluzione, e una cosa del genere su quel pianeta, segnava veramente l'inizio di una nuova era!

Si esaminò il piede; nel camminare le punte aguzze dei ciottoli e i residui delle armature degli insetti, gli facevano male. Questo era sempre successo da quando era nato, ma era la prima volta che i suoi piedi erano rivestiti di sostanza appiccicosa e perciò l'irritazione provocata dagli oggetti persisteva più a lungo che per la durata di un passo. Tolse via con cura uno per uno tutti i frammenti aguzzi, i quali, essendo in parte coperti di sostanza gommosa, gli si attaccavano però alle mani salvo nei punti in cui erano più abbondantemente unte.

Il ragionamento che Burl fece, fu del tipo più semplice: si era deciso ad esaminare una situazione, non di sua spontanea volontà, ma costretto, e subito gli si presentò alla mente il modo di uscirne; un modo specifico per quella data situazione. Qui si trovava di fronte qualcosa di diverso, e subito applicò al problema la stessa risposta che aveva trovato per il primo. L'olio che si era sparso sul corpo lo aveva liberato da quella cosa che gli si appiccicava addosso; adesso la stessa cosa gli si era attaccata ai piedi e perciò li unse d'olio.

Il sistema funzionò, e Burl fece qualche passo senza esser più disturbato anche se non completamente, dal fastidio dei sassi e dei pezzi di insetti, poi si fermò per compiacersi con se stesso. Distava ancora 35 miglia dalla sua tribù; era nudo, non aveva la minima idea dell'esistenza del fuoco e

delle armi al di fuori di quella che aveva perduto, ma si fermò per osservare con un certo orgoglio che si era comportato in un modo meraviglioso.

Desiderava esibirsi, ma non aveva più la sua lancia e perciò Burl trovò che doveva rimettersi a pensare e, cosa importante, ci riuscì.

In brevissimo tempo riuscì a trovare una fila di risposte; era nudo e perciò doveva trovare qualcosa con cui rivestirsi; era disarmato e perciò doveva procurarsi una lancia; aveva fame e doveva trovare del cibo. Visto che era lontano dalla sua tribù, doveva raggiungerla; questo era in un certo senso, un pensiero assolutamente ovvio, ma sul pianeta dimenticato era una novità perché fino a quel momento nessuno si era allontanato tanto da solo.

Un tale pensiero assumeva importanza nello schema delle cose perché gli uomini non avevano mai concepito neppure un'idea così elementare, e si erano limitati a vivere da un minuto all'altro, mentre Burl stava abituandosi faticosamente a passare da un problema a un altro seguendo la via dei pensieri; e questa era una cosa veramente importante.

Anche nelle progredite civiltà degli altri pianeti, sono pochi gli uomini che si servono veramente della propria mente; la maggior parte della gente dipende dalla macchina, non solo per fare dei calcoli, ma anche per prendere delle decisioni, e la maggior parte delle persone, lasciano ai loro capi qualunque decisione che le macchine non offrono. I compagni di tribù di Burl pensavano prima di tutto con lo stomaco e prendevano quasi tutte le loro decisioni basandosi su di esso, sebbene molto spesso agissero sotto il pungolo della paura; però le azioni ispirate dalla paura non erano dettate dal pensiero, mentre Burl intraprendeva delle azioni dopo averle pensate. Ne sarebbero derivate delle conseguenze.

Cominciò di nuovo a camminare in direzione del fiume, muovendosi lentamente e pesantemente, con gli occhi fissi davanti a sé per scrutare la strada da percorrere e le orecchie tese a cogliere il minimo rumore di pericolo.

Burl seguitava a camminare, quando dietro di lui, da un punto molto lontano, provenne un debolissimo suono, uno strillo acuto, ma lontanissimo; Burl, assorto in cose più importanti e più immediate, non ci badò. I suoi punti di vista erano limitati e localizzati come quelli del bambino; le cose vicine erano importanti, mentre quelle lontane si potevano ignorare. Quello che non era imminente non aveva per lui nessun significato, non solo, non era neppure degno di attenzione.

Ma quel rumore proveniva invece da qualcosa che aveva molta impor-

tanza; si trattava di miriadi e miriadi di piccoli suoni che si sommavano in un solo rumore: si trattava, infatti, del rumore di un esercito di formiche in marcia, lontano ma già percepibile. Le cavallette terrestri rappresentavano una seccatura irrilevante in confronto agli eserciti di formiche di questo pianeta.

Le locuste che nel passato distruggevano sulla Terra tutta la vegetazione, esistevano anche lì, ma si limitavano a nutrirsi dei cavoli giganteschi che crescevano fittissimi, accontentandosi di quel cibo e senza mai riunirsi in eserciti distruttori, quindi non erano mai state considerate un grave pericolo. Ma quelle formiche, quando decretavano il migrare in altre zone, erano un flagello.

Burl non notò quel rumore; seguitava ad avanzare in fretta, con prudenza, cercando qualche punto in cui crescessero dei funghi, dove procurarsi degli abiti. Cibo e armi contava fiduciosamente di trovarli presto, e infatti non dovette camminare troppo a lungo: dopo meno di mezzo miglio si imbatté in un piccolo gruppo di funghi mangerecci. Senza fare una scelta particolare, Burl ne strappò dei pezzi dai più grossi e naturalmente ne prese di più di quanto non ne potesse mangiare in una sola volta. Riprese a camminare, dando dei morsi distrattamente a un pezzo di fungo, oltrepassò una pianura larga più di un miglio e si imbatté in certe strane collinette formate da funghi maturi, che gli erano sconosciuti. In molti punti del terreno sorgevano degli oggetti tondi di cui si vedeva solamente la sommità, degli emisferi rosso sangue che parevano spuntati da sottoterra. Burl, badando bene di non toccarli, si avanzò sulla distesa per esaminare quelle escrescenze; erano strane, e tutto quello che era strano si identificava per Burl con l'idea del pericolo, ma adesso egli aveva due scopi ben precisi; voleva qualcosa con cui rivestirsi e delle armi.

Sulla pianura si elevò una vespa che portava appeso un oggetto pesante nel suo ventre nero, attraversato da una fascia rossa; era una gigantesca discendente della vespa pelosa del deserto, che si differenziava dalle sue remote antenate terrestri, soltanto per le dimensioni. Portava verso la sua tana un bruco grigio paralizzato. Burl la osservò calarsi con la velocità e la sicurezza di una freccia, spostare una pesante pietra piatta e, posato per un momento da una parte il bruco, scendere dentro la tana. Sparì sottoterra in un budello che sprofondava verticalmente per una quindicina di metri e forse più; evidentemente fece un'ispezione al rifugio. Ricomparve e si infilò di nuovo nel buco trascinandosi dietro il verme grigio. Burl camminò sulla larga distesa piana, cosparsa da fori, dovuti forse a qualche malattia

eruttiva, senza sapere cosa ci fosse sotto; ma osservò che la vespa tornava ad emergere, ricacciava i detriti e le pietre nel foro scavato con tanta fatica, fino a che non lo ebbe empito.

La vespa aveva paralizzato il bruco, lo aveva portato nella tana precedentemente preparata, nella quale era deposto un uovo, e aveva chiuso ermeticamente l'ingresso. A suo tempo l'uovo si sarebbe tramutato in un lombrico grosso come l'indice di Burl a spese del bruco vivo, ma immobile, del quale si sarebbe nutrito fino ad essere grasso e grosso. A questo punto si sarebbe costruito attorno un bozzolo nel quale avrebbe dormito il lungo sonno, infine si sarebbe svegliato tramutato in una vespa che si sarebbe scavato il cammino verso l'aria aperta.

Arrivato alla fine della pianura, Burl si trovò in un corridoio che attraversava una foresta formata di funghi che avevano preso la forma degli alberi che lì non potevano vivere. Dai tronchi rigonfi e tondi sbucavano fuori delle escrescenze gialle; qua e là delle vescie che pesavano una volta e mezzo Burl, aspettavano solo di essere urtate per spaccarsi e buttar fuori i loro fiocchi ricciuti di finissima polvere.

Burl seguitava ad avanzare con prudenza; qui c'erano dei pericoli, ma proseguì diritto. Sotto al braccio teneva ancora un grosso pezzo di fungo e, di tanto in tanto, ne staccava un pezzetto e lo masticava con aria meditabonda, girando l'occhio qua e là per sorvegliare gli eventuali pericoli.

Il debole e acuto strillo dietro di lui era aumentato leggermente di volume, ma era ancora troppo lontano per attirare la sua attenzione; l'esercito di formiche, tuttavia, stava provocando la distruzione in distanza. Migliaia, milioni, miriadi di formiche, attraversavano il terreno fangoso, si arrampicavano su tutte le sporgenze, ne scendevano tutte le depressioni agitando senza posa le antenne, tendendo minacciosamente le mandibole; il suolo era divenuto nero per i loro corpi, che misuravano più di cinque centimetri l'uno.

Anche uno solo di quegli esseri, armato e coraggioso come era, poteva rappresentare un pericolo per un uomo nudo e privo di armi come Burl: il miglior partito era evitarle, ma quando il loro numero arrivava alle migliaia e ai milioni, divenivano qualcosa cui non era possibile sfuggire! Avanzavano in fretta, e il coro dei loro strilli indicava il loro progredire.

Grossi e inoffensivi bruchi che strisciavano su cavoli enormi, udirono il rumore della loro avanzata, ma erano troppo stupidi per fuggire; la nera moltitudine invase la fila dei cavoli e piccole e voraci mascelle ne azzannarono la flaccida carne.

I bruchi, contorcendosi e agitandosi, tentavano invano di scacciare gli assalitori. Le api lottavano con gli aculei e il battito delle ali per salvarsi dalla minacciosa invasione nera; le falene si misero a volare in pieno giorno coi loro occhi annebbiati e ciechi, ma nulla poteva arrestare l'orda dei piccoli esseri scuri che avanzavano senza posa esalando acido formico e lasciandosi dietro un terreno deserto di vita.

Davanti all'orda si estendeva un mondo in gara per la propria esistenza, dove i funghi delle più diverse specie lottavano con pochi cavoli e altre erbacce terrestri per un punto d'appoggio, ma dietro alla nera folla non c'era nulla! Funghi, cavoli, api, vespe, grilli, larve, ogni cosa vivente incapace di fuggire davanti alla nera fila che avanzava, era perduta, e finiva lacerata dalle minuscole mandibole.

Anche i ragni cacciatori cadevano davanti al nero nemico; nella loro disperata difesa essi uccidevano moltissime formiche, ma l'esercito di queste riusciva a vincere tutto, assolutamente tutto, solo per il numero e la ferocia. Le formiche ferite o morte venivano mangiate dalle compagne sane. Solo i ragni-tessitori restavano seduti immobili nelle colossali trappole, con la sicurezza che le loro vischiose ragnatele non potevano essere invase e che nessuno poteva salire lungo i fili appiccicosi che le sorreggevano.

L'esercito delle formiche dilagava sul terreno come una mostruosa marea di inchiostro; l'avanguardia, giunta al fiume si arrestò. Burl si trovava a una distanza di circa cinque miglia, quando l'esercito cambiò strada, deviando. Il cambiamento ebbe luogo senza confusione, perché le avanguardie comunicavano in certo qual modo a quelli che stavano dietro di loro, il mutamento di direzione.

Gli scienziati, sulla Terra, avevano discusso a lungo e seriamente per risolvere la questione di come le formiche comunicano tra di loro. Si era detto che le api mellifere, per scambiarsi le comunicazioni, eseguono delle difficili danze rituali, e si era osservato che le formiche usavano qualcosa di meno stravagante. Una formica, che trova un bottino che non riesce a trasportare da sola, tornerebbe alla sua città ad assicurarsi l'aiuto delle altre, e da questo fatto gli uomini hanno desunto che deve esistere un linguaggio che si svolge attraverso i movimenti delle antenne.

Burl non aveva teorie sull'argomento, si limitava a conoscere i fatti, e sapeva che le formiche si trasmettono le informazioni dall'una all'altra. Adesso, tuttavia, camminava con grande cautela verso il luogo in cui dormiva la sua tribù, senza avere la minima idea del nero tappeto di esseri vi-

venti che si stendeva dietro di lui.

Il progredire dell'esercito di insetti era segnato da milioni di tragedie: qui, sul pianeta dimenticato c'era una colonia di api da scavo che, nonostante l'aumento delle loro dimensioni, non avevano mutato le proprie abitudini. Una madre, lunga più di un metro, aveva scavato da sola un'enorme galleria con una diecina di cellette in cui aveva deposto le uova e aveva nutrito le sue larve con del polline faticosamente raccolto. Le larve si erano fatte grasse e grosse, erano divenute api e a loro volta avevano depositato le uova nella medesima galleria scavata per loro dalla madre, e ora dieci insetti voluminosi si davano da fare a nutrire le loro larve nella casa ancestrale, mentre la fondatrice della colonia col passare del tempo si era fatta pesante e aveva perso le ali. Poiché non era più in grado di raccogliere cibo, la vecchia ape era divenuta la guardiana dell'arnia. Chiudeva l'apertura infilandoci la testa che ritirava soltanto per ammettere o per fare uscire i membri autorizzati, cioè le sue figliole. Il suo corpo era una barriera viva che impediva l'ingresso.

Quando l'esercito delle formiche arrivò sopra all'alveare, la vecchia portinaia del canale sotterraneo si trovava al suo posto; quando i piccoli piedi puzzolenti la travolsero, sbucò fuori per combattere con le mandibole e l'aculeo a salvaguardia della sua famiglia, ma in pochi istanti formò un solo ammasso peloso con le voraci formiche, che le si attaccavano all'armatura, lacerandola. Seguitò a combattere pazzamente, emettendo un fischio di allarme verso gli abitanti della colonia che si trovavano ancora all'interno.

Queste sbucarono fuori e dispiegarono tutte le loro forze; dieci api enormi, lunghe ciascuna da un metro a un metro e mezzo, lottarono con le zampe, con le mandibole, con le ah e con la ferocia di tanti tigri, ma le piccole formiche le ricoprirono azzannandole ai multipli occhi, mordendole alle fragili articolazioni dell'armatura. Certe volte abbandonavano la preda più grossa per saltare addosso a una compagna che era stata ferita dal comune nemico. Una lotta simile, però, non poteva finire che in un solo modo; le api, pur combattendo come meglio potevano, erano impotenti contro degli assalitori così numerosi e finirono divorate. E prima che l'ultima delle dieci fosse abbattuta, la galleria sotterranea era stata svuotata sia del cibo immagazzinato dalle adulte che lo avevano difeso, che degli ultimi resti di quello che erano state delle giovani larve, ancora impotenti a difendersi dalle formiche che le facevano a pezzi.

Quando le formiche ripresero il cammino, non restava che una galleria vuota e alcuni resti di pezzi di armatura, che le stesse formiche non aveva-

no trovato abbastanza appetitose.

Burl le udì mentre stava esaminando il teatro di una recente tragedia; sul terreno giacevano dei pezzi graffiati e squarciati di una lucente armatura di scarafaggio. Il giovane era intento ad osservare se tra gli avanzi di quel banchetto non ci fosse qualcosa che avrebbe potuto sostituire l'arma perduta.

Tre o quattro formiche nane, lunghe soltanto una diecina di centimetri, stavano industriosamente facendo provviste fra i resti; doveva essere in costruzione un nuovo formicaio: la regina era nascosta a solo un miglio di là e queste erano le avanguardie che avrebbero nutrito le loro parenti più giovani fino a quando fossero cresciute abbastanza da poter intraprendere la grande impresa del formicaio. Burl, che stava cercando un'arma qualunque, non si curò di loro; intanto, dietro di lui, il rumore dell'orda che avanzava, andava aumentando di volume.

Burl distolse lo sguardo con aria disgustata; tutto quello che gli era riuscito di trovare in fatto di armi, era una zampa posteriore pericolosamente seghettata; quando la tirò su, salì dal terreno un gemito iroso: una delle formiche stava sforzandosi di staccare un pezzetto di carne dall'articolazione della zampa, e Burl gliel'aveva strappata di sotto.

Quel piccolo essere, lungo meno della metà del suo piede, avanzò irosamente contro Burl, strillando in tono di sfida; lui la colpì con la zampa di scarafaggio, e la schiacciò. Attirate dal chiasso fatto dalla compagna, apparvero due altre formiche che, scoperto il suo corpo, senza tante cerimonie lo fecero a pezzi e se lo portarono via trionfanti.

Burl proseguì il cammino facendo oscillare la zampa seghettata che aveva in mano; il rumore dietro di lui si trasformò in un bisbiglio acuto che seguitava ad aumentare.

L'esercito di formiche arrivò a una foresta di funghi e i gialli ombrelli brulicarono di esseri neri. Adesso era vicino; avevano invaso la piccola valle, e si precipitavano dentro al ruscelletto che Burl aveva superato con un salto. Le formiche possono restare a lungo sotto l'acqua senza affogare, e quel ruscello non rappresentava quindi un pericolo per loro; alcune furono portate via dalla corrente, ma moltissime si erano riunite formando coi loro corpi una massa compatta che riempiva il corso d'acqua e su cui le altre passarono come sopra un ponte. L'esercito si trovava ora a circa un miglio di distanza a sinistra della linea di marcia di Burl. C'era là un'estensione piana su cui i cavoli giganti avevano avuto la meglio nella gara col mondo dei funghi; i pallidi fiori degli ortaggi, dalla forma di croci bizzarre,

rappresentavano il nutrimento di moltissime api; le foglie servivano da alimento a innumerevoli larve e vermi. Sotto alle foglie morte, cadute sul terreno - che avevano nel punto più ampio una larghezza di oltre mezzo metro - si nascondevano i grilli.

L'esercito delle formiche dilagò nella pianura divorando ogni cosa viva che incontrava sul suo cammino e provocando un orribile strepito. I grilli si mossero velocemente a grandi balzi, puntando in disordine qua e là senza una meta precisa. Così facendo, la maggior parte finì col posarsi ciecamente proprio sul cigolante tappeto nero: l'avanguardia delle formiche alle quali avevano voluto sfuggire. Il loro cieco volo non ebbe altro effetto che di offrire a diverse formiche la possibilità di afferrarli nel momento in cui cadevano e di cominciare subito a divorarli. Terribili strida arrivarono all'orecchio di Burl quando cominciò il massacro dei grilli.

Un solo urlo di dolore non avrebbe attirato l'attenzione di Burl, che viveva in un mondo di orribili incubi, ma un coro di esseri doloranti gli fece alzare la testa. Certo stava accadendo qualcosa di grave, e il giovane si volse in direzione di quel frastuono per vedere di che si trattava.

Il sole brillava sulle foglie enormi soltanto attraverso il fitto banco di nubi che le sovrastava, e i cavoli non potevano acquistare una tinta vivace. C'erano sì alcune muffe di un verde lucidissimo, e moltissimo limo grigiastro sporco, ma i cavoli rappresentavano qui la più abbondante forma di vegetazione autentica che Burl avesse mai visto. I bianchi fiori inclinati dalla forma di croce, spiccavano con evidenza contro il pallido verde giallastro delle foglie, ma mentre Burl stava guardandole, quel verde divenne nero.

Tre grossi vermi stavano mangiando con pigra soddisfazione e senza posa i cavoli su cui riposavano e improvvisamente prima uno, poi un altro cominciarono a contorcersi spasmodicamente; Burl vide che ognuno di essi era stato circondato da un anello nero, poi le piccole cose nere li ricoprirono completamente.

I vermi diventarono neri, furono coperti dalle voraci formiche divoratrici. Le contorsioni frenetiche dei vermi facevano capire il dolore a cui erano sottoposti nell'essere divorati vivi. E allora Burl vide apparire sul margine più vicino della distesa di funghi gialli, un'ondata nera: sul terreno scorreva un lucido fiume vivente che avanzava.

Burl sentì i capelli drizzarsi; sapeva di che si trattava. Non si fermò a pensare e, ansando dal terrore, si voltò e fuggì.

La nera marea lo inseguiva.

Buttò via il pezzo di fungo che teneva sotto al braccio, ma strinse più forte il bastone seghettato lanciandosi verso un foltissimo groviglio di funghi senza curarsi adesso dei pericoli che di solito richiedevano molta attenzione.

Apparvero delle enormi farfalle che gli si aggirarono intorno fischiando; una lo urtò ad una spalla; era grossa come la sua mano e si sentì lacerare la pelle dalle sue ali vibranti. La scacciò e proseguì in fretta, ma l'olio di cui il suo corpo era parzialmente coperto, si era irrancidito e le attirava con il suo fetido odore. Prima una mezza dozzina, poi una dozzina, grosse come fagiani, gli si misero a volare pesantemente intorno, ronzando e rombando senza volerlo abbandonare.

Sentì un peso sulla testa, poi lo sentì raddoppiare; due di quelle disgustose creature si erano appoggiate ai suoi capelli unti d'olio per aspirare con le loro pelose proboscidi.

Lo scricchiolio seguitava, ma non riusciva sempre ad arrivare all'orecchio di Burl per il chiasso che facevano le farfalle che lo attorniavano.

Burl sentì nella schiena un terribile dolore simile a quello di un ferro rovente; una farfalla gli aveva cacciato nelle carni la sua aguzza proboscide e gli stava succhiando il sangue! Lanciò un grido e corse curvo su se stesso verso il gambo annerito e fangoso di un fungo.

All'urto seguì uno scricchiolio, e il fungo ripiegò su se stesso piombando lentamente al suolo. Moltissimi esseri tra i più minuscoli che il pianeta albergasse, avevano deposto le loro uova nella morbida polpa particolarmente adatta allo scopo, ed ora, dal tronco spezzato si riversava una tenera sostanza biancastra. Per un raggio di dieci metri tutto intorno, il terreno fu ricoperto da quella specie di liquido pieno di piccole larve che si agitavano convulsamente.

Il basso ronzio delle farfalle ebbe una nota di soddisfazione solenne ed esse presero posto a quel banchetto. Burl si rialzò barcollando e riprese la corsa, ormai non offriva più un grande interesse per le farfalle e solo poche di loro ebbero interesse a inseguirlo; le altre, sistemate ai margini della pozzanghera fluida che andava formandosi, erano frettolosamente assorte nell'estasi del festino. Burl ne uccise alcune di quelle che erano rimaste a volteggiargli intorno alla testa, ma non ebbe bisogno di massacrarle tutte perché le altre che erano rimaste, si calarono a terra per banchettare col corpo delle loro compagne che erano già cadute e si contorcevano debolmente ai suoi piedi.

Riprese a correre e passò davanti a un cavolo gigantesco, isolato, che al-

largava le sue foglie all'intorno; una grossa cavalletta accoccolata sul terreno azzannava con terribili mascelle ad apertura laterale, la fertile vegetazione; una mezza dozzina di grossi vermi mangiavano le foglie su cui si erano posati; uno era scivolato sotto ad una foglia che avrebbe potuto far da tetto a una casa, e si era placidamente ancorato nella fila del bozzolo per il sonno della metamorfosi.

A un miglio di distanza, la grande avida marea di formiche avanzava senza posa; il grosso cavolo, l'enorme cavalletta e tutti gli stupidi bruchi sulle foglie sarebbero stati ben presto coperti dai piccoli demoni neri. Il bozzolo non si sarebbe mai sviluppato, i bruchi sarebbero stati fatti a pezzi e divorati, la cavalletta avrebbe lottato con la sua tremenda forza incontrollata, schiacciando gli assalitori con le zampe posteriori e le poderose mandibole, ma sarebbe morta, emettendo terribili grida di dolore.

Adesso il rumore dell'esercito delle formiche in marcia sovrastava tutti gli altri. Burl correva pazzamente col fiato mozzo e gli occhi spalancati dal terrore. Lui solo nel mondo da cui era attorniato, conosceva il pericolo che lo inseguiva! Gli insetti che incontrava seguitavano le loro faccende con quella spaventosa tranquillità astratta che si trova solo nel mondo degli insetti.

Il cuore di Burl batteva pazzamente per la corsa; il fiato sibilava attraverso le narici, ma l'ondata di formiche dietro di lui acquistava terreno.

Burl radunò tutte le ultime forze; gli tremavano le gambe, gli mancava il respiro e il sudore gli gocciolava dalla fronte. Correva con la disperazione di chi sa di avere la morte alle calcagna.

Quanto tempo avrebbe potuto resistere ancora a quello sforzo? Fra quanto, la terribile furia che lo seguiva senza posa, lo avrebbe raggiunto e annientato?

Il cielo si era fatto rosso a occidente e lungo il banco di nubi che lo sovrastava; a oriente il cielo si fece grigio di un grigio cupo, molto cupo. Non era ancora l'ora di ritirarsi nei nascondigli, per gli esseri diurni, né di sbucar fuori per gli insetti notturni, ma in molti punti si cominciava a notare una certa agitazione.

Burl, incurante dell'oscurità che andava calando, attraversò di corsa una distesa larga un centinaio di metri; poi un boschetto di magnifici funghi dorati gli sbarrò la strada. Là c'era del pericolo! Si trasse da parte e nella semioscurità intravide luccicare un telo bianco sospeso a meno di un metro d'altezza dal suolo. Era una ragnatela del ragno mattutino, che sulla Terra si nota soltanto sulle siepi e in posti simili, dove la rugiada dell'alba lo

mette in evidenza come una lamina di polvere di diamante senza schema preciso. Le brave massaie, anche sulla Terra, avevano l'abitudine di spezzarla via dagli angoli dove si attaccava come un tessuto estremamente sottile. Sul pianeta dimenticato era una rete che possedeva una forza e una vischiosità che aumentavano di giorno in giorno, mano a mano che il ragno tessitore si muoveva pigramente lungo la sua superficie, seguitando a lasciarsi dietro il suo solido filo.

A Burl non restava scelta: doveva evitare anche se questo gli faceva perdere terreno nei confronti dell'orda di formiche che avanzava rumorosamente dietro di lui. E la notte stava ormai calando definitivamente! Per un essere umano era inconcepibile l'idea di muoversi durante la notte; era letteralmente impossibile fare una cosa simile in quei luoghi da incubo! Burl doveva non solo sfuggire all'esercito delle formiche, ma trovarsi in fretta un nascondiglio, se voleva vedere la luce del giorno seguente. Domani! In quel momento non poteva davvero spingere il pensiero così lontano!

Andò a sbattere contro una fila di vescie che esplosero il loro polline polveroso verso il cielo; più avanti cominciò ad apparire una fila di colline dai più strani colori: rosso, verde, nero e oro tutti mescolati fra loro e che si insinuavano l'uno nell'altro fondendosi. Si innalzavano a un'altezza di circa dieci o quindici metri, erano sovrastate da una nebbia grigiastra che pareva uno strato di spesso vapore, diverso dalla nebbia, che in certi punti delle colline si arrampicava lungo di esse, sollevandosi in spirali per raccogliersi in una massa compatta al di sopra delle alture.

Le colline non erano caratteristiche geologiche, ma erano formate da ammassamenti di funghi cresciuti assai alla rinfusa, ammucchiandosi l'uno sull'altro per uno spessore appunto di decine di metri. Sulla superficie delle colline crescevano tutte le possibili varietà di muffe, che si intersecavano, e poggiavano l'una sull'altra formando dei conglomerati fantastici che, sommandosi, avevano finito per costituire una fila di balze che si stendeva per alcune miglia creando un paesaggio lunare.

Burl si avviò incespicando lungo il pendio più vicino; certe volte la superficie era così scabrosa che gli era facile arrampicarvisi, altre volte sprofondava nel terreno con tutto il piede o addirittura fino a mezza gamba. Attaccandosi freneticamente alle sporgenze, ansando e barcollando per la fatica di attraversare quelle fungose sabbie mobili, si diresse verso la sommità della prima collina; arrivato dall'altra parte si tuffò in una piccola valle e riprese subito a risalire un altro pendio. Lasciava dietro di sé una scia di esseri viventi che si agitavano per essere stati disturbati nella casa che si

erano trovata nell'ammassamento di sostanza vivente. Piccoli e sinuosi centopiedi sgusciavano qua e là, smossi dal suo passaggio, nelle orme lasciate dai suoi piedi si contorcevano dei grassi vermi bianchi; gli scarafaggi sbucavano fuori e tornavano a sparire... Dopo un mezzo miglio di cammino, Burl non riuscì più ad andare avanti; barcollò, cadde e restò là steso, ansando violentemente. Sopra di lui, il cielo si era fatto di quel rosso cupo che stava rapidamente tramutandosi in quel rosso ancora più fondo che era indistinguibile dal nero, mentre da occidente veniva ancora un po' di luce.

Burl, seguitando a stringere fra le mani il suo bastone seghettato, riprese fiato nel piccolo avvallamento; contro il cielo al tramonto si stagliava un'enorme sagoma con ali simili a vele; Burl giaceva immobile, respirando affannosamente, con le gambe che non lo reggevano più.

Il rumore dell'esercito continuava e alla fine, sulla cresta dell'ultima collina che Burl aveva valicato, apparvero due minuscole antenne lucenti, poi la sagoma di una formica che faceva parte dell'esercito. La messaggera dell'orda, quella che la precedeva deliberatamente agitando senza posa le sue antenne, si diresse verso Burl, producendo con le zampe il caratteristico scricchiolio.

Un anello di vapore ondeggiò verso la formica; era un po' di quel vapore che si era raccolto su tutta la fila delle colline, come una nube densa e bassa. Avvolse la formica che parve colpita e girò su se stessa agitando vanamente le zampe. Se invece di un insetto, si fosse trattato di qualche altro animale, avrebbe boccheggiato in preda alla soffocazione, ma le formiche respirano attraverso dei fori che portano nell'addome; questa si contorse disperatamente sul terreno spugnoso su cui aveva avanzato fino a poco prima.

Burl si rese conto di provare una sensazione strana: di sentirsi sul corpo un gran calore, un calore da scoppiare. Era una sensazione che non poteva paragonare a nessun'altra del genere, perché Burl non aveva mai conosciuto il caldo del fuoco o del sole; il solo calore che conosceva era quello che provava quando per evitare il freddo umido della notte si stringeva a qualcuno dei suoi compagni di tribù, in modo che il caldo dei loro fiati e delle loro carni lo aiutassero a superare lo scoraggiamento. Questo invece era un calore più violento, intollerabile. Burl, con uno sforzo terribile, si spostò e per un momento sentì il terreno, sotto al suo corpo, più fresco; poi la sensazione di calore ricominciò e aumentò talmente che Burl ne ebbe la pelle rossa e infiammata. Pareva che quel leggero vapore gli andasse contro, pungendogli i polmoni e facendogli lacrimare gli occhi. Respirava ancora

affannosamente, ma quel breve riposo gli aveva fatto bene e il caldo inoltre lo costringeva ad alzarsi. Si arrampicò faticosamente sulla cresta della collina vicina dove si voltò per guardarsi indietro.

Era questa la più alta delle creste su cui era salito e da lassù, nella fitta oscurità, riuscì a vedere quasi interamente la fila di colline purpuree, che verso nord aveva già valicato per una buona metà, ma che ad est e ad ovest si estendeva la sua massa ondulata di salite e discese, di speroni e di vette di tutti i colori possibili e immaginabili, coperte lungo il margine superiore delle ricciute spire del grigio vapore. Nel punto in cui Burl si trovava, poteva vedere la lunga distesa delle colline che l'oscurità che regnava tutt'intorno non riusciva a nascondere. L'esercito delle formiche era arrivato ora a insinuarsi lungo la fila delle colline, seguendo la medesima strada che aveva percorso lui. Qua e là scorazzavano formiche esploratrici mandate in avanguardia, che si fermavano a divorare gli esseri viventi che abitavano lungo la superficie: dietro avanzava inesorabilmente il grosso dell'esercito.

Le colline, però, erano composte di essi viventi, non erano sollevamenti del terreno, ma ammassi putrefatti di funghi che crescevano anarchicamente.

Burl, appoggiato pesantemente al suo bastone, osservava con aria cupa; non poteva più correre. Le formiche stavano dilagando e ben presto lo avrebbero raggiunto.

A destra, in lontananza, il vapore si ispessiva; una sottile colonna di fumo si sollevò nella semi-oscurità. Burl naturalmente non conosceva il fumo, non poteva neppur lontanamente supporre che nell'interno degli ammassamenti putrefatti che formavano quelle colline la sostanza vivente fosse stata uccisa dalla forte pressione e quindi carbonizzata in seguito all'ossidazione. La temperatura nell'interno si era elevata per l'ossidazione e, nell'oscurità delle umide cavità delle colline, era cominciata la combustione spontanea.

I grossi mucchi di funghi avevano cominciato a bruciare come un'esca, molto lentamente, quasi invisibilmente; non si era sviluppata la fiamma perché, essendo la superficie delle colline ancora intatta, l'aria non poteva alimentare il fuoco, ma quando l'esercito delle formiche vi si insinuò per inseguire ferocemente i piccoli esseri vivi in fuga, l'aria poté penetrare nelle gallerie che erano state abbandonate per il gran calore, e allora quella lenta combustione si sviluppò rapidamente. Il fuoco che covava si tramutò in fiamma, le faville divennero tizzoni e una dozzina di colonne di fumo misto a ceneri salirono verso il cielo raccogliendosi in un denso mantello

lungo la fila di colline purpuree. Burl osservava con aria apatica le file serrate dell'esercito di formiche avanzare alla cieca verso le ampie fornaci che le aspettavano per inghiottirle.

Davanti al fiume erano indietreggiate istintivamente, ma i loro antenati non avevano conosciuto il fuoco. Sulla Terra, nel bacino delle Amazzoni, non c'erano mai state foreste in fiamme e sul pianeta dimenticato non c'era mai stato fuoco di nessun genere, salvo quello che i primi dimenticati colonizzatori avevano cercato di procurarsi. Comunque le formiche non avevano nessun istinto di terrore verso la fiamma, e avanzarono nelle aperture infuocate che si spalancavano sulla superficie delle colline, azzannando con le mandibole le fiamme che vi si agitavano, saltando per aggrapparsi ai tizzoni ardenti.

Le zone fiammeggianti si andavano allargando a mano a mano che la superficie purpurea delle colline si consumava e Burl guardava là senza poter capire quello che stava avvenendo e quindi senza rallegrarsene. Restò fermo col respiro che tornava normale, fino a quando il calore delle fiamme che gli si avvicinavano non gli arrossò la pelle e il fumo non gli fece empire gli occhi di lacrime; allora se ne andò lentamente, appoggiandosi sul bastone e voltandosi spesso indietro.

La notte era caduta, ma l'esercito delle formiche era ancora in luce. Esse avanzavano con strilli di sfida e si tuffavano disciplinatamente e ferocemente dentro all'inferno di fiamma. Alla fine, del grosso esercito di formiche, non restarono che dei piccoli gruppi di combattenti che scorrazzavano qua e là sul terreno che le loro compagne avevano spogliato di ogni essere vivente.

Burl proseguì lentamente il suo cammino lungo le colline; incontrò, due volte, piccoli gruppi dell'esercito distrutto, che erano riusciti a superare le fornaci che andavano ingrandendosi e divorando tutto quello che si muoveva attorno ad esse. Una volta, Burl si sentì osservato e udì risuonare uno strillo acuto, ma proseguì e una sola formica gli corse dietro; calò il suo bastone e dell'insetto rimase solo un corpo che si contorceva, pronto per esser mangiato dalle sue compagne, quando fossero arrivate lì.

Adesso le ultime tracce di luce erano svanite verso occidente, e tutto era buio salvo che per la luminosità delle fiamme sulle colline. La lenta pioggia notturna cominciò a cadere, come sempre durante la notte, rumoreggiando nei punti della collina risparmiati dal fuoco.

Burl sentì sotto ai piedi un terreno solido e ascoltò attentamente eventuali suoni di pericolo; qualcosa stormì pesantemente in un boschetto di fun-

ghi a una cinquantina di metri: rumori di piedi che si spostavano delicatamente sul terreno, poi un grosso corpo si alzò in volo sbattendo rumorosamente le ali.

Burl, schiaffeggiato dall'aria smossa, alzò la testa e fece in tempo a cogliere la linea di un'enorme falena che gli passava sopra; si voltò per seguirne il volo e vide la violenta luminosità che riempiva l'orizzonte. Le fiamme si estendevano, le colline bruciavano più in fretta.

Burl si accoccolò sotto a un fungo per aspettare l'alba; il lento gocciolare della pioggia batteva come il suono di un tamburo sul cappello del fungo.

Ma non dormì; non era nascosto in modo abbastanza sicuro e nell'oscurità c'era sempre del pericolo. Burl c'era abituato. Nei mucchi di funghi carbonizzati il grande fuoco cresceva e si dilatava e, col passar del tempo, l'orizzonte si faceva più luminoso e pareva più vicino.

Burl nel guardarlo rabbrividiva leggermente; prima d'allora non aveva mai neppure sognato il fuoco e neppure le nuvole sovrastanti illuminate dalle fiamme. Quelle fornaci e le colonne di fumo luminoso irradiavano di luce quel mondo per una striscia lunga almeno una dozzina di miglia e larga da un miglio e mezzo a tre miglia, come la luminosità che le luci di una grande città irradiano nel cielo, e l'accolta di esseri notturni affascinati rassomigliava a un volo di aerei al di sopra di una città. Grosse falene e scarafaggi volanti, gigantesche zanzare e moscerini che su quel pianeta avevano assunto dimensioni enormi, svolazzavano e danzavano sulle fiamme.

A mano a mano che il fuoco gli si avvicinava, Burl vedeva quelle colossali creature dalle forme delicate che sfioravano la distesa bollente. C'erano delle falene dalle ali violentemente colorate di una larghezza di dieci metri con cui battevano l'aria a colpi poderosi, e i loro occhi enormi che fissavano come intossicati l'incandescenza sotto di loro, brillavano come pietre preziose.

La notte avanzava e le creature danzavano e morivano tra le fiamme, ma il loro numero era continuamente rafforzato da nuovi arrivi. Burl sedeva irrigidito e teso seguendo tutto con gli occhi e cercando nella mente una spiegazione di ciò che vedeva. Alla fine il cielo cominciò a farsi grigio, poi a rischiararsi e, dopo un bel pezzo, fu giorno. Con l'illuminarsi del mondo circostante, le fiamme delle colline incendiate sembrarono impallidire e spegnersi. Dopo un bel po' di tempo, Burl sbucò dal suo nascondiglio e restò fermo in piedi.

A poco più di duecento passi dal punto in cui si trovava, dalla fila di

funghi che bruciava lentamente s innalzava una diritta cortina di fumo, e Burl vide che si estendeva Per miglia e miglia da ambedue le parti. Si voltò per riprendere il cammino e vide i resti della tragedia notturna.

Una grossa falena caduta tra le fiamme, uscendone orribilmente, giaceva sul terreno muovendo pigramente i monconi delle antenne e traendo dei respiri dolorosi che si riflettevano nelle lente pulsazioni di tutto il suo corpo.

Burl si avvicinò e alzò il bastone.

Quando si mosse di là, aveva sulle spalle un mantello di velluto, che brillava di tutti i colori dell'iride; attorno al torace si era messo un pezzo di sfarzoso pelo azzurro della falena e sopra alla fronte si era legato due pezzi delle magnifiche antenne dell'animale.

Camminava a lunghi passi, abbagliato come mai nessun uomo era stato in tutti i secoli che lo avevano preceduto. Dopo un po' un'altra vittima dell'olocausto, che come l'altra non era riuscita a morire, gli fornì una lancia molto più lunga, acuminata e pericolosa della prima. Così proseguì il suo viaggio verso Saya, vestito come un principe indiano nel viaggio verso la sposa; ma certo mai nessun principe aveva indossato abiti simili. Burl percorse molte miglia attraverso a una foresta di funghi velenosi dai gambi sottili, che gli torreggiavano sulla testa, pallidi, coperti alla base di muschio e di diverse specie di parassiti. Per due volte incontrò delle pozzanghere coperte di fango verdastro che emetteva bolle di sostanza in putrefazione. Una volta incontrò un fantastico scarabeo a tre metri di distanza, che rumoreggiava come una poderosa macchina.

Burl scorse la pesante armatura e le mandibole curvate verso l'interno di quel mostro e provò quasi invidia delle sue armi; ma non era ancora arrivata l'epoca nella quale Burl e gli individui della sua specie, sarebbero andati a caccia di simili giganti per gustarne la succosa carne delle loro estremità ben difese dall'armatura. Burl era ancora un selvaggio, era ancora ignorante e ancora essenzialmente timido; il solo progresso importante che aveva fatto era che mentre prima sarebbe fuggito senza riflettere, adesso si fermava per vedere se fosse necessario fuggire.

Era una cosa strana vederlo attraversare gli ombrosi sentieri della foresta con quel mantello di velluto! Aveva sistemato la zampa seghettata dello scarafaggio in una striscia fatta di tendini che si era legata intorno al petto, in modo da averla sotto mano; quella nuova lancia era più alta di lui. Pareva un conquistatore, ma era ancora una creatura debole e paurosa che non era in grado di sostenere una lotta con i mostri che la circondavano. Ma

proprio nel fatto di esser debole si trovava la sua maggiore speranza, perché, se fosse stato forte, non avrebbe avuto bisogno di pensare.

Centinaia di migliaia di anni prima, i suoi antenati erano stati costretti a sviluppare il cervello in mancanza di artigli o di zanne! Burl era ricaduto in basso come loro, ma doveva combattere nemici più spaventosi, pericoli più inesorabili e certe volte aveva degli antagonisti più abili. I suoi antenati avevano inventato coltelli, lance e missili volanti, ma gli esseri da cui Burl era circondato, avevano armi mille volte più mortali di quelle con cui si erano difesi i primi esseri umani.

Verso la metà della mattinata, udì un suono basso e discordante a una ventina di metri dal punto in cui si trovava; colto dal panico si nascose per un momento, restando in ascolto. Il ruggito si ripeté, ma questa volta con una nota di lamento e Burl udì il rumore della caduta di qualche creatura presa in trappola; qualcuno stava lottando disperatamente contro un nemico, ma Burl non capiva di cosa potesse trattarsi.

Aspettò, e il rumore si spense gradualmente; allora il respiro gli si rallentò e gli tornò il coraggio. Uscì dal nascondiglio e avrebbe voluto andarsene, ma la curiosità lo trattenne e, invece di staccarsi dalla scena, si diresse con la massima cautela verso il punto da cui era venuto il rumore.

Spiando fra due gambi di fungo, vide tesa davanti a sé una larga trappola a forma di galleria, per una larghezza di sei o sette metri e altrettanto profonda; si riuscivano a distinguere uno per uno i fili che la componevano, ma nell'insieme pareva fatta di un tessuto finissimo, sostenuto dagli alti funghi e attaccato al terreno sottostante da una parte, e finiva in un puntino dove c'era una cavità che si apriva su qualche recesso invisibile. L'ampio spazio su cui si estendeva la trappola, era delimitato da fili intrecciati.

Era la trappola di un ragno del labirinto! Ciascuno di quei fili intrecciati era così debole che non avrebbe potuto sorreggere la più piccola preda, ma ce n'erano delle migliaia! Un grillo era andato a incappare nel labirinto; agitava le zampe e a ogni colpo rompeva dei fili, ma andava a impigliarsi in una dozzina d'altri. Lottava poderosamente, emettendo a intervalli, ripetutamente, quell'orribile suono cupo.

Burl respirò di sollievo e osservò affascinato la scena. La morte degli insetti in se stessa, anche una morte tragica, non lo interessava eccessivamente, perché era un avvenimento troppo comune e anche perché, non essendo gli insetti, in generale, nemici naturali dell'uomo, non c'era una grande soddisfazione a sapere che uno di quegli esseri veniva ucciso. Ma in questa morte era protagonista il ragno e i ragni erano spaventosamente

imparziali! Un ragno che divorava un disgraziato insetto non era che un esempio di quanto avrebbe potuto capitare a Burl! E per questo guardava attentamente la scena e i suoi occhi andavano continuamente dal grillo imprigionato, alla strana apertura nella parte posteriore del labirinto a forma di galleria. L'apertura si oscurò; dalla galleria in cui era stato in attesa il ragno, due occhi lucidi e brillanti osservavano la scena. Poi un grosso corpo grigio con due nastri neri simmetrici sul torace, e sull'addome due strisce stranamente maculate in bianco e marrone, scivolò all'aperto senza rumore.

Il grillo si agitava debolmente e non lanciava più che qualche flebile grido per i fili che gli impastoiavano le zampe. Burl vide il ragno gettarsi sul grillo che ebbe un'ultima convulsione quando le zanne gli attraversarono l'armatura.

Poco dopo il ragno cominciò il suo orribile pasto suggendo con gioia bestiale, dal corpo della vittima inanimata, tutto il nutrimento che gli era possibile trarre.

Allora Burl sospirò ansando di terrore, non perché avesse visto o sentito qualcosa di particolare, ma in seguito a ciò che aveva pensato.

Per un secondo le ginocchia gli sbatterono l'una contro l'altra dal terrore. Si ricordò che lui, Burl, aveva ucciso una tarantola, sulla collina purpurea! È vero che l'aveva uccisa per caso e che per poco non aveva perso la vita, ma il fatto era che aveva ucciso un ragno e della specie più terribile, anche! E Burl rifletteva che avrebbe potuto ucciderne un altro!

I ragni erano gli orchi delle tribù umane che vivevano sul pianeta dimenticato! Era difficile arrivare a conoscerli perché studiarli voleva dire morire, ma tutti gli uomini sapevano che i ragni tessitori non abbandonavano mai la loro trappola. Mai! E Burl si era raffigurato nell'atto di approfondire in modo incredibilmente audace questo fatto. Senza voler ammettere nel suo intimo di aver l'intenzione di compiere una azione così suicida, indietreggiando dalla parte anteriore della trappola, si diresse sul retro, dove la galleria del ragno non distava da lui più di tre metri.

Poi si accorse che stava aspettando. Vide subito attraverso agli interstizi della rete, il tondo corpo grigio del ragno, che aveva abbandonato la carcassa spolpata del grillo per tornarsene nel suo cantuccio, dove si era comodamente sistemato sulle morbide pareti della galleria serica. Dal suo morbido, tondo nido all'estremità della galleria, fissava di nuovo con occhi maniaci i fili della trappola, che era in fondo al corridoio.

Burl aveva i capelli diritti per il terrore, ma era schiavo di un'idea.

La galleria e il nido che questa aveva in fondo, non poggiavano sul terreno, ma erano sospesi in aria per mezzo di fili come quelli che sorreggevano la trappola; il corpo grigio del ragno giaceva comodamente in attesa che le vittime si avvicinassero: non aveva affatto bisogno di disturbarsi a inseguire la preda.

Quando Burl alzò la lancia, il sudore gli colava lungo il viso; il semplice pensiero di attaccare un ragno era di per sé terrificante, ma in realtà egli non correva nessun pericolo prima del colpo di lancia, perché i ragni tessitori non escono mai, mai, dalle loro ragnatele per attaccare la preda!

Perciò Burl, sudato e stringendo la lancia tanto forte da farsi male, la infilò nel tondo corpo del ragno dentro al suo nido con furia isterica, poi scappò via come se avesse avuto il diavolo alle calcagna.

Passò lungo tempo prima che osasse tornare indietro col cuore in gola. Tutto era tranquillo; si era perduto la vista delle orribili contorsioni del ragno ferito, non aveva sentito lo spaventoso rumore delle sue zanne contro l'arma che lo aveva attraversato e non aveva visto come il ragno nella lotta contro la morte, aveva strappato i fili di seta della galleria. Burl tornò quando tutto era tranquillo; nella serica galleria c'era un enorme strappo e per terra giaceva il grosso ragno.

Burl fissò la scena; anche vedendola, non era facile poterci credere. Gli occhi morti del ragno erano rivolti verso di lui con espressione di pazza, gelida malvagità; le sue zanne erano ancora alzate per uccidere, le zampe pelose erano ancora piegate come a trattenere i lembi dell'apertura dalla quale era caduto.

Poi Burl fu invaso dall'esultanza. La sua tribù, per quaranta generazioni, aveva temuto gli insetti, aveva sfuggito quelli più grossi, nascondendosi, e quando qualcuno ne era stato afferrato, aveva atteso senza speranza la morte, lanciando acute grida di terrore. Ma lui, Burl, aveva capovolto la situazione. Lui, un uomo, aveva ucciso un ragno! Allargò il torace, al pensiero. I suoi compagni di tribù camminavano sempre quieti e timorosi, senza far rumore, ma dalle labbra di Burl, esplose un improvviso e sorprendente urlo di trionfo, il primo grido di guerra dell'uomo sul pianeta dimenticato da duemila anni!

Un attimo dopo, naturalmente, il cuore quasi gli si arrestò per il terrore di aver fatto un chiasso simile e impaurito tese l'orecchio. Il mondo degli insetti non si curava di lui. Allora, rabbrividendo ma con infinito orgoglio, si avvicinò alla sua preda, e ritirò cautamente la lancia, pronto a fuggire se il ragno si fosse mosso; ma non si mosse. Era morto! Pensò a Saya e ai

compagni di tribù; tremante, sebbene orgoglioso di sé, fece scivolare il ragno fuori dal nido e subito dopo ripartì col ventre del mostro appoggiato alla schiena e due delle sue zampe pelose sopra alle spalle; le altre penzolanti strisciavano per terra dietro di lui.

Camminando offriva uno spettacolo che non aveva certo precedenti nella storia! Con quel manto di velluto che brillava in diversi punti, mezzo metro di antenne dorate legate sulla fronte, con la lancia in mano e carico di quel ragno grigio, Burl aveva proprio un aspetto ben strano!

Era convinto che tutti sarebbero fuggiti davanti a lui a causa del suo carico! Si sentiva enorme! Ma naturalmente gli insetti non conoscono la paura, e non sarebbero affatto indietreggiati di fronte a lui. La vita delle paludi sul pianeta dimenticato continuava a scorrere senza mutamenti nonostante l'azione compiuta da un uomo!

Dopo poche miglia di cammino, Burl si trovò in un paesaggio che gli era familiare, che conosceva bene ma dal quale si era sempre tenuto a rispettosa distanza. Dal terreno quasi piano dove lui camminava, si elevava un masso roccioso che formava un ciglio sporgente; la roccia in un punto formava una sporgenza, una specie di tetto sotto cui non c'era nulla, un orlo rovesciato su cui predominava un mostro peloso che vi aveva fatto dentro la sua magica dimora, in un emisfero bianco che era attaccato solidamente alla roccia, con dei lunghi cavi.

Burl sapeva che quello che era un luogo da temere perché vi aveva costruito il suo nido un ragno tessitore, che ne usciva per catturare chi meno se lo aspettava. Nascosto alla vista di tutti, seduto tranquillo sul morbido tessuto della sua tela, viveva l'orribile mostro. All'occhio di un curioso inesperto, quel luogo sarebbe apparso quasi bello, così adornato da quelle frange seriche, ma se ci si avvicinava troppo, il fantastico siparietto si sarebbe aperto lasciando uscire il predone.

Burl conosceva bene quel luogo. Sulle pareti del magico palazzo erano appesi i trofei, che naturalmente avevano uno scopo. C'erano anche delle pietre e dei ciottoli attaccati là, per tener ferma la costruzione contro gli uragani che soffiavano raramente. Ma in mezzo ai sassi e a pezzi di armature di insetti c'era un elemento decorativo del tutto particolare: uno scheletro umano!

La morte di quell'uomo aveva salvato la vita di Burl due anni prima; erano usciti insieme in cerca di funghi commestibili. Il ragno tessitore, della specie dei ragni che attaccano e non di quelli che tessono la rete, era sbucato improvvisamente da dietro a una grossa vescia lasciando i due uomini

agghiacciati dal terrore; allora si era mosso verso di loro e aveva deliberatamente fatto la sua scelta, che non era caduta su Burl!

Questi guardava con attenzione e un po' di paura la tana del suo antico nemico pensando che forse un giorno o l'altro...

Ma al momento proseguì, passò davanti al boschetto nel fitto del quale si nascondevano le falene durante il giorno, poi allo stagno limaccioso nel quale si nascondeva qualcosa di sconosciuto, ma terribile, e penetrò nella piccola foresta dei funghi che emettevano la luce durante la notte e sorpassò il punto in cui gli scarafaggi andavano a caccia di tartufi rumoreggiando durante le ore notturne.

Poi vide Saya; afferrò in un'occhiata un balenìo di pelle rosea che spariva dietro a un fungo appiattito e si mise a correre chiamandola per nome. Essa balzò fuori e vide l'uomo con quell'orribile corpo di ragno sul dorso; urlò dallo spavento e Burl capì e, lasciato cadere il carico, le si avvicinò correndo.

Si incontrarono: Saya aspettava timidamente per vedere chi fosse quell'uomo, e restò attonita. Egli le prese una mano e chiacchierò orgogliosamente. Essa, sforzandosi di capire, fissava lui, poi la sua vittima, ma il linguaggio umano si era fatto tremendamente limitato! Poi le brillarono gli occhi e lo attirò vicino a sé prendendolo per i polsi.

Quando trovarono i compagni di tribù, stavano trascinando il ragno morto tra loro due, e Saya pareva più orgogliosa di Burl.

FINE